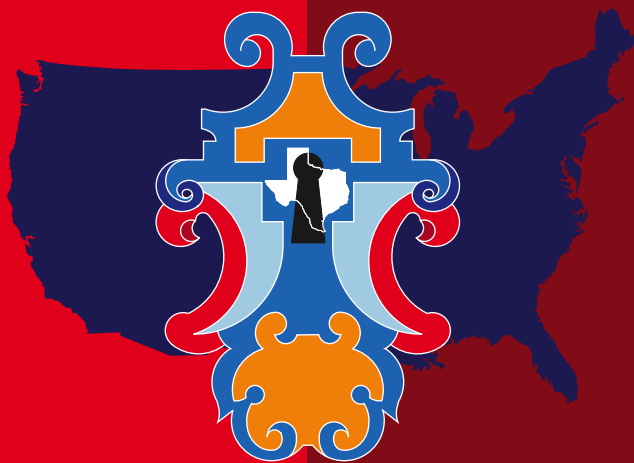


RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Nell'unico Stato già indipendente degli Usa
si gioca la partita decisiva per l'identità americana:
riusciranno i bianchi ad assimilare gli ispanici?

TEXAS L'AMERICA FUTURA

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • WWW.LIMESONLINE.COM



8/2016 • MENSILE

L'INGEGNO AL TUO SERVIZIO



FINMECCANICA
oggi è



LEONARDO

leonardocompany.com

CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI - Aldo BONOMI - Edoardo BORIA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella CARUSO - Claudio CERRETI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo DIAMANTI - Augusto FANTOZZI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio FERRARIS - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGIA - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Riccardo Franco LEVI - Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Maurizio MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI - Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI - Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Brunello ROSA - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO - Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD - Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO - Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE - Alfonso DESIDERIO - Germano DOTTORI - Federico EICHBERG - Dario FABBRI - Ezio FERRANTE - Włodek GOLDKORN - Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco MAIELLO - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI - Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO - Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLLO

COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

COORDINATRICE PER I PAESI ARABI E ISLAMICI

Antonella CARUSO

HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdenmour BENANTAR - Argentina: Fernando DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KRÉN - Cina: Francesco SISI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: Choi YEON-GOO - Estonia: Jan KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET, Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÈNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Gbia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER, Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzubiro JATABE - Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANITIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIELŻYŃSKI - Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO - Russia: Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e Montenegro: Tijana M. DJERKOVIC, Miodrag LEKIC - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia: Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M. TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI - Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIC - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 8/2016 (agosto)

ISSN 2465-1494

Direttore responsabile

© Copyright

Lucio Caracciolo

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA

via Cristoforo Colombo 98, 00147 Roma

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA

Consiglio di amministrazione

Presidente

Carlo De Benedetti

Amministratore delegato

Monica Mondardini

Consiglieri

*Massimo Belcredi, Agar Brugiavini, Alberto Clò
Rodolfo De Benedetti, Francesco Dini, Silvia Merlo
Elisabetta Oliveri, Luca Paravicini Crespi, Michael Zaoui*

Direttori centrali

Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari*

Relazioni esterne

Stefano Mignanego

Risorse umane

Roberto Moro

Divisione Stampa nazionale

Direttore generale

Corrado Corradi

Vicedirettore

Giorgio Martelli

Prezzo

14,00

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.; telefax 02 45701032*

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) *Lucio Caracciolo*

Pubblicità *Ludovica Carrara, e-mail: pubblicita@limesonline.com; tel. 339 6266039, fax 06 5819304*

Informazione sugli abbonamenti: *Somedia spa - Gruppo Editoriale L'Espresso, Divisione abbonamenti Limes, casella postale 10642, 20110 Milano, tel. 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa), fax 02.26681986, e-mail: abbonamenti@somedia.it*

Abbonamenti esteri: *tel. 0864.256266; arretrati: 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari; il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa). Non si effettuano spedizioni in contrassegno.*

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma, tel. 06 49827110; fax 06 49827125*

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, il Gruppo Editoriale L'Espresso SpA. rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso – potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), agosto 2016



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Nell'unico Stato già indipendente degli Usa
si gioca la partita decisiva per l'identità americana:
riusciranno i bianchi ad assimilare gli ispanici?

TEXAS L'AMERICA FUTURA

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • WWW.LIMESONLINE.COM



PARTE I

LA STELLA SOLITARIA

- 9 Dario FABBRI - Americano, troppo americano
- 27 Michael LIND - Breve storia del Texas
- 37 James HANSEN - Guadalupe Hidalgo: il trattato della discordia tra Usa e Messico
- 43 Alberto R. GONZALES - Così il Texas pensa il mondo
- 49 Dario FABBRI - Il falso mito della frontiera texana
- 55 Edward COUNTRYMAN - La versione texana
- 61 Daniel MILLER - Perché il Texas vuole la secessione
- 67 Giovanni COLLOT - Il voto ispanico in Texas, aspettando Godot
- 77 Elizabeth McNICHOL - Luci (poche) e ombre (molte) del modello Texas
- 83 Paolo NASO - I profeti del Texas e l'Apocalisse di Waco
- 93 Luca MAINOLDI - Perché il Texas è la seconda patria dell'Nsa
- 99 Federico PETRONI - 'Un'altra cosa': il Texas marziale

PARTE II

MADE IN TEXAS

- 111 Jeremiah SPENCE - Ad Austin la segregazione vive ancora
- 117 Viviana CASTELLI - Il gigante, Texas in cellulosa
- 123 John-Michael RIVERA - Il messicano che raccontò l'America (prima di Tocqueville)
- 129 Alessandro ARESU - Lyndon Baines Johnson, una storia texana

PARTE III

RIO GRANDE/RIO BRAVO

- 141 Allison FEDIRKA - La faglia del Rio Grande non dormirà per sempre
- 147 Tony PAYAN - Marciare assieme in direzione opposta: il paradosso Tex-Mex
- 153 Nathan JONES - Texas connection
- 163 Karl JACOBY - Quando era il Messico la terra promessa
- 171 Irasema CORONADO - El Paso del Norte, vita di frontiera

LIMES IN PIÙ

- 181 John C. HULSMAN - Europa, attenta a Clinton!
187 Mario GIRO - Capire Ventotene
193 Daniele SANTORO - La grande svolta di Erdoğan

AUTORI

206

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

207



TEXAS, L'AMERICA FUTURA

Parte I

la **STELLA SOLITARIA**


AMERICANO, TROPPO AMERICANO

di Dario FABBRI

Il futuro degli Stati Uniti si deciderà in Texas: qui stabiliremo se gli ispanici saranno assimilati dalla cultura bianca protestante, di origine germanica e anglosassone, o se gli Usa diventeranno nazione latina. La parabola della Stella solitaria.

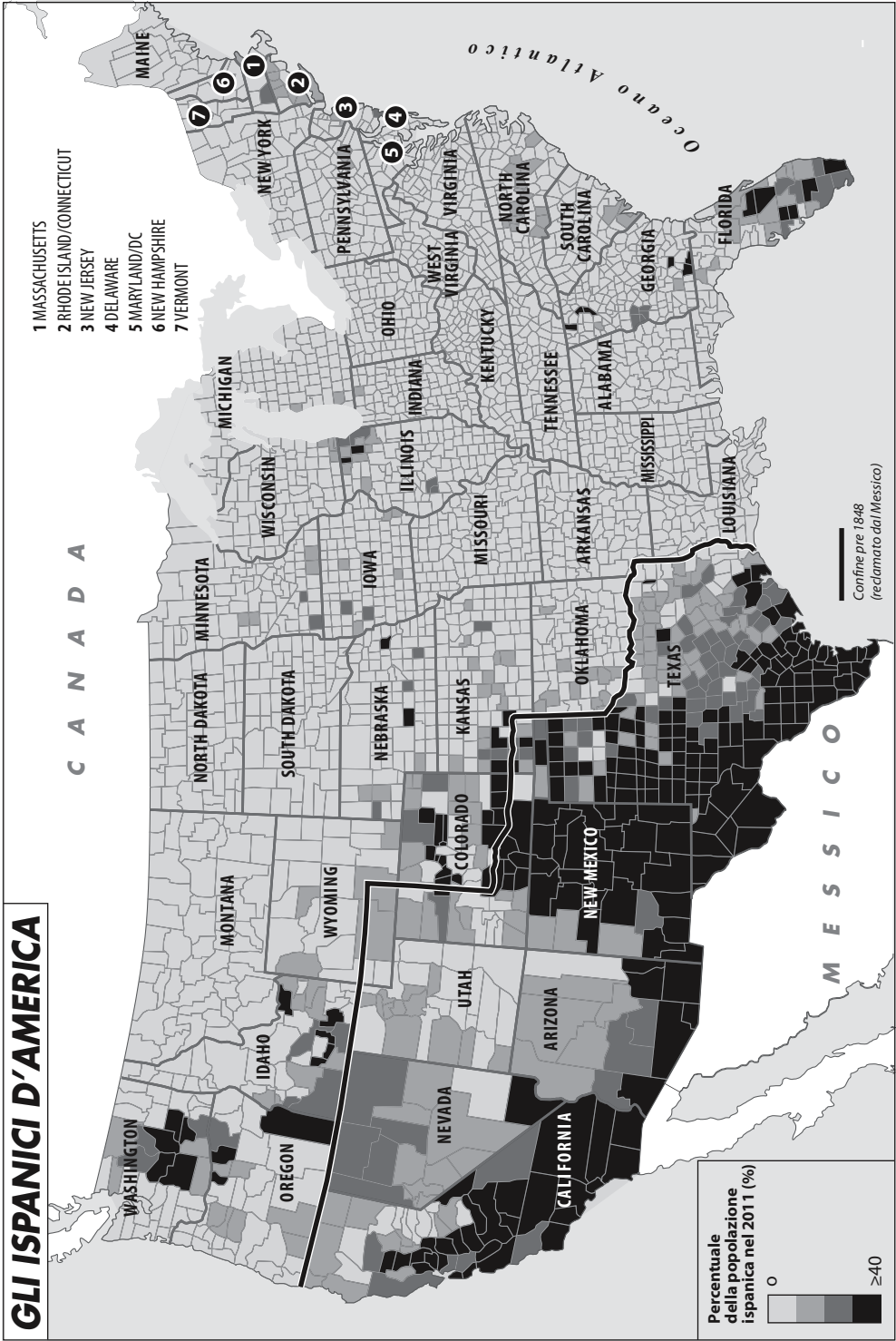
Voi potete andare all'inferno, io me ne vado in Texas.
David Crockett agli abitanti del Tennessee, 1835

*Se possedessi il Texas e l'inferno, affitterei
il Texas e vivrei all'inferno.*
Generale Philip Sheridan, 1866

1. ACK KEROUAC INCONTRÒ IL FIUME SABINE nei pressi di Starks, in Louisiana, in una notte del 1948. Attraversato il ponte di Deweyville Swing annotò sul suo taccuino: «Eravamo circondati da alberi avvolti da rampicanti dai quali sembrava provenire il fruscio di mille velenosissimi serpenti testa di rame. (...) Avevamo paura. Volevamo uscire da quel regno di serpenti, da quella oscurità acquitrinosa e avvolgente, e tornare di corsa nel territorio familiare dell'America. Nell'aria c'era puzza di petrolio e di acque morte. Davanti a noi un manoscritto della notte che non riuscivamo a leggere»¹. Era il Texas, cuore misterioso e spaventoso d'America. Buio apparentemente impenetrabile, mai squarciato dagli osservatori internazionali, a loro agio sulle «familiari» coste oceaniche. Eppure laboratorio unico per comprendere passato e futuro degli Stati Uniti. È qui che i due ceppi etnici più importanti del paese, tedeschi e britannici, si sono scontrati e fusi per creare la cittadinanza americana. È qui che a metà Ottocento gli Stati Uniti hanno percepito distintamente di poter compiere il loro destino manifesto. È qui che l'interazione tra anglosassoni e ispanici rivelerà il futuro volto dell'America.

Solcare lo Stato della Stella solitaria, segnato da dolorose differenze sociali e ineludibile violenza, significa affrontare l'anima recondita e scura della superpotenza. L'intimo istinto che ne origina il movimento, la perenne paranoia che ne

1. Cfr. J. KEROUAC, *On the Road*, New York City 1957, Viking; ed. it., *Sulla Strada*, Milano 2010, Mondadori, p. 194.



produce l'aggressività. Al tempo stesso centro e frontiera, unico Stato con un passato indipendente, il Texas assicura una prospettiva di valore impareggiabile.

I texani vivono in piena dimensione storica, respingono ogni teologia internazionalistica. Raccontano ai loro figli di un mondo ostile che è necessario dominare ed estraggono gli idrocarburi (non convenzionali) che soddisfano il fabbisogno nazionale. Rivendicano il carattere cristiano della loro società e pensano ciclicamente di abbandonare Washington perché non abbastanza americana.

Principale fornitore di uomini alle Forze armate, difensore dei costumi tradizionali, il Texas è l'impervio territorio in cui addentrarsi per sporcarsi di *ethos*. Cresciuto negli ultimi anni esponenzialmente in demografia ed economia, costituisce un impero nell'impero. Più autentico di New York, più grande della California, più combattivo del Midwest, garantisce afflato razzista e militarista. Solo dal Texas si possono indagare le convulsioni della maggioranza bianca e intuire la traiettoria geopolitica che assumerà il paese. Stabilendo se gli americani avranno forza e volontà di mantenere il primato globale. Solo da qui possiamo comprendere se in futuro saranno gli ispanici, ceppo etnico in spettacolare ascesa, a diventare perfettamente americani. Oppure se saranno gli Stati Uniti a tramutarsi in una nazione latina. Movimento spettacolare e drammatico, che corre sotto l'epidermide della superpotenza, destinato ad avere conseguenze straordinarie per il pianeta.

2. Intorno agli anni Venti dell'Ottocento sulle porte di molte case del Sud americano cominciarono a comparire tre lettere scritte con la vernice: GTT. Dalla Virginia al Kentucky, dalla Georgia all'Arkansas, dalla Carolina alla Louisiana. Ne diede notizia per prima la *National Gazette* di Philadelphia, che il 29 dicembre 1825 raccontò di alcuni gentiluomini del Missouri «partiti senza alcun preavviso (alla francese), lasciando beni e dimore, per muovere verso sud»². In loro vece tre sole lettere: G(one) T(o) T(exas), «andati in Texas». Assaliti dai debiti, ricercati dalla legge, intenzionati a muovere altrove, allora numerosi cittadini statunitensi si trasferivano nel futuro Stato della Stella solitaria. Senza guardarsi indietro.

Erano le prime trecento famiglie di migranti che, spesso accompagnate dagli schiavi, guadarono le acque basse del Sabine per unirsi alla colonia fondata dal virginiano Stephen Fuller Austin nella provincia messicana di Coahuila y Tejas. L'imperatore Augustin de Iturbide si affidò agli americani per popolare il territorio. Si trattava esclusivamente di cittadini sudisti, di pura discendenza britannica, in larga parte ulsteriani. Tra questi: Sam Houston da Rockbridge in Virginia, già governatore del Tennessee e ora caduto in disgrazia, erede di una famiglia della contea di Antrim, nell'Irlanda del Nord; James Bowie da Logan nel Kentucky, discendente di immigrati del Cumberland e della contea di Belfast; David Crockett

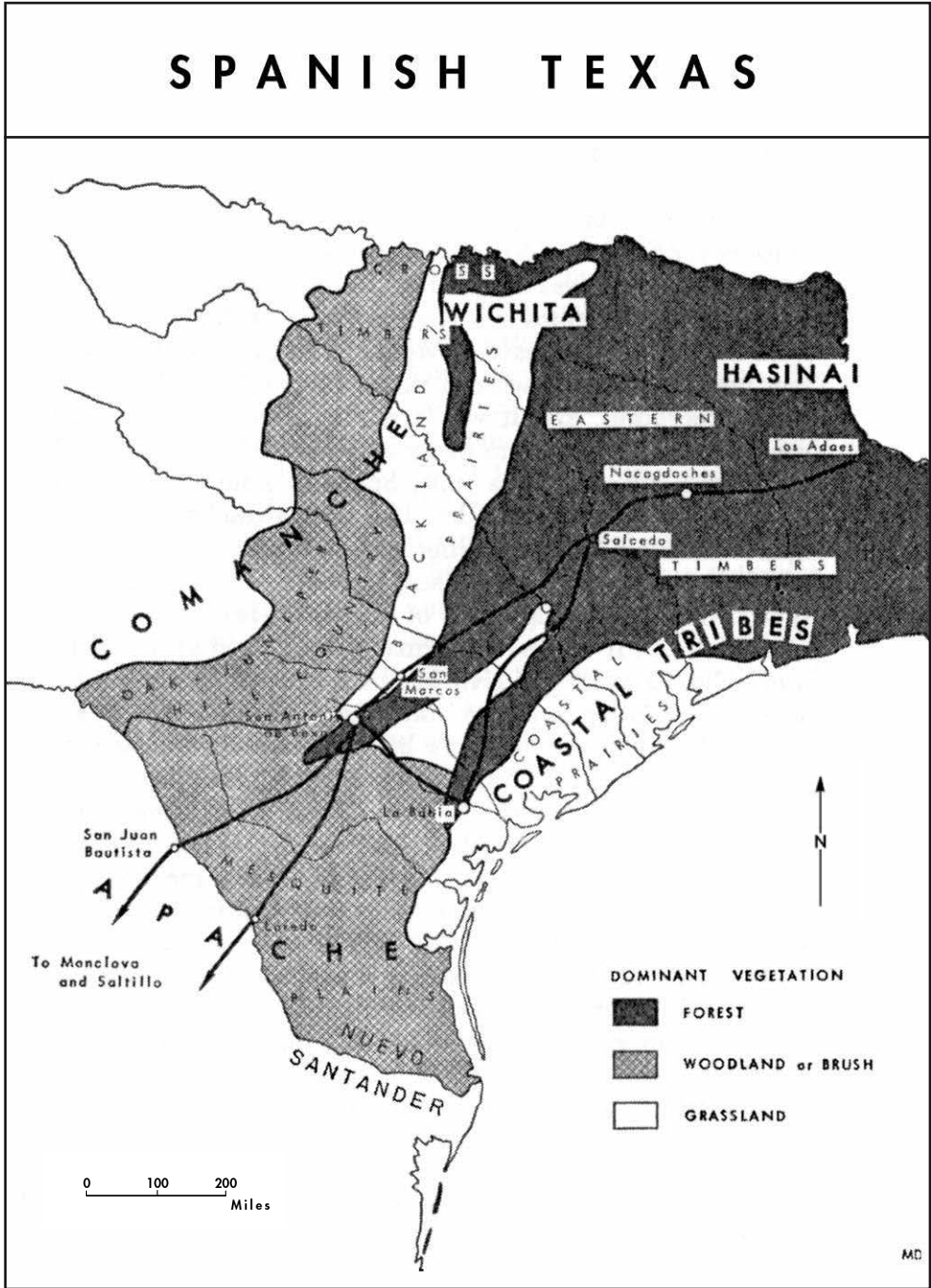
2. *National Gazette and Literary Register*, 29/12/1825. Tra i gentiluomini citati nell'articolo vi era il colonnello Martin Palmer che, accusato di omicidio, in Messico avrebbe cambiato il suo cognome in Parmer.

da Limestone nella Carolina del Nord, originario di Ballyarnett nei pressi di Londonderry. Tutti intenzionati a rifarsi una vita in Messico, tutti destinati a un ruolo di primo piano nella successiva rivoluzione texana.

Come previsto dal contratto stipulato con la Corona messicana, i texiani (così si chiamarono inizialmente i coloni anglosassoni) adottarono costumi castigliani e religione cattolica. Stephen Austin cambiò il suo nome in Esteban e cominciò a redigere documenti ufficiali soltanto in spagnolo. Sam Houston ricevette il battesimo a Nacogdoches e James Bowie a San Antonio de Béxar sotto gli auspicci dell'alcalde Juan Martín de Veramendi. Era il primo incontro tra anglosassoni e latini in terra texana, nonché la prima volta che in Nordamerica una popolazione di origine britannica assumeva (formalmente) tratti ispanici. Mescolanza che forse i nostri posteri considereranno *ante litteram*.

I texiani si stanziarono principalmente nella parte orientale della provincia, tra i fiumi Trinity, Guadalupe e Brazos. In una regione fertile e paludosa, analoga alla Louisiana. Qui fondarono le città di Washington, Columbia, Brazoria, Harrisburg, San Felipe. Eredi di una lunga tradizione di usurpatori territoriali, assai presto mostrarono di mal sopportare l'autorità messicana. Nel XVII secolo molti dei loro avi presbiteriani erano partiti dalla Scozia per occupare le terre irlandesi (plantation of Ulster), quindi si erano stabiliti in Nordamerica a scapito delle popolazioni amerinde. Giunti in Messico da meno di dieci anni, consideravano proprio un territorio sul quale vivevano gli autoctoni, i tejani (*tejanos*). Già intorno al 1830 cominciarono a registrarsi i primi atti di insubordinazione. Se ne accorse Stephen Austin, afferente alla minoranza di origine inglese. «Dei miei compiti, gestire i texiani è quello più difficile. Oserei dire che i nordamericani sono le persone più ostinate e dispettose che esistono sulla faccia della terra. A giudicare dalla mia esperienza, ho paura che i loro tratti caratteriali predominanti siano l'ingratitude, l'avarizia, la ferocia»³, annotò nel suo diario. Era l'inconsapevole definizione dell'ancestrale bellicismo degli ulsteriani, che nel secolo successivo li avrebbe tramutati nei leggendari *Fighting Scot-Irish*, gruppo dominante delle Forze amate statunitensi. Il cui lascito culturale è tuttora rintracciabile nell'inglese texano, segnato dal peculiare utilizzo di molteplici verbi modali (*I might could walk*), usanza originatasi proprio tra i protestanti dell'Irlanda del Nord.

Contrari alla legislazione antischiavista e alla tassazione adottate nel frattempo da Città del Messico, nel 1835 i coloni si ribellarono all'autorità centrale, rifiutandosi di consegnare un cannone al colonnello de Ugartechea. Fu l'inizio della rivoluzione. Saliti nel frattempo a 35 mila residenti, a fronte di 8 mila cittadini messicani, imbevuti degli ideali della democrazia jacksoniana, gli angloceltici si organizzarono in milizia per affrontare l'esercito guidato dal generale Santa Anna. A dispetto della sbandierata «nazionalità texana», mostrarono immediatamente una profonda natura americana. Nel marzo del 1836 approvarono la dichiarazione di indipendenza e la costituzione del Texas che ricalcavano pedissequamente



Fonte: Da D.W. MEINIG, *Imperial Texas. An Interpretative Essay in Cultural Geography*, Austin-London 1969, University of Texas Press, p. 25.

quelle statunitensi, con tanto di frasi e articoli copiati integralmente dai documenti dei *framers*. Quindi scelsero come prima capitale della Repubblica la cittadina di Washington sul Brazos. Senza smettere di chiedere sostegno economico e militare al Congresso statunitense, anche sfruttando la personale amicizia tra Sam Houston e il presidente Andrew Jackson.

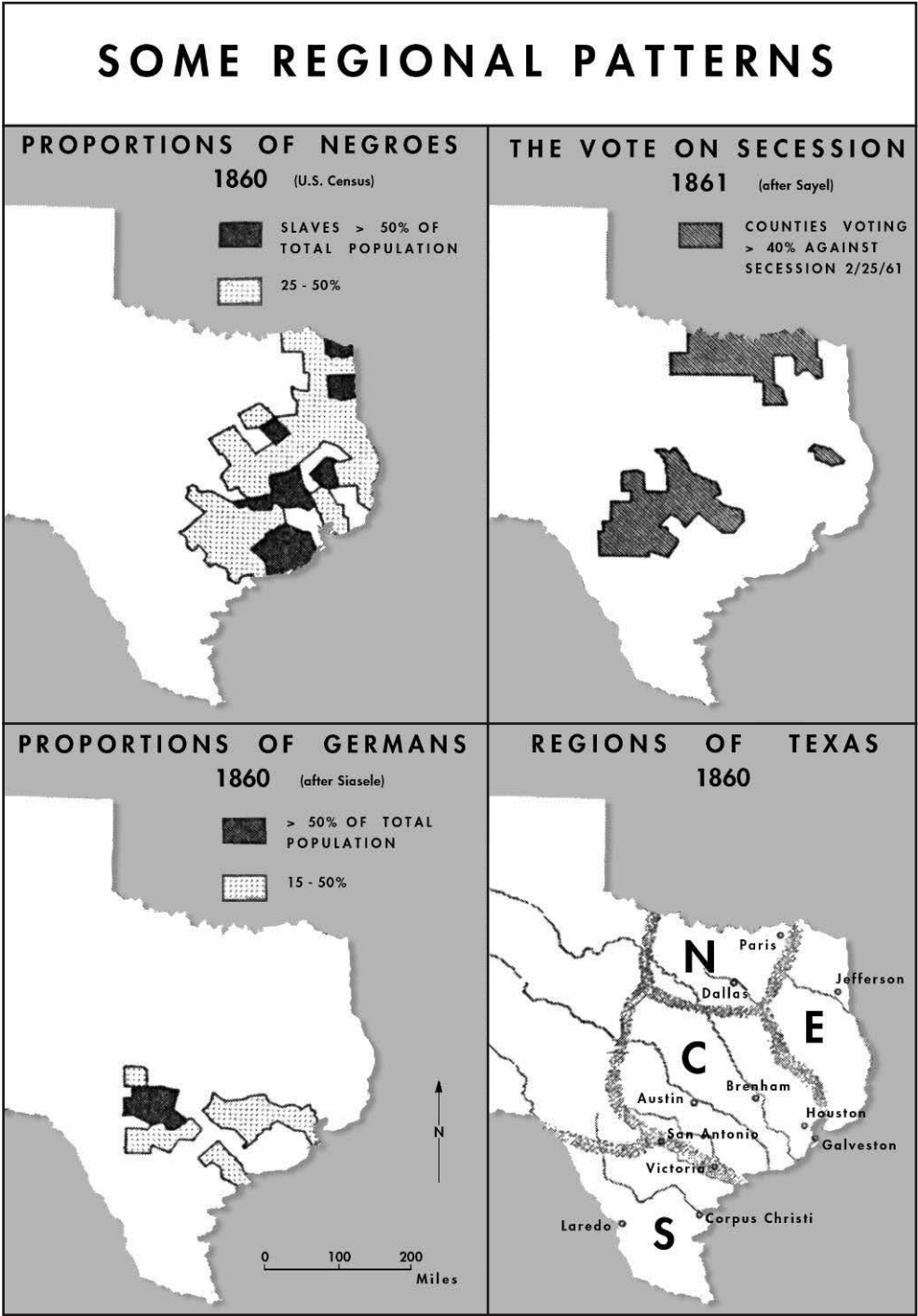
Benché si mantenesse ufficialmente neutrale, rifiutandosi di inviare un contingente militare per sostenere la causa dei connazionali (alcuni perfino illustri), durante la rivoluzione texana l'amministrazione democratica favorì l'affluire di armi e volontari attraverso i fiumi Rosso e Sabine. Così non impedì ai seicento uomini comandati dal generale Edmund P. Gaines, stanziati al confine tra Messico e Louisiana, di occupare brevemente la città di Nacogdoches con la scusa di contrastare le presunte razzie commesse dagli indiani, prima che le veementi proteste di Santa Anna li costringessero a rientrare nel territorio del Bayou. Dopo gli iniziali rovesci subito all'Alamo e a Goliad – nel forte di San Antonio trovarono la morte James Bowie e David Crockett – il 21 aprile 1836 le milizie capeggiate da Sam Houston sbaragliarono definitivamente i messicani nella piana di San Jacinto.

Il Texas si proclamò repubblica schiavista, stanziata su di un immenso territorio comprendente anche l'attuale Stato del New Mexico, nonché parti di Colorado e Arizona. In barba a ogni retorica indipendentista, Sam Houston provò a persuadere il governo degli Stati Uniti ad annettere il neonato territorio, ma Andrew Jackson intendeva scongiurare una guerra con il Messico. Sicché i coloni di origine ulsteriana (e inglese) furono chiamati ad affrontare il loro destino in solitaria. Grazie al proprio militarismo, affinato nei secoli con l'occupazione di terre altrui, ottenevano l'opportunità di riproporre la società sudista nella nuova Repubblica. La città di Waterloo (poi ribattezzata Austin) fu scelta come capitale, la schiavitù e le caste iscritte nella costituzione. «Le masse non possono intimidire il governo. Non vogliamo certo la rivoluzione francese!»⁴, annunciò all'indomani della vittoria il futuro presidente Mirabeau Lamar. Intanto il Texas era pronto per sperimentare la combinazione demografica che in futuro avrebbe caratterizzato la società americana.

3. La popolazione bianca degli Stati Uniti, tuttora maggioranza nel paese, è soprattutto composta da cittadini di origine tedesca e britannica, con i germanici che costituiscono l'etnia prevalente⁵. L'incontro tra i due ceppi ha prodotto gli statunitensi attuali. Ma il processo è stato alquanto doloroso. Specie in Texas. I primi immigrati tedeschi raggiunsero il Tejas messicano all'epoca della colonia di Austin e allo scoppio della rivoluzione si schierarono con gli altri europei. Tra questi Ernst Bunsen, fratello dell'inventore del becco di Bunsen, ed Herman Ehrenberg, tra i pochi sopravvissuti al massacro di Goliad. I germanici cominciarono a emigrare in massa in Texas soltanto ai tempi della Repubblica. Nel 1842 alcuni nobili e intellettuali si riunirono a Biebrich sul Reno, in Assia, e crearono il Verein

4. Citato in P.D. LACK, «Slavery and the Texas Revolution», *The Southwestern Historical Quarterly*, ottobre 1985.

5. Cfr. D. FABBRI, «Washington contro Berlino, la guerra civile tedesca», *Limes*, n. 2/2016, pp. 123-132.



Fonte: Da D. MEINIG, *op. cit.*, p. 49.

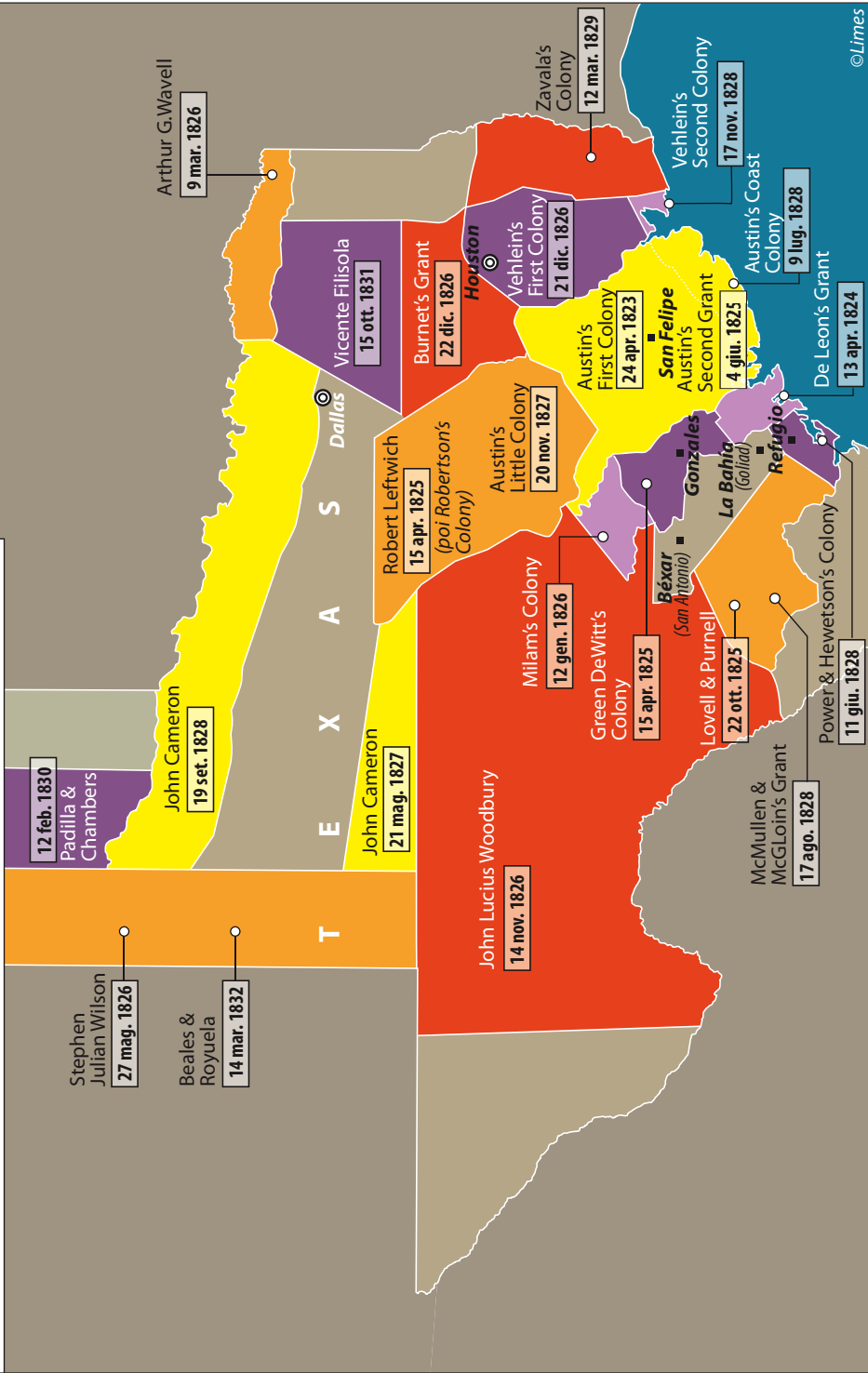
zum Schutze Deutscher Einwanderer in Texas (Società per la protezione dei tedeschi in Texas), semplicemente nota come Adelsverein (Società aristocratica), con l'obiettivo di mantenere vive le tradizioni teutoniche e trasformare la neonata formazione texana in un satellite degli Stati tedeschi. Il conte Ludwig Joseph von Boos-Waldeck, il principe Karl von Solms-Braunfels e il barone Otfried Hans Freiherr von Meusebach, negoziarono con Sam Houston l'acquisizione di numerosi terreni situati nella Hill Country, la regione carsica e collinare del Texas centrale, tra i fiumi Guadalupe e Colorado, a ovest del territorio abitato dai britannici.

Nel luglio del 1844 i primi coloni dell'Adelsverein sbarcarono a Galveston, risalirono il fiume Guadalupe e si stabilirono nella contea di Comal nelle terre legalmente acquisite. Nei sei mesi successivi circa 5 mila germanici arrivarono in Texas soprattutto da Assia, Palatinato e Prussia. Qui rinunciarono immediatamente agli schiavi e fondarono numerosi villaggi e città: New Braunfels, Fredericksburg, Schulenburg, Comfort, Weimar, Luckenbach, Harper. Era nata la cintura tedesca (*German belt*), tra San Antonio, Seguin e New Braunfels, nelle contee di Gillespie, Kerr, Kendall, Medina e Bexar. Convinti d'aver fatto un affare, ben presto si accorsero che i texiani avevano riservato loro l'impervia regione confinante con gli indiani comanche. E che la Repubblica della Stella solitaria era una propaggine degli Stati Uniti, indipendente *ad interim*, impossibile da convertire in un informale possedimento tedesco. Non solo. Già nel 1844 il Texas si era trasformato nel simbolo materiale del destino manifesto.

Soffocata dal debito pubblico e soggetta a numerose invasioni da parte dell'esercito messicano, la Repubblica continuava a reclamare l'annessione da parte di Washington, ma i whig erano contrari ad accogliere un altro Stato schiavista e i democratici temevano ancora la bellicosa reazione del Messico.

A risolvere la questione intervenne il governatore del Tennessee, James Knox Polk, un altro sudista ulsteriano discendente da una famiglia di Londonderry imparentata con John Knox, fondatore del presbiterianesimo. Polk inquadrò la disputa in termini fideistici e strategici. Gli Stati Uniti avrebbero compiuto la missione assegnata loro dall'Onnipotente solo se avessero conquistato l'intero continente americano. E con l'annettere il Texas avrebbero impedito al Messico o ad altra potenza straniera di interferire nella loro sfera di influenza. Di fatto Polk concordava con l'analisi di Sam Houston per cui «il Texas poteva sopravvivere senza gli Stati Uniti, ma gli Stati Uniti sarebbero periti senza il Texas»⁶. Perdere il controllo del Golfo del Messico avrebbe insidiato la tenuta del paese. Per persuadere gli yankee Polk promise che la successiva incorporazione del territorio dell'Oregon sarebbe stata realizzata dagli antischiaivisti. Nel dicembre del 1844 il suo programma lo condusse alla Casa Bianca (al suo fianco il vicepresidente George Dallas cui è intitolata l'eponima città). E il 28 febbraio 1845 il Congresso autorizzò l'annessione del Texas.

1 - GLI EMPRESARIOS E LE LORO CONCESSIONI



2 - IL TEXAS NEL MESSICO (1824)

Territorio dell'Alta California

TERRITORIO DI SANTA FE DEL NUOVO MESSICO

Santa Fe

SONORA E SINALOA

TERRITORIO DELLA BASSA CALIFORNIA

CHIHUAHUA

DURANGO

ZACATECAS

SAN LUIS POTOSÍ

GUANAJUATO

JALISCO

Colima

MICHOACÁN

Valladolid

México

PUEBLA

OAXACA

VERACRUZ

Veracruz

TABASCO

TLAXCALA

QUERÉTARO

YUCATÁN

Chiapas

Soconusco

Tapachula

Golfo del Messico

Oceano Pacifico

Confini attuali

3 - L'ESPERIMENTO CAMMELLI

1857 - Edward Fitzgerald Beale
1859 - William H. Echols ed Edward L. Hartz
1860 - William H. Echols

1857 - Edward Fitzgerald Beale
Il Dipartimento per la guerra vende le mandrie

1859 - William H. Echols ed Edward L. Hartz
Echols dimostra la superiorità dei cammelli rispetto a cavalli e muli nell'esplorazione delle regioni di Big Bend e Pecos

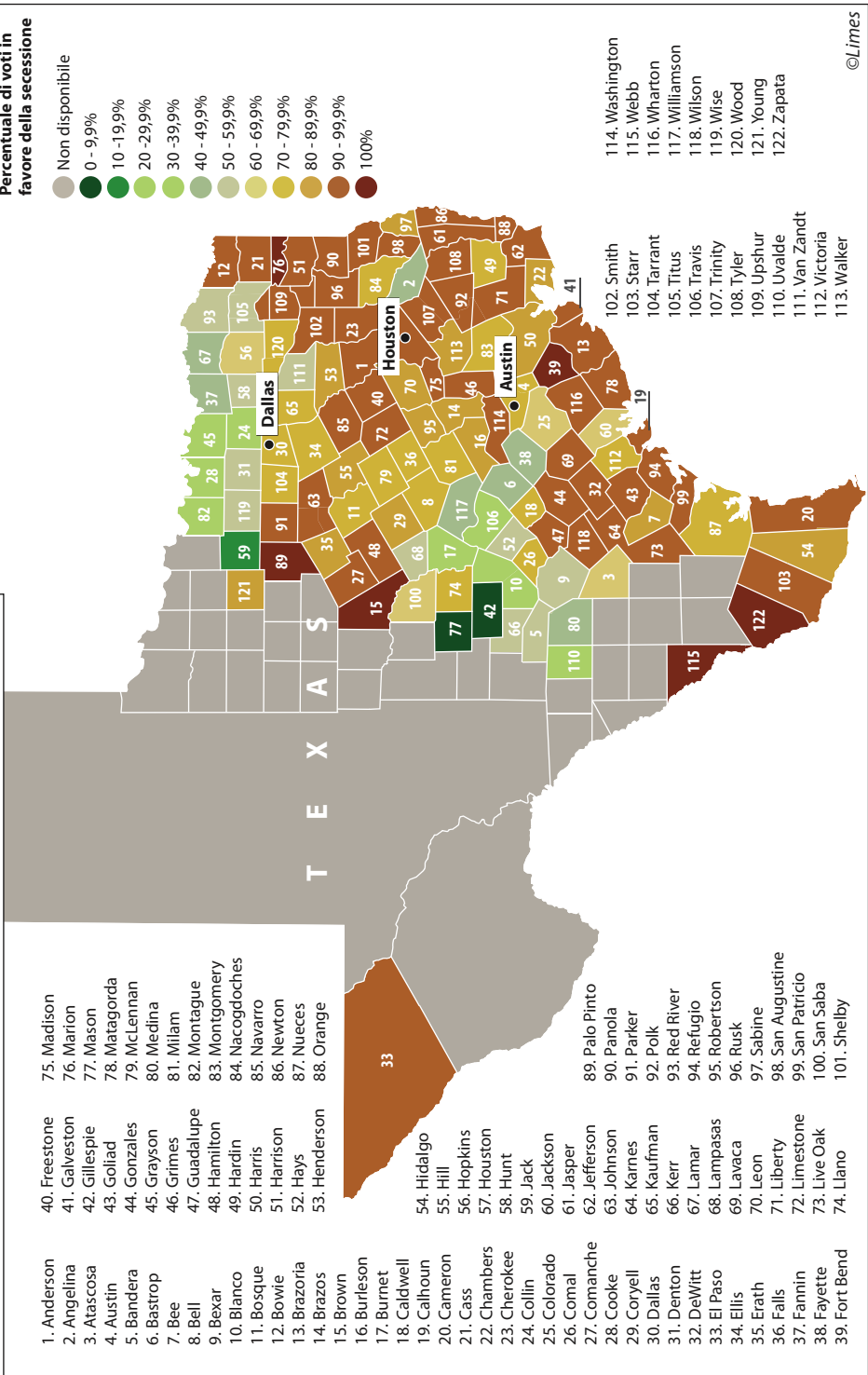
1860 - William H. Echols
19 giu. 1857 Beale lascia Camp Verde con 25 cammelli per ispezionare le strade
I corpi cammellati dell'esercito Usa si stabiliscono a Camp Verde

Intorno a metà dell'800 il segretario alla Guerra, Jefferson Davis, si convinse che per attraversare il deserto americano l'esercito avrebbe avuto bisogno di cammelli. Così nel 1855 il Congresso Usa stanziò 30 mila dollari per l'acquisto di 74 tra dromedari e cammelli provenienti dal Nord Africa e dalla Turchia. Ma Stato maggiore e soldati si rifiutarono di utilizzarli e l'esperimento fu presto abbandonato, con gli animali venduti all'asta.

Inizio 1860
L'esercito confederato usa i cammelli per trasportare balle di cotone a Bagdad, Messico

Fonte: Texas - A Historical Atlas, Singapore 2012, University of Oklahoma Press.

4 - IL REFERENDUM PRO-SECESSIONE (1861)



5 - IL TEXAS ETNICO

Contee con significativa presenza di gruppi etnici europei immigrati nella seconda metà del XIX secolo

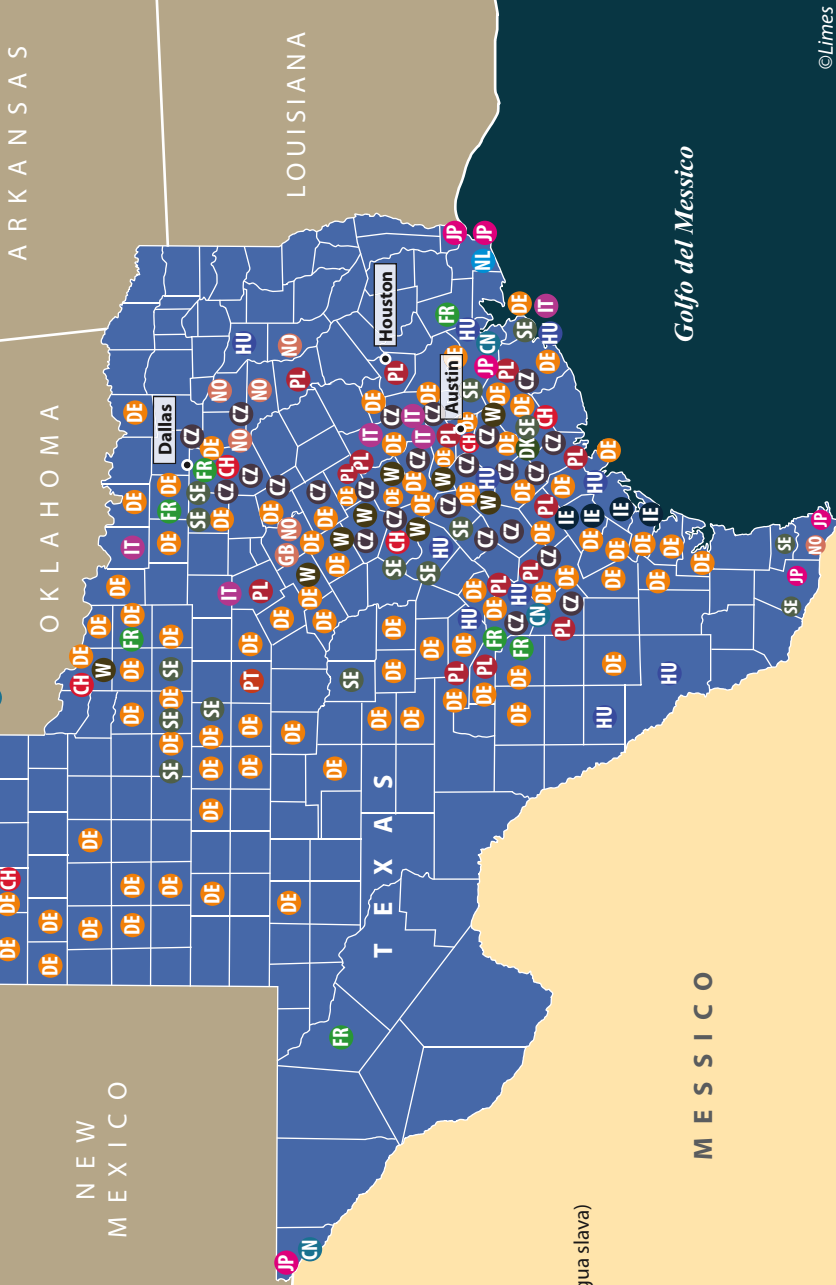
- CZ** Cecchi
- DK** Danesi
- FR** Francesi
- GB** Inglesi
- IE** Irlandesi
- IT** Italiani
- NO** Norvegesi
- NL** Olandesi
- PL** Polacchi
- PT** Portoghesi
- SE** Svedesi
- CH** Svizzeri
- DE** Tedeschi
- HU** Ungheresi
- W** Sorabi (tedeschi di lingua slava)

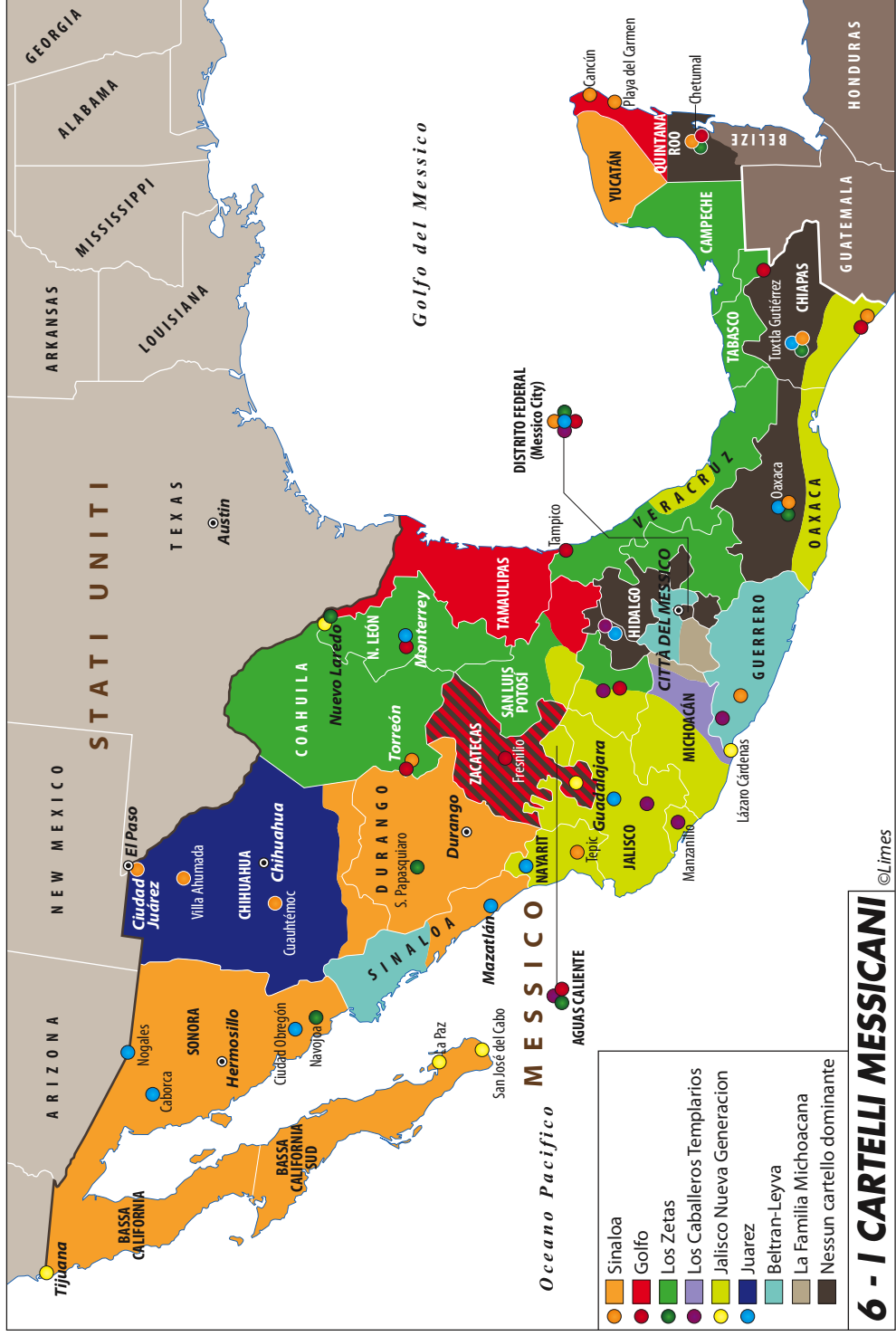
NEW
MEXICO



Contee con gruppi etnici asiatici immigrati tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo

- JP** Giapponesi
- CN** Cinesi



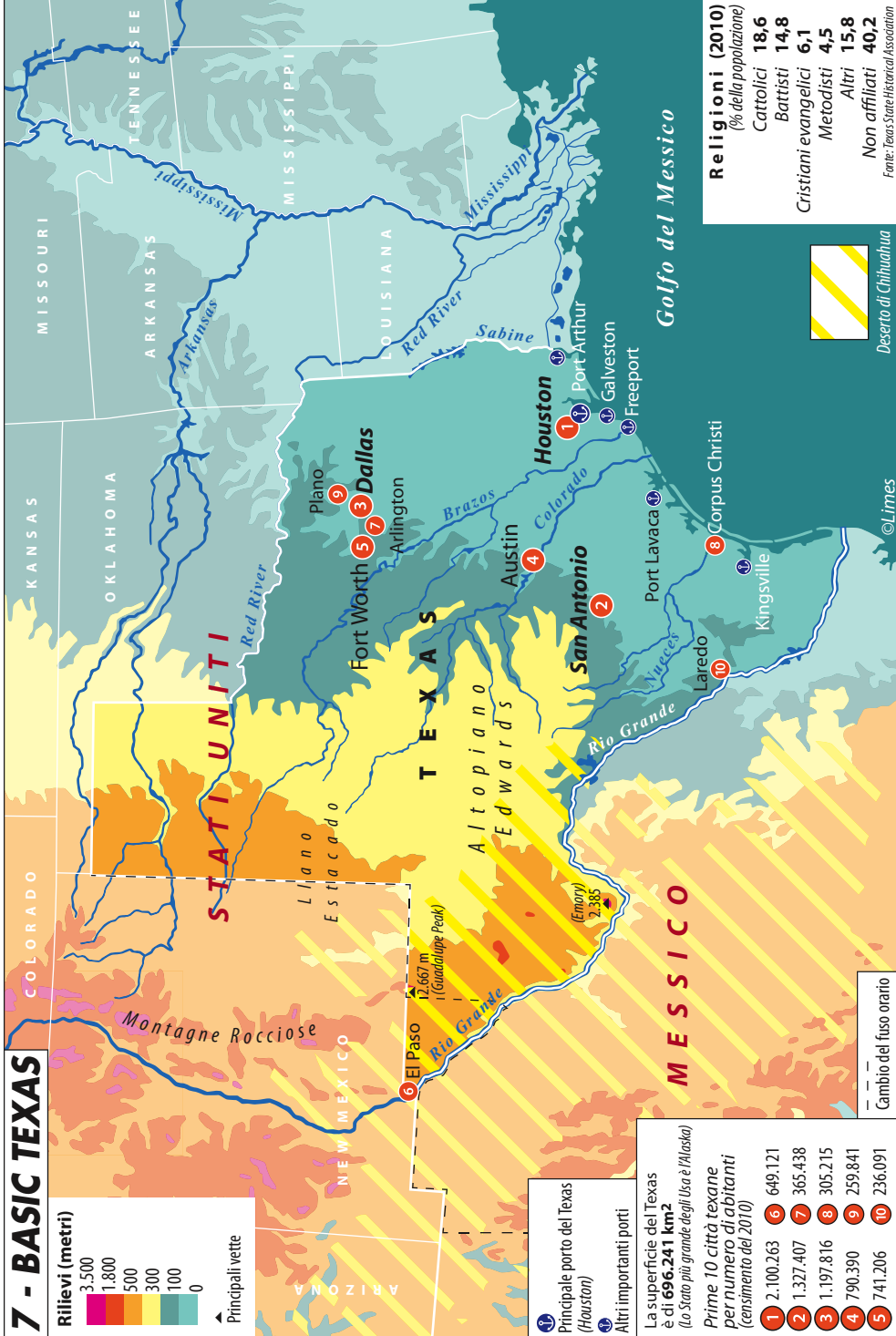


7 - BASIC TEXAS

Rilievi (metri)



▲ Principali vette



1 Principale porto del Texas (Houston)

2 Altri importanti porti

La superficie del Texas

è di **696.241 km²**

(Lo Stato più grande degli Usa è l'Alaska)

Prime 10 città texane

per numero di abitanti

(censimento del 2010)

1	2.100.263	6	649.121
2	1.327.407	7	365.438
3	1.197.816	8	305.215
4	790.390	9	259.841
5	741.206	10	236.091

Religioni (2010)
(% della popolazione)

Cattolici	18,6
Battisti	14,8
Cristiani evangelici	6,1
Metodisti	4,5
Altri	15,8
Non affiliati	40,2

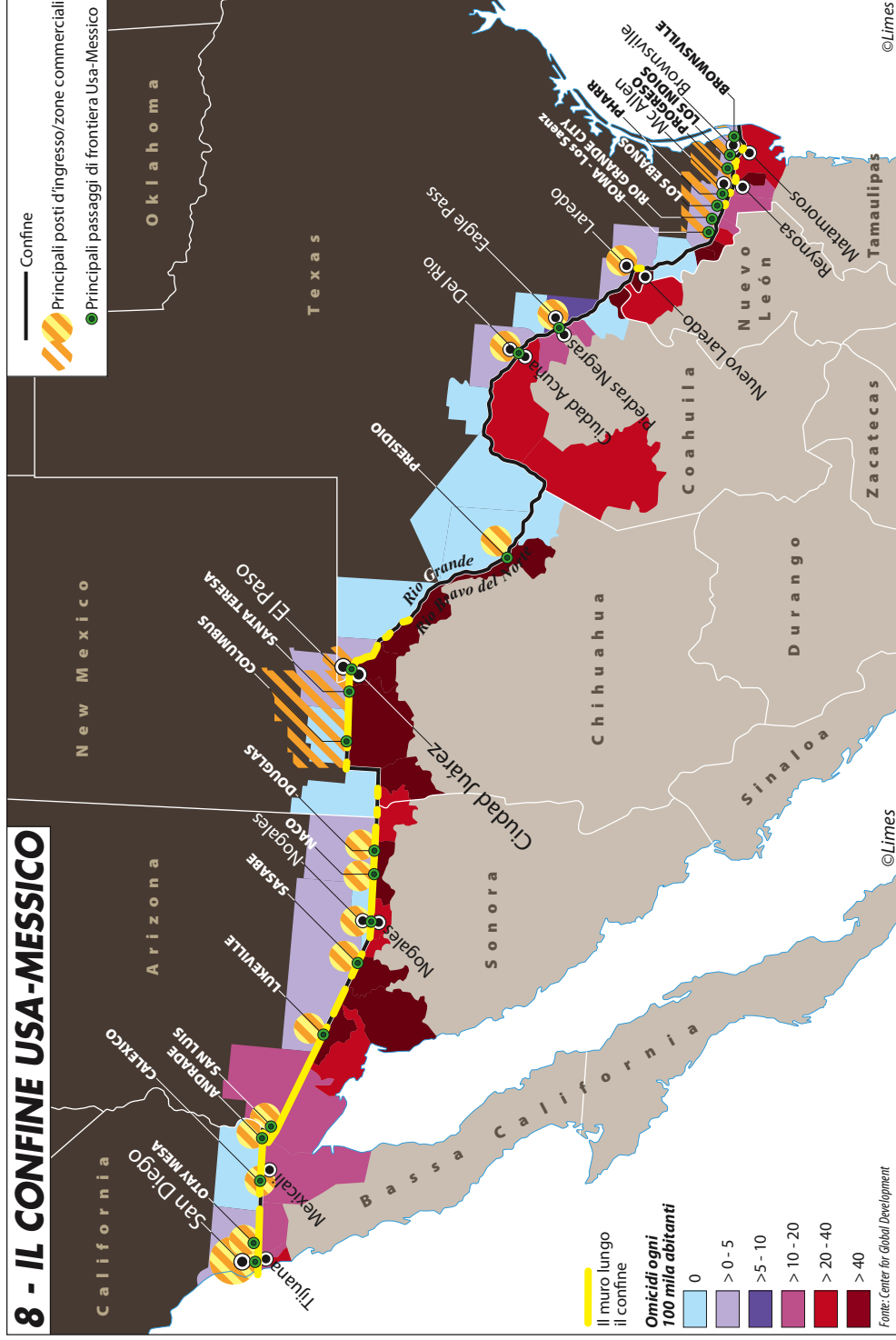
Fonte: Texas State Historical Association



Deserto di Chihuahu

— — — Cambio del fuso orario

8 - IL CONFINE USA-MESSICO



Un anno dopo – inevitabile – scoppiò la guerra messicano-americana. La sconfitta costrinse Città del Messico, attraverso il trattato di Guadalupe Hidalgo del 1848, a riconoscere il Rio Grande quale confine con il Texas e a rinunciare alla California, al Nevada, allo Utah e all'Arizona. Mentre con il Compromise Act del 1850 lo Stato della Stella solitaria cedeva agli Stati Uniti il New Mexico, parti degli attuali Colorado, Kansas e Wyoming, in cambio di 20 milioni di dollari (10 milioni di debiti annullati e 10 milioni di buoni del Tesoro emessi in favore di Austin). La mitizzazione del Texas era servita agli americani per realizzare l'espansione verso Occidente, movimento che ne avrebbe decretato la straordinaria solidità strategica.

L'ingresso nell'Unione, avvenuto ufficialmente il 29 dicembre 1845, provocò un sensibile aumento dell'immigrazione verso la Stella solitaria. In quegli anni migliaia di anglosassoni arrivarono dal limitrofo Dixieland, imponendo il demotico texano (*texan*) al posto del precedente texiano, da allora scomparso nell'uso comune⁷. Ma approdarono in Texas altrettanti tedeschi provenienti dall'Europa. Al punto che alla metà del secolo i germanici rappresentavano il 30% della popolazione. Le differenze in stile di vita, divisione del lavoro e approccio politico cominciarono a farsi stridenti. Con i reazionari sudisti contrari a lavorare la terra e i teutonici direttamente impegnati nell'agricoltura. «Negli insediamenti tedeschi la vita era molto diversa da quella nelle piantagioni anglosassoni. Il latifondista e la sua famiglia trascorrevano una vita di ozio e mollezza, invece i tedeschi lavoravano di continuo la terra, perfino di domenica, anche per ripagare il mutuo e diventare liberi proprietari»⁸, spiega lo storico Moritz Tiling. Mentre i germanici accoglievano nelle loro colonie anche scandinavi e mitteleuropei (specie boemi), i britannici difendevano la purezza delle loro comunità. «I leader anglosassoni sono orgogliosi che le pianure texane siano state colonizzate da una popolazione omogenea e di sangue puro, proveniente dai centri del Sud. (...) La loro intatta estrazione culturale ha creato una società fortemente segregazionista»⁹, osserva D.W. Meinig nel suo *Imperial Texas*.

Dopo il 1848 approdarono nella Stella solitaria molti esuli politici germanici, sconfitti negli abortiti moti europei. Egalitari e utopisti, fondarono le colonie latine (*Latin settlements*), così dette per la natura filosofica e intellettuale degli abitanti. Latium nella contea di Washington; Tusculum nella contea di Kendall (poi divenuta Boerne); Bettina, nella contea di Llano, dedicata a Bettina von Arnim, la nota scrittrice francofortese. Tra i coloni figurava il libertario Adolph Douai che avrebbe introdotto l'asilo materno (*Kindergarten*) negli Stati Uniti e molti intellettuali che aborrissero la schiavitù, mostrandosi maggiormente in sintonia con gli ideali yankee piuttosto che con quelli del Dixieland. Abbastanza per provocare

7. Nel 1857 il *Texas Almanac* criticò il cambiamento, spiegando che «texiano (*texian*) si presta meglio all'uso da parte dei poeti che vorranno celebrare le nostre gesta».

8. Cfr. M. TILING, *The German Element in Texas*, Houston 1913, Tiling Press, p. 127.

9. D.W. MEINIG, *Imperial Texas: An Interpretative Essay in Cultural Geography*, Austin 1981, University of Texas Press, p. 104.

la dura reazione degli anglosassoni, per i quali l'approdo dei tedeschi (spregiativamente chiamati *dutch* (olandesi) nella corruzione di *deutsch*) avrebbe attentato al sistema da loro dominato, anche attraverso la simpatia che gli ispanici nutrivano nei confronti dei nuovi arrivati. Il punto di rottura si raggiunse con lo scoppio della guerra civile.

In seguito al voto favorevole all'Unione da parte delle contee della Hill Country (ampiamente abitate da germanici), nel 1861 i vertici dell'esercito confederato ordinarono la sorveglianza degli abitanti. Così l'anno successivo l'imposizione della leva provocò numerosi episodi di ribellione, specie nella contea di Gillespie dove il capitano James Duff ordinò l'esecuzione di due «*dutch*». Nel maggio 1862 nei pressi di Fredericksburg alcuni cittadini di origine teutonica formarono una milizia di autodifesa (Union Loyal League) scegliendo di sfidare apertamente i confederati. Guidati da Fritz Teneger il 1° agosto partirono da Turtle Creek per sconfinare in Messico. Il piano era giungere dal mare nella Louisiana occupata dagli unionisti, per attaccare i confederati texani attraverso il fiume Sabine. Ma nella notte dell'10 agosto furono raggiunti dalle truppe guidate dal luogotenente Colin McRae sulle sponde del fiume Nueces, non lontano da Uvalde, dove si erano accampati.

Per la prima e unica volta nella storia degli Stati Uniti un contingente composto da cittadini di origine straniera si scontrava con regolari truppe americane, sebbene confederate. I due principali ceppi bianchi d'America si contendevano la supremazia sulla regione meridionale del continente. Agli ordini dell'ulsteriano McRae, alle 2 del mattino 96 soldati secessionisti circondarono l'accampamento tedesco, penetrandolo dalla prateria. Colti nel sonno i *dutch* furono annientati, con un bilancio di almeno 37 morti e circa 50 tra feriti e fuggiaschi¹⁰. In onore dei caduti fu successivamente eretto nella città di Comfort, nella contea di Kendall, un monumento con l'iscrizione «*Treue der Union*» («fedeltà all'unione»). I texani di origine germanica abbandonavano il proposito di imporsi sulla maggioranza britannica. Alla fine della guerra civile provarono a sfruttare il momento per creare con il beneplacito di Washington un loro Stato nel Texas occidentale (Lincoln State), ma la proposta rimase lettera morta. Da quel momento avrebbero accettato la cultura sudista dei loro coregionali, unendosi al resto della popolazione.

4. La sconfitta subita nella guerra civile non intaccò il dominio dei bianchi. Finita l'occupazione yankee e il periodo della ricostruzione – il Texas fu l'ultimo degli Stati a ratificare il XIV emendamento che conferisce il diritto di voto agli afroamericani – gli angloceltici applicarono le cosiddette leggi Jim Crow per codificare la segregazione razziale e blandire la fine della schiavitù imposta dal governo federale. Neri e ispanici rimanevano in condizione di totale subalternità. La separazione per legge prevedeva quartieri off-limits; posti assegnati sui treni, nel-

le stazioni, nei bagni pubblici. Interdizione delle minoranze dalle università e dagli stadi. La legislazione indicava come segregati soltanto i «negri», eppure gli ispanici subirono informalmente lo stesso trattamento.

Intanto i tedeschi cominciarono a unirsi agli anglosassoni. Nel 1870 il teutonico Edward Degener, che aveva perso i figli Hugo e Hilmar nella battaglia di Nueces, fu eletto al Congresso di Washington in rappresentanza del Texas. La cultura locale si sviluppò in forma prettamente conservatrice, segnata dall'appartenenza al partito democratico precedente a Franklin Roosevelt, dalla religione protestante e dall'adesione più o meno esplicita al Ku Klux Klan. In cima alla piramide confessionale degli europei figuravano i battisti (essenzialmente ulsteriani e sudisti di mista provenienza britannica), sotto di loro metodisti ed episcopaliani (discendenti di inglesi e gallesi), quindi pentecostali, discepoli di Cristo, cattolici e luterani (tedeschi, scandinavi, mitteleuropei). Con il razzismo quale cruciale strumento di conservazione del potere. Scheletro di una visione del mondo che si sarebbe conservata nel tempo.

Neppure il boom legato all'estrazione del petrolio modificò i rapporti di potere, peraltro originato nella regione a maggioranza britannica. Il 10 gennaio del 1901 fu inaugurato il pozzo di Spindletop, nella contea di Jefferson, nel Texas sud-orientale, che con 100 mila barili al giorno divenne il più prolifico del continente americano. Scoperte analoghe si ripeterono fino al 1908 nei villaggi circostanti (Sour Lake, Batson, Humble, Goose Creek). Gli Stati Uniti assunsero in pochi anni a primo produttore del mondo e la rendita petrolifera innescò la spettacolare crescita delle principali città texane (tra il 1900 e il 1930 la popolazione di Houston aumentò del 555%; quella di Dallas del 511%¹¹). Eppure l'economia della Stella solitaria restava incentrata sull'esportazione e controllata dal patriziato anglosassone. L'estrazione degli idrocarburi è regolata dalle stesse dinamiche dell'agricoltura intensiva, con la proprietà della terra quale caratteristica decisiva, sicché i grandi latifondisti bianchi semplicemente abbandonarono la coltivazione del cotone per concentrarsi sull'oro nero. Così fece Haroldson Hunt, tra i primissimi magnati dell'industria petrolifera, che cedette la propria piantagione per acquistare numerosi pozzi nel Texas orientale. Fino alla creazione dell'Opec nel 1960, la Texas Railroad Commission, fondata per proteggere i produttori dai costruttori delle ferrovie, fissò il prezzo globale del greggio, ma la piramide sociale texana si mantenne intatta.

Anziché il petrolio, a stravolgere il volto del Texas furono il New Deal e la seconda guerra mondiale. I finanziamenti federali necessari alla costruzione di dighe idroelettriche e autostrade furono assicurati allo Stato da leader locali insediati al Congresso di Washington. Su tutti: Sam Rayburn, da Windom nel Texas settentrionale, il più longevo speaker della Camera nella storia degli Stati Uniti; e John Wright Patman, da Hughes Springs, deputato per il Texas orientale. Le ope-

11. Cfr. «Population of the 100 Largest Urban Places: 1930», U.S. Census Bureau, goo.gl/2uMfmp

razioni belliche produssero effetti sostanziali sull'economia texana e sulla definitiva assimilazione dei germanici. Il governo federale collocò nella Stella solitaria le fabbriche per la produzione della gomma, così da supplire all'occupazione del Sud-Est asiatico da parte del Giappone, e finanziò lo stabilimento di numerosi cantieri navali nei pressi di Port Arthur. La futura Texas Instruments, con sede a Dallas, cominciò a realizzare i dispositivi elettronici per coadiuvare la flotta americana nella ricerca dei sottomarini nemici. Mentre circa tre milioni di *german-americans* furono spediti al fronte¹² e alla testa della Marina Usa fu posto l'ammiraglio Chester W. Nimitz, discendente di una famiglia di Brema e nativo di Fredericksburg, nella contea di Gillespie. Al termine del conflitto, da agricolo e brittannico, il Texas si scoprì industriale e anglo-germanico.

5. Simbolo dell'era post-bellica fu Lyndon Baines Johnson, il primo presidente texano degli Stati Uniti e colui che favorì il prepotente ingresso degli ispanici nella vita politica locale (oltre che nazionale). Asceso alla Casa Bianca in seguito all'uccisione di John F. Kennedy avvenuta a Dallas nel 1963, Johnson incarnava il nuovo Texas. Nato in una casa lungo il fiume Pedernales, nei pressi di Stonewall, era di discendenza inglese, ulsteriana e tedesca. Il ramo paterno della sua famiglia afferiva agli anglo-ulsteriani Johnson-McIntosh; quello materno agli anglo-germanici Baines-Huffman (Hoffman prima dell'anglicizzazione). Suo padre Sam lo ricordava alla moglie Rebekah ogni volta che la donna si trincerava nel broncio al termine di un litigio. «È il sangue tedesco che ti rende così testarda!», sbrattava¹³. Benché avesse radici nell'Irlanda del Nord attraverso i McIntosh, Johnson non era né battista né presbiteriano, ma membro dei discepoli di Cristo e frequentante la chiesa luterana. Era inoltre il principale esponente texano del nuovo partito democratico figlio del New Deal, proprio mentre la maggioranza della popolazione statale abbracciava il Grand Old Party.

La sua estrazione mista produsse l'impegno in favore del movimento dei diritti civili, sancito dall'approvazione da parte del Congresso del Civil Rights Act e del Voting Rights Act. La svolta era stata pensata soprattutto per allargare il bacino di voti a disposizione del partito democratico, ma pose fine alla segregazione formale in tutto il Sud e anche in Texas. Per celebrare lo storico momento Johnson ordinò di appendere alla Casa Bianca un quadro del pittore ispano-texano Porfirio Salinas, nato a cinquanta chilometri da Stonewall. Le minoranze della Stella solitaria potevano accedere alla vita pubblica e negli anni successivi gli ispanici avrebbero acquisito cruciale rilevanza politica. Sebbene fossero estranei all'élite istituzionale e finanziaria, l'apporto all'economia e la crescita demografica ne aumentarono grandemente l'influenza.

Addirittura nel 1970 alcuni tejani fondarono un loro partito. Gli studenti José Angel Gutiérrez e Mario Campeon di Crystal City, assieme a Bidal Aguero di Lub-

12. Cfr. D. FABBRI, art. cit.

13. Citato in R. CARO, *Path to Power*, New York City 1982, Alfred A. Knopf, p. 61.

bock, crearono La Raza Unida, il primo movimento esclusivamente ispanico del Texas, nel tentativo di spezzare il bipartitismo statunitense e attirare il voto etnico. La popolazione latina dello Stato aveva raggiunto il milione e mezzo di unità e rappresentava ormai una significativa base elettorale, specie nelle contee meridionali. La Raza Unida concentrò i suoi sforzi proprio al Sud, vincendo le elezioni comunali a Crystal City e a Cotulla, nelle contee di Zavala e LaSalle. Mentre nel 1972 il candidato governatore Ramsay Muñiz ottenne il 6% del voto totale e il 18% delle preferenze ispaniche, con punte del 51% e del 46% nelle meridionali contee di Brooks e Jim Hogg¹⁴. La repentina affermazione della Raza Unida attirò l'attenzione sull'elettorato ispanico degli esponenti democratici. I successivi sforzi della sinistra americana, impareggiabili sul piano economico, già a metà degli anni Settanta determinarono il declino della Raza e la fine del tentativo degli ispanici di costituirsi quale alternativa etnica alla dominante classe bianca.

Da allora il voto latino è riconosciuto come strategico. Specie perché nel frattempo la popolazione ispanica del Texas ha continuato a crescere senza sosta, ingrossata dall'arrivo di centinaia di migliaia di immigrati messicani. Nel 1980 i tejanos erano tre milioni (il 22% del totale); nel 1990 4,2 milioni (il 25% del totale); nel 2000 6,7 milioni (32%), con un incremento in 30 anni di oltre il 600%¹⁵. Proprio mentre la politica texana produceva George Walker Bush, membro adottivo della aristocrazia locale e primo esponente bianco e repubblicano a corteggiare attivamente l'elettorato ispanico.

Erede di una famiglia del Connecticut originaria dell'Inghilterra e della Germania, cresciuto da episcopaliano a Midland nel Texas occidentale, a differenza di suo padre George W. adottò costumi e tradizioni del profondo Texas. Accusato d'essere un forestiero dalla sfidante Ann Richards durante la campagna del 1994 per l'elezione a governatore, cominciò a ostentare uno smaccato accento locale (*drawl*) e a rivolgersi concretamente all'elettorato etnico, conquistando un quarto delle preferenze ispaniche. Ancora meglio nella campagna per la rielezione del 1998, quando sconfisse agilmente lo sfidante Garry Mauro (italo-americano di Bryan, nel Texas orientale, scelto come agnello sacrificale dai democratici perché estraneo alla tribù anglo-germanica) ottenendo il 40% del voto tejanos. Convertitosi al metodismo per intercessione di sua moglie Laura, oltre che di dichiarate simpatie cattoliche, successivamente Bush giunse e fu confermato alla Casa Bianca attraverso il 35% e il 44% del voto ispanico nazionale. Risultato inedito e tuttora impareggiato per un repubblicano, realizzato esaltando la sua formazione texana e impiegando il conservatorismo compassionevole, quale vettore di un filantropismo elitista. Emblema di un'era conclusa, in cui la maggioranza bianca della Stella solitaria percepiva l'affermazione degli ispanici come un'opportunità politica e non come una minaccia alla propria posizione dominante.

14. Cfr. I.M. GARCIA, *United We Win: The Rise and Fall of La Raza Unida Party*, Tucson 1989, University of Arizona.

15. US Census Bureau 1970-2000.

6. Il Texas attuale è il campo di battaglia in cui si decideranno le sorti antropologiche degli Stati Uniti. Qui da tempo si è compiuta l'assimilazione dei germanici, ancora sessant'anni fa motivo di notevoli tensioni e ormai membri della classe dominante. Nel 2000 9,9 milioni di texani si definivano di origine tedesca, contro 7,2 milioni di discendenza anglosassone¹⁶. Al momento sono di discendenza teutonica il presidente della Corte suprema texana, Nathan Hecht; il vice governatore, Dan Goeb Patrick; lo speaker del Congresso, Joe Straus. Rispettivamente aderenti alle confessioni pentecostale, battista ed ebraica.

Oggi questione cruciale per il destino del Texas e dell'America è stabilire cosa sarà dell'interazione tra bianchi e ispanici. La Stella solitaria ha oltre 27 milioni di abitanti, più dell'Australia, ed è il secondo Stato più popoloso d'America alle spalle della California. Il pil texano è superiore a quello di Spagna e Canada¹⁷. Il 43% della popolazione è costituito da bianchi europei (caucasici nella dizione del demografo americano), il 38% da ispanici, il 12% da neri, il 4% da asiatici, lo 0,7% da amerindi¹⁸. Anglo-germanici e *latinos* sono già pressoché pari in termini demografici e, in base alle stime dell'Ufficio statistico texano, entro il 2020 i bianchi diventeranno minoranza, con i tejani maggioranza assoluta nel 2042¹⁹. Così a livello nazionale gli ispanici raggiungeranno i 106 milioni nel 2050, costituendo un quarto della popolazione totale americana²⁰. Forti dei numeri, presto potranno incidere sulla cifra culturale dell'americano medio e sconvolgere i rapporti di potere. Stabilire come si dipanerà e quali conseguenze produrrà tale processo è esercizio di portata strategica. Comprendere se avverrà con violenza o per osmosi. Se saranno gli ispanici a tramutarsi in calvinisti comunitari, oppure gli anglosassoni in cattolici egalaritari. Soprattutto in un contesto imperiale come il Texas, dove nei secoli i gruppi etnici si sono imposti sugli altri controllandone il territorio.

Secondo il politologo Samuel Huntington gli ispanici non si assimileranno mai. Sarebbero troppi, troppo legati alla vicina madrepatria e troppo concentrati negli Stati di confine²¹. Rimarrebbero un corpo estraneo al *milieu* statunitense o, ancora peggio, influenzerebbero gli anglosassoni. Ma imporre la propria cultura è già integrarsi se sono gli altri ad adottarla, sebbene in forma rovesciata. Il punto è indagare modi ed effetti del fenomeno. Al momento attuale le tendenze paiono contrastanti. Perché persuasi dalla predicazione altrui, per ragioni di prossimità geografica o perché in piena incubazione americana, negli ultimi anni molti tejani hanno entusiasticamente abbracciato confessioni protestanti ed evangeliche. Migliaia di *latinos* si sono convertiti al pentecostalismo, al battismo, al mormonismo e adesso i protestanti costruiscono circa il 20% della popolazione

16. US Census 2000.

17. Dati del Fondo monetario internazionale per il 2015.

18. US Census 2010.

19. Cfr. J. FECHTER, «Hispanics to Outnumber Whites in Texas by 2020, State Says», *My San Antonio*, 9/7/2015.

20. 2014 U.S. Census Bureau Population Projections.

21. S. HUNTINGTON, *Who Are We? The Challenges to America's National Identity*, New York City 2004, Simon & Schuster.

ispanica²². In sintonia con il canonico percorso di americanizzazione che da sempre prevede l'adozione di una visione zelante e millenarista. Ne è autorevole esempio Ted Cruz. Primo senatore ispanico nella storia del Texas e avversario di Donald Trump alle ultime primarie repubblicane, ha da tempo abbracciato il battismo. «Sono cubano, ma per qualche strana ragione sono diventato un battista del Sud»²³, ha raccontato di sé. Invitato a dibattere in castigliano dallo sfidante David Dewhurst durante la campagna elettorale del 2012, ha candidamente ammesso di non conoscere la lingua di Cervantes. Così René Maciel, ispanico di San Antonio, nel 2015 è stato eletto presidente della convenzione generale battista del Texas, simbolo stesso delle tradizioni religiose sudiste.

Viceversa George Prescott Bush, figlio di Jeb e della messicana Columba Gallo, nato a Houston e principale rampollo della dinastia, è cattolico e bilingue. Ritenuto da molti osservatori il futuro leader del partito repubblicano, è attualmente ministro per il Territorio e le risorse minerarie del Texas. È un convertito al cattolicesimo anche l'attuale governatore Greg Abbott. Nato a Wichita Falls in una famiglia di origini inglesi, è sposato con la tejana Cecilia Phalen, prima first lady ispanica della Stella solitaria. «Il nostro matrimonio simboleggia l'unione tra la cultura anglo e quella latina»²⁴, ha proclamato in campagna elettorale.

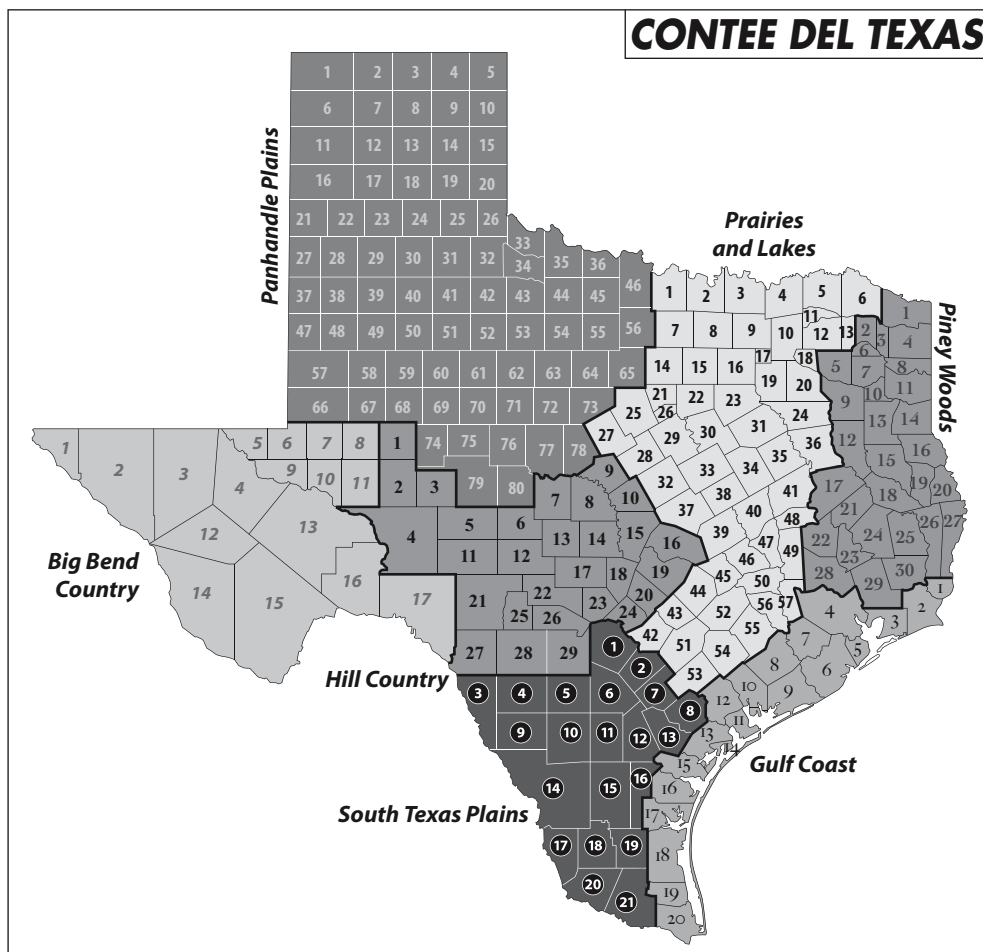
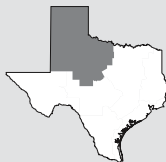
L'embrionale fusione incrociata, unita all'affermazione demografica degli ispanici, sta provocando la rabbiosa reazione degli anglo-germanici, in fragilità dall'invecchiamento e dagli effetti collaterali della globalizzazione. Percependo lo scadimento della propria supremazia, i bianchi texani si richiamano agli identitari valori sudisti (perfino i teutonici che inizialmente non li hanno condivisi) e inveiscono contro Washington, che ne sottovaluterebbe il dolore. Così negli ultimi mesi la storia della Confederazione è tornata in Texas di prepotente attualità. La scorsa estate a Denton, nell'omonima contea settentrionale, un cittadino bianco ha puntato un fucile contro un afroamericano che chiedeva la rimozione di un monumento ai caduti sudisti. A Orange, cittadina al confine con la Louisiana, per iniziativa del germano-texano Granvel Block è in fase di completamento il più grande monumento in memoria della Confederazione eretto negli ultimi cinquant'anni. Un tempio composto da 13 colonne, una per ogni Stato secessionista, più 32 drappi a rappresentare le unità texane dell'esercito sudista e altre otto bandiere confederate.

In uno Stato in cui il genetliaco del generale Robert Lee è tuttora festa pubblica (19 gennaio), di recente il Board statale per l'istruzione ha prescritto agli studenti liceali di mandare a memoria il discorso che Jefferson Davis pronunciò quando divenne presidente della Confederazione e in cui non menzionò la schiavitù tra le cause della secessione. Inoltre è stato inserito nei programmi scolastici il volume *Mexican American Heritage*, in cui si legge che i *latinos* sareb-

22. «Mexican Americans», in *The Handbook of Texas*, goo.gl/BFSlvv

23. Citato in «Editorial: Texan of the Year Finalist Ted Cruz», *Dallas Morning News*, 20/12/2012.

24. Citato in B.D. SWEANY, «Greg Abbott Makes His Move», *Texas Monthly*, 15/7/2013.

CONTEE DEL TEXAS**Panhandle Plains**





1 Dallam	11 Oldham	21 Parmer	31 Motley	41 Dickens	51 Kent	61 Fisher	71 Taylor
2 Sherman	12 Potter	22 Castro	32 Cottle	42 King	52 Stonewall	62 Jones	72 Callahan
3 Hansford	13 Carson	23 Swisher	33 Hardeman	43 Knox	53 Haskell	63 Shackelford	73 Eastland
4 Ochiltree	14 Gray	24 Briscoe	34 Foard	44 Baylor	54 Throckmorton	64 Stephens	74 Sterling
5 Lipscomb	15 Wheeler	25 Hall	35 Wilbarger	45 Archer	55 Young	65 Palo Pnto	75 Coke
6 Hartley	16 Deaf Smith	26 Childress	36 Wichita	46 Clay	56 Jack	66 Andrews	76 Runnels
7 Moore	17 Randall	27 Bailey	37 Crochran	47 Yoakum	57 Gaines	67 Martin	77 Coleman
8 Hutchinson	18 Armstrong	28 Lamb	38 Hockley	48 Terry	58 Dawson	68 Howard	78 Brown
9 Roberts	19 Donley	29 Hale	39 Lubbock	49 Lynn	59 Borden	69 Mitchell	79 Tom Green
10 Hemphill	20 Collingsworth	30 Floyd	40 Crosby	50 Garza	60 Scurry	70 Nolan	80 Concho

Big Bend Country

1 El Paso	11 Upton
2 Hudspeth	12 Jeff Davis
3 Culberson	13 Pecos
4 Reeves	14 Presidio
5 Loving	15 Brewster
6 Winkler	16 Terrell
7 Ector	17 Val Verde
8 Midland	
9 Ward	
10 Crane	

Hill Country

1 Glasscock	11 Sutton	21 Edwards
2 Reagan	12 Kimble	22 Kerr
3 Irion	13 Mason	23 Kendall
4 Crockett	14 Llano	24 Comal
5 Schleicher	15 Burnet	25 Real
6 Menard	16 Williamson	26 Bandera
7 McCulloch	17 Gillespie	27 Kinney
8 San Saba	18 Blanco	28 Uvalde
9 Mills	19 Travis	29 Medina
10 Lampasas	20 Hays	

Prairies and Lakes 		1 Montague 2 Cooke 3 Grayson 4 Fannin 5 Lamar 6 Red River 7 Wise 8 Denton 9 Collin 10 Hunt	11 Delta 12 Hopkins 13 Franklin 14 Parker 15 Tarrant 16 Dallas 17 Rockwall 18 Rains 19 Kaufman 20 Van Zandt	21 Hood 22 Johnson 23 Ellis 24 Henderson 25 Erath 26 Somervell 27 Comanche 28 Hamilton 29 Bosque 30 Hill	31 Navarro 32 Coryell 33 McLennan 34 Limestone 35 Freestone 36 Anderson 37 Bell 38 Falls 39 Milam 40 Robertson	41 Leon 42 Guadalupe 43 Caldwell 44 Bastrop 45 Lee 46 Burleson 47 Brazos 48 Madison 49 Grimes 50 Washington	51 Gonzales 52 Fayette 53 DeWitt 54 Lavaca 55 Colorado 56 Austin 57 Waller
Piney Woods 		1 Bowie 2 Titus 3 Morris 4 Cass 5 Wood 6 Camp 7 Upshur 8 Marion 9 Smith 10 Gregg	11 Harrison 12 Cherokee 13 Rusk 14 Panola 15 Nacogdoches 16 Shelby 17 Houston 18 Angelina 19 San Augustine 20 Sabine	21 Trinity 22 Walker 23 San Jacinto 24 Polk 25 Tyler 26 Jasper 27 Newton 28 Montgomery 29 Liberty 30 Hardin			
South Texas Plains 		1 Bexar 2 Wilson 3 Maverick 4 Zavala 5 Frio 6 Atascosa 7 Karnes 8 Goliad 9 Dimmit 10 La Salle	11 McMullen 12 Live Oak 13 Bee 14 Webb 15 Duval 16 Jim Wells 17 Zapata 18 Jim Hogg 19 Brooks 20 Starr	21 Hidalgo			
		Gulf Coast 		1 Orange 2 Jefferson 3 Chambers 4 Harris 5 Galveston 6 Brazoria 7 Fort Bend 8 Wharton 9 Matagorda 10 Jackson	11 Calhoun 12 Victoria 13 Refugio 14 Aransas 15 San Patricio 16 Nueces 17 Kleberg 18 Kenedy 19 Willacy 20 Cameron		

Fonte: Texas- A Historical Atlas, Singapore 2012, Uni. of Oklahoma Press.

bero portatori di «una narrazione antioccidentale, che vuole distruggere la società americana», e che avrebbero un atteggiamento pigro nei confronti del lavoro «incentrato sul concetto di «mañana», lo facciamo domani»²⁵.

Segnali di una disputa che coinvolge simultaneamente passato e futuro dell'America profonda e che Donald Trump ha saputo cogliere nel suo eminente peso strutturale. Intenzionato a cavalcare i timori della maggioranza bianca che non riesce a controllare i flussi migratori e le macroeconomiche tendenze globali, in questa fase il candidato repubblicano alla presidenza si scaglia contro i *latinos*, ovvero contro il gruppo etnico che maggiormente insidia lo status quo. La sua retorica non colpisce gli afroamericani, che non possiedono mezzi demografici e materiali per competere con gli anglo-germanici. Perfino l'offensiva contro i musulmani, minacciati d'essere banditi dagli Stati Uniti, è diversa rispetto al passato perché non punta a legittimare interventi militari all'estero. Nei suoi strali il musulmano è semplicemente lo straniero che, al pari dell'ispanico, sconvolge la società americana. Sebbene sia un newyorkese che nelle primarie si è battuto contro il locale senatore Ted Cruz, Trump ha saputo conquistarsi il pressoché totale sostegno del Texas, lo Stato dell'Unione finanziariamente più generoso nei suoi

25. «Mexican-American Textbook Stirs Cultural Debate in Texas», *The Chicago Tribune*, 23/5/2016.

confronti²⁶. La Stella solitaria si prepara a uno scontro interraziale destinato a durare negli anni, indipendentemente dall'esito delle elezioni presidenziali, e che potrebbe causare notevoli turbamenti. Prima qui, poi nel resto del paese.

7. Il Texas è il ventre dell'America, la sua carne viva. Come scrive John Bainbridge, «i texani sono super-americani (...) perché vivono nell'ultimo avamposto del territorio nazionale, su di un palco in cui va in scena il dramma del nostro paese, con le sue punte estreme e selvagge, ogni volta come fosse la prima volta»²⁷. Talmente americani da minacciare la secessione quando Washington, per convinzione o per interesse, non ne corrisponde la pulsione offensiva. Con l'indipendentismo quale antidoto alla nostalgia per la nazione originaria. Il Texas è la dimensione istintuale della superpotenza, la sensibilità che l'ha condotta fin qui. Il demone con cui è impossibile confrontarsi, per timore d'esserne assaliti o di inibirne la violenza. «Poche persone hanno il coraggio di indagare il Texas, perché temono di perdere ogni certezza nel suo paradosso»²⁸, osserva John Steinbeck in viaggio per il continente.

Oggi, come un tempo, la Stella solitaria siede sulla linea di faglia demografica ed economica d'America. I bianchi si apprestano ad affrontare l'assalto degli ispanici, senza sapere se dovranno rinnegare se stessi o saranno i loro interlocutori ad assumerne le sembianze. Di sicuro il Texas continuerà a essere investito delle sorti del paese. Con la sua crudeltà e la sua lucidissima percezione imperiale, si imporrà sugli eventi. Non a caso, benché sia geograficamente periferico, è l'unico Stato dell'Unione ad avere sul proprio territorio una città denominata Heartland, nella contea di Kaufman. Ed è nelle sue regioni occidentali che Cormac McCarthy ha ambientato *Non è un paese per vecchi*²⁹.

Nei prossimi anni la Stella solitaria ci dirà quale America conosceremo e se resterà superpotenza. Non solo perché da est a sud-ovest il suo territorio è occupato dall'Eagle Ford Play, il più grande giacimento di idrocarburi da scisti scoperto in Nordamerica, potenzialmente in grado di garantire l'indipendenza energetica del paese. Sarà soprattutto attraverso le dinamiche in atto tra bianchi e ispanici che scopriremo quale aspetto avrà e di quale fibra si sostanzierà la società statunitense. Quando dall'angosciosa notte texana sarà emerso, temprato dall'ibridazione, il nuovo *homo americanus*.

26. J. TILOVE, S. COLLINS WALSH, «With a Rally in Austin, Donald Trump Keeps his campaign weird», *Austin American Statesman*, 22/8/2016.

27. J. BAINBRIDGE, *The Super-Americans*, New York City 1961, Doubleday.


28. J. STEINBECK, *Travels with Charley in Search of America*, New York City 1962, Viking.

29. C. MCCARTHY, *No Country for Old Men*, New York City 2005, Alfred A. Knopf.

BREVE STORIA DEL TEXAS

di Michael LIND

Dall'addio al Messico a Ted Cruz, le molte incarnazioni storiche del Lone Star State. Gli esordi schiavisti. La rivoluzione industriale 'dall'alto'. L'era d'oro del petrolio e il salto nell'informatica. Il dilemma dei conservatori tra ispanizzazione e urbanizzazione.

1.  ER LA MAGGIOR PARTE DEL MONDO, IL simbolo degli Stati Uniti è il simbolo del Texas: il cowboy. E nessun cowboy texano è più emblematico di Big Tex, la statua di 16 metri esposta per la prima volta alla Fiera del Texas, a Dallas. La prima incarnazione di Big Tex fu la più grande statua del mondo di Babbo Natale, costruita nel 1949 per incoraggiare lo shopping natalizio nella cittadina di Karens, in Texas. Nel 1951 la Fiera del Texas comprò i pezzi della statua di Babbo Natale e li usò per creare il cowboy gigante.

Come Big Tex, l'attuale Stato del Texas ha avuto molteplici incarnazioni storiche, ognuna delle quali si è in qualche modo sovrapposta alle precedenti. È utile dividere la storia del Texas angloamericano, dalla sua secessione dal Messico nel 1836, in tre fasi, corrispondenti ai tre momenti della rivoluzione industriale: l'era del vapore, quella elettromeccanica e quella dell'informazione. Dai primi del Novecento a oggi, il Texas è stato strettamente legato ai centri mondiali del potere industriale e militare.

Da quando gli Stati Uniti si resero indipendenti dalla Corona inglese, molti americani sognarono di carpire parti del debole impero coloniale spagnolo a sud e ad est. Il Trattato Adams-Onís del 1819, con cui la Spagna cedeva agli Stati Uniti la Florida occidentale (e con essa buona parte dell'affaccio statunitense sul Golfo del Messico), frustrò molti americani perché lasciò fuori il Texas orientale.

Mentre l'imperialismo esplicito era bandito dall'ideologia repubblicana, l'espansione territoriale era compatibile con gli ideali nazionali se ottenuta mediante acquisto o rivoluzione. Il catalogo delle rivoluzioni ritenute legittime includeva i tentativi di secessione da parte degli immigrati angloamericani di recente arrivo o dei filibustieri (parola derivata dal calco spagnolo dell'olandese *vrijbuiter*, «pirata» o «ladro»). La spedizione Gutierrez-Magee contro i texani spagnoli del 1812-13

fallì, al pari della lunga spedizione del 1819-21. Ma nel 1835-36 la maggioranza dei coloni angloamericani, alleata con alcuni nativi messicani e immigrati europei, ebbe la meglio sul debole governo messicano in una guerra civile che portò anche alla decennale indipendenza dello Yucatán.

Sebbene la schiavitù fosse illegale in Texas, le autorità messicane che incoraggiavano lo stanziamento di coloni angloamericani nello Stato di Coahuila y Tejas (diviso in due nel 1835) tollerarono l'immigrazione dei coltivatori di cotone e dei loro schiavi dal Sud statunitense. Sicché gli antischiavisti del Nord impedirono per dieci anni l'ammissione della Repubblica del Texas negli Stati Uniti.

Per bloccare l'espansione statunitense, Londra cercò di riconciliare il Messico con un Texas ormai indipendente. Il timore che Francia e Inghilterra potessero usare il Texas e la California come strumenti di ingerenza in Nordamerica spinse gli Stati Uniti ad aprire le porte al Texas: l'annessione si concretizzò il 29 dicembre 1845. Dopo il rifiuto messicano di vendere alla California del territorio che il presidente James K. Polk mirava a sottrarre all'impero britannico, gli Stati Uniti strapparono la California stessa e il Sud-Ovest al Messico nella guerra del 1846-48.

Negli anni Cinquanta dell'Ottocento, il Texas era un'estensione del Sud cotoniero e schiavista, nonché parte integrante dell'impero economico informale britannico, che convogliava il cotone a Liverpool per rifornire le industrie tessili inglesi.

Durante la guerra civile, il Texas scelse di unirsi ai confederati. Nell'ordinanza di secessione datata 1° febbraio 1861, si legge che «[il Texas] fu accolto [dagli Stati Uniti] come uno Stato liberamente associato, che mantiene e tutela l'istituto noto come schiavitù negra – la servitù degli africani alla razza bianca entro i confini statali – una relazione che esiste sin dal primo insediamento della razza bianca in Texas e che la gente del Texas intende conservare nel futuro. Le istituzioni e la posizione geografica del Texas hanno permesso l'istituzione di saldi legami tra lo Stato e gli altri Stati della confederazione che fanno uso di schiavi». L'ordinanza rigettava i principi della Dichiarazione d'indipendenza, denunciando «la destabilizzante dottrina dell'eguaglianza di tutti gli uomini, a prescindere dalla razza e dal colore – una dottrina contraria alla natura e all'esperienza di tutto il genere umano, e che viola manifestamente la Legge divina».

2. Dopo la guerra civile, la storia del Texas ricalca quella di altri Stati del Sud. L'oligarchia terriera tornò al potere, terminata la ricostruzione negli anni Settanta dell'Ottocento. Gli schiavi liberati, furono presto privati dei loro diritti e ridotti a forza lavoro coatta da istituti quali la mezzadria.

La sfida posta all'aristocrazia bianca dai populistici e dai socialisti bianchi fu neutralizzata: in Texas, come in altre parti del Sud, l'élite democratica «Bourbon» – cosiddetta per il suo carattere reazionario, al pari dell'omonima dinastia francese – creò una dittatura monopartitica che faceva largo uso dell'intimidazione extragiudiziale, dal Ku Klux Klan ai linciaggi, per mantenere l'ordine razziale e la gerarchia economica.

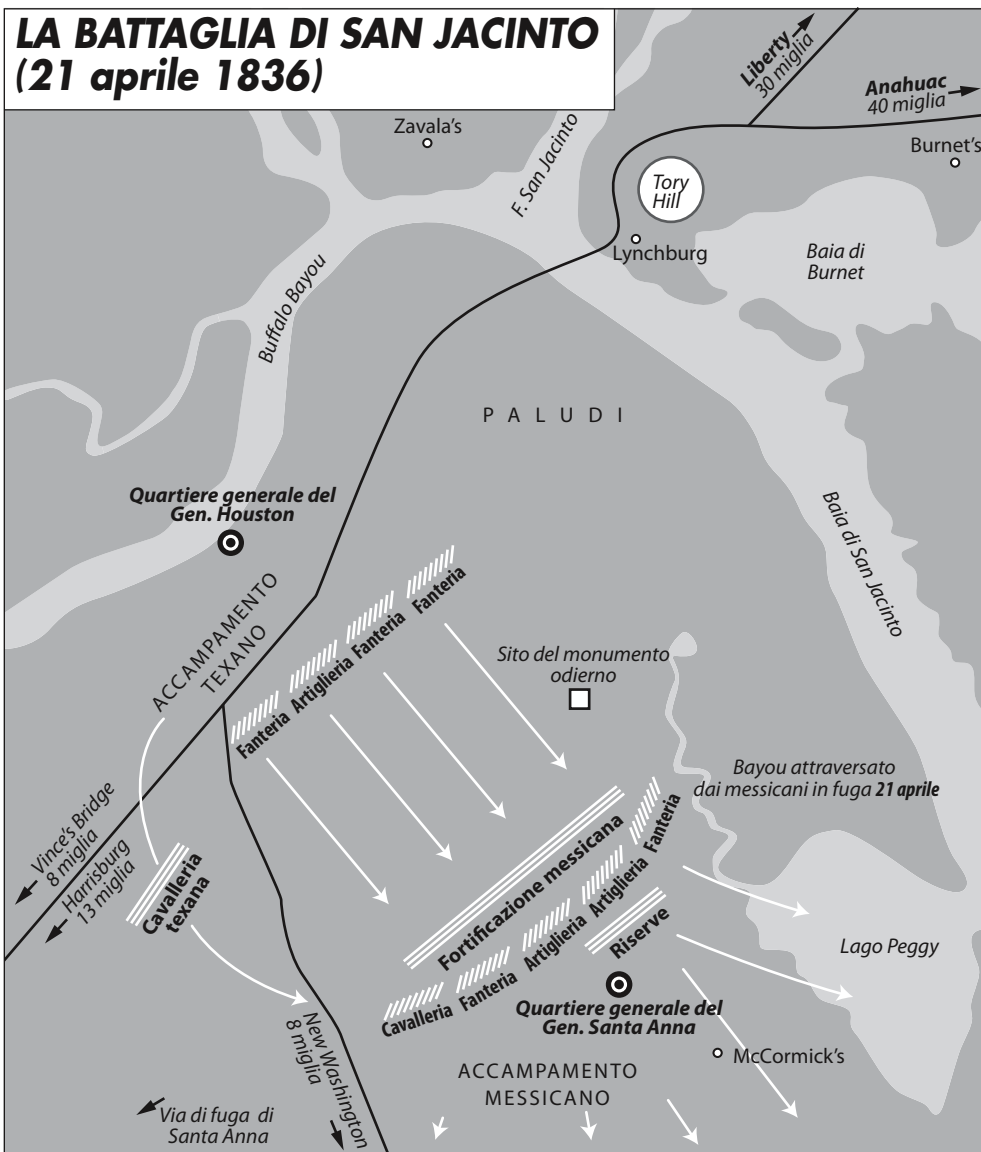


Come altri Stati del Sud poveri e intolleranti, il Texas attrasse pochi europei durante l'era della grande immigrazione dal Vecchio Continente. In questo periodo la maggior parte dei texani erano bianchi o neri. Vi erano poi due minoranze etniche emarginate: gli immigrati tedeschi a ovest di Austin e i texano-messicani nel Sud. Molti dei coloni tedeschi in Texas erano rifugiati liberali e socialisti in fuga dalle controrivoluzioni successive ai moti europei del 1848. Durante la guerra civile, l'opposizione di molti immigrati tedeschi alla schiavitù e alla secessione, nonché l'attivo sostegno agli unionisti da parte di alcuni, provocarono la spietata reazione dei soldati confederati e dell'élite bianca. Traumatizzati nuovamente dalla persecuzione angloamericana durante la prima guerra mondiale, i tedeschi del Texas sono rimasti appartati e sospettosi per decenni.

Nel Sud del Texas, la maggioranza messicana non fu privata del voto, a differenza dei neri. Prima della stagione dei diritti civili, negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, la popolazione messicana, concentrata tra San Antonio, Corpus Christi e il Rio Grande, fu al contempo protetta e sfruttata dalla corrotta macchina politica delle famiglie dei «boss» – alcune ispaniche, come i Guerra della contea di Starr. Assicurando il voto delle loro contee ai politici di riferimento, i boss del Texas meridionale divennero attori influenti nel Partito democratico durante il XX secolo, a livello sia statale sia nazionale. Il caso più noto risale al 1948, quando la famiglia Parr, che controllava le contee di Duval e Jim Wells, assicurò a Lyndon Johnson una risicata vittoria alle primarie democratiche sul rivale Coke Stevenson, consentendogli di essere eletto al Senato. Piuttosto che andare in prigione per corruzione, il settantaquattrenne George Berham Parr, l'ultimo «duca di Duval», si sparò in testa il 1° aprile del 1975.

3. Dominato dalle industrie del cotone e del legno dell'Est, il Texas è stato essenzialmente l'appendice più meridionale del Sud statunitense fino agli inizi del XX secolo. Una nuova era iniziò il 10 gennaio 1901: quel giorno da un pozzo appena perforato nel giacimento di Spindletop a Beaumont, nel Texas orientale, prese a sgorgare un impetuoso getto di petrolio. Il pozzo «erutterà» per nove giorni, buttando fuori più greggio di qualsiasi altro pozzo nella storia. Presto il Texas rimpiazzò la Pennsylvania come primo produttore di petrolio negli Stati Uniti, i quali a loro volta divennero i primi produttori al mondo.

Nel 1891 era stata istituita la Texas Railroad Commission, per impedire alle compagnie ferroviarie del Nord di applicare tariffe discriminatorie ai produttori del Texas. Negli anni Trenta, con il sostegno dell'industria petrolifera statale, il parlamento del Texas diede alla commissione il potere di fissare quote di produzione petrolifera. Lavorando di concerto con il governo federale e con il cartello petrolifero internazionale spesso indicato come «Sette sorelle», la commissione giocò un ruolo importante nel determinare i prezzi mondiali del petrolio tra gli anni Trenta e gli anni Settanta, quando fu rimpiazzata dall'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (Opec). Pozzi e raffinerie del Texas fecero fortuna



man mano che da Detroit (Michigan) prendeva piede la motorizzazione di massa negli Stati Uniti.

L'urbanizzazione e l'industrializzazione del Texas negli anni Trenta e Quaranta contribuirono a indebolire la presa del conservatorismo sullo Stato. Tra i sostenitori del New Deal rooseveltiano nel governo federale vi erano il presidente della Camera Sam Rayburn e il primo vicepresidente di Roosevelt, John Nance Garner: il primo texano d'adozione, il secondo di nascita. Jesse Jones, prominente banchiere e uomo d'affari di Houston, guidò la Reconstruction Finance Corpo-

ration, una banca d'investimento pubblico che stimolò l'economia durante la Grande Depressione e poi si convertì al finanziamento dello sforzo bellico nella seconda guerra mondiale. Nella politica texana i simpatizzanti del New Deal includevano il governatore James Allred e il giovane deputato, poi senatore, Lyndon Johnson, entrambi avversari dei reazionari locali.

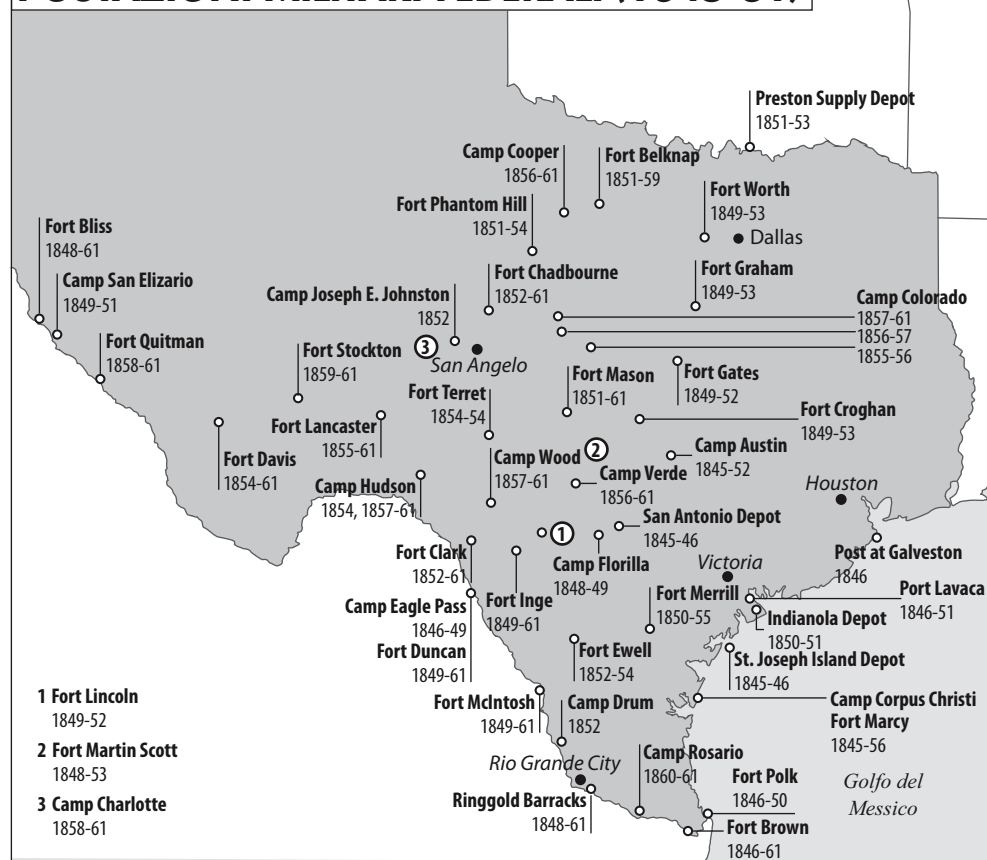
I fautori texani del New Deal non erano necessariamente progressisti in ambito razziale e sociale. Ciò che li univa era il desiderio di usare il capitalismo di Stato, ovvero i fondi del governo federale, per finanziare progetti industriali e infrastrutturali in Texas; progetti che non sarebbero stati finanziati dai banchieri di New York e Londra, i quali assegnavano al Texas il ruolo periferico di economia esportatrice di materie prime. Lyndon Johnson usò la sua influenza sul presidente Roosevelt per aggiudicarsi il finanziamento federale di bacini idroelettrici nella sua natia Texas Hill Country (Texas centrale, tra Houston e San Antonio). Texani influenti a Washington crearono buona parte dell'industria statale postbellica assicurandosi che le fabbriche e le basi militari fossero assegnate al Texas durante la seconda guerra mondiale. Sempre durante la guerra, il governo federale finanziò la costruzione di Big Inch e Little Big Inch, oleodotti destinati a connettere i giacimenti del Texas agli Stati del Nord-Est in risposta al pericolo posto dalle incursioni dei sommergibili tedeschi sotto la costa atlantica. Nel 1961, Houston fu scelta come sede del centro voli con equipaggio umano della Nasa, in parte grazie al vicepresidente Johnson, al presidente della Camera Rayburn e ad altri texani influenti.

4. Con la California e la Florida, dopo la seconda guerra mondiale il Texas divenne parte dell'emergente Sun Belt. L'economia in piena crescita, dipendente in gran parte dal petrolio e dal complesso militar-industriale, attrasse dal Midwest e dal Nord-Est migranti, che andarono a riempire le case dotate di aria condizionata dei sobborghi medioborghesi in rapida espansione. Quest'era dell'«uomo in quadrato» nell'esercito, negli uffici e nelle chiese fu paradossalmente anche l'era dei film di Hollywood che celebravano l'individualismo del vecchio West. La serie Disney *David Crockett, re della frontiera selvaggia* del 1955 celebrava la battaglia di Alamo durante la guerra d'indipendenza del Texas. *Il gigante* (1956), in cui recitavano Rock Hudson, Elizabeth Taylor e James Dean, cristallizzò l'immagine del Texas come terra di ranch e pozzi di petrolio.

La cultura cowboy giocò un certo ruolo nella storia texana dopo la guerra civile (il mio trisavolo fu tra i carovanieri diretti in Kansas e prima di partire per una delle spedizioni si dichiarò alla futura moglie porgendole una lettera dalla groppa del cavallo). Tuttavia, la centralità del cowboy nell'iconografia texana postbellica rifletteva il desiderio di parte delle più moderne élite locali di sminuire gli imbarazzanti legami dello Stato con il Sud e con i confederati, identificandolo piuttosto con l'effimera Repubblica del Texas e con un vecchio West idealizzato.

Due presidenti texani contribuirono a questo mito. Lyndon Johnson assemblò il suo ranch nella Texas Hill Country combinando proprietà familiari con terreni acquistati dai vicini. Tradizionalmente, questa regione a maggioranza tedesca

POSTAZIONI MILITARI FEDERALI (1845-61)



vedeva in prevalenza piccole fattorie e allevamenti di capre. Ma Johnson creò il grande ranch di bovini che gli amanti dei film western e delle serie televisive associavano al Texas.

Lo stesso ha fatto George W. Bush con la proprietà acquistata appena fuori Waco, nel Texas orientale. L'allevamento di bovini era ancor più estraneo alla regione di Waco, che fu tra i centri mondiali della produzione di cotone. Per creare uno scenario hollywoodiano adatto a un presidente texano, furono dunque messe a pascolare vacche dove un tempo povere mani nere avevano raccolto cotone da esportazione.

5. Durante la prima rivoluzione industriale, il Texas fornì cotone coltivato da lavoratori neri e bianchi privi di libertà alle industrie tessili della Gran Bretagna e del Nord-Est americano, che andavano a vapore. Durante la seconda rivoluzione industriale, basata sul motore a combustione interna e su quello elettrico, i texani produssero il grosso della risorsa chiave per l'industria – il petrolio – di cui controllarono il prezzo per buona parte del XX secolo.

Il Texas è stato anche tra i leader della terza rivoluzione industriale, basata sulla tecnologia informatica. Più che le due rivoluzioni precedenti, quella dell'informazione è stata guidata nelle prime fasi dalle commesse militari del governo durante la seconda guerra mondiale e la guerra fredda. La Texas Instruments è cresciuta fino a diventare uno dei maggiori fornitori mondiali di semiconduttori da quando uno dei suoi ingegneri, Jack Kilby, inventò il circuito integrato nel 1958.

Il capitale pubblico, orientato dai texani politicamente influenti, ha contribuito alla nascita delle Silicon Hills nella capitale statale Austin, che rivaleggiano con la Silicon Valley californiana. Con il sostegno di Bobby Ray Inman, l'ex capo della National Security Agency (Nsa) nativo di Austin, la città è divenuta sede di un consorzio di ricerca e sviluppo informatico, la Microelectronics and Computer Technology Corporation (Mcc). Semantech, un altro consorzio tecnologico, si è aggiunto al primo nel 1988, sempre ad Austin. Trainata da queste istituzioni e dalla sede di Austin della University of Texas, altro importante centro di ricerca, la città è divenuta un importante polo tecnologico. Il festival South by Southwest, che originariamente aveva ad oggetto musica e film, è divenuto una fiera tecnologica di rilevanza mondiale.

La rivoluzionaria tecnica della fratturazione idraulica che ha reso possibile l'avvento sul mercato di gas e petrolio da scisti è stata concepita in Texas. George Mitchell, un dirigente dell'industria texana del petrolio, ha lavorato a stretto contatto con i laboratori federali per rendere accessibili maggiori quantità di idrocarburi. Il conseguente boom della produzione di gas e petrolio in Texas ha contribuito in misura determinante alla crescita dell'economia statale e nazionale.

Cinque delle undici città a maggior crescita degli Stati Uniti sono in Texas. Il rivolo dell'immigrazione dalle altre parti del paese dopo la seconda guerra mondiale si è trasformato in un fiume. Al contempo, la demografia del Texas è stata trasformata dalla recente ondata migratoria dal Messico: quest'anno gli ispanici costituiscono il 39% della popolazione texana. Il censimento del 2010 ha certificato che, con il 45,3% del totale, i bianchi non ispanici sono ormai minoranza in Texas.

6. Il divario tra l'economia avanzata e una popolazione sempre più eterogenea da un lato, e una politica tendenzialmente conservatrice dall'altro si va ampliando. Il rifiuto della stagione dei diritti civili da parte dei texani bianchi si è infine tradotto, dagli anni Novanta, nella sostanziale egemonia di un Partito repubblicano sempre più conservatore. Nella recente era repubblicana, il politico texano di punta è stato Rick Perry, il governatore più longevo della storia, rimasto in carica dal dicembre 2000 al gennaio 2015. La seconda corsa di Perry per la presidenza è finita nel 2015: il senatore texano Ted Cruz, radicale di destra, ha eliminato tutti gli altri candidati, salvo essere a sua volta sconfitto da Donald Trump. Trump ha umiliato un altro rivale per la *nomination* repubblicana, Jeb Bush, ex governatore della Florida, figlio di un presidente texano e fratello di un altro. Le speranze per la restaurazione della dinastia Bush si appuntano sul figlio mezzo ispanico di Jeb, George P. Bush, attualmente a capo del Texas General Land Office.

L'INIZIO DELLA GUERRA USA-MESSICO



Michael Quinn Sullivan, direttore di Empower Texans e di Texans or Fiscal Responsibility, si è fatto una reputazione di custode dell'ortodossia conservatrice tra i politici repubblicani dello Stato. Tra gli importanti donatori texani che agiscono dietro le quinte figurano eredi di grandi fortune, come gli Harlan e i Trammel Crow di Dallas (edilizia) o Robert Ross di Fort Worth (petrolio), ma anche imprenditori di successo, come il costruttore Bob Perry di Houston. Il Partito democratico in Texas ha sempre ricevuto donazioni da avvocati come Steven e Amber Mostyn di Houston, che difendono il sistema di rivalsa giudiziale dei consumatori visto con ostilità dalla comunità degli affari. David Dewhurst, il vicesegretario sconfitto da Ted Cruz nella corsa per la *nominazione* repubblicana al Senato, è un grande donatore del settore energetico, oltre che politico in vista. Tra le figure imprenditoriali, l'amministratore delegato di Mobil Rex Tillerson di

Irving e Michael Dell (dell'omonima azienda di computer) di Austin sono stati inclusi tra le persone più influenti nel 2014 da *Forbes*.

Il Texas spicca anche per figure politiche femminili. Miriam «Ma» Ferguson, moglie del governatore James Ferguson, divenne la prima governatrice del Texas nel 1925 e ottenne un secondo mandato nel 1932. Ann Richards fu la seconda governatrice dello Stato e venne sconfitta da George W. Bush nel 1994. Nel 2014, la senatrice Wendy Davis è divenuta a sua volta governatrice, battendo il repubblicano Greg Abbott. Barbara Jordan (1936-1996) fu la prima afroamericana eletta al Senato del Texas dopo la fine della ricostruzione (anni Settanta del XIX secolo) e la prima afroamericana a far parte della Camera dei rappresentanti.

L'egemonia conservatrice in Texas riposa sul voto dei bianchi non ispanici, che come visto sono ormai minoranza nello Stato. Dal punto di vista politico, il Texas assomiglia sempre più al resto degli Stati Uniti: le aree urbane densamente popolate con alte percentuali di afroamericani, ispanici e professionisti single, che ospitano anche università, votano in maggioranza democratico. Esse sostengono una nuova generazione di politici ispanici, inclusi i gemelli Julián Castro – ex sindaco di San Antonio e ministro dell'Edilizia e dello Sviluppo urbano nell'amministrazione Obama – e Joaquín Castro, deputato. Viceversa, le aree suburbane e rurali, a maggioranza bianca, tendono a votare repubblicano, in quanto conservatrici. Questo dualismo potrebbe persistere se le seconde e terze generazioni di ispanici voteranno come i loro vicini, man mano che salgono la scala sociale e si spostano nei sobborghi.


Per circa due secoli, da quando fu strappato al Messico nel 1836 e poi assorbito negli Stati Uniti allora in espansione, il Texas si è mosso gradualmente dal margine al centro dell'economia mondiale. Nel suo primo secolo di vita è stato parte della periferia globale, facendo affidamento sul lavoro coatto o sfruttato per fornire cotone, bestiame, legno e altre materie prime ai poli industriali britannici e del Nord-Est americano. A partire dal New Deal, i texani a Washington hanno usato i fondi federali per innescare una rivoluzione industriale sul loro Stato, rendendone l'economia un po' meno periferica. Nella prossima generazione o due, il Lone Star State potrebbe finalmente divenire parte del fulcro geoeconomico globale, insieme a New York, alla California, all'Europa occidentale e all'Asia. Sempre che «il Signore voglia e il fiume non si gonfi», come diciamo in Texas.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

GUADALUPE HIDALGO: IL TRATTATO DELLA DISCORDIA TRA USA E MESSICO

di James HANSEN

Dopo quasi 170 anni, l'accordo di pace ha fatto più danni della guerra fra le due sponde del Rio Grande. L'intreccio fra guerra di secessione e conflitto messicano-statunitense. Le dispute fondiarie. Le velleità independentiste di alcuni texani.

1.  L TEXAS – ASSIEME A UNA VASTA PORZIONE dell'Ovest americano – fu conquistato grazie a una sconfitta, la famosa *débâcle* militare di Alamo nel 1836, la battaglia che vide una piccola guarnigione dell'«Esercito Rivoluzionario» del Texas spazzata via fino all'ultimo uomo dalle truppe messicane. Sembra un paradosso, ma da quel tracollo scaturì l'acquisizione di un enorme territorio – in precedenza appartenente alla Spagna – che oggi forma il grosso degli Stati Uniti occidentali. Epitome di un confuso eroismo di sangue, quest'episodio ispira pure nei vicini dei prepotenti texani un adagio: «Se l'Alamo avesse avuto una porta sul retro, non ci sarebbe il Texas», suggerendo maliziosamente che se gli eroi texani fossero stati in grado di darsela a gambe lo avrebbero certamente fatto.

Per sciogliere l'intricata matassa del nesso fra l'Alamo e l'acquisizione dell'Ovest e le sue egualmente complesse conseguenze bisogna risalire all'indipendenza del Messico dalla Spagna. Com'è noto, l'impero comprendeva enormi territori in Nordamerica che tuttavia non riusciva a controllare. Nel 1821, Madrid lasciò queste terre al neonato ed effimero «impero del Messico», una monarchia cattolica che durò poco più di due anni prima di diventare repubblica nel 1823. Nessuna delle due architetture statuali si dimostrò in grado di controllare gli enormi territori posseduti a nord dell'attuale Messico, circa 1.360.000 chilometri quadrati di terre disabitate, più del doppio della moderna Francia metropolitana, che ne occupa 551.500.

Dal momento che sia la natura sia le entità politiche umane notoriamente aborriscono il vuoto, questi spazi scarsamente popolati iniziarono ad attirare coloni informali dai confinanti Stati Uniti, all'epoca giovane nazione con nemmeno mezzo secolo di vita. La crescente popolazione anglofona di quella che era stata la Nuova Spagna si concentrò in Texas e nel tempo si scontrò sempre più con lo Stato messicano, altamente centralizzato e di fatto diventato una brutale – ma lontana – oligarchia.

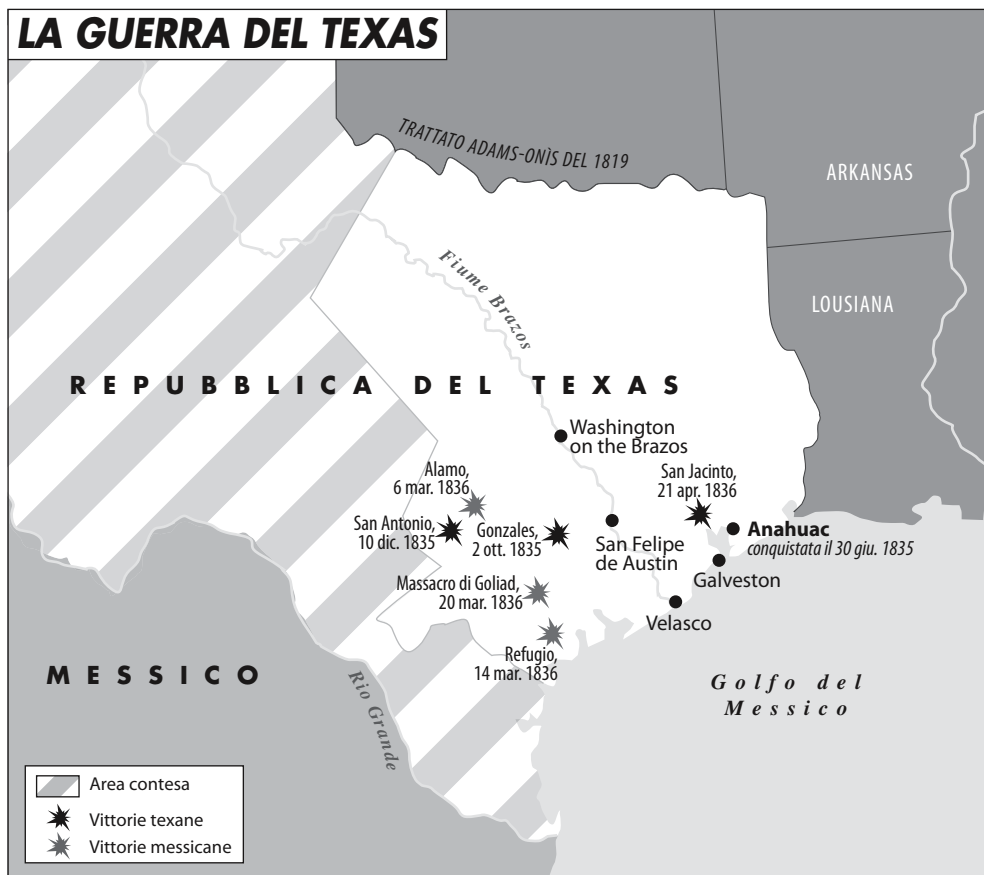
Tutto andò secondo copione. Scoppiarono scontri armati tra i coloni americani e le autorità centrali, che rapidamente sfociarono in una guerra su piccola scala culminando in un primo momento in una sconfitta messicana per mano dei disorganizzati avventurieri volontari americani a San Antonio de Béxar, l'odierna San Antonio, nel 1835. L'avvenimento attirò finalmente l'attenzione del distante governo di Città del Messico, che spedì un «vero» esercito agli ordini del generale Antonio López de Santa Anna per sistemare la questione.

E giungiamo alla battaglia di Alamo, combattuta tra il 23 febbraio e il 6 marzo 1836, un momento cruciale della rivoluzione texana. Rotto l'assedio, i 1.500 soldati messicani passarono a fil di spada tutti i suoi circa duecento difensori che opponevano un'ultima, disperata resistenza. Le cronache sembrano indicare che alla fine un pugno di americani – tra cinque e sette – si siano arresi agli assediati, per essere però fucilati dai messicani sulla base di una teoria legale che equiparava gli insorti ai pirati. I quali, almeno secondo le leggi del mare vigenti all'epoca, erano ancora considerati *hostis humani generis*, nemici del genere umano, pertanto passibili di esecuzione da parte di chiunque li catturasse. In ogni caso, la crudeltà di Santa Anna indusse molti texani – sia coloni sia avventurieri di recente arrivo dagli Stati Uniti – a unirsi alla causa. Infiammati dallo spirito di rivalsa, sconfissero definitivamente l'esercito messicano nella battaglia di San Jacinto il 21 aprile 1836, ponendo fine alla rivoluzione con la dichiarazione della Repubblica del Texas.

2. Una reazione immediata da parte degli Stati Uniti fu ostacolata da un grave problema politico: era già in corso la grande controversia nazionale sulla schiavitù che avrebbe portato in seguito alla guerra civile. Prima di intraprendere qualunque iniziativa sia il mondo politico sia l'opinione pubblica volevano sapere se questa istituzione sarebbe stata estesa ai territori di nuova acquisizione.

I democratici – all'epoca, semplificando, il partito filoschiavista – e gli Whig, predecessori dell'attuale Partito repubblicano, erano profondamente divisi sul tema, che procedeva fra un compromesso insoddisfacente e l'altro, incancrendosi fino a spaccare l'Unione fra Stati schiavisti e Stati non schiavisti. E così il Texas non divenne formalmente un territorio americano fino al 1845, quando la sua annessione spinse il Messico a interrompere le relazioni con Washington.

La guerra tra i due paesi scoppiò l'anno successivo, innescata fra le altre cose dalla classica disputa frontaliera sulla questione se il Texas finisse al fiume Nueces (come pretendeva il Messico) o sul Rio Grande (come volevano gli Stati Uniti). Forte opposizione alla guerra col Messico provenne da un deputato repubblicano di recente elezione, Abraham Lincoln. Gli abolizionisti vedevano infatti il conflitto come un tentativo degli Stati schiavisti di estendere questa pratica alle terre messicane ancora da acquisire. Dopo una lunga serie di vittorie, nel settembre 1847 le truppe americane entrarono a Città del Messico. Le stime variano, ma sembra che le malattie causarono molte più perdite americane che non gli scontri armati: almeno 10 mila soldati morirono di malattia rispetto a 1.500 caduti in combattimento. Non sono disponibili dati simili da parte messicana.



3. Fatta la guerra fu necessario fare anche la pace. Washington spedì Nicholas Trist, *chief clerk* del dipartimento di Stato, al seguito delle forze d'invasione per negoziare un accordo di pace. Viste le lungaggini nella formazione di un nuovo governo messicano in grado di condurre le trattative, Trist fu richiamato. Preferì però disobbedire agli ordini e il 2 febbraio 1848 firmò il trattato di Guadalupe Hidalgo, che prese il nome dal sobborgo della capitale dove fu siglato, Villa de Guadalupe Hidalgo. Il suo titolo ufficiale recita: «Trattato di pace, amicizia, confini e appianamento tra gli Stati Uniti d'America e la Repubblica Messicana». Il trattato, stipulato dallo sconfitto governo messicano con un metaforico coltello alla giugulare, non si rivelò molto popolare nei rispettivi paesi. Non aiutò certo il fatto che i suoi negozianti – Trist da un lato e dall'altro una speciale commissione in rappresentanza del decaduto governo messicano guidata da don José Bernardo Couto, don Miguel de Atristain e don Luis Gonzaga Cuevas – fossero dei frettolosi diletanti senza il sostegno dei reciproci governi.

Secondo l'accordo, in seguito ratificato da entrambi gli organi rappresentativi nazionali, il Messico cedeva agli Stati Uniti quasi tutti i territori ora inclusi negli

Stati di New Mexico, Utah, Nevada, Arizona, California, Texas e Colorado occidentale per 15 milioni di dollari, oggi all'incirca 410 milioni. Washington si accollava inoltre le rivendicazioni dei suoi cittadini contro il Messico, stimate sui 3-3,5 milioni di dollari.

Nonostante il Messico cedesse l'Alta California e Santa Fe de Nuevo México, il testo non menzionava nessun singolo territorio e per di più scansava le questioni aperte che avevano scatenato la guerra: la validità della secessione del 1836 della Repubblica del Texas, le rivendicazioni texane sul confine presso il Rio Grande e l'annessione del Texas agli Stati Uniti del 1845. L'articolo V del trattato si limitava semplicemente – e vagamente – a fissare il nuovo confine tra i due paesi sui cangianti letti dei fiumi e altri punti di riferimento inadatti.

Gli articoli VIII e IX garantivano la sicurezza degli esistenti diritti di proprietà dei cittadini messicani residenti nei territori trasferiti. Nonostante le assicurazioni, tali diritti spesso non furono onorati dagli Stati Uniti, alcune volte per puro spirito criminale, in altri per irrisolvibili disaccordi sulla loro entità e su come dovessero essere trasferiti. I residenti messicani avevano un anno per scegliere la cittadinanza americana o mantenere quella originaria. Più del 90% scelse la prima opzione, che includeva pieno diritto di voto, ma in un'epoca poco avvezza all'uso dei passaporti, delle patenti o delle *green cards* questi diritti furono largamente ignorati.

L'articolo XI importava in modo particolare al Messico. Statuiva che gli Stati Uniti avrebbero prevenuto e punito le razzie degli indiani in territorio messicano, proibito agli americani di acquisire proprietà, inclusi capi di bestiame, ottenute dagli indiani in questi raid e obbligato i propri cittadini a restituire i prigionieri degli indiani al Messico. I messicani, d'altronde, erano convinti che Washington avesse incoraggiato e assistito i Comanche e gli Apache nelle devastazioni delle porzioni settentrionali del paese negli anni precedenti alla guerra. L'articolo si rivelò inapplicabile. Le razzie indiane continuarono nonostante la corposa presenza militare statunitense vicino alla frontiera. Il Messico presentò 366 lagnanze per danni subiti da queste scorribande tra il 1848 e il 1853, quando l'articolo fu annullato in un'altra transazione tra i due governi.

Di tutta la prevedibile confusione che scaturì dal trattato, la peggiore e duratura riguarda la proprietà terriera e – spesso ma non sempre – i relativi diritti idrici e minerari. Esistono ancora oggi nel Sud-Ovest americano avvocati che pubblicizzano la loro speciale *expertise* in casi riguardanti i titoli di proprietà e altri diritti basati sulle originarie concessioni spagnole e messicane. Il tutto dopo quasi 170 anni.

Il cuore del problema è una concezione legale radicalmente differente di cosa esattamente costituisca il fondamento della proprietà terriera tra il *common law* di eredità inglese in vigore negli Stati Uniti e il sistema tradizionale spagnolo di diritto fondiario, essenzialmente di natura feudale. La maggior parte delle proprietà nel sistema inglese è caratterizzata da quella che viene chiamata *fee simple*, una proprietà interamente privata. Il sistema coloniale spagnolo, invece, si basava sul concetto che la Corona possedesse tutte le terre e che essa potesse solo cederle –



più o meno temporaneamente – ai loro tenutari in virtù di una sorta di concessione feudale. Non ci potrebbe essere maggiore differenza tra i due sistemi, dal momento che *«fee simple»* è un'espressione arcaica per indicare proprio una relazione *senza (simple)* una caratteristica *feudale (fee)*.

Il risultato è che i tenutari spagnoli e messicani non avevano un chiaro titolo in senso anglosassone e quando il trattato di Guadalupe Hidalgo fu siglato e divenne legge nei paesi firmatari nessuno aveva idea di come potessero essere preservati gli «esistenti diritti di proprietà» che esso garantiva. Gettato nella mischia della primitiva, svelta e ruvida atmosfera giudiziaria della frontiera, non c'è da stupirsi che all'accordo abbiano fatto seguito 168 anni di complicazioni.

4. Oltre alla perdurante confusione su chi possieda cosa, un altro duraturo effetto della guerra e della pace si situa nel campo delle relazioni bilaterali. Prima di tutto, questi eventi contribuirono a preparare il terreno per selvagge guerre civili in entrambi i paesi. In Messico, il conflitto lasciò la popolazione scioccata e abbattuta. In molti percepirono come incerto il futuro del loro paese; l'estremismo

politico prosperò e la guerra civile scoppiò alla fine del 1857. Negli Stati Uniti, la questione dell'espansione della schiavitù, illusoriamente chiusa dal compromesso del Missouri del 1820, fu riaperta dall'acquisizione dei nuovi territori, in una successione di decisioni che fra il fragile compromesso del 1850 e il Kansas-Nebraska Act del 1854 portarono alla guerra civile americana.

Il conflitto rafforzò inoltre i peggiori stereotipi coltivati da un paese nei confronti dell'altro. È normale che una nazione non ami i suoi vicini, ma le differenze linguistiche e culturali tra Messico e Stati Uniti, al pari della loro storia condivisa, rendono particolarmente spinoso il problema. A oggi, i messicani tendono a vedere gli Stati Uniti in termini nazionali come un ricco bulletto che manda i suoi avvocati a rubare, mentre gli americani devono ancora superare la loro idea emotiva del Messico come paese popolato di pericolosi e inaffidabili delinquenti.

Il tempo, tuttavia, scorre. La sola interazione umana attraverso un confine ancora sorprendentemente poroso – nonostante tutti i tentativi per sigillarlo – ha innescato una considerevole integrazione, come nel caso della cucina tex-mex o dei numerosissimi matrimoni misti. I due paesi hanno anche cooperato su questioni tecniche, come quella della delimitazione della frontiera quando i fiumi che la dovrebbero marcare spostano il loro letto. La International Boundary and Water Commission, istituita nel 1889, è un organismo internazionale composto da una sezione statunitense e una messicana, ciascuna guidata da un «ingegner-commissario» nominato dal suo rispettivo presidente e amministrata in modo indipendente. La sezione americana è un'agenzia federale interna al dipartimento di Stato e ha sede a El Paso, Texas. Quella messicana è supervisionata dal ministero degli Esteri e ha il suo quartier generale a Ciudad Juárez, Chihuahua, a pochi minuti dal Rio Grande. Questo istituto binazionale, uno dei più antichi esempi del genere, ha ricevuto approvazione per la maggior parte della sua storia ed è stato ampiamente preso a modello là dove un'instabile geografia tende a generare dispute frontaliere.

A dispetto di tutta questa benintenzionata collaborazione, è anche vero che il passato non passa mai davvero. A causa della complessa storia del Texas – che include la sua temporanea uscita dall'Unione durante la guerra civile – occasionalmente si avanza la pretesa che la Stella solitaria, unica fra gli Stati americani, detenga il diritto alla secessione. Non sembra esistere alcuna base legale a supporto di tale tesi – o almeno le Corti americane non ne hanno mai trovata una – ma di tanto in tanto l'idea fa nuovamente capolino, come sta succedendo ora dopo il Brexit. Come prevedibile, i suoi nuovi proponenti stanno descrivendo l'obiettivo del loro movimento come Texit. I cittadini del vicino New Mexico non vedono l'ora. Dicono: «Lasciateli andare, così non dovremo più mandargli la nostra acqua». Il diritto del Texas di ricevere una data porzione dei flutti del Rio Grande – che prima passa per il New Mexico – è un'eredità del sistema dei diritti idrici istituito per la prima volta dagli spagnoli in epoca coloniale. Ultima ironia di una storia sempre attuale.

INTERVISTA

Così il Texas pensa il mondo

Conversazione con *Alberto R. GONZALES*, già segretario di Stato texano e ministro federale della Giustizia, a cura di *Dario FABBRI*

LIMES Segretario Gonzales, esiste una politica estera texana?

GONZALES Certamente sì. Il Texas è un grande Stato: ha circa 26 milioni di abitanti, un pil tra i primi dieci del pianeta, un'enorme minoranza/maggioranza ispanica. Per circa dieci anni è stato una repubblica indipendente e nel corso della sua storia ha sempre mantenuto un alto livello di autonomia rispetto a Washington. È poi uno Stato produttore di idrocarburi, convenzionali e da scisti: attività economica dalla notevole dimensione geopolitica, sia per le implicazioni relative alla strategia americana sia per le relazioni con le altre nazioni esportatrici di gas e petrolio. È dunque legittimo e fisiologico che Austin abbia una propria visione del mondo, con obiettivi peculiari che persegue attraverso le istituzioni locali e federali. È altresì corretto specificare che non possono sussistere interessi texani in contrasto con quelli degli Stati Uniti, indipendentemente dal contesto in cui si collocano.

LIMES Quali sono gli specifici interessi del Texas?

GONZALES Si tratta di questioni che riguardano principalmente la sicurezza interna, la gestione del confine e la politica commerciale. Il Texas condivide con il Messico una lunghissima frontiera che, specie nelle regioni settentrionali, è attraversata da moltissimi immigrati irregolari, nonché battuta dai cartelli della droga. Per Austin è essenziale cooperare con le autorità messicane nella gestione dei flussi migratori e nel contrasto all'ingerenza dei narcos. È altrettanto importante per il Texas attrarre imprese e attività commerciali dall'estero e dagli altri Stati americani. Da anni il governo statale si impegna a diffondere il proprio modello di sviluppo aperto alle aziende e agli investimenti, così da incentivare il trasferimento sul nostro territorio di industrie e servizi. Un'offensiva di natura strategica che sta producendo notevoli risultati e che è conseguenza diretta del cosiddetto miracolo economico texano.

LIMES Esiste una politica «estera» texana nei confronti degli altri Stati americani?

GONZALES Indubbiamente assistiamo a una forte competizione interstatale. Da sempre gli Stati federati, soprattutto quelli maggiormente favorevoli agli affari, si

scontrano per attirare le imprese sul loro territorio. Fiscalità e modelli macroeconomici divergenti provocano frizioni e in tale ambito il Texas è tra i soggetti più aggressivi. L'ex governatore Rick Perry era solito solcare gli Stati Uniti per invitare gli imprenditori a trasferirsi al Sud, in una sorta di rimpatrio domestico delle industrie. Spesso anche sfidando gli strali dei suoi omologhi e di altri parlamentari che temevano l'offensiva texana. Analogamente, alla luce del Brexit il governatore Greg Abbott sta invitando le società finanziarie che hanno sede a Londra a stabilirsi nello Stato della Stella solitaria, in modo da beneficiare di notevoli sgravi fiscali. Un'operazione che coinvolge direttamente il *brand* «Texas» e che è eminentemente americana.

LIMES Dato l'attivismo dei governatori, di cosa si occupa il segretario di Stato texano? Quanto incide sull'azione della Stella solitaria?

GONZALES È un ruolo dai compiti molteplici, che si è notevolmente modificato da quando Stephen F. Austin fu scelto come ministro degli Esteri dal presidente Sam Houston. Oggi il segretario di Stato controlla il regolare andamento delle elezioni locali e federali, sincerandosi che queste si svolgano secondo quanto previsto dalla legge. Quindi mantiene e cura il registro delle aziende registrate sul territorio texano, sia americane sia straniere, così da garantire il mantenimento del clima *business-friendly* del nostro Stato e il rispetto delle normative in materia. Infine, assieme al governatore e al vicegovernatore, si occupa dei rapporti con il governo federale e con il Messico. Una carica a metà tra la dimensione economica e quella diplomatica, assai rilevante e complessa considerando la grandezza della popolazione e dell'economia texane, di fatto paragonabile per responsabilità soltanto a pochi omologhi negli altri Stati americani.

LIMES Secondo molti osservatori l'aumento di produzione petrolifera voluto dall'Arabia Saudita è stato pensato anche per danneggiare l'industria dello *shale oil* americana (anzitutto texana). Austin come interpreta una tale manovra?

GONZALES Con normalità. Il Texas è perfettamente consapevole di quanto sia strategica la sua industria e del ruolo rivestito dagli Stati Uniti sullo scacchiere internazionale. Da oltre un secolo l'industria degli idrocarburi texana è strumento essenziale della politica estera americana. Oggi poi la Stella solitaria può garantire, assieme al Nord Dakota, l'indipendenza energetica della superpotenza ed è fisiologico che questo provochi una dura reazione da parte delle potenze straniere. Peraltro il crollo del prezzo del petrolio, al di là delle implicazioni geopolitiche, sta rendendo più efficienti le operazioni non convenzionali di estrazione, con le piccole aziende impegnate a tagliare i costi e a migliorare le tecniche d'estrazione e raffinazione. Come in passato, il Texas dimostra di saper reagire con efficacia agli attacchi.

LIMES Per ragioni storiche, economiche e demografiche, il Texas intrattiene con il Messico una relazione speciale. Qual è oggi l'approccio di Austin con il suo vicino?

GONZALES Austin e Città del Messico cooperano su tre questioni principali: il commercio bilaterale, il controllo dell'immigrazione e la lotta contro la criminalità organizzata. Quando ero segretario di Stato, anche per iniziativa dell'allora gover-

STATI USA RIDENOMINATI IN BASE A PAESI CON PIL SIMILE (2014)



Fonte: Carpe Diem Blog

natore George W. Bush, aumentai in maniera esponenziale i contatti tra l'amministrazione texana e quella messicana, oltre che con i governi degli altri Stati messicani che confinano con il nostro (Chihuahua, Coahuila, Tamaulipas, Nuevo León). Gli obiettivi comuni sono: accrescere il giro di affari bilaterale, fornendo alle aziende le condizioni migliori per generare indotto e posti di lavoro; controllare la lunghissima frontiera, così da impedire a migliaia di clandestini di violare la legge o di rischiare la vita per raggiungere gli Stati Uniti; migliorare la cooperazione tra le autorità di polizia statunitensi (texane) e quelle messicane per combattere gli affari dei narcos. Perché ciò che avviene al di là del Rio Grande/Rio Bravo produce conseguenze inevitabili su entrambi i paesi.

LIMES Il Texas è strumento essenziale della politica statunitense applicata al Messico. Capita spesso che Washington si rivolga ad Austin per elaborare la propria azione nei confronti del vicino?

GONZALES Il dipartimento di Stato agisce in totale autonomia rispetto ai soggetti federati e gli Stati Uniti intrattengono rapporti con il Messico fin dalla sua fondazione. Non sarebbe corretto affermare che Washington segue il Texas. Tuttavia consultarsi su moltissimi temi è parte della comune dialettica istituzionale tra governo centrale e amministrazioni statali. Ad esempio, sul piano della sicurezza la Drug Enforcement Administration (l'agenzia federale antidroga) si rivolge spesso alle

autorità texane per ottimizzare la repressione dei cartelli messicani. Lo stesso avviene in politica estera. Del resto, nel caso del Messico, il Texas ha straordinaria conoscenza della materia. Basti pensare al differente numero di funzionari ispanici impiegati in proporzione nell'amministrazione texana e in quella federale.

LIMES In tema di immigrazione, il Texas ha bisogni e interessi diversi rispetto agli Stati Uniti?

GONZALES Anzitutto dovremmo stabilire qual è l'approccio degli Stati Uniti all'immigrazione, giacché nell'amministrazione federale e nel Congresso sembrano convivere filosofie molto diverse. Per tacere dell'opinione pubblica americana. Il Texas riflette tale dissonanza di opinioni, ma più di altri Stati pretende il rispetto della legge. Siamo tutti discendenti di immigrati (me compreso), ma crediamo che chi vuole trasferirsi negli Stati Uniti debba farlo legalmente e senza gravare sul welfare nazionale. Siamo contrari a qualsiasi sanatoria o amnistia, perché chi ha violato le regole deve essere rimpatriato. In sintesi: il Texas pretende dall'amministrazione federale l'adozione di una legislazione specifica che concili le esigenze del paese e degli immigrati con la richiesta di sicurezza e di ordine avanzata dai cittadini.

LIMES Donald Trump promette di completare la costruzione del muro già parzialmente esistente tra Messico e Stati Uniti. Qualora fosse eletto, potrebbe riuscire nel suo intento? Può essere questa una misura efficace nel contrastare l'immigrazione clandestina?

GONZALES È giusto ricordare che una parte del muro è già stata costruita negli anni Duemila soprattutto per volontà dell'amministrazione di George W. Bush. Non so stabilire se Trump riuscirà ad attuare il suo programma, ammesso che diventi presidente, né se il muro possa risolvere il problema. Di sicuro gli Stati Uniti devono cautelarsi nei confronti dell'immigrazione clandestina, nel rispetto della legge e della sicurezza dei nostri cittadini. Dobbiamo consentire di raggiungere il nostro paese soltanto a un prefissato numero di immigrati. Forse il muro non è la soluzione perfetta, ma può rappresentare un deterrente notevole. A patto che sia costruito senza recidere i legami culturali ed economici che esistono tra i due versanti della frontiera.

LIMES Il confine tra Messico e Texas può essere considerato un microcosmo indipendente? Quali dinamiche lo caratterizzano?

GONZALES È una regione a stragrande maggioranza ispanica e che vota soprattutto democratico. Di fatto non esiste un corrispettivo nel resto del Texas, Stato storicamente conservatore. Proprio questa sua natura lo rende unico nel contesto statale e forse anche nazionale. Qui assistiamo in anteprima a fenomeni politici, sociali, economici che in futuro potrebbero interessare anche altre regioni degli Stati Uniti. Non solo. È il confine al mondo che segna la più grande differenza di ricchezza tra due paesi. Un primato che, unito alle scorribande dei cartelli e ai flussi migratori, ne rivela l'eccezionale criticità. Non a caso qui si concentra l'azione congiunta dei governi statunitense, texano e messicano.

LIMES Quanto è reale il nazionalismo texano? Austin pensa realmente alla secessione?

GONZALES I texani sono molto orgogliosi della loro terra e del fatto che la Stella solitaria sia stata una nazione sovrana. È un sentimento condiviso pressoché da tutta la popolazione, di qualsiasi estrazione e origine etnica. E che torna a infiammarsi ogni volta che il governo di Washington estende le sue prerogative, disattendendo le richieste di autonomia degli Stati. Proprio ciò che si sta verificando in questa fase, con le politiche invasive adottate dall'amministrazione Obama. Nel prossimo futuro Austin continuerà a pretendere da Washington un ritorno agli originari ideali della rivoluzione americana, soprattutto in riferimento alle libertà individuali. Ciò nonostante, ritengo altamente improbabile che il Texas possa abbandonare l'Unione. I tempi sono cambiati rispetto all'Ottocento e oggi i texani sono profondamente americani, ammesso che siano mai stati di un'altra nazionalità.

LIMES Quanto è integrata la popolazione messicano-texana? Quali sono i legami con il Messico?

GONZALES I messicani di seconda generazione si pensano certamente americani e io ne sono un chiaro esempio. Condividono valori, impressioni, atteggiamenti dei loro concittadini statunitensi. Indipendentemente dalla vicinanza al confine con il Messico, come dimostrato dal fatto che già adesso molti *mexican-americans* votano per il Partito repubblicano. Allo stesso tempo si tratta di cittadini che mantengono un forte legame culturale e familiare con il paese di origine. Il Messico resta un luogo cui tornare e a cui richiamarsi. Ma l'affinità con la terra di origine non ne inficia l'appartenenza agli Stati Uniti, paese in cui sono nati e in cui vivono. Le catastrofiche previsioni per cui gli ispanici non si assimilerebbero o resterebbero confinati nella loro diversità sono utilizzate ad arte da chi vuole alimentare il movimento anti-immigrazione. In realtà i *latinos* si integrano come ogni altro ceppo etnico, sia questo di origine europea o americana.


LIMES Secondo previsioni, soprattutto grazie agli ispanici, la popolazione del Texas è destinata a crescere ulteriormente e Austin ad aumentare la sua influenza. La Stella solitaria estenderà in futuro il suo margine di manovra?

GONZALES È inevitabile che grandi Stati come il Texas, la California, New York abbiano maggiore influenza rispetto ad altri membri dell'Unione. È impossibile paragonare il Rhode Island al Texas, nonostante la nostra costituzione ponga tutti i soggetti federati sullo stesso piano. Proprio tale riconosciuta parità è uno degli argomenti utilizzati dai nazionalisti per perseguire la secessione. Al contrario il Texas dovrebbe acquisire maggiore indipendenza, così da gestire unilateralmente i dossier che ritiene rilevanti, pur mantenendosi nell'ambito previsto dalla costituzione. Molto dipenderà oltre che dalla taglia della Stella solitaria dall'approccio e dal colore della prossima amministrazione statunitense. Più il governo centrale interverrà nelle questioni statali, maggiori saranno le richieste di autonomia. Con il Texas fisiologica avanguardia, in economia e in politica estera.

IL FALSO MITO DELLA FRONTIERA TEXANA

di Dario FABBRI

Il Texas quale marca orientale del Far West è un esempio della formidabile capacità americana di autorappresentazione. Un paese segregazionista, dominato da un'élite ulsteriana anelante l'aristocrazia britannica. La Casa Bianca del West di George W. Bush.

1.  NA GRANDE NAZIONE SA MODIFICARE LA percezione che abbiamo del mondo. Costruzione umana di proporzioni straordinarie, interviene sulla nostra prospettiva, inverte il principio di causalità, incide sulla registrazione del flusso temporale. Al pari dell'Antica Roma, gli Stati Uniti distillano una propaganda sofisticatissima, frutto del primato culturale che è loro riconosciuto, a sua volta derivato dall'ammirazione e dal timore che suscita negli altri la prima potenza del globo. Così nel corso degli anni il Texas, che dell'America costituisce la massima profondità, ha saputo inventare il suo mito, imponendo al mondo lo stereotipo più funzionale.

Da sempre dominato da una aristocrazia latifondista e schiavista, mai a suo agio con i lavori manuali e le fatiche delle praterie, profondamente conformista e tribale, dalla metà del XX secolo lo Stato della Stella solitaria ha diffuso di sé un'immagine avventurosa e individualista, incentrata sul duro lavoro e sulla vastità del territorio. Grazie all'intervento di cinema e letteratura, il texano di origini britanniche si è spacciato per improbabile cowboy, ha anglicizzato tecnicismi ispanici ed elevato gli sparuti fuorilegge locali a simbolo di una criminalità erratica e veteroromantica. Proprio dove il mestiere di mandriano è sempre stato appannaggio delle minoranze e la violenza di esclusiva matrice comunitaria e razziale. Da allora nell'immaginario collettivo il Texas corrisponde al Vecchio West: luogo anarcoide, dalle possibilità infinite, in cui il singolo cittadino può affermarsi sulla natura e azzerare i preesistenti rapporti di potere. Almeno nella concezione altrui, dopo la seconda guerra mondiale la propaggine occidentale del Sud statunitense, caratterizzata da classi sociali inossidabili, aveva rinnegato se stessa per abbracciare il rivoluzionario machismo del Far West. In una posticcia operazione di *soft power*, attuata dalle élite locali e federali per ripulire la reputazione di uno Stato troppo grande e rilevante per restare oscurantista.

2. Fosse una mera questione geografica, gran parte del Texas apparterebbe agli Stati Uniti occidentali, dunque al mondo della frontiera. È a ovest dell'altopiano di Edward che comincia il deserto di Chihuahua, esteso fino all'Arizona e agli Stati settentrionali del Messico. Dalla *hill country* al manico della padella (Panhandle) a nord e fino a Del Rio a Sud, lo Stato della Stella solitaria perde la paludosità del *bayou* per tramutarsi in un'estensione steppica del Great Basin che conduce fino in California. Ma la conformazione geologica nulla può contro la cultura. A dispetto di qualsiasi classificazione scientifica, dall'era degli *empresarios* fino al secondo dopoguerra la popolazione texana ha mantenuto tratti unicamente sudisti, prima di produrre un proprio specifico ethos, comunque perfettamente distinto da quello del West.

Quando nel gennaio del 1822 il virginiano Jared Ellison Groce raggiunse l'allora Coahuila y Tejas per insediarsi nei 44 mila acri di terra assegnati a lui e alla sua famiglia da Stephen Austin lungo il fiume Brazos, portò con sé ben 90 schiavi¹. Circa la metà dei primi 297 assegnatari che si stabilirono nella spopolata provincia messicana possedeva schiavi. Tutti i coloni erano originari del Sud degli Stati Uniti, in particolare da Louisiana, Alabama, Arkansas, Missouri, Tennessee, Virginia². Approdati nella regione più fertile e piovosa del futuro Texas, assai simile per condizioni climatiche al resto del Dixieland, questi riprodussero nel territorio d'adozione le caratteristiche culturali e politiche degli Stati di provenienza. Ovvero coltivazione estensiva e latifondo; piramide sociale imperniata sul patriziato sudista; manodopera composta soltanto da schiavi afroamericani e autoctoni ispanici. Benché collocati in una regione di frontiera soggetta alle scorribande dei nativi, i nuovi texani si rifiutavano di occuparsi direttamente della gestione delle mandrie e dei cavalli. «I coloni mostrarono immediatamente la predisposizione a dipendere per il lavoro manuale da negri e messicani»³, osserva lo storico Goodwin.

Nel Tejas messicano gli uomini assegnati al governo del bestiame erano semplicemente noti come *vaqueros*. Ancora ai tempi della guerra civile circa il 65% dei cowboy era ispanico o afroamericano⁴. Solo a fine Ottocento gli anglofoni cominciarono a stanziarsi nel lontano Occidente texano, fino ad allora ritenuto troppo selvaggio per essere abitato, e a inaugurare alcuni scenografici ranch. Così nel 1880 fu finalmente realizzata la prima recinzione degli immensi spazi locali⁵. Ma il Texas, che aveva aderito alla Confederazione, rimaneva uno Stato intimamente sudista, del tutto estraneo alla cultura del West.

1. Cfr. C. JILLSON, *Lone Star Tarnished: A Critical Look at Texas Politics and Public Policy*, London 2012, Routledge, p. 3.

2. L.G. Bugbee, «The Old Three Hundred: A List of Settlers in Austin's First Colony», *Quarterly of the Texas State Historical Association*, ottobre 1897.

3. F. GOODWIN, *Lone-Star Land: Twentieth-Century Texas in Perspective*, New York City 1955, Alfred Knopf, p. 55.

4. Cfr. J. HAEGER, «Vaqueros: The First Cowboys of the Open Range», *National Geographic News*, 15/8/2003.

5. C. JILLSON, *op. cit.*

Negli anni successivi alla guerra civile, più che avere le sembianze del cowboy, calco dell'originale ispanico, il texano medio era un tradizionale *kaintuck* impegnato ad annullare l'emancipazione razziale e le riforme politiche imposte dagli yankee sugli Stati sconfitti. Il retaggio reazionario impediva alla Stella solitaria di pensarsi West. In territorio texano persisteva la dominazione sociale ed economica dei proprietari terrieri anglosassoni a scapito delle minoranze. A differenza che nel Vecchio Ovest, qui era impossibile spostarsi altrove per ricreare lo stato di natura⁶, giacché ovunque si fermassero gli *hillbilly* e i *redneck* riproponevano puntualmente il loro status quo. Non vi era traccia della mobilità sociale tipica della frontiera. Non vi era spazio per il solitario individualismo del pioniere, avanguardia rivoluzionaria in territorio ostile. Nelle comunità texane vigeva una forma di comunitarismo bigotto e moralista che respingeva ogni forma di anticonformismo. Gli ulsteriani sudisti (Scot-Irish nella dizione locale), in larga parte convertiti al battismo dal presbiterianesimo, componevano una tribù impenetrabile, affascinata dalle tradizioni della nobiltà britannica. Qualsiasi membro di un gruppo allogeno non aveva possibilità di scalare l'ordine sociale, se non sposando un texano di discendenza protestante e britannica, indipendentemente dalla sua capacità di fungere da estremo avamposto in terra indiana.

3. Fu nella prima metà del Novecento che la scoperta del petrolio e le infrastrutture finanziate dal New Deal diffusero nuova ricchezza e indussero le élite locali, che avevano finalmente accolto i germanici, a preoccuparsi della loro reputazione. Il Texas non poteva più essere soltanto lo Stato che aveva definito legittima la schiavitù nella dichiarazione di secessione e che negli anni aveva fornito un eccezionale numero di soldati alle Forze armate Usa. La Stella solitaria avrebbe sfruttato la maestosa collocazione geografica e la conversione di molte piantagioni di cotone in ranch, ancorché materialmente gestiti soprattutto da cowboy tedeschi, ispanici o afroamericani, per proporsi quale lingua orientale del Vecchio West. Poco importava se scuole e università restavano nettamente segregate e ancora nel secondo dopoguerra i membri del Ku Klux Klan imperversavano nelle contee rurali.

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta furono realizzati e pubblicati numerosi film e libri che raccontavano un Texas pionieristico, in cui emergevano le immense dimensioni degli spazi, lo stile di vita del locale patriziato e un insospettabile egualitarismo ignoto agli autoctoni. Pellicole come *Hud il selvaggio* con Paul Newman; *Giant* con James Dean e Rock Hudson; *Boom Town* con Clark Gable e Spencer Tracy. Romanzi come *The Lusty Texans of Dallas and Houston* di John William Rogers; *Horseman Pass By* e lo stesso *Hud* di Larry McMurtry. Il Texas occidentale e il Panhandle, regioni occupate dal deserto di Chihuahua, si trasformarono nelle location preferite da Hollywood e dalla letteratura d'avventura.

6. Cfr. D. FABBRI, «Il Far West come luogo dell'anima», *Limes*, «Utopie del tempo nostro», n. 8/2013, pp. 99-108.

Storici, geografi ed etnografi si industriarono per individuare in territorio texano il punto di scaturigine del West. Il geografo Walter Prescott Webb lo collocò sul 98° meridiano, nei pressi di Archer City, villaggio natale proprio di Larry McMurtry. Mentre A.C. Greene annunciò che il West cominciava addirittura dal fiume Brazos. Così Fort Worth, città gemella di Dallas, da sempre nota come *cot-tontown*, divenne nottetempo *cowtown*, spogliandosi con un nomignolo dell'eredità sudista. Quanto bastava per inorgoglire i quattro principali magnati texani del petrolio – H.L. Hunt, Hugh Roy Cullen, Sid Richardson, Clint Murchison – che ancora nel 1950 si lamentavano d'aver letto sulle pagine del *New York Times* soltanto tre articoli sul loro conto, nonostante le opere filantropiche e le cene offerte a Franklin Roosevelt⁷.

Lo stereotipo del *rancharo*, nel frattempo anglicizzato in *rancher*, fu immediatamente adottato anche dalla politica. Nel 1951 Lyndon Johnson comprò dai suoi zii una tenuta in stile Old West collocata tra Stonewall, sua città natale, e Johnson City, lungo il fiume Pedernales. L'ambizioso figlio di un politico locale che puntava alle alte stanze di Washington pensò di ammantare di western la propria ascesa. Divenuto benestante, all'interno del ranch fece rimodernare la cosiddetta Casa Bianca texana (Texas White House), un edificio monumentale in cui durante gli anni ricevette dapprima i colleghi senatori, quindi i principali interlocutori internazionali: da Sam Rayburn a Robert S. Anderson, dal presidente Harry Truman al suo omologo messicano Adolfo López Mateos⁸. Nella tenuta di campagna, Lbj trascorse oltre cinquecento giorni da presidente, più di ogni altro. Sebbene non avesse mai avuto dimestichezza con i lavori agricoli, qui amava lasciarsi fotografare intento a occuparsi del bestiame e a ricevere i ministri del suo gabinetto durante le riunioni estive (oltre che nuotare nella sontuosa piscina allestita ufficialmente per la riabilitazione seguita all'infarto del 1955).

Lo stesso vale per George W. Bush, che acquistò il Prairie Chapel Ranch di Crawford nel 1999, pochi mesi prima di annunciare la propria candidatura alla presidenza. Nel cuore della Contea di McLennan fu eretta in pietra calcarea la Casa Bianca del West (Western White House), una struttura di 372 mq e otto stanze disposte su di un solo piano, più un portico largo tre metri. Negli anni della presidenza, Bush invitò a Crawford più leader internazionali di quanti i suoi predecessori avessero mai ricevuto fuori Washington. Tra questi: l'omologo russo Vladimir Putin, il premier britannico Tony Blair, il re saudita 'Abdullāh, il presidente cinese Jiāng Zémín, il primo ministro giapponese Koizumi Jun'ichirō, quello italiano Silvio Berlusconi, il presidente messicano Vicente Fox, il re di Spagna Juan Carlos, la cancelliera tedesca Angela Merkel. In occasione dei summit bilaterali, puntualmente George W. si presentava a beneficio di telecamere e flash in tenuta da cowboy, a volte con giubbotto in pelle e stivali speronati.

7. Cfr. B. BURROUGH, *The Big Rich: The Rise and Fall of the Greatest Texas Oil Fortunes*, London 2009, Penguin Press.

8. Cfr. H.K. ROTHMAN, *Lbj's Texas White House: Our Heart's Home*, Texas A&M University Press, College Station 2001.

Eppure il territorio di Crawford era un luogo storicamente sudista, del tutto estraneo alla tradizione dei *rancheros*. La Contea di McLennan è stata a lungo l'epicentro dei linciaggi in territorio americano. Tra il 1885 e il 1945 da queste parti si registrarono 468 vittime per linciaggio, di cui 339 afroamericane e 53 ispaniche⁹. Nel periodo della ricostruzione il vice-luogotenente nero A.F. Manning, inviato in loco dal governo statunitense per proteggere gli schiavi liberati, fu rapito dai cittadini locali e consegnato all'ospedale di Waco affinché fosse castrato. In seguito all'arresto dei medici, nei giorni successivi soltanto l'intervento dell'esercito federale impedì che i medici fossero liberati da parte della folla. Numeri ed episodi tipici del Vecchio Sud, non certo del Vecchio West.

Peraltro, l'irrimovibile speranza nel futuro ostentata da molti statisti texani, tipica dell'uomo di frontiera, è stata spesso una montatura. Stephen Austin, archetipo del colono penetrato *into the wild*, si chiudeva di frequente nella sua cabina a rimuginare tristemente sul mondo. Sam Houston ha mostrato per anni tendenze suicide¹⁰. Lyndon Johnson era talmente depresso che a volte i suoi collaboratori dovevano sollevarlo dal letto e scuoterlo per farlo reagire. Nelle parole dello yankee John F. Kennedy: «Ciò che proprio non sopporto di Johnson è la sua faccia lunga»¹¹. Anziché l'ottimismo, oggi come allora, ciò che caratterizza il texano è la spietatezza.

4. L'età della frontiera ha lasciato in Texas i ruderi dei forti costruiti dopo il 1850 tra San Antonio ed El Paso (del Norte) per proteggere la popolazione e le carovane commerciali dagli assalti dei nativi e delle truppe messicane. Decine di costruzioni militari poste lungo i confini della Stella solitaria, nei cui dintorni i pionieri sperimentavano uno stile di vita tipicamente frugale. Dal Panhandle al Fiume Rosso, dal deserto al Rio Grande. Se non fosse che molti di questi sono stati intitolati a grandi personaggi della storia sudista. Come Fort Davis, tra i più rilevanti, eretto nella Contea di Stephens (dedicata ad Alexander H. Stephens, già vicepresidente della Confederazione) e consacrato al presidente confederato Jefferson Davis. O come Fort Quitman sul Rio Grande, nella Contea di Hudspeth, riservato alla memoria del governatore del Mississippi John A. Quitman.

Il toponomastico senso di appartenenza rovescia la narrazione romantica e denuda l'ancestrale anima texana. Maggiormente a suo agio nelle segregate comunità del Sud che negli immensi spazi del West. Propensa a palesarsi nella massa piuttosto che nell'individuo. John Wesley Hardin, fuorilegge dell'Ottocento as-surto a simbolo internazionale della disobbedienza western, era nato a Bonham a poche miglia dal Fiume Rosso, nel cuore del Texas britannico. Nel 1862 aveva provato a unirsi all'esercito confederato e solo in seguito si diede alla macchia. Figlio di un predicatore evangelico – John Wesley è il nome del fondatore del me-

9. Cfr. M. LIND, *Made in Texas*, New York City 2003, Basic Books, p. 8.

10. Cfr. M. JAMES, *The Raven*, Austin 1988, University of Texas Press.

11. Citato in M. ENNIS, «The Cowboy Myth», *Texas Monthly*, ottobre 2004.

todismo – nel 1967 sarà magistralmente scelto da Bob Dylan per indagare la psiche agostiniana e calvinista dell'America, non per esaltarne la presunta condotta libertaria. «John Wesley Hardin[g] era amico dei poveri, viaggiava con in mano due pistole»¹², ne annuncia le contraddizioni nella canzone che apre l'album.


L'invenzione della frontiera segnala le eccezionali capacità di mitopoiesi del Texas e degli Stati Uniti. Così l'*hillbilly* ulsteriano, armato fino ai denti e sospettoso di ogni diversità, si è trasformato nel pioniere che usa il fucile solo per difesa personale e che si avventura nell'ignoto in completa solitudine, al pari di un inconsapevole etnografo. Mutazione dal profondo valore strategico, che coinvolge direttamente la tenuta della superpotenza. Perché la lucida volontà di imporre la propria versione dei fatti ci consegna una nazione capace di volgere a suo favore anche patenti incongruenze. E che manterrà il primato globale finché saprà mascherare la ferocia dei suoi abitanti, senza smorzarla.

12. B. DYLAN, *John Wesley Harding* (1967). Nella versione originale: «John Wesley Harding was a friend to the poor, he traveled with a gun in every hand». Dallo stesso album e sullo stesso tema *I dreamed I saw St Augustine*.

LA VERSIONE TEXANA

di Edward COUNTRYMAN

Dai libri di testo texani gli studenti apprendono che Mosè è uno dei padri fondatori degli Stati Uniti e che la schiavitù non fu causa della guerra civile americana. Così le nuove generazioni imparano a temere ispanici e musulmani. Il curioso caso degli inca socialisti.

1.  IL TEXAS È LUOGO DI SPROPOSITATI stereotipi. Ognuno di questi corrisponde a realtà: che siano di natura benigna (spazi enormi, gli iconici cowboy), politica (Lyndon Johnson, George W. Bush, Ted Cruz), o intensamente controversa (il supposto diritto di esibire armi da fuoco ovunque). Ma il Texas è anche un luogo di contraddizioni, rilevanti almeno quanto la sua nota estensione territoriale. Dallas, Houston, Austin e San Antonio sono grandi città americane: assai complesse, segnate dall'integrazione tra culture diverse e straordinariamente aperte. Due esempi rilevanti: per due volte i cittadini di Houston hanno eletto sindaco Annise Parker e per due volte quelli della contea di Dallas hanno scelto come sceriffo Guadalupe Valdez. Entrambe sono donne ed esponenti del Partito democratico. Nonché dichiaratamente lesbiche.

Per più di un decennio queste contraddizioni hanno alimentato il dibattito su cosa debbano apprendere gli alunni texani nelle scuole pubbliche. Soprattutto in tre campi cruciali: le scienze, nel cui ambito l'evoluzione è il tema più controverso, la Bibbia e gli «studi sociali», ovvero la storia ma anche la geografia antropica e politica. Indagare cosa studieranno i texani è una delle questioni più rilevanti per il futuro dello Stato e del paese.

2. L'acceso dibattito nasce dalla prerogativa conferita dalle costituzioni federale e texana al Board statale per l'istruzione (State Board of Education, in acronimo Sboe) di compilare i programmi scolastici¹. Uno dei principali compiti del

1. Assieme a un gruppo di dottorandi in storia dell'Università del Texas di Austin, nel 2014 ho redatto un rapporto per il Texas Freedom Network sui libri di testo approvati dallo State Board of Education per l'utilizzo nelle scuole pubbliche texane. Tutti i dati inseriti in questo mio articolo sono tratti da quel rapporto.

Board è redigere gli standard di insegnamento di tutte le materie, al momento noti come Texas Essential Knowledge and Skills (capacità e conoscenze essenziali texane), in acronimo Teks. La nomina dei membri dello Sboe avviene tramite elezioni distrettuali, cui solitamente partecipano pochissimi aventi diritto.

In Texas, come altrove, l'estrema destra ha imparato da tempo che le elezioni segnate da bassa affluenza costituiscono un'autostrada per il potere. Esattamente ciò che accade con il Board e con i consigli scolastici locali. Peraltro si tratta di elezioni partitiche, sicché nelle molte aree controllate dai repubblicani il vero scontro si registra a livello di primarie tra esponenti moderati e quelli della destra religiosa o del Tea Party.

Nel corso degli anni i membri fondamentalisti del Board hanno sostenuto tesi alquanto improbabili. Alcuni esempi illuminanti. L'ex presidente dello Sboe Don McLeroy, benché laureato in odontoiatria, considerava l'evoluzione soltanto un'«opinione», senza curarsi di distinguere tra approccio scientifico e convinzioni personali e senza comprendere che, privata delle dinamiche evolutive, l'intera biologia moderna si invalida. L'ex membro Terri Leo promosse la scissione del Board texano da quello nazionale perché, a suo avviso, la ferma condanna di Washington nei confronti delle molestie contro gli omosessuali avrebbe sdoganato la «cultura gay». Un altro membro, Gail Lowe, pretendeva di arrogare al Board l'autorità di censurare tutti i libri di testo, nonostante lui e i suoi colleghi non possedessero alcuna conoscenza della materia.

Ancora più famoso e clamoroso è il recente caso di Mary Lou Bruner, che ha sfiorato la nomination repubblicana come membro del Board per il Texas orientale. Un risultato molto significativo, perché la nomination si sarebbe certamente tradotta in elezione diretta. La Bruner è convinta che in gioventù Barack Obama si sia prostituito per mantenere la propria dipendenza dalle droghe, che i programmi prescolari si prefiggono di rendere omosessuali i bambini e che sull'arca di Noè vi fossero anche dei cuccioli di dinosauro, annegati durante il diluvio universale.

A differenza della Bruner, molti politici repubblicani e democratici sono perfettamente consapevoli che occuparsi di istruzione non equivale a diffondere la propria ideologia. Eppure di recente il ministro della Giustizia del Texas, Ken Paxton, ha citato in giudizio l'amministrazione Obama per aver riconosciuto pari diritti agli studenti transessuali. La stessa ragione per cui il vice governatore, Dan Goebele, è sul piede di guerra contro il Board di Fort Worth. Entrambi sono esponenti dell'estrema destra.

È nel merito dei tre principali temi citati che i membri dello Sboe finiscono puntualmente per scornarsi. Anzitutto l'evoluzione. Annosa materia, oggetto di procedimenti giudiziari fin dai tempi del famoso «processo scimmia», quando nel Tennessee del 1925 un insegnante fu perseguito penalmente per aver insegnato ai suoi studenti che le specie si evolvono, nozione all'epoca proibita dalle leggi statali. In tempi recenti numerosi magistrati federali, dal giudice John E. Jones della Pennsylvania nominato da George W. Bush fino alla Corte suprema, hanno

stabilito che l'insegnamento di qualsiasi forma di creazionismo è contrario alla costituzione. Ciò nonostante, la questione resta aperta.

Il cosiddetto anti-evoluzionismo comprende una variante nota come «disegno intelligente», secondo cui esisterebbero casi di irriducibile complessità che soltanto l'intervento di un Dio consapevole può spiegare. Tale idea è diffusa con larghezza di mezzi dal Discovery Institute, che organizza presentazioni in cui i relatori sostengono l'esistenza di una discrepanza scientifica tra le loro teorie e la metodologia evoluzionista. Ho assistito personalmente a una di queste manifestazioni e i veri scienziati concordano nell'affermare che al contrario non esiste alcuna difformità.

Le precedenti versioni dei Teks imponevano agli insegnanti di scienze di illustrare agli alunni «pregi e incongruenze» del metodo scientifico, così li invitavano a presentare il creazionismo quale alternativa all'evoluzionismo. Impiegato nel Texas Freedom Network, l'organizzazione che difende l'obiettività degli insegnamenti scolastici, l'antropologo Ronald Wetherington riuscì a convincere il Board ad adottare un linguaggio migliore e ora gli studenti devono esaminare «tutte le parti» di una prova scientifica; conoscere la differenza esistente tra ipotesi e teorie scientifiche e comprendere che soltanto «una prova riproducibile e osservabile» è valida in ambito scientifico. Se non fosse che uno zelante creazionista può ancora sfruttare la locuzione «tutte le parti di una prova» per penalizzare la scienza.

3. In ambito umanistico il dibattito si fa perfino più ambiguo. Ad esempio, il Texas riconosce la Bibbia come materia scolastica, ancorché soltanto nell'accezione letteraria e culturale. Nel tempo, alcuni dei 1.266 distretti scolastici texani hanno inserito l'insegnamento della Bibbia nei programmi dei loro licei – la maggior parte di questi si trova in aree rurali profondamente repubblicane – e tale introduzione ha provocato feroci polemiche.

L'accademico esperto in studi religiosi Mark Chancey ha esaminato con attenzione le ore di insegnamento della Bibbia e in moltissimi casi ha riscontrato gravi storture. A partire dalla scelta della Bibbia da usare. Ebrei, protestanti evangelici, cattolici, ortodossi hanno idee differenti su quale sia la Bibbia «autentica», ma tutte le scuole texane hanno adottato la versione protestante (la Bibbia di re Giacomo), come se le altre non esistessero. Inoltre, molti docenti sono privi di un'adeguata preparazione in materia, così spesso si rivolgono a divulgatori esterni, dagli accademici ai predicatori religiosi, che tendono a presentare la fede come fatto inconfutabile.

Chancey si è occupato per la prima volta della questione quando una famiglia ebrea di Odessa, nel Texas occidentale, lo ha interpellato per comprendere su quale Bibbia stesse studiando la figlia nel locale liceo. Ha così scoperto che non si trattava dell'insegnamento previsto dalla legge, ma invece di un indottrinamento di matrice protestante-apocalittica che neppure tutti gli evangelici accetterebbero, per tacere di cattolici ed ebrei. La campagna mediatica organizzata da

Chancey contro il locale distretto scolastico ha attirato l'attenzione dell'opinione pubblica e almeno a Odessa l'insegnamento biblico è stato abolito.

Ma nel resto del Texas l'argomento resta di strettissima attualità. Di recente la Hobby Lobby, nota catena di negozi per oggetti da regalo, ha sponsorizzato l'insegnamento del testo sacro in numerose scuole e creato il cosiddetto «Museo della Bibbia». Proprio la Hobby Lobby elude l'obbligo legale di fornire contraccettivi nell'assicurazione sanitaria garantita ai suoi dipendenti, sebbene la legge riconosca l'eccezione soltanto alle entità religiose.

Nei requisiti Teks per i programmi di storia vi è anche il problema delle figure religiose. Come spiegato dalla professoressa Kathleen Wellman (tra i pochi storici a essere ascoltati dallo Sboe), nelle scuole texane Mosè è inserito tra i padri fondatori degli Stati Uniti. Agli studenti è raccontato di un improbabile legame tra il pensiero dell'antico Israele e la costituzione americana. Ne deriva che gli Stati Uniti sarebbero una nazione cristiana (ciò che non sono mai stati), mentre nei programmi liceali di storia internazionale si legge che l'islam è un'ideologia terroristica (pregiudizio soprattutto causato dalla mancata comprensione del concetto di *jihād*) e che i musulmani sono imputabili di qualsiasi negatività. Analogamente, l'impero inca sarebbe caduto per mano dei *conquistadores* spagnoli perché di «chiare tendenze socialiste».

Ciò che in ambito storico il Texas insegna ai suoi studenti è spesso gravemente inquinato dalla politica, se non addirittura inventato. Basta analizzare il caso della guerra civile americana. Non vi è alcun dubbio che la schiavitù fu la causa scatenante del conflitto. Gli stessi esponenti sudisti, compreso il presidente confederato Jefferson Davis, annunciarono all'epoca (senza alcuna vergogna) di voler distruggere la Repubblica perché Abraham Lincoln, nemico giurato degli schiavisti, era stato eletto alla Casa Bianca. Allora i termini della contesa erano noti a tutti.

Fino a che, in seguito alla sconfitta, i leader confederati cominciarono a sostenere che la guerra era stata determinata da ben altre cause. Tra loro proprio Davis che, in un libro pubblicato nel 1881, raccontò la sua come una battaglia animata da alti ideali, astratti principi costituzionali e diritti degli Stati. Argomenti rilanciati dagli apologeti sudisti e dai neosecessionisti che, oggi come allora, vorrebbero distruggere gli Stati Uniti.

Lo stesso approccio rintracciabile nei libri di testo texani che indicano le prerogative degli Stati – e non la schiavitù – quale principale ragione della guerra di secessione. I quattro milioni di schiavi che nel 1860 erano presenti sul territorio nazionale paiono evidentemente di secondaria importanza nello stabilire cosa accadde e per individuare la traiettoria assunta dalla storia americana. Perché se il Sud schiavista ha perso la guerra di indipendenza, ha certamente vinto la battaglia della memoria. Nessuno storico rispettabile potrebbe mai avallare una tale interpretazione, ma il Board texano se ne infischia.

Gli standard Teks in merito alla storia internazionale e degli Stati Uniti costituiscono un classico prodotto di un comitato non qualificato in azione (il Board

texano). Il notoriamente repubblicano Thomas B. Fordham Institute, che assegna le pagelle ai 50 Stati dell'Unione in merito ai loro programmi scolastici, ha assegnato al Texas uno striminzito D+, giudicando nettamente migliori gli standard di Stati altrettanto conservatori come la Carolina del Sud o molto liberal come il Massachusetts. Per quanto mi riguarda, sono d'accordo con i giudizi espressi.

Lo Sboe non ha mai consultato stimati accademici e ricercatori prima di compilare gli standard scolastici di storia, geografia e studi politici. Anzi, li ha spesso sostituiti con esperti discutibili, ascoltati un attimo prima che gli standard entrassero in vigore. Mentre gli editori locali sono stati obbligati a pubblicare libri di testo in linea con l'ortodossia istituzionale, così da sfruttare l'enorme mercato locale e costringere alcuni Stati minori, che non possiedono lo stesso potere d'acquisto, ad accettare la versione texana.

Almeno in ambito scientifico finora le macchinazioni dello Sboe non hanno funzionato. I libri di testo in materia sono considerati equilibrati perché, per una volta, gli editori si sono rifiutati di modificarne il contenuto, come documentato dagli accurati studi del vicedirettore del Tfn Ryan Valentine, dei biologi Ben Pierce e John Wise e di alcuni dottorandi dell'Università del Texas di Austin e della Southern Methodist University.

Molto diversa la situazione relativa agli studi sociali. Assieme al politologo Emile Lester e all'esperto di religioni David Brockman, numerosi dottorandi da me guidati hanno scandagliato dozzine di libri di testo e di e-book che nei nostri giudizi oscillano tra il pessimo e l'appena accettabile (a dispetto dei requisiti Teks). Tra gli esempi peggiori vi è quello di un libro di testo sulla storia ispano-statunitense in cui si legge che «i messicani sono nemici della civiltà occidentale e per questo vogliono distruggere la nostra società». Donald Trump non lo avrebbe potuto scrivere meglio, o peggio, o più assurdamente.

Che siano accettabili o pessimi, tutti i libri di testo riguardanti gli studi sociali presenti nell'enorme mercato texano sono stati scritti secondo gli standard Teks. Un vero delitto, giacché i programmi del liceo sono spesso l'unica occasione che molti studenti texani avranno nella loro vita di studiare la storia, la geografia o l'educazione civica. Nel corso della mia carriera ho testimoniato l'accresciuta accuratezza degli studi storici, riguardanti tanto gli Stati Uniti quanto il resto del mondo, ma gli studenti che usufruiscono dei libri di testo approvati dal Board texano probabilmente non ne beneficeranno mai.

4. Nel criticare ciò che il Texas insegna ai suoi cittadini in ambito storico, il Fordham Institute ha addirittura paragonato lo Stato della Stella solitaria all'Unione Sovietica. Come mi ha spiegato un mio collega russo, negli anni Ottanta i suoi studenti non prestavano attenzione ai corsi di storia perché consapevoli che si trattava di propaganda di regime. A quanto pare, lo stesso risultato perseguito dal Board texano. Per fortuna in Texas si può dissentire con maggiore facilità rispetto all'Unione Sovietica e ci sono ottime probabilità che gli studenti dei locali licei ricevano un'istruzione migliore di quella comunista. Ho lavorato con molti

docenti delle scuole superiori e ho grande rispetto per l'interesse, la dedizione e il talento che li guida nella loro professione. Un buon insegnante del Texas riesce comunque a far bene il suo lavoro.

È per questo che nutro speranze per il futuro. Presto saranno elaborati nuovi standard di insegnamento e forse questa volta il Board vorrà ascoltare chi realmente conosce le specifiche materie. La sconfitta di Mary Lou Bruner, seguita alla diffusione delle sue strambe teorie, rappresenta un duro colpo per coloro che vorrebbero impartire agli studenti pura ideologia presentandola come verità indiscutibile. Lo scontro per determinare la versione texana è destinato a durare ancora a lungo. Almeno fino a quando esisteranno le profonde contraddizioni che da sempre caratterizzano il *milieu* locale. Eppure un giorno lo Stato della Stella solitaria potrebbe definitivamente emergere dall'oscurantismo

(traduzione di Dario Fabbri)

INTERVISTA

Perché il Texas vuole la secessione

Conversazione con *Daniel MILLER*, presidente del Texas Nationalist Movement, il principale partito indipendentista texano, a cura di *Dario FABBRI*

LIMES Presidente Miller, perché il Texas dovrebbe tornare indipendente?

MILLER Perché è una nazione e ogni nazione ha diritto a essere sovrana. Il Texas possiede una storia, una cultura, un popolo del tutto peculiari, che lo rendono unico nel panorama nordamericano e internazionale. Da quasi due secoli il nostro territorio è amministrato illegalmente da una potenza straniera, gli Stati Uniti d'America, che lo ha annesso senza coinvolgere direttamente i cittadini. Nel tempo Washington ha imposto il proprio regime tirannico, attraverso leggi e regolamenti che hanno ridotto le libertà personali e usurpato le risorse naturali. In base al principio dell'autodeterminazione dei popoli, anche la nazione texana ha diritto alla sua libertà, a vivere delle risorse del suo territorio e delle capacità dei suoi cittadini. In sintesi: pretendiamo di compiere il nostro percorso nel mondo.

LIMES Quali sono le principali caratteristiche del popolo texano?

MILLER È vivo in noi il ricordo d'essere stati per circa un decennio una Repubblica indipendente. Il Texas è l'unico Stato dell'Unione ad aver goduto della piena sovranità. Tale storica «differenza» si riflette sulla *forma mentis* dei suoi abitanti: mediamente libertari, autonomisti, individualisti. Il Texas ha combattuto una guerra di indipendenza contro il Messico e, dopo essere entrato nell'Unione, già nel 1861 aveva abbandonato gli Stati Uniti per rientrarvi solo in seguito alla sconfitta nella guerra civile. Inoltre, l'ibridazione delle etnie che compongono lo Stato della Stella solitaria (anglo-celtica, germanico-scandinava, ispanica, afroamericana) ha prodotto una cultura inedita, caratterizzata da lingua, costumi e istituzioni specifiche. Ne deriva che, antropologicamente, non ci consideriamo americani, ma semplicemente texani.

LIMES Si tratta dunque di un'identità incentrata soprattutto sul ricordo della rivoluzione texana?

MILLER Noi guardiamo al futuro. La ricerca della libertà e dell'indipendenza rappresentano il nostro impegno per un domani più giusto. Non abbiamo alcuna intenzione di concentrarci su eventi risalenti a quasi duecento anni fa, né vogliamo

fornire ai nostri detrattori l'occasione di dipingerci come nostalgici. Ma certamente siamo orgogliosi del nostro passato. L'epopea della rivoluzione texana, realizzata da uomini liberi per sottrarsi al dispotismo dello Stato messicano, è iscritta nel nostro patrimonio culturale. Siamo tutti discendenti di padri della Patria come Sam Houston, Stephen Austin, Mirabeau Lamar, William Travis. Così il glorioso monumento alla battaglia di San Jacinto (dove nel 1836 le milizie *texiane* sconfissero l'esercito messicano guidato dal generale Santa Anna, *n.d.r.*) è luogo di solenni commemorazioni. L'esempio dei rivoluzionari e delle loro gesta ci sostiene nella lotta per l'indipendenza.

LIMES Eppure Sam Houston era favorevole all'annessione del Texas da parte degli Stati Uniti e la capitale della Repubblica texana fu intitolata a George Washington.

MILLER Sono questioni diverse. È necessario ricordare che durante la guerra di indipendenza texana gli Stati Uniti non inviarono alcun contingente militare per sostenere la causa dei nostri compatrioti. Per combattere al fianco di Sam Houston e Stephen Austin giunsero dal resto del Nordamerica soltanto sparuti volontari (su tutti Davy Crockett), spesso in palese rottura con la comunità di origine. Houston pensava di legarsi agli Stati Uniti non certo per senso di appartenenza, ma per impedire al neonato Texas di essere nuovamente assoggettato alla dittatura messicana. Mentre George Washington era (ed è) molto amato dagli indipendentisti texani per la leadership dimostrata contro re Giorgio e per aver fondato una nuova entità libera e sovrana. Purtroppo gli Stati Uniti hanno tradito gli ideali della rivoluzione, estendendo oltre misura le prerogative federali e sottraendo ai soggetti federati la loro inalienabile libertà.

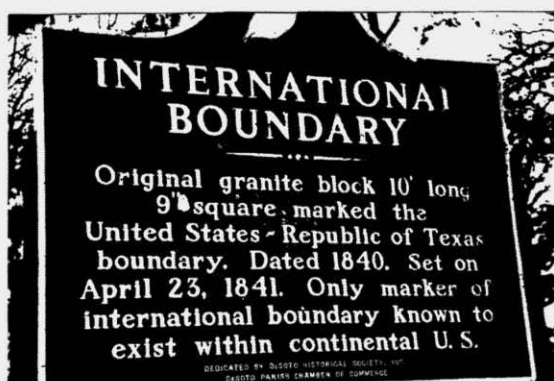
LIMES Siete dunque favorevoli alla secessione perché troppo texani o perché gli Stati Uniti attuali non sono abbastanza americani?

MILLER Mettiamola così: siamo troppo texani per gli Stati Uniti attuali. I nostri principi, i nostri ideali sono gli stessi dall'America originaria, nata per proteggere le libertà dei cittadini contro l'ingerenza di un governo centrale, lontano e coloniale. In questo siamo molto «americani», ma la nostra patria è il Texas. Gli Stati Uniti sono composti da numerose nazioni: dal Texas alla California, dalla Louisiana alla Florida. Eppure Washington tratta tutti i soggetti federati alla stessa maniera, negando le diversità esistenti e le aspirazioni indipendentiste. Piuttosto dovremmo creare un Nordamerica costituito da patrie diverse, dal Québec al Coahuila. In pace tra loro, ma indipendenti.

LIMES Che tipo di partito è il Texas Nationalist Movement? Di quale seguito beneficia?

MILLER Il nostro movimento è presente su tutto il territorio texano e al momento può vantare oltre 200 mila iscritti, di ogni estrazione sociale e culturale. Ho personalmente attraversato ognuna delle 254 contee del Texas per incontrare attivisti e simpatizzanti. Sebbene esista soltanto dal 1997, il Texas Nationalist Movement rappresenta un sentimento da sempre diffuso su tutto il territorio statale. Nello specifico, secondo un sondaggio realizzato nel 2014, il 54% dei repubblicani

Texas: A Free Nation Under God



**Manuel L. English, PhD
With
Chris Adams, Major General, USAF (Ret)**



Fonte: TEXAS-INTERNATIONAL BOUNDARY. Blocco di granito che marcava la frontiera fra Stati Uniti d'America e Repubblica del Texas nel 1840: da M.L. ENGLISH, CH. ADAMS, *Texas: A Free Nation Under God*, Bloomington (Indiana) 2011, Author House, p. III.

texani si dichiara favorevole alla secessione, così il 50% degli indipendenti e il 48% dei democratici. Dati di rilevanza straordinaria che non potranno essere ignorati ancora a lungo dai governanti statunitensi.

LIMES Molti osservatori ritengono l'indipendentismo texano espressione del suprematismo bianco, iniziativa di chi vuole perpetuare gli attuali rapporti di potere.

MILLER Respingiamo con forza qualsiasi calunnia tesa ad associarci con estremismi, razzismi o nostalgie di ogni tipo. Per ulteriore chiarezza, ammesso che sia necessario ribadirlo, riconosciamo pari diritti a ogni razza ed essere umano. Allo stesso modo condanniamo qualsiasi atto di violenza contro le minoranze. A tal proposito, conviene studiare un'analisi realizzata dall'Università del Wisconsin-Platteville che rivela come tra i membri della nostra organizzazione vi siano cittadini di qualsiasi razza ed estrazione sociale, compresi ispanici e neri, con un'eterogeneità superiore a quella dei due grandi partiti d'America. Nel Texas che immaginiamo non esisteranno caste, né sacche di potere inossidabile. La mobilità sociale è connaturata al nostro spirito rivoluzionario.

LIMES La cultura ispanica è quindi intrinseca a quella texana? Il Texas indipendente si aprirebbe all'immigrazione messicana, sebbene questo ne altererebbe ulteriormente la composizione demografica?

MILLER Non esistono test di purezza per stabilire chi sia un vero texano e non vorremmo mai che vi fossero. Come detto, al pari di europei e afroamericani, gli ispanici sono parte integrante della nostra storia e della nostra cultura. Tuttavia il Texas sovrano applicherà quote all'immigrazione, di qualsiasi provenienza, in linea con le nostre esigenze economiche e demografiche. Siamo pronti ad accettare nuovi immigrati, a patto che questi non gravino sul welfare e sulle infrastrutture. Non è questione di razzismo o di preservazione dei rapporti di potere, ma buon senso per mantenere la solidità economica del futuro Stato texano.

LIMES Da molti anni la Russia esprime sostegno per la vostra battaglia indipendentista. Cosa risponde a chi vi ritiene uno strumento nelle mani di Putin?

MILLER Gli apprezzamenti dei governi stranieri non ci interessano, né in caso di secessione diventeremmo mai la testa di ponte di una potenza ostile agli Stati Uniti. La nostra battaglia è perfettamente endogena e di antichissima data. Non abbiamo mai avuto contatti con il Cremlino. Personalmente sono stato a Mosca una sola volta nel 2014 per partecipare al convegno sul «diritto all'autodeterminazione dei popoli e per la costruzione di un mondo multipolare». Assieme al nostro movimento erano presenti insospettabili «colleghi», tra questi i nazionalisti scozzesi, catalani e fiamminghi. Piuttosto sono le autorità statunitensi che, attraverso una sofisticata propaganda, intendono dipingerci quali improbabili agenti di Mosca. È evidente che puntano a umiliare l'esistenza di un movimento cui, direttamente o tendenzialmente, aderiscono milioni di texani.

LIMES Qual è il vostro rapporto con Trump e con la destra statunitense?

MILLER Nessuno. Siamo un'organizzazione esterna alla politica americana, non ci schieriamo con nessun partito, che sia *mainstream* o extraparlamentare. Ritenia-

mo la politica di Washington contraria a ogni nostro principio e siamo ben consapevoli che continuerà a ostacolare la nostra battaglia per l'indipendenza. Trump, poi, non comprende il nostro movimento né gli altri nazionalismi, come dimostrato dalle improvvise dichiarazioni che ha rilasciato in Scozia il giorno del Brexit, quando festeggiò la secessione del Regno Unito dall'Unione Europea ignorando che i nazionalisti scozzesi avevano votato in larga parte per il *Remain*. Peraltro nelle ultime primarie repubblicane il Texas ha votato in grande maggioranza per il locale senatore Ted Cruz e non per Trump.

LIMES Proprio il Brexit sembra aver infuso nuova linfa alla vostra iniziativa. È così?

MILLER No, sarebbe ingiusto sostenerlo. Sono decenni che ci battiamo per la sovranità del Texas e non necessitiamo del Brexit per rendere più rilevante la nostra campagna. Certo, quanto accaduto nel Regno Unito deve suonare come un campanello d'allarme per quelle élite sclerotiche che non intendono riconoscere le legittime richieste di autodeterminazione avanzate dai popoli. È evidente che il trend segnato da globalizzazione e multilateralismo si è ormai invertito. La creazione della crisi Texit, ripresa dai principali media americani, segnala proprio tale fenomeno. Ciò nonostante, il Brexit potrebbe perfino avere un riverbero negativo sulla lotta per l'indipendenza, perché ora le autorità centrali, specie quelle statunitensi, potrebbero rifiutarsi di consentire di indire referendum analoghi per paura di un effetto domino. Ci conviene ignorare quanto accaduto in Europa e proseguire nella nostra unilaterale offensiva.

LIMES Il Texas indipendente potrebbe sopravvivere da solo? O dovrebbe modificare il proprio modello di sviluppo?

MILLER Il Texas non avrebbe difficoltà a farcela da solo. Già oggi sarebbe la nona-decima economia del mondo in termini di pil, il decimo paese in termini di spesa militare e ancora il decimo come bilancio statale. Né sarebbe saggio stravolgere un modello di sviluppo che negli anni si è dimostrato molto funzionale. Continueremmo ad avere un'economia aperta al mondo, basata sugli scambi commerciali, sulle nostre straordinarie risorse naturali e su un favorevole regime fiscale per le imprese. Le previsioni che dipingono scenari economici catastrofici per il Texas indipendente sono pura propaganda e, come già capitato con il Brexit, non impediranno ai cittadini di esprimersi a favore della piena sovranità.

LIMES Che ne sarebbe delle numerose installazioni militari delle forze armate Usa presenti sul territorio texano?

MILLER L'idea è stipulare con Washington un accordo militare simile a quello che legherebbe la Scozia indipendente a Londra. Ovvero, le basi militari americane resterebbero sul suolo texano, dotate di extraterritorialità. Questo garantirebbe la sicurezza della nostra nazione e, a differenza di quanto sostenuto dai nostri detrattori, non scalfirebbe la sovranità acquisita. D'altronde sono moltissime le nazioni in tutto il mondo che ospitano installazioni o contingenti militari americani senza che nessuno gridi allo scandalo. Sarebbe pressoché impossibile, nonché probabilmente dannoso, spezzare il legame securitario esistente tra texani e americani. Anche in futuro il Texas resterebbe alleato degli Stati Uniti.

LIMES Qual è il percorso che vi condurrà all'indipendenza? Quali i mezzi per attuarlo?

MILLER Nostro obiettivo ultimo è indire un referendum per l'indipendenza del Texas. A tal fine stiamo lavorando con il parlamento di Austin affinché approvi entro due anni un Referendum Act, firmato dal governatore, che consenta la celebrazione della consultazione popolare. Siamo convinti che il processo legislativo, legale e democratico sia lo strumento migliore per restituire piena sovranità al Texas. E il Congresso texano deve rispettare la volontà del popolo agendo con responsabilità e coscienza. Non si può negare troppo a lungo ai cittadini la possibilità di esprimersi su un tema tanto importante.


LIMES Secondo autorevoli costituzionalisti, da un punto di vista legale, la questione dell'indipendenza texana sarebbe irricevibile. Il Texas tornerà mai sovrano?

MILLER Certamente sì. Le ragioni legalistiche addotte per respingere le nostre istanze sono legate al passato e non contemplano la volontà popolare. In particolare si riferiscono alla sentenza della Corte suprema federale del 1869, *Texas v. White*, per cui gli Stati non avrebbero diritto a compiere la secessione. I tempi sono cambiati. Nel ricordare che nell'aderire all'Unione il Texas non ha mai rinunciato alla propria sovranità, è utile richiamare la sezione II dell'articolo I della costituzione texana per cui «tutto il potere politico appartiene al popolo (...) e il popolo ha l'alienabile diritto di alterare, riformare o abolire la forma di governo per come crede sia conveniente». Non si tratta di un documento superato, né di un manifesto propagandistico, ma della costituzione dello Stato texano che, tuttora in vigore, riconosce ai cittadini la prerogativa di modificare lo status quo. Come disse Sam Houston, prima o poi lo Stato della Stella solitaria rialzerà la testa e si posizionerà tra le grandi nazioni di questo pianeta. Crediamo che quel momento sia arrivato.

IL VOTO ISPANICO IN TEXAS ASPETTANDO GODOT

di Giovanni COLLOT

Non è detto che la rivoluzione demografica che ha tolto ai bianchi la maggioranza assoluta riservi la stessa sorte al dominio del Partito repubblicano. Un deficit di partecipazione rende il segmento latino difficile da conquistare. Specie per i democratici, in forte crisi.

1. O DETTO CHE IL TEXAS È UNO STATO d'animo, ma credo sia più di così. È una mistica che si avvicina molto alla religione. E questo è vero al punto che le persone o lo amano appassionatamente o altrettanto appassionatamente lo odiano e, come in altre religioni, pochi accettano di studiarlo a fondo, per paura di perdere l'orientamento nel mistero e nel paradosso¹. Così descriveva lo scrittore statunitense John Steinbeck, premio Nobel nel 1962, il suo enorme Stato natale, il secondo del paese per superficie e popolazione, più grande della Francia, che ha sviluppato un'identità e una coscienza di sé e della sua storia separata dal resto degli Stati Uniti, quasi da Stato nazionale. Ma anche uno Stato totalmente americano, dove si nasconde l'America primigenia.

L'immagine che il Texas ha di sé, e che ha diffuso nel resto mondo, è quella di un luogo abitato da gente fiera e solitaria, cresciuta nella fatica e nella difficoltà di una terra di frontiera arida e vasta. Una visione deterministica e quasi hobbesiana, dove ogni individuo è per sé in una lotta continua contro la natura e l'oscurità, ma anche dove, in caso di successo, a ciascuno è permesso di diventare veramente se stesso². Di conseguenza, la società appare profondamente conservatrice, immutabile nelle sue coordinate di fondo come le rocce dei Monti Guadalupe che ne lambiscono il confine occidentale. *The Lone Star State*, lo Stato della Stella solitaria che brilla sulla bandiera: non solo simbolo araldico, ma condizione esistenziale.

A naturale complemento della sua visione del mondo, dal punto di vista elettorale il Texas contemporaneo appare come una roccaforte del pensiero conservatore, rappresentato oggi nella sua interezza dal partito repubblicano. I

1. J. STEINBECK, *Travels with Charley: In Search of America*, 2002, Penguin.

2. R. PARKER, *Lone Star Nation: How Texas Will Transform America*, 2014, Pegasus Books, p. 53.

numeri sono impressionanti: delle 29 posizioni elettive nello Stato, i repubblicani ne controllano 28. Il ventinovesimo è Lawrence E. Meyers, giudice della Corte d'appello penale del Texas. Oggi siede con i democratici, ma solo dopo essersi dimesso dal Partito repubblicano, con cui era stato eletto dal 1992 al 2013, perché contrario al suo eccessivo spostamento a destra³. Oppure, ancora: dal 1992, quando un giovane George W. Bush sconfisse l'ultimo governatore democratico, nonché unica donna, Ann Richards, lo Stato è rimasto saldamente in mano al Grand Old Party (Gop), che controlla senza soluzione di continuità anche il Congresso statale. E per quanto riguarda le elezioni presidenziali, per trovare l'ultima volta che lo Stato votò il candidato democratico bisogna risalire a Carter, nel 1976⁴.

Quella del Partito repubblicano è un'egemonia con pochi eguali nella nazione. Nella tradizionale rappresentazione delle mappe elettorali negli Stati Uniti, con il blu a indicare le zone a maggioranza democratica e il rosso per quelle a maggioranza repubblicana, il Texas appare come un oceano di rosso. E data la sua taglia, nonché il suo ruolo particolare nell'immaginario nazionale, lo Stato ha avuto e mantiene un'influenza enorme sulla politica nazionale. A partire dai 38 grandi elettori texani secondi solo a quelli della California⁵. Il Texas ha sempre fornito politici di primo piano. Dal democratico Lyndon Johnson ai repubblicani George H.W. Bush e George W. Bush, texani d'adozione, per restare alla Casa Bianca. Da Tom De Lay, ex leader della maggioranza del Gop alla Camera, a Karl Rove, ideologo *neocon* e braccio destro di Bush. Fino ad arrivare ai molti texani che hanno partecipato alle ultime primarie repubblicane: l'ex governatore Rick Perry, il libertario Rand Paul, Jeb Bush, l'ex amministratrice di Hewlett Packard Carly Fiorina e, *dulcis in fundo*, il senatore Ted Cruz.

Il controllo repubblicano, nella narrazione vigente in Texas, appare come immutabile e inscindibile dalla terra stessa. Accompagnandosi alla contemporanea polarizzazione della politica statunitense, questo fenomeno ha portato negli anni recenti ad alcune peculiarità legislative: man mano che il Gop nazionale si orientava sempre più verso posizioni di destra estrema, anche il partito locale in Texas ne seguiva le orme. Sono nate così alcune delle iniziative legislative più incendiarie degli ultimi anni, tra cui, nel 2013, la proposta di vietare l'aborto dopo venti settimane di gravidanza. Vista dall'esterno, la situazione ha tutti i crismi del caos, come riassume la giornalista e attivista democratica Mary Beth Rogers: «Il senso comune è che in Texas non siamo altro che una banda di matti»⁶.

Eppure, sollevando un attimo lo sguardo ci si può rendere conto di come quello che sembra immutabile non debba esserlo per forza. Sotto la superficie, il

3. M. FERNANDEZ, «It's Pretty Lonely»: a Democratic Incumbent in a Sea of Texas Red», *The New York Times*, 16/6/2016, goo.gl/fmw4i5

4. Dati tratti da *270 to Win*, www.270towin.com/states/Texas

5. Dati tratti da usgovinfo.about.com

6. M. SWARTZ, «Texas: Red but not Relevant», *The New York Times*, 17/5/2016, goo.gl/gvYGfD

Texas monolitico e sempre uguale a se stesso sta subendo trasformazioni epocali nella società e nei rapporti di forza tra i gruppi etnici che lo compongono. Si tratta di mutamenti che si stanno verificando contemporaneamente anche nel resto degli Stati Uniti. In Texas, però, viste le sue dimensioni e la sua rilevanza, accadono più velocemente e potrebbero avere effetti rivoluzionari. Uno su tutti: trasformare lo Stato da repubblicano a democratico. Da rosso a blu. Senza particolari iniziative politiche né complicate scritture di programmi, ma semplicemente grazie alla più antica delle forze tettoniche che determinano il comportamento di masse di individui: la demografia.

2. Il Texas si trova in prima linea nel cambiamento demografico che sta trasformando gli Stati Uniti da nazione a maggioranza bianca a paese senza nessun gruppo etnico preponderante. L'America è sempre meno bianca, sempre più ispanica, asiatica e afroamericana. E, contrariamente alla retorica della terra sempre uguale a se stessa, è in Texas che questa trasformazione è più evidente. È utile soffermarsi sui numeri per capire la portata dei cambiamenti. A partire dal 2000, la popolazione dello Stato è aumentata al ragguardevole tasso del 20,6%, raggiungendo quota 27 milioni. Una crescita però non proporzionale nei vari segmenti etnici: gli ispanici sono responsabili da soli del 65% dell'impennata, mentre la popolazione afroamericana è aumentata a un ritmo in linea con la media nazionale, circa il 22%. Fanalino di coda i bianchi non ispanici, cresciuti solo del 4,2%⁷. Il risultato è che per la prima volta da decenni i bianchi hanno perso la maggioranza nello Stato e ora sono solo il 45% della popolazione, mentre gli ispanici sono saliti fino al 38%. A partire dall'inizio del nuovo secolo, il Texas è diventato sempre di più un *minority-majority State*, Stato senza una vera maggioranza etnica. E se la tendenza continuerà, la maggioranza sarà ispanica.

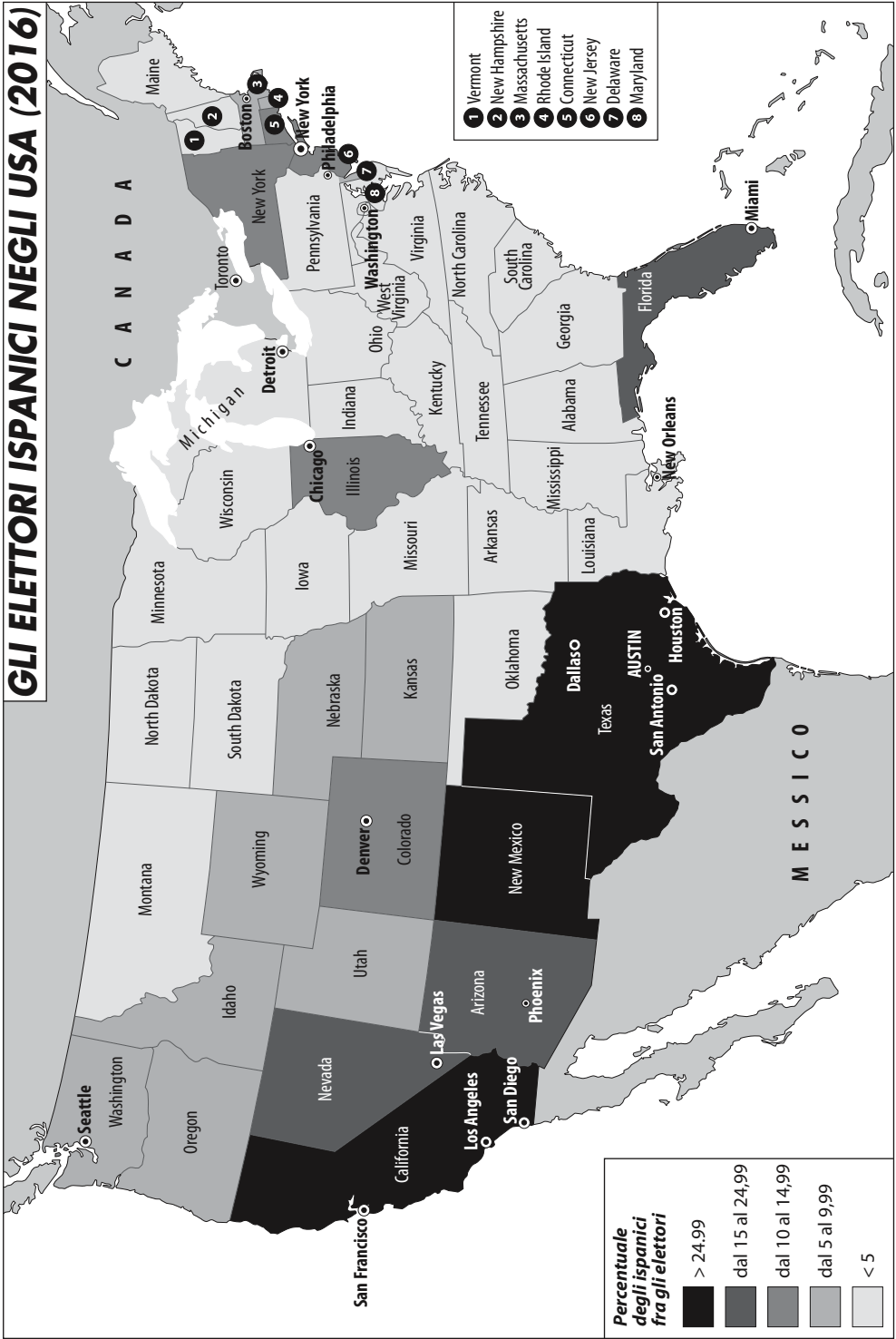
Le cause dell'aumento di popolazione sono solo in parte da cercarsi nell'immigrazione da Sud: nel periodo in considerazione, alcune città di confine di ricca e antica tradizione ispanica come Brownsville e Laredo hanno visto la loro popolazione aumentare, rispettivamente, del 25 e del 33%⁸. Molto più rilevanti, e interessanti per lo sviluppo di lungo periodo della società texana, sono due fenomeni collegati. Da un lato, lo sviluppo economico al ritmo del 5% annuo, che ha attirato più di 4 milioni di persone da altre zone del paese in crisi, grazie alle molte opportunità di lavoro e ai bassi prezzi delle case⁹. Dall'altro, buona parte della crescita viene da ispanici già presenti nello Stato. Come fa presente William Frey, demografo della Brookings Institution, «a partire dal 2000 più di un milione di bambini sono nati in Texas. Il 95% è di origine ispanica»¹⁰. Non si tratta quindi di immigrati recenti, ma di residenti di lungo corso, spesso anche cittadini, più spesso appartenenti alla classe media.

7. R. JERVIS, «Hispanics Guide Huge Growth in Texas», *USA Today*, 23/2/2011, goo.gl/9DCQD9

8. *Ibidem*.

9. Dati tratti da *The Texas Economy, Economic Outlook*, thetexasconomy.org/economic-outlook

10. R. JERVIS, *op. cit.*



Questi fattori fanno sì che il nuovo Texas non vada cercato nella valle del Rio Grande, la regione a ridosso del Messico tradizionalmente a maggioranza di *latinos*, ma nelle città. In particolare, è nel triangolo di circa 150 mila km² tra Dallas, Houston e San Antonio-Austin che si sta incubando il Texas del futuro. Tre quarti dell'aumento di popolazione totale è avvenuto all'interno di quest'area. A oggi, vi abitano otto texani su dieci. Nel corso di un decennio, la popolazione di Austin, la capitale, è cresciuta del 37%, grazie all'apporto soprattutto di giovani professionisti. Nello stesso periodo di tempo, Houston ha visto triplicare la propria popolazione ispanica fino a 2 milioni di persone, rendendola la «città più multietnica d'America», secondo un recente studio¹¹. Lo sviluppo economico e l'aumento della diversità sta contribuendo a trasformare il vecchio Texas, rurale, conservatore e bianco, in un nuovo Texas, densamente popolato, economicamente avanzato e multiculturale.

Un'evoluzione sociale e demografica che pone la Stella solitaria all'avanguardia rispetto al resto del paese. «Il Texas di oggi sono gli Stati Uniti di domani», commenta Steve Murdock, demografo e professore di sociologia alla Rice University¹². Per questo, gli osservatori politici guardano con attenzione da alcuni anni a quello che sta succedendo qui. Perché in una democrazia matura i cambiamenti demografici non vengono mai da soli. La rivoluzione demografica e sociale texana potrebbe portarne con sé un'altra: scalfire naturalmente l'egemonia repubblicana. Non si tratta di fantapolitica. Dopo un lungo assestamento, il sistema politico americano di oggi appare fortemente polarizzato tra due partiti che si contendono due porzioni di elettorato opposte l'una all'altra. In questo schema, mentre il Partito repubblicano appare sempre di più come il partito dei bianchi, i democratici tendono a riscuotere più successi nei centri urbani, tra le minoranze e i giovani¹³. Già ora, il Texas è l'unico Stato senza una maggioranza assoluta bianca a votare repubblicano.

Uno scenario da far brillare gli occhi ai più ottimisti tra i democratici. A lasciar parlare i numeri, pare in effetti che i giorni siano contati per i repubblicani in Texas, e che la semplice forza della demografia possa cambiare il colore dello Stato: se non da rosso a blu, almeno viola, il colore degli Stati in bilico, gli *swing States*. Abbastanza per far saltare il tavolo: una volta rientrato in gioco, il Texas genererebbe onde d'urto gigantesche su tutta la politica nazionale, spostando il baricentro del paese verso sinistra.

Bisogna quindi aspettarsi che, nel prossimo futuro, un Texas finalmente democratico dia la stura al dominio del partito dell'asinello sulla politica nazionale?

3. Per dare una risposta a questa domanda bisogna fare un passo indietro nel tempo. Il primo grande momento della verità per misurare la forza della demografia texana comincia il 24 giugno 2013. Ad Austin, all'interno del Senato sta-

11. R. PARKER, *op. cit.*, p. 112.

12. R. JERVIS, *op. cit.*

13. T. MISRA, «Demography Favors the Democrats», Citylab, 26/2/2016, goo.gl/IQlQcb

tale, è in discussione una delle proposte di legge più controverse proposte dalla maggioranza repubblicana: il Bill 5 per introdurre il divieto di aborto dopo le prime venti settimane di gravidanza. La misura, proveniente dalle file della componente più ideologica del Gop, ha suscitato vive proteste. Proteste che continuano anche fuori dal Senato mentre la legge è in discussione. I democratici sanno di non avere i numeri per opporsi al passaggio della proposta, e allora decidono di adire le vie procedurali: la senatrice Wendy Davis si alza dai banchi dell'opposizione e chiede la parola. Parlerà per undici ore di seguito. Si tratta di un *filibuster*, tattica di ostruzionismo permessa dall'ordinamento, che ha l'effetto sperato: la discussione supera la mezzanotte, termine ultimo affinché il voto sia valido¹⁴.

La legge passerà pochi giorni dopo, durante una seduta speciale convocata dal governatore Rick Perry¹⁵. Il *filibuster* però viene da subito visto come un segnale: Wendy Davis diventa il simbolo di una coalizione ampia e variegata, che non si sente più rappresentata dal partito di governo e che si riunisce attorno a organizzazioni con nomi benauguranti quali Turn Texas Blue e Battleground Texas. Spinta dalle ali dell'entusiasmo, Davis annuncia la sua candidatura a governatore del Texas per le elezioni del 2014. I democratici esultano, gli osservatori esterni concordano: potrebbe essere la volta buona. Davis costruisce la propria candidatura presentandosi come il candidato del nuovo Texas, urbano, multietnico e progressista, attaccando con decisione il candidato repubblicano Greg Abbott, conservatore vicino ai Tea Party. Tutto porta a pensare che il momento del sorpasso sia giunto e che finalmente le varie forze di gravità raccoltesi negli anni possano emergere dietro a un candidato superstar e spingere il Texas nella casella democratica. Eppure, il giorno delle elezioni, Davis perde con un distacco di più di venti punti¹⁶.

L'esperienza di Wendy Davis mette in luce una regola di ferro: la politica rifugge il determinismo. Non basta che tutti i fattori spingano verso un certo risultato perché tale risultato si realizzi. Non è sufficiente che la maggioranza della popolazione faccia parte del gruppo demografico che di solito vota democratico affinché l'elettorato voti democratico. Entrano in gioco altri fattori, più profondi, che rimescolano le carte sul terreno.

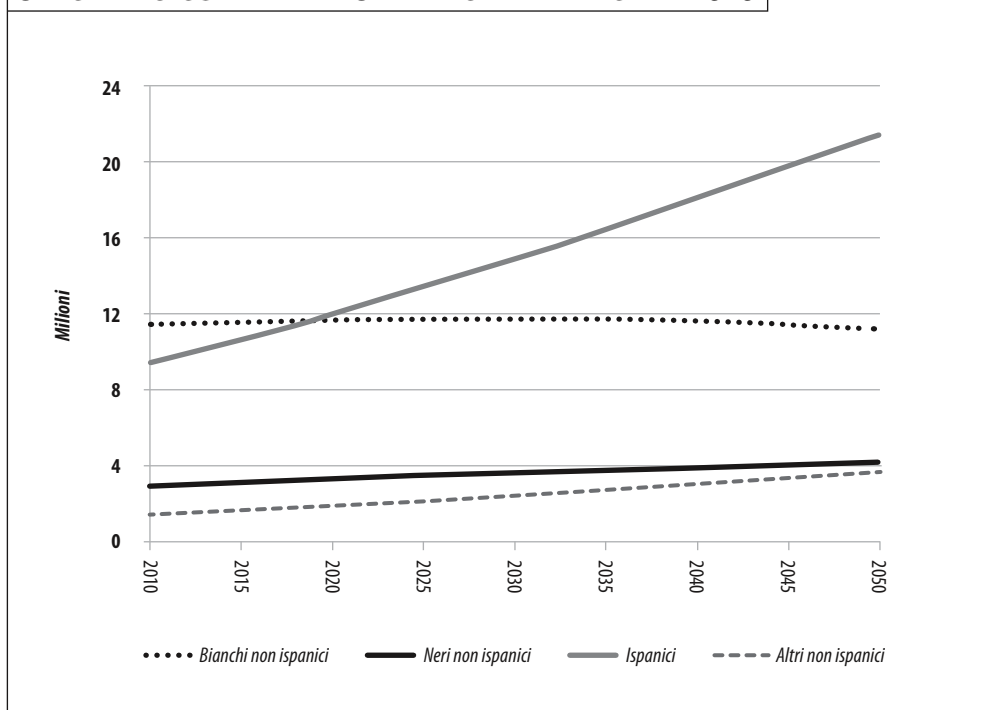
Un primo fattore è la partecipazione al voto: nonostante gli ispanici siano la maggioranza relativa nello Stato, il loro tasso di affluenza rimane ancora molto basso. In media, il 65% del corpo elettorale appartiene alla minoranza bianca. Al contrario, gli ispanici superano raramente il 30%. Persino alle presidenziali del 2012, quando Obama ottenne quasi un plebiscito a livello nazionale tra gli elettori delle minoranze etniche, solamente il 31% dei *latinos* aventi diritto andò alle urne¹⁷.

14. H. DAVIDSON, «Texas Abortion Bill Defeated by Wendy Davis Filibuster and Public Protest», *The Guardian*, 26/6/2013, goo.gl/XS6qpe

15. B. WOODRUFF, «Texas: How Pro-Lifers Won», *National Review*, 15/7/2013, goo.gl/G1AQ5q

16. J. ROOT, «Greg Abbott Crushes Wendy Davis in GOP Sweep», *The Texas Tribune*, 4/11/2014, goo.gl/mdQOWb

17. M.B. ROGERS, «What's a Texas Democrat Gonna Do?», *The Huffington Post*, 21/4/2016, goo.gl/QvDx3S

GLI ISPANICI SUPERERANNO I BIANCHI IN TEXAS NEL 2020

Fonte: Office of the State Demographer, 2015

Varie ragioni possono spiegare questa difficoltà di intercettare il voto ispanico: la difficoltà con la lingua, i pochi candidati che provengono dalle comunità, lo spostamento relativamente recente nei quartieri residenziali, la scarsa comprensione delle regole del voto o, in casi estremi, la paura di sollevare dubbi sulla regolarità del proprio *status* o di quello di membri della famiglia. Ma il dato rimane incontrovertibile: gli ispanici soffrono di un deficit di partecipazione. Qualunque partito o candidato volesse liberarne il potenziale, dovrebbe prima fare un grande lavoro di convincimento.

Un'operazione che richiede una presenza costante sul territorio e un messaggio modulato sui vari gruppi che compongono la popolazione ispanica. Che non è un blocco unico, ma è solcata da mille faglie, ciascuna con le proprie necessità e i propri interessi: gli ispanici in Texas sono giovani e vecchi, professionisti e casalinghe, impiegati e imprenditori, single e famiglie multigenerazionali. Neanche dal punto di vista dell'origine nazionale c'è uniformità: se la grande maggioranza della popolazione ispanica ha, per ovvie ragioni di prossimità, origini messicane, nei sobborghi di Houston e San Antonio cresce a vista d'occhio la presenza di honduregni e salvadoregni¹⁸.

18. M.B. ROGERS, *Turning Texas Blue*, 2016, St. Martin's Press.

Inoltre, proprio da parte del partito che ne beneficerebbe di più è mancato un lavoro di riconoscimento e di attivazione. La principale causa di tanta accidia si riscontra nello stato dei democratici locali. James R. Henson, direttore del Texas Politics Project all'Università del Texas, Austin, ne traccia un ritratto desolante: fiaccato da più di vent'anni all'opposizione, senza riuscire a essere mai competitivo alle elezioni, «il partito si è atrofizzato e ha perso il necessario controllo del territorio»¹⁹.

Parte della responsabilità è anche da attribuire alla direzione federale del partito, a Washington: non essendo da anni il Texas in bilico, ogni infusione di denaro viene vista come uno spreco. In un momento storico in cui le elezioni sono ogni biennio più costose, meglio investire i soldi dove si è sicuri che potranno spostare voti. Così, con una debole presenza sul territorio e ancor meno fondi, i democratici texani finiscono per non incidere, costretti ad affidarsi *una tantum* ai simboli (Wendy Davis *docet*) e sperare per il meglio. E la rincorsa al voto ispanico diventa un'attesa di Godot. Oltre al danno, la beffa: nel 2014, quasi il 44% degli ispanici che partecipò alle elezioni per il governatore votò per il repubblicano Abbott. Il perché è presto detto: i repubblicani furono gli unici ad avere i mezzi finanziari e organizzativi per fare campagna anche nei quartieri a maggioranza ispanica. E comunque non c'è la certezza matematica che gli ispanici votino democratico. Da *memento* serva il fatto che uno dei due senatori dello Stato a Washington è Ted Cruz, di ispirazione molto conservatrice ma anche di origini ispaniche.

4. Quanto detto finora non serve a sminuire o negare la tanto preannunciata rivoluzione demografica. Si tratta di un cambiamento epocale, i cui numeri non lasciano adito a dubbi: secondo il blog *liberal* Daily Kos, assumendo come costanti tutti gli altri fattori, la sola crescita demografica degli ispanici renderà il Texas uno *swing State* entro il 2032²⁰. Ma, appunto, si tratta di un grande se. Nulla porta a pensare che le condizioni sul terreno rimarranno le stesse. «Non credo si possa pensare che tutto rimanga com'è, perché non credo veramente che i partiti rimarranno fermi», ammonisce Ruy Teixeira, Senior Fellow al Center for American Progress. «La demografia non è un destino nel senso che determina un certo tipo di risultati. Piuttosto, determina certi tipi di strategia rispetto ad altri»²¹. Affinché la rivoluzione demografica texana si traduca in rivoluzione politica, va aiutata con la strategia corretta: l'elettorato potenziale va tradotto in elettorato effettivo, gli individui della comunità ispanica vanno convinti a votare. Tutt'altro che facile.

La posta in palio, però, è enorme: chi riuscirà ad attivare i cittadini ispanici riuscirà a mettere le mani su un tesoro di voti inestimabile. In questo senso, è in-

19. M. COHEN, «A Sense of Waiting for Godot for Texas Democrats», Five Thirty Eight, *The New York Times*, 9/9/2012, goo.gl/RuqI9h

20. «When Red States Turn Blue: An Anticipatory History of the Next Twenty Years», *Daily Kos*, 16/3/2015, goo.gl/aV9gp4

21. Cit. in T. MISRA, *op. cit.*

interessante notare come la situazione stia lentamente mutando. Nella tornata elettorale in corso, i democratici appaiono sempre più attivi nel tentativo di attrarre il voto ispanico, tramite i già citati gruppi Battleground Texas e Turn Texas Blue. E i potenziali elettori ispanici possono godere di un *role model* a cui fare riferimento in Julian Castro, ex sindaco di San Antonio e membro dell'amministrazione Obama. In più, non si deve dimenticare il continuo afflusso negli stessi sobborghi delle grandi città abitate dagli ispanici di giovani professionisti, universitari e membri della comunità Lgbt tendenzialmente più attivi in politica²². Generando la realistica speranza di un'influenza alla partecipazione dal basso.

Ma il vero ago della bilancia nell'affrettare il declino dell'egemonia repubblicana sul Texas rischia di essere lo stesso Gop. In particolare, dopo anni di Tea Party in cui il partito si è rinchiuso sempre di più entro gli angusti confini dell'elettorato bianco e anziano, la candidatura di Donald Trump potrebbe dare il colpo di grazia: il magnate newyorkese, con i suoi proclami contro l'immigrazione e le minoranze, rischia fortemente di alienare in blocco gli elettori ispanici. Compresi quelli che abitano in Texas da generazioni. Come ammonisce lo stesso Julian Castro, «Donald Trump oggi è il Partito repubblicano, e i repubblicani del Texas ne hanno creato le basi spostandosi così a destra da lasciarsi il texano medio alle spalle»²³.

Molto dipenderà da come il partito gestirà il dopo-Trump. Se deciderà di aprirsi alle minoranze, darà vita a un'interessante alternanza, mettendo in gioco l'enorme bacino dell'elettorato ispanico. Altrimenti, se deciderà di seguire la rotta tracciata fino a oggi, sarà condannato all'irrilevanza. In una simile eventualità, l'impensabile Texas democratico potrebbe diventare realtà prima del previsto. Con profonde conseguenze per tutto il panorama politico nazionale. Dopotutto, *as Texas goes, so goes the nation*²⁴. O, sarebbe meglio dire, *como va Texas, así va la nación*.

22. M.B. ROGERS, «What's a Texas Democrat Gonna Do?», cit.


23. A. SCHNEIDER, «Texas Democrats Aim to Use Trump to Turn Texas Blue», *Houston Public Media*, goo.gl/PtgRkF

24. G.B. PREUSS, «As Texas Goes, so Goes the Nation: Conservatism and Culture Wars in the Lone Star State», in K.A. EREKSON (a cura di), *Politics and History Curriculum*, Palgrave Macmillan US, 2012, pp. 18-38.

LUCI (POCHE) E OMBRE (MOLTE) DEL MODELLO TEXAS

di Elizabeth McNICHOL

Petrolio, terra abbondante e vicinanza al Messico: questi gli ingredienti di un successo economico che ora patisce i contraccolpi del barile a saldo e di un'urbanizzazione squilibrata. Il fisco è gentile, ma il welfare grida vendetta.

1.  NEGLI STATI UNITI IL TEXAS È SPESSO preso a modello dai propugnatori del fisco leggero e dello Stato minimo. Tra il 1980 e il 2015, la popolazione texana è cresciuta del 93% (13 milioni di persone in più), oltre il doppio della media nazionale. Questo aumento esponenziale ha portato con sé un aumento dell'occupazione, che per buona parte degli anni in questione è stato di oltre un punto percentuale sopra la media statunitense.

La performance texana ha spinto altri Stati della Federazione a chiedersi se il Texas possa fornire esempi di politiche virtuose replicabili altrove con simili risultati. La realtà, tuttavia, è che la crescita del Texas non deriva dalle politiche di Austin, bensì da fattori che le burocrazie pubbliche non possono controllare.

Innanzitutto, lo Stato della Stella solitaria ha caratteristiche geografiche e demografiche che ne hanno favorito l'economia negli ultimi anni. La sua collocazione al confine con il Messico facilita il commercio e l'immigrazione, stimolando così la crescita demografica e la creazione d'impiego.

In secondo luogo l'abbondanza di terra, insieme alle normative statali sull'uso della stessa, hanno mantenuto i prezzi delle case relativamente bassi, scongiurando il collasso del mercato immobiliare che ha investito altre parti del paese.

Da ultimo, sebbene negli ultimi decenni l'economia texana si sia diversificata, le abbondanti riserve di gas e petrolio restano una preziosa risorsa assente in altri Stati (anche se la recente caduta del prezzo del greggio ha avuto un sensibile impatto).

Malgrado questi vantaggi, l'economia texana non è tutta rose e fiori e i risultati fin qui conseguiti non sono irreversibili. Il Texas resta infatti carente su altri importanti fronti: il 5% degli impieghi è retribuito meno del salario minimo federale (7,25 dollari all'ora), una percentuale maggiore rispetto al grosso del paese e lo Stato è undicesimo (su cinquanta) per tasso di povertà.

2. Gli avversari della tassazione progressiva sostengono che sia l'assenza di una tassa sul reddito il vero propulsore dell'economia texana. Tuttavia, ciò è altamente improbabile. La stragrande maggioranza degli studi econometrici mostra che le differenze nel livello di tassazione hanno un'incidenza minima o nulla sulla crescita economica. Inoltre la spesa pubblica in istruzione, infrastrutture e sanità, finanziata con il prelievo fiscale, pesa almeno quanto le tasse stesse nel determinare la crescita economica¹. Il Texas spende meno di altri Stati in questi campi, soprattutto perché ha meno soldi pubblici da investire. Dunque, qualsiasi vantaggio derivante dal ridotto carico fiscale appare più che compensato dalla minore spesa in servizi.

Come prima accennato, gli studi sull'economia texana² indicano quattro fattori alla base della crescita occupazionale nello Stato dagli anni Ottanta in poi, e nessuno di essi ha a che fare con le tasse. I fattori in questione sono l'alta immigrazione e il conseguente aumento demografico; gli alti prezzi di gas e petrolio; il basso costo delle case e la scarsa densità abitativa; la collocazione strategica del Texas lungo il confine con il Messico.

La crescita demografica è stata un formidabile motore di crescita negli ultimi decenni. A dispetto di quanti sostengono che il Texas attiri cittadini statunitensi dagli altri Stati dell'Unione, l'incremento della popolazione texana è stato il frutto di un alto tasso di natalità (il quarto più alto di tutto il paese) e dell'immigrazione esterna, soprattutto dal Messico³. Solo l'anno scorso, quest'ultima ha pesato per il 65% dell'incremento di popolazione nello Stato⁴. L'immigrazione esterna è rallentata negli ultimi anni, ma resta pur sempre un elemento importante⁵.

L'incremento demografico ha alimentato la richiesta di alloggi, beni e servizi, con conseguente creazione di impiego nel settore sia pubblico sia privato. Inoltre, la natura di tale incremento mette il Texas al riparo dalla fluttuazione dei movimenti migratori interni agli Stati Uniti⁶.

Il secondo fattore di crescita è un costo della vita nettamente inferiore alla media nazionale. L'alloggio, i cui costi assorbono circa un terzo degli esborsi mensili di una famiglia americana media, risulta particolarmente economico⁷. Il Texas figura al secondo posto nella classifica nazionale degli Stati con più terra edificabile, il che tiene i costi bassi e rende sensibilmente meno oneroso iniziare

1. J.A. e J. ROGERS, «Do State Fiscal Policies Affect State Economic Growth?», *Public Finance Review*, luglio 2011; M. MAZEROV, «Academic Research Lacks Consensus on the Impact of State Tax Cuts on Economic Growth», Center on Budget and Policy Priorities, 17/6/2013; M. LEACHMAN, M. MAZEROV, «State Personal Income Tax Cuts: Still A Poor Strategy for Economic Growth», Center on Budget and Policy Priorities, 14/5/2015.

2. *The Face of Texas*, Federal Reserve Bank of Dallas, ottobre 2005; S. COMBS, *Texas in Focus: A Statewide View of Opportunities*, Texas Comptroller of Public Accounts, gennaio 2008.

3. Kaiser Family Foundation; statehealthfacts.org; D. PETERSON, L. ASAMIE, *The Face of Texas*, Federal Reserve Bank of Dallas, ottobre 2005, p. 38.

4. Calcoli del Cbpp su dati del Census Bureau.

5. P. ORRENIUS, *After the Boom*, Federal Reserve Bank of Texas, 18/5/2016.

6. D. PETERSON, L. ASAMIE, *op. cit.*

7. *Consumer Expenditure: 2010*, Bureau of Labor Statistics News Release, settembre 2011.

TROVI PIÙ
RIVISTE
GRATIS

[HTTP://SOEK.IN](http://soek.in)

un'attività o costruire un'abitazione. Tra gli Stati più popolosi della Federazione, il Texas è quello dove la terra è di gran lunga più accessibile⁸.

Tale circostanza contribuisce a spiegare perché tra il 1960 e il 2000 il prezzo medio delle case in Texas sia stato tra il 20 e il 30% inferiore alla media nazionale. In seguito al boom immobiliare di metà anni Duemila, il divario si era ulteriormente ampliato, toccando il 40%⁹. Dopo lo scoppio della bolla speculativa la forbice si è nuovamente ridotta, e oggi il prezzo medio di una casa in Texas (139.600 dollari) è del 25% inferiore alla media nazionale (181 mila dollari).

Vuoi per le restrizioni ai prestiti ipotecari, per l'abbondanza di terra o per altre ragioni, il Texas non ha sperimentato la bolla immobiliare il cui scoppio ha preceduto la recessione del 2007-9 in molti Stati¹⁰. Pertanto, nella Stella solitaria il tasso di pignoramento è stato del 40% inferiore alla media nazionale¹¹. Anche la quantità di mutui il cui valore eccede quello dell'immobile posto a garanzia è nettamente sotto la media. I texani sono stati dunque in gran parte risparmiati dalla perdita di case e di risparmi e dal conseguente impatto negativo sull'economia.

3. Per gran parte del XX secolo, l'economia del Texas è dipesa in buona misura dall'andamento del petrolio. La diversificazione partita negli anni Ottanta ha reso gli idrocarburi meno centrali, ma non marginali. Il Texas resta il maggior produttore e raffinatore di petrolio e gas degli Stati Uniti¹²; fino a poco tempo fa, le alte quotazioni del greggio e il boom della produzione di gas da scisti (*shale gas*) hanno dato forte impulso all'economia statale.

Nel 1981, la produzione di gas e petrolio rappresentava quasi il 20% del pil texano. Dopo il collasso dei prezzi del 1986 che mise lo Stato in recessione e fece impennare la disoccupazione, l'economia prese a diversificarsi. Alla fine degli anni Novanta, gli idrocarburi pesavano per appena il 4% del pil texano. Il decennio successivo vide un nuovo aumento dei prezzi del greggio, che a sua volta determinò una ripresa delle attività estrattive: nel 2008, gas e petrolio rappresentavano l'11% del pil¹³.

Ne consegue che le fluttuazioni del greggio hanno (di nuovo) un notevole impatto sull'economia locale¹⁴. Quando il petrolio sale, aumentano i profitti delle compagnie petrolifere texane, le quali risultano così fortemente incentivate ad as-

8. La densità di popolazione del Texas è meno della metà di quella della California o della Pennsylvania, e circa un quarto di quella dello Stato di New York o della Florida, U.S. Census Bureau 2010 Census, aggiornato nel 2015.

9. Estimated Mean and Median House Prices for U.S. and States by Quarter, 2000 Q1-2010 Q2, Federal Housing Finance Agency.

10. A. LOWRY, «Texas Miracle: Can Other States Replicate Texas' Economic Success?», *Slate Magazine*, 19/8/2011.

11. Dati RealtyTrac.

12. S. COMBS, *Energy Report*, Texas Comptroller.

13. «The Southwest Economy First Quarter 2011», Federal Reserve Bank of Dallas, p. 34.

14. S.P.A. BROWN, M. YÜCEL, «Do Higher Oil Prices Still Benefit Texas?», *The Face of Texas*, Federal Reserve Bank of Dallas, ottobre 2005, p. 36.

sumere e ad ampliare gli impianti per incrementare la produzione. La Riserva federale di Dallas (la Banca centrale del Texas) stima che tra il 1970 e il 2010, ogni qualvolta il prezzo del petrolio aumentava del 10% il pil texano si espandeva di mezzo punto e l'occupazione saliva dello 0,36%¹⁵. A partire dagli anni Duemila, il settore energetico ha anche beneficiato dello sviluppo dello *shale gas*.

Ultimamente, il crollo delle quotazioni del gas e del petrolio si è tradotto in un notevole rallentamento nella creazione di impiego: per la prima volta da molti anni, la crescita occupazionale in Texas è inferiore alla media nazionale. Tuttavia, la diversificazione dell'economia dovrebbe prevenire il collasso degli anni Ottanta e il tasso di disoccupazione resta al di sotto della media statunitense¹⁶.

Un altro fattore di crescita economica e demografica è la contiguità del Texas al Messico. Oltre all'apporto dell'immigrazione, l'economia texana riceve impulso dagli impianti industriali messicani (le *maquiladoras*) posti a ridosso del confine, che per lo più assemblano componentistica prodotta in Texas. Una nuova *maquiladora* stimola l'economia delle vicine città texane anche avvalendosi di aziende statunitensi per selezionare e sviluppare il sito produttivo, oltre che per i servizi di dogana, intermediazione, stoccaggio e trasporto. Inoltre, alberghi e ristoranti locali sono frequentati da professionisti statunitensi in visita agli impianti¹⁷ e il commercio al dettaglio beneficia della clientela messicana¹⁸ (pur risentendo della crescente concorrenza oltreconfine).

Il commercio tra Messico e Stati Uniti è esploso a metà degli anni Novanta, dopo l'entrata in vigore del Nafta (North American Free Trade Agreement). Al contempo, il crollo del peso (la valuta messicana) ha reso più economico importare dal Messico, dando ulteriore impulso all'economia del Texas: infatti, un aumento del 10% dell'export messicano genera un incremento occupazionale dell'1-2% nelle città statunitensi di confine¹⁹. La prossimità al Messico contribuisce inoltre a fare del Texas il maggior Stato esportatore degli Stati Uniti, dato che il 36% dell'export texano è diretto verso il vicino meridionale²⁰.

4. Anche se altri Stati dell'Unione potrebbero rendere le loro economie più simili a quella texana, è sconsigliabile che lo facciano. Malgrado la crescita economica complessiva, il Texas presenta alti indici di povertà e disuguaglianza e offre pochi servizi ai suoi residenti.

15. M.K. YÜCEL, J. THIES, «Oil and Gas Rises Again in a Diversified Texas», *The Southwest Economy First Quarter 2011*, Federal Reserve Bank of Dallas, tav. 1.

16. P. ORRENIUS, *op. cit.*

17. J. CANAS, R. CORONADO, R.W. GILMER, «Texas Border, Employment and Maquiladora Growth», *The Face of Texas*, Federal Reserve Bank of Dallas, ottobre 2005, p. 28.

18. Gli acquirenti messicani assorbono tra l'11 e il 50% delle vendite al dettaglio nelle città di confine. Cfr. K.R. PHILLIPS, R. CORONADO, «Texas Border Benefits from Retail Sales to Mexican Nationals», *The Face of Texas*, Federal Reserve Bank of Dallas, ottobre 2005, pp. 24-25.

19. G.H. HANSON, «U.S.-Mexico Integration and Regional Economies: Evidence from Border-City Pairs», *Journal of Urban Economics*, 2001.

20. J. KOECH, M.A. WYNNE, «Texas Maintains Top Exporter Standing While Its Trade Remains Concentrated», *Federal Reserve Bank of Dallas Southwest Economy*, 2015 Q3.

In particolare, lo Stato ha la sesta percentuale più alta di lavoratori pagati al o sotto il salario minimo federale (4,7%, contro una media nazionale del 3,3%)²¹; il 19% dei residenti è privo di assistenza sanitaria (ben oltre la media nazionale del 12%); e c'è un alto tasso di povertà (17,2% delle famiglie nel 2014, l'undicesima percentuale più alta nel paese).

Austin investe meno di gran parte degli altri Stati in istruzione, sanità, infrastrutture e altri servizi pubblici importanti per la qualità di vita dei residenti; di conseguenza, la qualità di tali servizi ne risente. L'anno scorso, il Texas era 45° per spesa in istruzione pro capite e ultimo per quota di cittadini con un diploma di scuola superiore. Dal 2008 le tasse nelle università pubbliche texane sono aumentate del 24%, rendendo ancor meno accessibile l'istruzione superiore²². Il Texas è sestultimo per spesa sanitaria a persona e solo nove Stati dell'Unione hanno un rapporto medici/abitanti inferiore.

In aggiunta a questi deficit, alcuni vantaggi competitivi del Texas si stanno assottigliando. La rapidità della crescita demografica sta creando situazioni di sovraffollamento²³ e mette a dura prova le risorse. In particolare, soddisfare la richiesta di acqua in una fase di scarsità idrica aumenterà i costi dello sviluppo o lo limiterà²⁴.

La crescente densità abitativa in Texas e la parallela discesa dei prezzi delle case altrove sta poi riducendo il divario di prezzo. Nel 2006, al picco della bolla immobiliare, in Texas una casa costava in media oltre il 40% in meno rispetto al resto del paese. Oggi il risparmio è sceso al 25% e appare destinato a ridursi ulteriormente, riducendo gli incentivi a stabilirsi nello Stato.

Per certi aspetti, la recente crescita dell'economia texana è stata un paradosso, perché frutto di fattori specifici (dovizia energetica, abbondanza di terra) non replicabili altrove. Inoltre, l'attenuarsi di tali fattori sta facendo emergere l'altra faccia del «miracolo economico» texano, su cui grava più di un'incognita.*

(traduzione di Fabrizio Maronta)

21. «Characteristics of Minimum Wage Workers 2015», Bureau of Labor Statistics, Report 1061, aprile 2016.

22. M. LEACHMAN, M. MITCHELL, K. MASTERSON, M. WALLACE, «Funding Down, Tuition Up, Center on Budget and Policy Priorities», 26/5/2016.

23. Nel 2015, la densità di popolazione del Texas ha raggiunto la media nazionale, mentre nel 1980 lo Stato era al 32° posto in termini di persone per metri quadrati.

24. *Water for Texas 2012 State Water Plan*, Texas Water Development Board, gennaio 2012.

* Il presente articolo si basa su un rapporto redatto nel 2012 dall'autrice e da Nicholas Johnson per il Center on Budget and Policy Priorities. L'autrice è integralmente responsabile delle opinioni e della correttezza dei dati qui riportati.

I PROFETI DEL TEXAS E L'APOCALISSE DI WACO

di Paolo NASO

La vicenda della comunità davidiana, gruppo millenarista che credeva nel prossimo ritorno di Gesù sulla Terra. Le profezie geopolitiche, influenti nella destra teocon americana, e le rivalità fra le fazioni interne. Il massacro finale fu strage di Stato?



ROFEZIE BIBLICHE E POLIGAMIA, SIONISMO e millenarismo, disagio sociale e speranza apocalittica, Fbi e teoria del complotto: tutti questi elementi si intrecciano nella storia della comunità del Mount Carmel (Waco, Texas), una cittadella della fede con un centinaio di residenti che il 28 febbraio del 1993 fu attaccata e assediata dalle truppe federali fino al divampare, cinquanta giorni dopo, di un incendio che uccise 76 persone, tra cui una ventina di bambini. Era il 19 aprile. Bill Clinton si era appena insediato alla Casa Bianca, Janet Reno occupava energicamente il ministero della Giustizia e da oltre un decennio la destra religiosa – nelle sue diverse e talora conflittuali espressioni – era già protagonista riconosciuta della scena politica e sociale degli Stati Uniti, ormai saldamente radicata nel Partito repubblicano¹.

Il caso montò in seguito ad alcune inchieste giornalistiche e giudiziarie² sulla comunità dei davidiani, insediata da decenni a poche miglia dalla cittadina texana di Waco, che sorge al centro dello Stato. I davidiani sono dei millenaristi, convinti che il ritorno del Messia sia imminente e che, giungendo il momento del giudizio, essi e soltanto essi saranno salvati. Tuttavia questa redenzione non sarà indolore ma implicherà fatiche e morti nello scontro con il Male simboleggiato dalla bestia dell'Apocalisse, interpretata come la forza illegittima del potere dello Stato secolare che si contrappone al Regno di Dio. «E vidi salire dal mare una bestia che aveva dieci corna e sette teste, e sulle corna dieci diademi e sulle teste nomi di bestemmia. E la bestia che io vidi era simile a un leopardo, i suoi piedi

1. Per un'analisi originale della destra religiosa e del suo impatto sul Partito repubblicano, rimandiamo a K. PHILLIPS, *La teocrazia americana. I pericoli e gli orientamenti politici connessi a radicalismo religioso, petrolio e indebitamento nel XXI secolo*, Milano 2007, Garzanti. L'autore è stato a lungo stratega del Grand Old Party.

2. «The Sinful Messiah», *Waco Tribune-Herald*, 27/2/1993.

erano come quelli dell'orso e la sua bocca come quella del leone; e il dragone le diede la sua potenza, il suo trono e grande autorità» (*Apocalisse*, 13:1-2).

Aspettando il Messia

Sotto il profilo escatologico i davidiani di ieri e quelli che ancora oggi si dichiarano membri di questa comunità si collocano nel filone del millenarismo avventista, nato e cresciuto nella prima metà del XIX secolo sulla scia della predicazione di un inquieto credente battista, William Miller. Educato nel clima religioso ispirato al più stretto letteralismo biblico, Miller si concentrò sul tema escatologico della «seconda venuta» del Messia cercando una data precisa per questo evento che avrebbe fermato il tempo della storia degli uomini per inaugurare il Regno eterno di Dio. Nel 1843, dopo lunghi studi da autodidatta, egli arrivò a indicare una data precisa: «In breve, i miei principi sono che Gesù Cristo tornerà sulla Terra, la ripulirà, la purificherà e ne prenderà possesso insieme a tutti i santi, in un giorno compreso tra il 21 marzo 1843 e il 21 marzo 1844»³. La data passò inesorabilmente senza che accadesse alcunché di rilevante, così come passò anche il 18 aprile, giorno individuato come «altra opzione» definita sulla base di calendari minori della tradizione rabbinica. Nulla accadde neanche in questa occasione ma i milleriti non demorsero e, convinti di avere commesso un semplice errore di calcolo, individuarono il giorno dell'Apocalisse nel 22 ottobre 1844. Ma neanche allora accadde nulla.

La «grande delusione» seguita a questa evidentemente falsa profezia non segnò affatto la fine del movimento millerita e della teologia millenaristica che esso esprimeva. Neanche la scomparsa di Miller nel 1849 spense l'ansia escatologica di alcune componenti del protestantesimo nordamericano. Al contrario, iniziò a crescere una denominazione evangelica destinata a un grande successo, la cui teologia si basa esattamente sulla convinzione dell'imminente ritorno di Cristo sulla Terra. È la Chiesa cristiana avventista del Settimo Giorno, nota anche per la convinzione che «il giorno del Signore» vada celebrato ebraicamente al sabato (*shabbat*) e non la domenica. Negli anni questa denominazione, che possiamo collocare nella sfera del cristianesimo *evangelical*, che affonda le sue radici in alcuni aspetti della tradizione riformata – centralità della Bibbia, sacerdozio universale dei credenti, culto rivolto solo a Dio e non a Maria o ai santi – ma si distingue dal protestantesimo «storico» (anglicani, luterani, calvinisti e riformati in generale) proprio per la sua escatologia e per l'osservanza sabbatica, è cresciuta sino a contare oltre 18 milioni di membri diffusi nei cinque continenti.

Il movimento davidiano – indicativo della volontà di restaurare il regno davidico in Israele prima della seconda, imminente venuta di Cristo – sorse all'interno dell'avventismo già negli anni Trenta ma si ritrovò sempre più isolato e margi-

nalizzato a causa delle nuove dottrine e nuove profezie che il fondatore, Victor Houteff, cercava di propagandare e affermare come verità bibliche propagate attraverso una corrente teologica denominata The Shepherd's Rod, La Verga del Pastore. La convivenza all'interno di una Chiesa organizzata e centralizzata come quella avventista durò poco, e già nel 1934 si arrivò a una sorta di processo che si concluse con la condanna delle tesi di Houteff e quindi con la definitiva separazione dei davidiani dalla corrente principale dell'avventismo⁴.

'Io sono Dio'

Morto il fondatore nel 1955, la leadership della comunità passò a Benjamin Roden, che condivise il suo ministero con la moglie Lois avendo come base operativa il ranch di Mount Carmel, in prossimità di Waco (Texas). Tra i successi di Roden si annovera la fondazione di un *moshav* nello Stato di Israele: Amirim, un villaggio agricolo fondato da immigrati nordamericani legati al movimento dei davidiani. Costoro ottennero dalle autorità israeliane l'autorizzazione a costituire una comunità che, in omaggio ai suoi principi religiosi, si caratterizzò per l'alimentazione rigorosamente vegetariana. Non sfugge la valenza simbolica e il senso politico di una comunità cristiana che intende restaurare il Regno di Davide a cui nel 1958 il governo israeliano concesse la possibilità di organizzarsi in un villaggio con una chiara identità religiosa.

Quando nel 1978 morì anche Roden, la leadership della comunità passò nelle mani della moglie Lois: donna certamente di grande tempra e di forti convinzioni, al punto da difendere pubblicamente tesi che oggi definiremmo di «teologia femminista» relative alla natura femminile dello Spirito di Dio, in ebraico *Shekhinah*. Il corollario era che se persino lo Spirito Santo è donna, le donne meritavano ben altro spazio nella comunità dei credenti⁵.

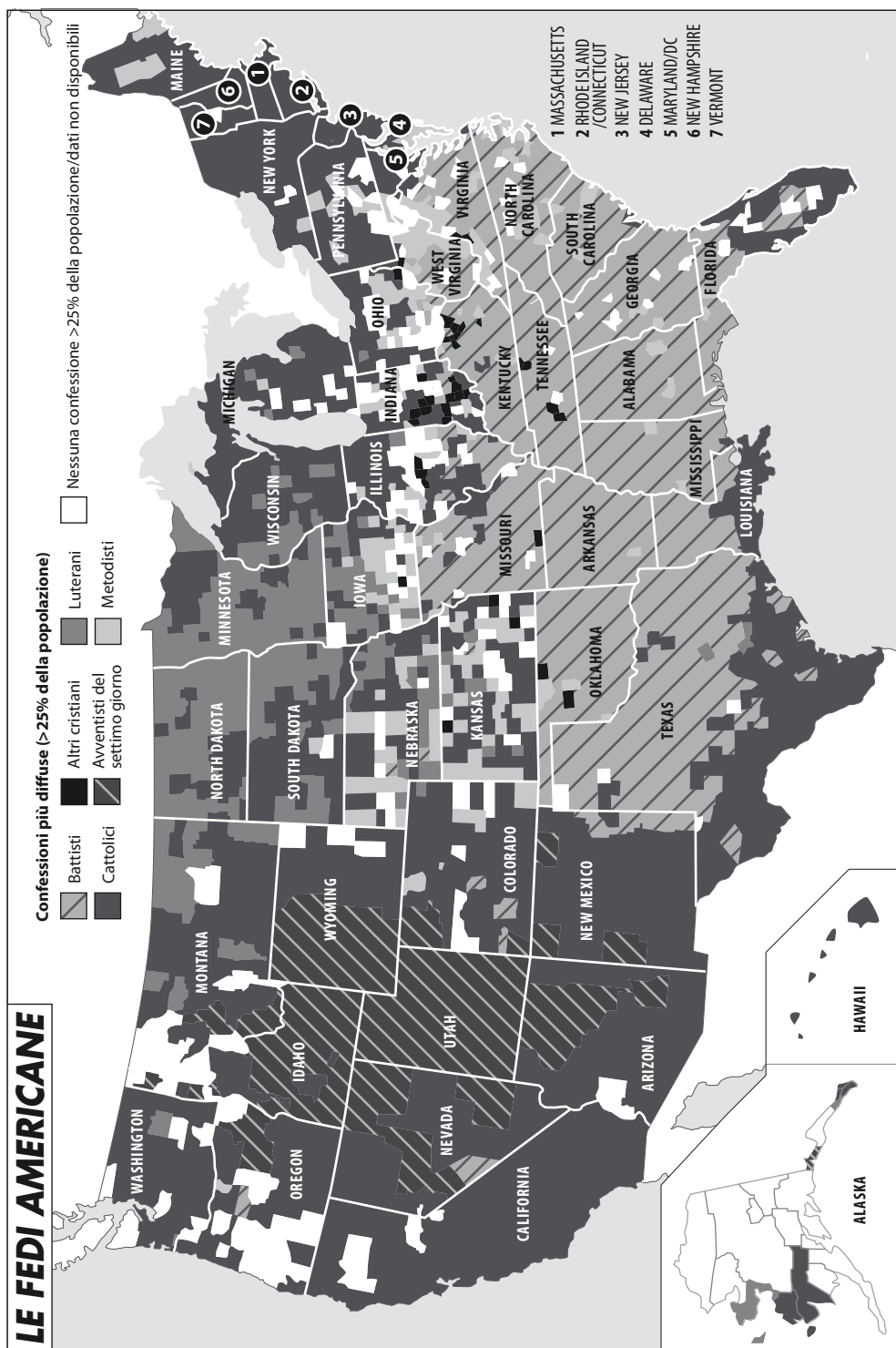
Pur restando, con qualche contestazione per le sue tesi «femministe», la formale leader della comunità davidiana, la Roden dette sempre più spazio a un confratello che in breve si qualificò come profeta: Vernon Wayne Howell, un trentenne cresciuto con pochi mezzi e tante ambizioni in una famiglia di sbandati, oggi più noto con il nuovo nome, adottato dal 1990, di David Koresh⁶. David come il giovane esile che vince il gigante Golia e che fonda il regno d'Israele; Koresh come Ciro, il re gentile (non ebreo) che aiuta gli ebrei a fuggire dalla cattività di Babilonia e autorizza la ricostruzione del tempio di Gerusalemme.

Koresh e Lois Roden, nonostante un divario d'età di quasi quarant'anni, ebbero una breve relazione che il «profeta» motivò con la necessità di rispondere al-

4. G. KENNETH, C. NEWPORT, *The Branch Davidians of Waco: The History and Beliefs of an Apocalyptic Sect*, 2006, Oxford University Press.

5. *Ibidem*.

6. Per comodità utilizzeremo il nome Koresh anche in riferimento agli anni precedenti il 1990, quando cioè accettava ancora di chiamarsi col suo vero nome: Vernon Wayne Howell.



Fonte: Association of Statisticians of American Religious Bodies su dati U.S. Census Bureau, 2010

la chiamata di Dio di generare con quella donna un figlio che sarebbe stato il «Prescelto»⁷. Tesi azzardata data l'età della partner ma perfettamente coerente con la «teologia» che Koresh stava elaborando: interpretando il capitolo 16 dell'Apocalisse in cui si menzionano i sette angeli che rompendo altrettanti sigilli scatenano catastrofi che preludono all'Armageddon e quindi al ritorno del Messia, il profeta davidiano dà loro nome e cognome: William Miller, il fondatore dell'avventismo; Ellen White, la profetessa che ebbe un grande ruolo nella sua diffusione; Victor Houteff, il fondatore del movimento; Benjamin Roden e sua moglie Lois che lo avevano consolidato e sviluppato. Sei nomi per sette angeli, una contraddizione facilmente risolta dall'esegesi di Koresh, convinto che William Miller abbia svolto la funzione di due angeli e che quindi i conti tornino perfettamente⁸.

La relazione tra i due leader dei davidiani durò molto poco e produsse un vero e proprio scontro, anche violento, tra le due fazioni dei sostenitori. Da una parte Lois e suo figlio George, un ragazzone brutale convinto che Koresh avesse violentato sua madre e che la leadership della comunità gli spettasse in virtù di un diritto ereditario; dall'altra lo stesso Koresh, ormai intenzionato a diventare il capo indiscusso della setta. Gli uni e gli altri iniziarono a procurarsi (altre) armi in previsione di uno scontro che sarebbe stato anche armato e che puntualmente ebbe luogo nel 1984.

Armi in pugno, George Roden riuscì a cacciare da Mount Carmel Koresh e i suoi più stretti seguaci i quali, dopo alcune sistemazioni di fortuna, si insediavano in un altro centro, a 90 miglia da Waco. Nome emblematico quanto prevedibile: Palestine.

A questo punto per Koresh si aprì una nuova fase, controversa e turbolenta. Nel 1986, infatti, «sposò» una seconda moglie di tredici anni; pochi mesi dopo, dichiarando di avere un diritto divino a sposare 140 donne, annunciò le «nozze» con la sorella dodicenne della prima moglie. Un anno dopo rese pubblico il «matrimonio» con un'altra diciassettenne, e così via in un'escalation che ovviamente attirò l'attenzione dell'Fbi. Per Koresh era la semplice messa in pratica dei precetti divini a lui indirizzati per costruire quella che egli definiva la «Casa di Davide»⁹. Ma le armi erano sempre a portata di mano e l'ansia di rivincita sul rivale George Roden era sempre viva. Si arrivò così alla sfida del 3 novembre 1987, quando con la motivazione di documentare l'illegale manomissione del cadavere di Benjamin Roden da parte di suo figlio George, Koresh e i suoi cercarono di entrare a Mount Carmel. Vi fu uno scontro a fuoco la cui responsabilità penale fu attribuita a George Roden, che fu condannato a sei mesi di reclusione. Un'inezia, ma quanto bastava a Koresh per rientrare trionfalmente a Mount Carmel e affermare la sua esclusiva leadership sui davidiani.

7. K. SAMPLES, E. DE CASTRO, R. ABANES, R. LYLE, *Prophets of the Apocalypse. David Koresh and Other American Messiahs*, Grand Rapids (MI) 1994, Baker Books.

8. *Ivi*, p. 37.

9. *Ivi*, p. 53.

In un'escalation egocentrica, nel 1988 egli promulgò una nuova dottrina in cui si identificava con l'Agnello dell'Apocalisse, metafora teriomorfa storicamente identificata con Gesù che si sacrifica per la redenzione dell'umanità. Non per David Koresh, che tenne fermo il suo punto anche a fronte delle critiche e delle defezioni dalle file dei davidiani. «Sapete chi sono?», affermò, «Dio in carne... io sarò esaltato tra i pagani. Rispettatemi e riconoscete che io sono Dio»¹⁰. Questa escalation retorica, che probabilmente era determinata e fomentata da pulsioni psicotiche, enfatizzò i caratteri settari della comunità, fino a farne un fortilizio chiuso al mondo, autistico e autoreferenziale, estraneo e contrapposto al mondo reale, alle sue leggi e alle sue autorità.

Una cittadella assediata

Si arriva così all'epilogo del 1993, quando il 28 febbraio, sulla base di sospetti e denunce da parte di alcuni membri della comunità, agenti del Bureau of Alcohol, Tobacco and Firearms (Atf) cercarono di entrare a Mount Carmel muniti di un mandato di perquisizione teso a verificare la consistenza di varie ipotesi di reato: tra le altre, pedofilia, trasformazioni di armi di difesa personale in armi da guerra, abuso di droghe.

A questo punto la ricostruzione degli eventi si fa controversa. La versione ufficiale afferma che i davidiani reagirono all'arrivo degli agenti Atf con una sparatoria che ne uccise sei; altre quattro vittime si contarono tra i membri della comunità. Altre inchieste conclusero invece che i davidiani si erano sempre detti disponibili a replicare alle accuse e che era stato un atto di forza degli agenti a determinare il conflitto a fuoco.

Ma questo fu solo il primo tempo di un dramma spettacolare che si protrasse per cinquanta giorni. Usciti di scena gli agenti, probabilmente impreparati a gestire un'azione così delicata e complessa, entrò in campo l'Fbi che cinse d'assedio Mount Carmel in attesa della resa dei davidiani. La resa non ci fu. Koresh prese tempo dichiarando di aspettare «un segno da Dio», «che accadessero eventi cataclismatici come incendi, terremoti o fatti di altra natura»¹¹.

Alcuni scritti di Koresh attestano un'ansia apocalittica estrema che arriva a contemplare l'autodistruzione e la morte: «Dio sta per consumare tutte le cose della Terra, dice la Bibbia. Tutte le cose, nessuno si salverà. Ci sarà caldo. Anche la sorella Ellen White (profetessa dell'avventismo storico, *n.d.a.*), nei suoi scritti, continua a dirci che Gerusalemme non sarà un posto santo sino a quando non sarà ripulita dal fuoco»¹². Siamo così alla formulazione del paradigma di un'apocalittica geopolitica che non si riduce alla turba psichica di un individuo o di una comunità di persone più o meno disadattate ma che diventa una narrazione e

10. *Ivi*, p. 70.

11. *Los Angeles Times*, 13/4/1993.

12. K. SAMPLES ET ALII, *op. cit.*, p. 85.

un'interpretazione, per quanto delirante, della propria eroica e santa condizione e dell'atteggiamento che bisogna mantenere nei confronti delle forze avversarie che ovviamente interpretano un Male metafisico.

La situazione rimase in stallo sino al 19 aprile, quando il ministro della Giustizia Janet Reno, con l'implicito assenso della Casa Bianca, dette il via libera a un'azione di forza¹³. Nel corso del blitz scoppiò un incendio che in pochi minuti distrusse l'edificio in cui si erano rifugiati alcuni membri della comunità e che in breve si estese all'intero villaggio. Il bilancio finale fu di 76 vittime. Ma al peso dei morti si aggiunsero le ombre sull'operato degli agenti federali. La tesi ufficiale fu che si trattò di un suicidio di massa, consumato nel delirio di bambini e adulti che gioivano per la furia distruttiva delle fiamme che chiudevano un'epoca e aprivano un nuovo sigillo che preludeva al ritorno del Messia¹⁴.

La versione opposta attribuì invece la responsabilità della strage al blitz dei federali che avevano cercato di aprirsi un varco nel villaggio utilizzando delle granate contenenti un gas altamente infiammabile. Secondo la ricostruzione dell'Fbi, le bombe avevano come obiettivo un bunker sotterraneo di cemento e, «rimbalzando in campo aperto», non produssero alcun incendio¹⁵. Non sorprende che ombre così fitte sulla reale gestione dell'assedio e dell'irruzione abbiano scatenato la denuncia di una «strage di Stato»¹⁶ e che, ancora oggi, il caso appassioni e divida l'opinione pubblica. Ciò che sorprende è che il caso sia impugnato da opposte fazioni per denunciare l'involuzione autoritaria della politica americana: da sinistra, per reclamare le libertà civili per tutte le minoranze, anche quelle più eccentriche e politicamente o religiosamente eterodosse; da destra, per invocare la libertà di portare armi, la legittimità dell'autodifesa e dell'autodeterminazione di comunità chiuse e antagoniste al potere centrale di Washington.

Per storia personale, cultura, orientamento politico ed etica personale niente accomuna lo scrittore *radical* Gore Vidal e l'attentatore della strage di Oklahoma City, Timothy McVeigh, che produsse 168 morti e circa 800 feriti: eppure se il primo definì quello di Waco «il più grande massacro di americani compiuto dal loro governo sin dal 1890, quando un gran numero di nativi americani fu macellato a Wounded Knee, South Dakota»¹⁷, il secondo compì intenzionalmente la sua strage a Oklahoma City il 19 aprile del 1995, a due anni esatti dai fatti di Waco. Tra i due nacque un'imprevedibile intesa, al punto che McVeigh inviò a Vidal illuminanti appunti in cui, dal braccio della morte in cui era recluso, illustrava le ragioni del suo gesto.

13. «Apocalypse in Waco», *The New York Times*, 20/4/1993.

14. Così nella testimonianza raccolta direttamente da Koresh da parte di Frank Leahy, un investigatore indipendente, *ivi*, p. 87.

15. A. FARKAS, «Strage di Waco, ombre su Clinton», *Corriere della Sera*, 31/8/1999.

16. C. STAGNARO, «Waco. Una strage di Stato americana», Roma 2001, Nuovi equilibri.

17. G. VIDAL, «The Meaning of Timothy McVeigh», *Vanity Fair*, 10/11/2008; tesi per altro ribadita dopo l'11 settembre del 2001 in *Id.*, *La fine della libertà. Verso un nuovo totalitarismo*, Roma 2004, Fazi.

Una catena di profeti dell'Apocalisse

La morte di David Koresh non segnerà affatto la fine dei davidiani e, più in generale, di un fondamentalismo religioso marcatamente apocalittico. L'eccezionale fortuna mediatica dei thriller apocalittici ispirati al fondamentalismo biblico – pensiamo alla serie *Left Behind* di Tim LaHaye e Jerry B. Jenkins, che ha venduto oltre sessanta milione di copie – attesta un interesse che prescinde da momenti eccezionali quali l'11 settembre ma sembra essere una costante della religiosità americana¹⁸.

Non stupisce: oltre un quarto degli americani (27%) è convinto che il Messia tornerà *sicuramente* sulla Terra entro i prossimi quarant'anni; un quinto si limita a ritenere che in quest'arco di tempo egli tornerà *probabilmente*¹⁹. Dati che si iscrivono in quella particolare consistenza della religiosità degli americani che, se non tra gli immigrati e in alcuni eccezionali casi, non trova riscontro nella vecchia Europa secolarizzata²⁰.

Il fenomeno semmai si affina col tempo e assume una fisionomia sempre più politica. Soprattutto dopo l'11 settembre e con un occhio vigile sulla situazione mediorientale, nuove generazioni di fondamentalisti religiosi profetizzano – e invocano – l'Armageddon come viatico necessario all'Avvento del Regno di Dio.

Per restare in Texas, sorge a San Antonio il quartier generale della missione del reverendo John Hagee, uno dei profeti più influenti di questa moderna apocalittica che intreccia citazioni bibliche e scenari geopolitici. Si devono a lui titoli eloquenti come *Le quattro lune di sangue*, *Il conto alla rovescia per Gerusalemme*, *Da Daniele al giorno del giudizio*, *I momenti finali della Terra*. Molti titoli per concetti ricorrenti che risalgono a escatologie teologicamente superate o scarsamente accreditate²¹ ma ormai entrate nella retorica di milioni di credenti (e di votanti): esiste un piano di Dio per la salvezza del mondo ma esso si compirà solo in seguito a una sequenza di tribolazioni come guerre, cataclismi e disastri; scenario primo di questi eventi sarà il Medio Oriente dove, secondo le profezie bibliche, si realizzerà lo scontro finale tra le forze del Bene e quelle del Male; negli ultimi giorni, le potenze del mondo si coalizzeranno per distruggere lo Stato d'Israele identificato *tout court* con il popolo d'Israele benedetto da Dio; oggi e domani sarà quindi dovere dei veri credenti difendere lo Stato d'Israele dai suoi nemici di sempre, primi tra tutti gli Stati arabi che lo minacciano e l'islam che tenta una nuova conquista del mondo, ma anche quel

18. P. NASO, «I crociati dell'Apocalisse. Teopolitica dei fondamentalisti evangelici americani», I classici di *Limes*, «Dream Over, l'America torna a casa», n. 2/2011, pp. 83-96.

19. *Religion and Public Life, U.S. Christians' Views on the Return of Christ*, Pew Research Center, 26/3/2013.

20. P. BERGER, G. DAVIE, E. FOKAS, *America religiosa, Europa laica? Perché il secolarismo europeo è un'eccezione*, Bologna 2010, il Mulino.

21. ST. SIZER, *Christian Zionism: Road-map to Armageddon?*, Downers Grove Ill. 2004, Inter-Varsity Press; V. CLARK, *Allies for Armageddon: The Rise of Christian Zionism*, New Haven 2007, Yale University Press.

diabolico «governo mondiale» che pretende di imporre a Israele una pace ingiusta e ingannevole²².

Non deve stupire che questi temi ricorrano nella retorica politica di texani del calibro di un ex presidente come George W. Bush²³ e di un ex candidato alla Casa Bianca come Ted Cruz. Anche di Donald Trump, che texano non è: ma questo ci appare un dettaglio irrilevante che non allontana inquietudini e preoccupazioni per la forza di un millenarismo apocalittico che troppi americani considerano una variante della geopolitica.


22. S. GERMANI, A. COSSIGA, «I fondamentalismi religiosi nel mondo contemporaneo», Roma 2014, Eurlink.

23. M. LIND, *Made in Texas: George W. Bush and the Southern Takeover of American Politics*, New York 2003, New America Books.

PERCHÉ IL TEXAS È LA SECONDA PATRIA DELL'NSA

di Luca MAINOLDI

Abbondante, autonoma, a buon mercato: l'elettricità texana è una manna per lo spionaggio informatico Usa, che a San Antonio ha la sua seconda capitale. La presenza dei colossi informatici e il bacino di reclutamento delle università tecnologiche.

1.  A LONE STAR, LA STELLA SOLITARIA DEL Texas, brilla nel firmamento a stelle e strisce grazie all'Electric Reliability Council of Texas (Ercot), rete elettrica indipendente dal resto della federazione. La separazione del Texas dalla due grandi reti nazionali, la Eastern Interconnection (che serve gli Stati dell'Est) e la Western Interconnection (per quelli dell'Ovest), risale formalmente al 1935, quando il presidente Franklin D. Roosevelt promulgò il Federal Power Act, che attribuisce alla Federal Power Commission il potere di sovrintendere alla vendita dell'elettricità interstatale. Il Texas, per non incorrere nel controllo federale, decise di non acquistare né esportare elettricità, rendendosi così autonomo dal resto degli Stati Uniti. Le due maggiori aziende elettriche, una nel Nord e l'altra nel Sud dello Stato, diedero vita al Texas Interconnected System, poi divenuto Ercot nel 1970. Fu la seconda guerra mondiale a dare impulso all'unione: il nuovo sistema permetteva infatti di collegare le grandi dighe lungo i fiumi texani e di alimentare con elettricità supplementare gli impianti bellici creati nello Stato in quel periodo. Sempre grazie al conflitto, il Texas effettuò investimenti che permisero di mettere a frutto le risorse energetiche locali, soprattutto petrolio, gas e carbone, oltre a quelle idriche.

Il Texas è così l'unico dei 48 Stati degli Stati Uniti continentali ad avere una propria rete elettrica autonoma, costituita da 550 impianti di generazione, 43 mila miglia di linee di trasmissione che servono 24 milioni di utenti, pari al 90% del consumo di elettricità sul suo territorio. Ercot ha due punti di allaccio alla Eastern Interconnection, nessuno con la Western Interconnection e solo tre altre connessioni con la rete messicana.

L'esplosione dei consumi d'energia dovuti ai fabbisogni delle raffinerie di petrolio e all'aumento della popolazione (raddoppiata dal 1970 a oggi fino a 27 milioni d'abitanti e passibile di fare lo stesso entro il 2050) sta mettendo sotto stress il

sistema elettrico texano. Lungi però dall'integrare la propria rete con quella del resto degli Stati Uniti, gli amministratori di Ercot hanno deciso di ricorrere a tecnologie innovative per contenere i consumi e migliorare il rendimento. Contatori intelligenti, introduzione di batterie al litio per migliorare l'efficienza degli impianti di produzione eolici e immagazzinare energia in eccesso per poi immetterla nella rete quando serve: questi i primi passi verso la rete intelligente, nella quale utenti e aziende producono e scambiano elettricità. Il Texas è dunque uno degli Stati leader della federazione nell'introduzione di tecnologie e filosofie di progetto innovative per la generazione e la distribuzione d'energia elettrica.

2. Una rete elettrica autonoma ha un valore strategico che non è sfuggito né all'industria dell'Information technology (It) né al Pentagono e alla comunità dell'intelligence. Se, per una qualsiasi ragione, le due reti continentali statunitensi dovessero essere messe fuori uso, per un evento casuale oppure per un attacco cibernetico, quella texana continuerebbe a operare.

Non stupisce quindi che il Texas sia al secondo posto dopo la California (complice la Silicon Valley) per numero di *data centers* sul suolo statunitense. Mentre lo Stato affacciato sul Pacifico ne ospita 197, la stella solitaria ne ha 154. Il basso costo dell'elettricità e la rete elettrica autonoma sono stati il fattore decisivo per convincere grandi aziende dell'It a impiantare propri energivori *data centers* nello Stato. La rete texana garantisce sufficienti garanzie di stabilità e di pronta risposta nel caso in cui i *data centers* dovessero avere bisogno all'istante di un incremento di potenza. Il Texas dispone poi di eccellenti reti a fibra ottica e il suo territorio è considerato a basso rischio sismico. Oltre a questi fattori i gestori di *data centers* sono invogliati a investire in Texas con appositi sgravi fiscali concessi dallo Stato per una durata di 10-15 anni a quelle aziende che investono nel settore almeno 200 milioni di dollari nell'arco di un quinquennio. L'unico punto dolente sono i tornado che flagellano l'area, ma gli edifici che ospitano i *data centers* sono costruiti in modo da resistere alla loro onda d'urto.

Le principali aree dove si concentrano queste strutture sono Dallas, Austin, San Antonio, Houston ed El Paso. Dallas è stata la prima a cogliere le opportunità rappresentate dall'accoglienza delle aziende It, grazie anche al Telecom Corridor di Richardson, nei sobborghi di Dallas/Fort Worth. Si tratta di un'enorme area di sviluppo tecnologico dove risiedono oltre 5.700 compagnie, 600 delle quali ad alto contenuto tecnologico. Tra queste vi sono At&T, Alcatel-Lucent, Ericsson, Verizon, Samsung, Texas Instruments. Dallas fa parte della cosiddetta Silicon Prairie, che comprende anche località in Nebraska, Iowa, Wisconsin, North e South Dakota, Kansas, Minnesota, Missouri, Wyoming e Illinois. Il nucleo centrale della Silicon Prairie è rappresentato dall'area a nord di Dallas e Fort Worth, dove sono concentrate aziende leader nella produzione di semiconduttori e nell'It. Facebook ha investito un miliardo di dollari per un nuovo gigantesco *data center* da quasi 70 mila metri quadrati) nell'area di Fort Worth, alimentato da un'apposita centrale eolica a Wichita Falls.

LA RETE ELETTRICA NORDAMERICANA



3. Microsoft dispone di un *data center* del valore di 550 milioni di dollari a San Antonio, utilizzato per il servizio di messaggistica Hotmail. E proprio a San Antonio la National Security Agency (Nsa) ha costruito un suo *data center*. Ufficialmente denominata Texas Cryptology Center, la nuova struttura è nata dalla trasformazione di una fabbrica di microchip appartenuta alla Sony. I lavori, dal valore di più di 130 milioni di dollari, hanno portato alla creazione di un enorme centro di deposito e analisi dei dati (*data mining*) su una superficie di 44 mila metri quadrati. Ulteriori lavori effettuati a partire dal 2008 a oggi hanno portato la superficie della base a espandersi a quasi 60 mila metri quadrati. L'Nsa sembra aver scelto il sito di San Antonio solo dopo aver saputo che la Microsoft aveva deciso di creare in quell'area il suo *data center*. La possibilità di realizzare a San Antonio una base dall'Nsa era nota sin dal 2005, ma l'annuncio ufficiale della scelta della città texana è stato dato nell'aprile 2007, tre

mesi dopo la notizia che l'azienda di Redmond avrebbe installato il suo centro nella stessa località. Il *data center* della Microsoft di San Antonio gestisce non solo circa 300 milioni di account di Hotmail e le ricerche effettuate con il suo motore di ricerca (Bing), ma è anche un *mirror* del *data center* di Quincy, nello Stato di Washington.

Benché meno noto del gigantesco sito di Bluffdale, Utah, nel Texas Cryptology Center lavorano 1.500 persone impiegate nella gestione dei *big data* e nell'analisi dei dati raccolti dalla rete di spionaggio elettronico americana. Ufficialmente l'Nsa ha affittato la struttura dal Corporate Office Property Trust, una compagnia commerciale con sede nel Maryland (lo stesso Stato di Fort Meade, che ospita il quartier generale dell'Nsa) che l'ha comprata dalla Sony per poi ristrutturarla secondo le indicazioni dell'agenzia spionistica.

Il Texas Cryptology Center lavora in stretta associazione con il vicino Medina Regional Sigint Operations Center (Mrsoc), collocato nella base dell'Aeronautica di San Antonio-Lackland, che nel 2010 è stata unificata con i vicini Fort Sam Houston, importante centro medico dell'Esercito, e Randolph, per dare vita alla Joint Base San Antonio. Lackland ospita diversi reparti dell'Aeronautica e del dipartimento della Difesa. Tra questi vi sono il Defense Language Institute English Language Center, dove i militari stranieri sono accolti per apprendere e perfezionare la conoscenza dell'inglese (offrendo *en passant* all'intelligence americana l'opportunità di reclutare individui «interessanti»), e la Twenty-Fifth Air Force, principale reparto intelligence dell'Aeronautica e componente aerea del Cryptologic Security Service, l'organismo dipendente dall'Nsa incaricato di rendere sicure le comunicazioni militari e governative.

Altro importante reparto ospitato presso la base di Kelly, aggregata alla Joint Base San Antonio, è la Twenty-Fourth Air Force (24 Af) – Air Forces Cyber, ovvero la componente aeronautica del Cyber Command, la cui sede si trova presso il quartier generale dell'Nsa, essendo il suo direttore anche il comandante delle truppe cibernetiche americane. A Lackland risiede pure il 624th Operations Center, che dipende dal 24 Af costituendone la componente operativa. Il 24 Af è erede dell'Air Force Information Warfare Center, il reparto considerato pioniere nelle operazioni cibernetiche offensive e difensive. Per esempio, negli anni Novanta, tecnici texani che lavoravano dalla base di Kelly per il J-39, l'unità per le operazioni «in nero» dei capi di Stato maggiore riuniti, sfruttarono la loro conoscenza dei sistemi di controllo remoto delle pompe dei pozzi petroliferi per suggerire di inserire un interruttore di controllo clandestino nei ripetitori della tv serbo-bosniaca da attivare quando venivano trasmessi ordini alla popolazione locale per organizzare dimostrazioni contro le truppe della missione Nato di stabilizzazione in Bosnia-Erzegovina.

Non è poi un caso che a San Antonio abbiano sede istituzioni accademiche attive nel settore, come il Center for Information Assurance and Security e l'Institute for Cyber Security (Ics) della University of Texas at San Antonio. Il primo è attivo dal 2001 ed è specializzato nella formazione di addetti alla cibersicurezza.

Il secondo, fondato nel 2007 grazie a un prestito di 3,5 milioni di dollari del Texas Emerging Technology Fund, è un centro di ricerca specializzato nella sicurezza cibernetica. L'Ics ha ottenuto contratti di ricerca da Lockheed Martin, uno dei colossi dell'industria aerospaziale e della difesa americana che sta investendo molto nella ciberguerra. E ha stipulato un accordo di ricerca e sviluppo con il 688th Air Force Information Operations Wing, una componente del 24 Af che ha sede sempre presso la Joint Base San Antonio. È inoltre stato eletto centro d'eccellenza accademica nella ricerca per la sicurezza delle informazioni da parte dell'Nsa. Solo altre 47 istituzioni in tutti gli Stati Uniti si fregiano di questo titolo.

Il Mrsoc è uno dei quattro centri regionali dell'Nsa nati dopo l'11 settembre, quando ci si rese conto che il quartiere generale di Fort Meade (Maryland) è vulnerabile non solo ad attentati terroristici ma anche a *black out* elettrici e informatici. L'agenzia tra l'altro consuma una parte sempre più cospicua dell'energia elettrica prodotta nel Maryland. Oltre alle basi texane, l'Nsa dispone di Fort Gordon, conosciuto come Georgia Regional Security Operations Center, che impiega circa 4 mila persone incaricate di analizzare le comunicazioni del Medio Oriente e del Nordafrica, e di Nsa Hawaii, nella nuovissima base di Wahiawa, che sorveglia Asia e Pacifico. Il Denver Security Operations Center, presso la Buckley Air Force Base ad Aurora, Colorado, è invece il centro di raccolta e analisi dei segnali provenienti dai satelliti di spionaggio elettronico, come Vortex o Mercury.

Il Mrsoc, in concerto con il Texas Cryptology Center, secondo documenti resi pubblici da Edward Snowden è impegnato in intercettazioni e operazioni di hackeraggio nei confronti dei paesi latinoamericani come Messico, Cuba, Colombia e Venezuela e, affiancandosi a Fort Gordon, anche di non meglio specificati paesi mediorientali. Dai documenti di Snowden emerge il coinvolgimento della At&T nell'intercettazione da parte dell'Nsa del traffico di mail quando era a San Antonio il quartiere generale della suddetta compagnia – poi spostato nel 2008 a Dallas.

Un altro documento descrive San Antonio come uno degli *hubs* per la rete a fibre ottiche usata per il programma d'intercettazione delle comunicazioni dei cavi sottomarini noto come Fairview. San Antonio è sede infine di una branca della Tailored Access Operations, l'unità di hacker d'élite dell'Nsa, incaricata soprattutto di penetrare i sistemi informatici e di comunicazione latino-americani. L'unità texana è passata da 57 uomini e donne nel 2008 a 270 nel 2015.

4. L'Nsa ha così fatto del Texas la sua «seconda casa» dopo il Maryland, dove fino a 10-15 anni fa era concentrato il 90% delle sue capacità di analisi e di calcolo. Dopo il *black out* informatico che colpì Fort Meade nel 2000 e dopo l'11 settembre, l'agenzia ha delocalizzato una parte delle sue risorse informatiche e di analisi, creando *data centers* alternativi e centri di analisi ridondanti che possono assumere in caso d'emergenza le funzioni di quelli fuori servizio per una qualsiasi causa. Il Texas, con la sua rete elettrica autonoma, ha un valore aggiunto agli occhi della dirigenza dell'agenzia spionistica.

Autorità e politici texani desiderosi di attirare investimenti e creare posti di lavoro nei loro distretti elettorali hanno favorito il processo d'insediamento dell'Nsa e del gemello Cyber Command nello Stato della Stella solitaria. Il matrimonio d'interessi tra la rete elettrica del Texas e l'Nsa ha dovuto però superare la crisi innescata dalle rivelazioni di Snowden sui programmi spionistici volti a raccogliere dati anche sui cittadini americani. Il 13 marzo 2015 il deputato repubblicano Jonathan Stickland ha presentato una proposta di legge presso il parlamento texano volta a proibire a qualsiasi ente dello Stato di fornire acqua o elettricità a ogni agenzia federale «coinvolta nella sorveglianza di routine o nella raccolta di massa e conservazione di telefonate e di mail o dei relativi metadati riguardanti cittadini degli Stati Uniti e che dichiara che ha l'autorità legale di fare questo senza il consenso del cittadino o un mandato di perquisizione che descrive la persona, il posto o la cosa da ispezionare o sequestrare».

Senza elettricità o acqua per raffreddare i delicati componenti elettronici, i supercomputer dell'Nsa non possono funzionare. Il disegno di legge è ancora fermo alla Camera dei rappresentanti texana, ma difficilmente verrà approvato. Perché come abbiamo visto San Antonio è ormai il secondo sito più importante dell'Nsa dopo Fort Meade, viste le strutture dell'agenzia lì collocate e l'importante bacino di personale potenziale formato dagli istituti universitari limitrofi. E, naturalmente, per la stabilità e i prezzi concorrenziali offerti dalla rete elettrica texana.

"UN'ALTRA COSA": IL TEXAS MARZIALE

di Federico PETRONI

La Stella solitaria vanta una solida reputazione militare, fattore unificante di uno Stato culturalmente balcanizzato. Il contributo di sangue texano nelle guerre americane. L'importanza dell'industria bellica ad alta tecnologia. L'influenza nel Congresso.

*La guerra è la nostra unica risorsa.
Non c'è altro rimedio che difendere
i nostri diritti, noi stessi e il nostro
paese con la forza delle armi.
Stephen Austin**



EL MAGGIO 2015, IL SEGRETARIO ALLA Difesa Ashton Carter è stato costretto a rassicurare i texani circa il fatto che l'esercitazione Jade Helm 15 – la maggiore mai intrapresa dal comando delle Forze speciali – non costituiva il preludio a un'invasione del loro Stato. La diffusione di mappe che illustravano il Texas come territorio nemico aveva scatenato il pandemonio: teorie del complotto, timori d'instaurazione della legge marziale, antichi spettri di un'occupazione federale che venisse «a rubarci le armi». Non puro folklore, se il senatore Ted Cruz è stato spinto ad aprire bocca sul tema e il governatore Greg Abbott a mobilitare la Guardia nazionale texana per sorvegliare le manovre. A scongiurare la psicosi collettiva, nientemeno che Rick Perry, il governatore più longevo della storia texana, in carica dal 2000 al 2015: «Penso vada bene criticare il governo (...) ma i militari sono un'altra cosa»¹.

La scarna aura con cui la sintesi di Perry ammantava le Forze armate è rivelatrice di un rapporto simbiotico fra il Texas e l'ambito militare. Così profondo da indurre gli storici Alexander Mendoza e Charles David Gear ad aprire il loro volume *Texans and War* asserendo: «Il Texas è per sempre associato al concetto di guerra»². A rendere effettivamente le Forze armate nello Stato della Stella solitaria «un'altra cosa» è un groviglio di fattori storici, geopolitici, demografici, economici e culturali tali da issare il Texas in cima a gran parte delle classifiche militari americane, in genere battuto solo dalla California. A partire da quelle sul contributo

* Cit. in A.R. STEPHENS, *Texas: A Historical Atlas*, 2012, University of Oklahoma Press, p. 83.

1. «U.S. Defense Secretary: No Texas Invasion», *Wall Street Journal*, 7/5/2015, goo.gl/D21T3U

2. A. MENDOZA, C.D. GEAR (a cura di), *Texans and War: New Interpretations of the State's Military History*, 2012, Texas A&M University Press, p. 1.

in truppe e sangue alle guerre a stelle e strisce, cui i texani hanno sempre aderito con entusiasmo, per arrivare a quelle relative al complesso-militare industriale, attirato dagli sgravi fiscali, dalla necessità di mettere in sicurezza un'ampia frontiera, nonché dal clima e dagli ampi spazi, perfetti per l'addestramento. E per ammassare truppe, preoccupazione che contribuì nell'Ottocento a convincere Washington ad annettere l'allora indipendente Repubblica del Texas, che (non) controllava un enorme e spopolato territorio passibile di minacciare la Louisiana, allora *limes* sud-occidentale degli States.

Soprattutto, il Texas marziale è mito e *milieu*. La travagliata storia di guerre di questo Stato è confluita nella creazione di una mitologia che esalta la Stella solitaria come culla di eroi. Peraltro riflessa nella storiografia, sovente costellata di esaltazioni del contributo individuale dei texani agli sforzi bellici della patria, fosse l'Alamo o la battaglia del fiume Rapido³. E prodotta allo scopo di perpetuare una narrazione sciovinistica della necessità del primato non tanto bianco quanto angloceltico.

Non tragga in inganno il richiamo al ceppo dell'élite dominante – ma declinante, quantomeno dal punto di vista demografico. La sfera militare ha la capacità di mettere d'accordo quasi tutti i segmenti tribali di cui è composto lo Stato più grande d'America. «Il Texas è un'unità solo nel senso politico-funzionale», ammonisce il geografo Terry G. Jordan, «culturalmente, è una zona balcanizzata intrappolata in una cornice amministrativa artificiale»⁴. Difficile dunque riscontrare uno specifico militarismo texano. Meglio parlare di anime militari, variegata e sovrapposte: la tradizione aristocratico-cavalleresca che enfatizza l'onore (e il suo feticcio contemporaneo, il prestigio nazionale), la mentalità individualistica del *borderlander* che picchia quando viene attaccato, il militarismo *dixie* con annessa avversione per diplomazia e multilateralismo, la fiducia dei *new dealers* nel capitalismo bellico e tecnologico di Stato per innescare lo sviluppo. Tante quante le faglie geopolitiche che attraversano la Stella solitaria, eredità delle sue ondate migratorie, esposte o minuziosamente cartografate da Michael Lind e Colin Woodard⁵. Pluralità che proprio nell'etica e nel valore economico militare trova due punti di contatto.

Il sangue versato

Dei tre vertici della «via texana alla guerra» emersa nel corso dell'Ottocento e tratteggiata dallo storico Nathan A. Jennings⁶ – cavalleria armata, militanza volon-

3. Si veda a titolo d'esempio, L. CARRAWAY SMITH, *A River Swift and Deadly: The 36th «Texas» Infantry Division at the Rapido River*, Austin 1989, Eakin Press.

4. T.G. JORDAN, «A Century and a Half of Ethnic Change in Texas, 1836-1986», *The Southwestern Historical Quarterly*, vol. 89, n. 4, aprile 1986, pp. 385-422.

5. M. LIND, *Made in Texas: George W. Bush and the Southern Takeover of American Politics*, New York 2002, Basic Books; C. WOODARD, *American Nations: A History of the Eleven Rival Regional Cultures of North America*, London 2012, Penguin Books.

6. N.A. JENNINGS, *Riding for the Lone Star: Frontier Cavalry and the Texas Way of War, 1822-1865*, Denton 2016, University of North Texas Press.

taria e mobilitazione legata a eventi specifici – gli ultimi due hanno generato specifiche continuità storiche in tutti i conflitti combattuti dagli Stati Uniti nell'ultimo secolo e mezzo. Mentre l'America tende all'isolazionismo, lo stesso non si può dire del Texas, in cui forte è il sostegno per gli sforzi bellici a stelle e strisce. Frutto della sua appartenenza alla tradizione militarista del Sud, le cui «idee di onore e di etica guerriera si sono combinate per creare domande regionali di guerra di grande intensità nel 1798, 1812, 1846, 1861, 1898, 1917, 1941, 1965»⁷. Tradizione cementata dai dati dell'arruolamento: dal 1973 al 2014, il Sud è sempre stato il maggiore bacino di reclute, con una percentuale mai inferiore al 31% e, dal 1990, al 40%. Il valore attuale è 43,4%, curiosamente speculare al numero di truppe stanziate nei sei Stati meridionali più popolati di militari, il 44,2% del totale⁸.

Il Texas non si sottrae mai ai conflitti americani. Già dalla guerra civile, nella quale 75 mila texani si schierarono con i confederati e 15 mila con gli unionisti, soprattutto quelli di ceppo germanico. «Il nemico non vede mai la schiena della mia brigata del Texas», si vantava Robert Lee⁹. Significativamente, l'ultima battaglia di quel conflitto fu combattuta in Texas, a Palmetto Ranch, il 13 maggio 1865. Nella prima guerra mondiale, risposero alla chiamata alle armi 989 mila texani, di cui 198 mila servirono, comprese 450 infermiere. Nella seconda, in 750 mila indossarono l'uniforme, il 7% dei ranghi statunitensi, nonostante la popolazione dello Stato costituisse il 5% di quella del paese – la Texas A&M University fornì da sola più ufficiali delle due accademie militari assieme. Texani erano Audie L. Murphy, il soldato americano più decorato di tutta la guerra e Samuel D. Dealey, pluripremiato della Marina. E texani erano più di 150 generali e 12 ammiragli, fra cui Chester W. Nimitz, il comandante della Flotta del Pacifico, o l'ugonotto Claire Lee Chennault, che guidò le Tigri volanti, il primo gruppo volontario americano dell'Aeronautica cinese nel 1937. Nel 1941-45, 1,2 milioni di soldati di 20 divisioni e 200 mila aviatori si addestrarono in Texas. Consistente pure il contributo della Guardia nazionale del Texas, che ha schierato all'estero nell'Operazione Enduring Freedom 28.492 soldati fra 2001 e 2014, ora nell'ambito del genio, dell'intelligence e dei servizi di traffico aereo in Afghanistan e Kuwait. Il tributo di sangue è particolarmente oneroso. Dei 407.316 caduti statunitensi nella seconda guerra mondiale, 22.022 erano texani; in Corea, 1.719 su 36.574; in Vietnam 3.411 su 58.220; in Iraq sono 418 su 4822; in Afghanistan 186 su 2.382 – secondi solo ai californiani¹⁰.

Il Texas svetta anche nella demografia militare¹¹. Dalla Stella solitaria proviene il 10% delle reclute dell'anno fiscale 2014 (13.568 persone), contro l'11,7% californiano e l'8% della Florida. I nuovi arruolati sono sovrarappresentati rispetto al-

7. D.H. FISCHER, *Albion's Seed: Four British Folkways in America*, 1989, p. 843, cit. in M. LIND, *op. cit.*

8. Cfr. «Population Representation in the Military Services», Office of the Under Secretary of Defense, Personnel and Readiness, 2014, tabella D-10, www.cna.org/pop-rep/2014/; «2014 Demographics: Profile of the Military Community», U.S. Department of Defense, p. 33, goo.gl/5U2TxT

9. J.G. DAWSON III, *The Texas Military Experience: From the Texas Revolution through World War II*, Texas A&M University, 2010, p. 189.

10. I dati provengono da vetfriends.com e da icasualties.org

11. Cfr. «Population Representation», cit., tabella B-46.

la fascia di popolazione 18-24 anni, ma nettamente meno rispetto ad altri Stati, come la Georgia, la stessa Florida, la Virginia – guarda caso, tutti del Sud. In questa speciale classifica, il Texas è undicesimo, in calo rispetto al 2007, quand'era nono, anno in cui lo Stato primeggiava invece per diplomati all'accademia di West Point (9,83% del totale) e per iscritti al programma di addestramento per ufficiali della riserva dell'Esercito (8,56%).

Il complesso militare-industriale alla texana

«Il Texas ha una solida economia ulteriormente alimentata dall'impatto economico di una significativa presenza militare. (...) Il sostentamento e la crescita del Texas non esisterebbero senza queste industrie»¹². L'edizione 2014 del rapporto biennale della Texas Military Preparedness Commission, organo del gabinetto del governatore, cristallizza il valore accordato dalla Stella solitaria alla pervasiva presenza del complesso militare-industriale sul suo territorio. D'altronde, tutte le contee dello Stato, nessuna esclusa, ospitano un'attività legata alla sfera bellica: basi, industrie della Difesa, centri per veterani. E oggi in Texas sorgono 220 strutture delle Forze armate, terzo Stato dopo California (367) e Montana (251)¹³ – le installazioni di quest'ultimo però sono tutte di piccola taglia, mentre 15 di quelle texane sono classificate come «*major*». In esse nel 2014 si trovavano 117.623 militari in servizio attivo (il 10,2% del totale), anche qui terzo dato più alto d'America dietro la solita California e la Virginia, dove tuttavia ha sede il Pentagono¹⁴.

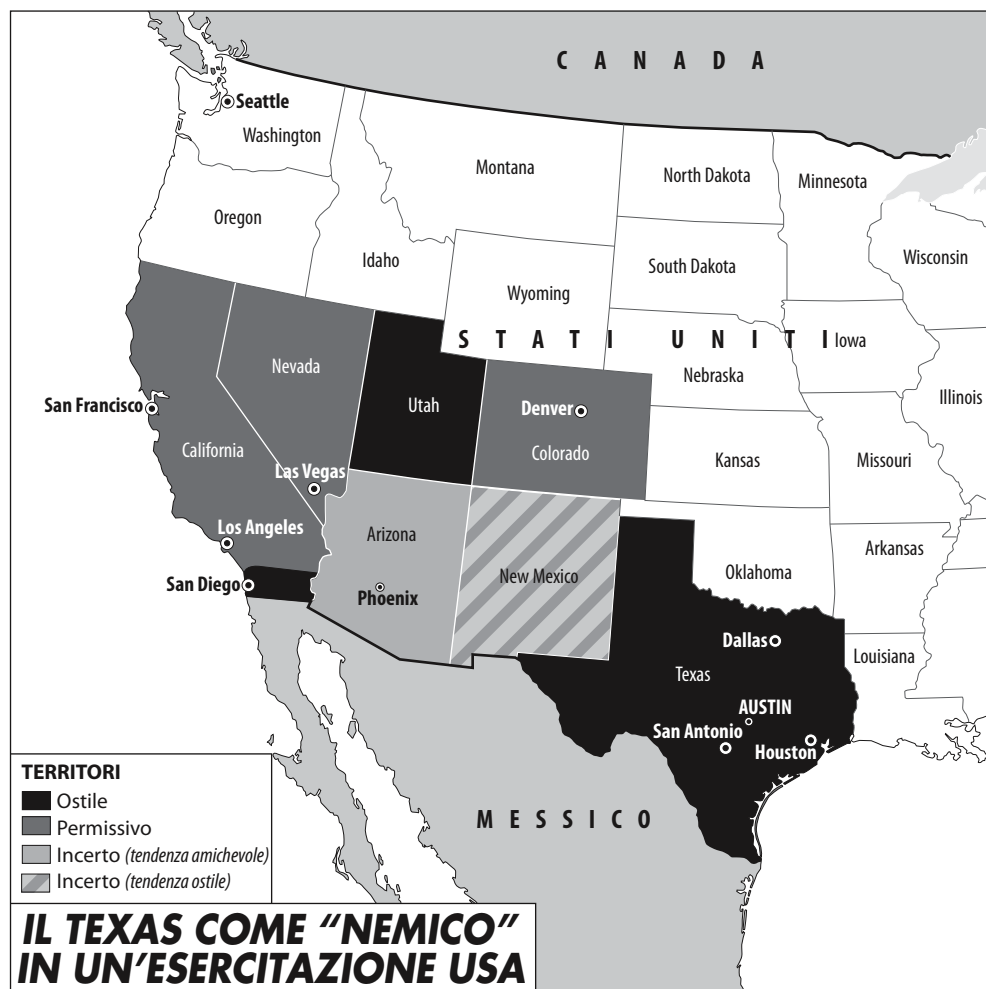
Una delle radici storiche di questa massiccia presenza risiede nelle ondate di costruzione di avamposti, fortini e basi militari abbattutesi sulle lande texane nel corso della sua storia nell'Unione. Se ne possono contare almeno cinque¹⁵. La prima risale al periodo 1845-60, quando il governo federale fece erigere 49 strutture, tutte di breve vita perché avanzavano verso ovest con il procedere dei nuovi insediamenti, da difendere dalle razzie dei nativi. La seconda ondata (43 basi fra il 1865 e il 1881) fu motivata da un'ulteriore esigenza: l'occupazione militare del Sud sconfitto nella guerra civile; di quel periodo sopravvivono Fort Bliss a El Paso e Fort Sam Houston a San Antonio. Fra 1906 e il 1918 videro la luce 33 nuove installazioni, periodo da considerare come unitario perché il fatto che prima della Grande guerra il Texas già ospitasse diverse unità della Guardia nazionale per sedare le schermaglie alla frontiera con il Messico lo fece trovare pronto nel 1917 al momento dell'ingresso nel conflitto. Il definitivo stanziamento delle Forze armate in Texas avvenne però con la quarta fase (1941-45), di cui la quinta – la guerra fredda, con la produzione missilistica o la creazione del centro della Nasa a Houston – non è che una prosecuzione. La seconda guerra mondiale

12. Texas Military Preparedness Commission Biennial Report, 2013-14, p. 10, goo.gl/p1hV6w

13. «Base Structure Report – Fiscal Year 2015 Baseline», U.S. Department of Defense, p. 27, goo.gl/y8yghL

14. «2014 Demographics», cit.

15. Cfr. A.R. STEPHENS, *op. cit.*



Fonte: www.chron.com/news/article/Covert-warfare-comming-to-Texas-6157685.php

portò a queste latitudini 22 strutture della U.S. Army, 13 installazioni aeronavali (fra cui Corpus Christi, divenuto il maggior centro di addestramento al mondo di questo tipo) e 68 basi aeree, con l'aeroporto di Randolph ribattezzato la «West Point dell'aria», dal nome della più importante accademia militare dell'Esercito.

La magnitudine di quel conflitto trasformò il Texas, che ne uscì più urbanizzato, popoloso (450 mila persone vi erano immigrate) e con un'economia diversificata grazie all'impulso bellico all'industrializzazione – fra 1939 e 1944 la produzione manifatturiera quadruplicò, passando da 453 milioni a 1,9 miliardi di dollari¹⁶. Decollarono le infrastrutture, dalla rete elettrica ai trasporti, su tutti

16. Si veda la voce «World War II» su *The Handbook of Texas*, Texas State Historical Association, goo.gl/KLFU2Z

quelli aerei, con le piste dell'Aeronautica riconvertite in scali civili, decisivi per attirare l'industria avionica e aerospaziale nel dopoguerra, propulsore economico del Texas settentrionale da 153 mila impiegati concentrati nel quadrilatero Dallas-Hurst-Fort Worth-Grand Prairie e ad Amarillo, nel Panhandle.

Da oltre un secolo, il Texas è la piattaforma di lancio delle schiere d'America. Almeno da quando Theodore Roosevelt si recò a San Antonio per inquadrare i suoi Rough Riders in vista della guerra ispano-americana del 1898. Dal 2003, da qui oltre un milione di uomini è stato mobilitato o spedito sui fronti mediorientali. Quattro quinti di essi sono partiti dalla base di Fort Hood. Colosso militare a 60 miglia a nord di Austin, tanto da ricevere il soprannome «*the great place*», è il quartier generale del III Corpo d'Armata nonché la più grande installazione corazzata degli Stati Uniti. È il maggiore datore di lavoro dello Stato, con 63.208 impiegati (di cui 43.508 militari) nel 2015 e ulteriori 214 mila occupati nell'indotto. Fort Hood fa da battistrada a una presenza delle Forze armate che, secondo le stime del 2011 del Texas Comptroller of Public Accounts, produce un impatto economico generale di 148,9 miliardi di dollari, dà lavoro a 255.874 persone, attira 28 mila contratti nell'industria della Difesa per un valore di 30 miliardi di dollari¹⁷. Il peso del settore militare sull'economia texana è secondo solo a quello dell'industria manifatturiera.

Mantenere intatto il rosario di basi militari sul proprio territorio è dunque dogma per chiunque presieda il Texas. Palesando così una differenza di interessi con il Pentagono, intenzionato invece a liberarsi di molte strutture divenute inutili alla luce delle necessità di rapido dispiegamento in giro per il globo. Austin vuole arrivare preparata nel caso – al momento però remoto – in cui il Congresso avalli una nuova tornata di chiusura di basi, in gergo Base Realignment and Closure (Brac). E per questo sta elaborando una strategia per rendere il Texas «lo Stato più *military-friendly* d'America»¹⁸, basata su tre vettori. Primo, concentrarsi sul «valore militare» delle installazioni, un misto di efficienza, qualità dell'addestramento e delle operazioni, attrazione di investimenti, sostegno alle comunità e alle famiglie coinvolte. Secondo, attirare attività di eccellenza come quella relativa ai droni, la cibernetica o il National Training Center per anticipare evoluzioni operative. Terzo, investire nelle infrastrutture per potenziare le basi stesse e le reciproche connessioni.

La ricognizione del complesso militare-industriale non sarebbe completa senza toccare il settore privato. I grandi *contractors* della Difesa hanno un piede in Texas, terzo Stato americano per numero di contratti stipulati con il Pentagono. Northrop-Grumman non ha qui impianti di costruzione ma una sede *corporate* e i texani sono la sesta maggiore comunità nel personale della Boeing, nonché la terza dei suoi fornitori. Ma è Lockheed Martin a dettare legge, con il ma-

17. «U.S. Military Installations and the Texas Economy», Texas Comptroller of Public Accounts, 2012, goo.gl/saEPoj

18. «Preparing for the Future», Texas Military Value Task Force, Texas Military Preparedness Committee, 2014, p. 4, goo.gl/og7CJr



Nome	Contea	Arma	Contributo economico (\$)
Corpus Christi (2)	Nueces	Marina / Esercito	4,6 miliardi (dato aggregato)
Dyess	Taylor	Aeronautica	3,7 miliardi
Ellington Field	Harris	Interforze	n.d.
Fort Bliss	El Paso	Esercito	24,1 miliardi
Fort Hood	Bell e Coryell	Esercito	35,4 miliardi
Goodfellow	Torn Green	Aeronautica	3 miliardi
Joint Base San Antonio (3)	Bexar	Interforze	48,7 miliardi (dato aggregato)
Laughlin	Val Verde	Aeronautica	n.d.
Nas Fort Worth Jrb	Tarrant	Interforze	6,6 miliardi
Kingsville	Dallas	Marina	712 milioni
Red River Army Depot	Bowie	Esercito	n.d.
Sheppard	Wichita	Aeronautica	n.d.

stodontico programma del Joint Strike Fighter stanziato a Fort Worth, solo in parte emulato dal programma V-22 della Bell ad Amarillo. Un importante anello di congiunzione tra la sfera militare e l'economia locale è la ricerca tecnologica, con un'accademia del calibro della Texas A&M University che lavora, per esempio, nella sicurezza cibernetica, sponsorizzata dall'Nsa e dal dipartimento per la Sicurezza interna. D'altronde, la Stella solitaria è il primo esportatore di tecnologia d'America. Almeno per una volta, davanti alla California.

L'influenza del Texas sul Congresso

A connettere il Texas ai gangli economico-militari americani non sono state solo geopolitica e fiscalità lasca, ma pure l'influenza dei suoi politici a Washington. Al Congresso, più che nel ramo esecutivo. Pochi texani hanno ricoperto cariche influenti a livello federale nella Difesa – volendo escludere due presidenti, Johnson e Bush figlio. L'unico capo del Pentagono o segretario della Guerra espressione del Texas – tanto da diventarne primo governatore repubblicano dopo la Ricostruzione – è stato William P. Clements, ma per soli 39 giorni nel 1973. Richard Lovett (segretario alla Difesa nel 1947-53) e Robert Gates (nel 2006-11) infatti erano «solo» nati (il primo) o residenti (il secondo) nella Stella solitaria.

È invece a Capitol Hill che si è radicata l'influenza texana, ma anche qui non nelle branche che ci si aspetterebbe. Solo cinque texani in tutta la storia hanno presieduto commissioni relative alla Difesa: Thomas Rusk, a capo della commissione Milizie del Senato nel 1847-49, seguito a ruota dal padre della patria Sam Houston (1849-57); il senatore Morris Sheppard, alla guida della commissione Affari militari nel 1933-41; John Tower, presidente del suo erede, l'Armed Service Committee nel 1981-84; e Mac Thornberry, a capo dell'organismo gemello della Camera dei rappresentanti dal 2015.

Il ramo congressuale decisivo per il controllo dell'allocazione della spesa militare è invece un altro: le potentissime commissioni Stanziamenti di Camera e Senato, nelle quali i texani hanno spadroneggiato. Cinque senatori texani hanno seduto a lungo in questo organismo: Lyndon Johnson (5 anni), Phil Gramm (6), Ralph Yarborough (6), Charles Allen Culberson (14) e Kay Bailey Hutchinson (20). Ma è soprattutto alla commissione Stanziamenti della Camera che i texani hanno fatto sentire la loro voce, fornendole tre presidenti: Joseph D. Sayers (1893-95), James P. Buchanan (1933-37) e l'inossidabile George H. Mahon (1964-79). All'interno di questo vasto organismo – oggi raduna 50 deputati – i texani hanno dominato diverse sottocommissioni di ambito militare. Come quella per la Difesa, presieduta dallo stesso Mahon per 30 anni filati, a parte un biennio all'inizio della sua saga iniziata nel 1949. O come quella ancor più specifica sulle Costruzioni militari, nella quale i texani hanno fatto il loro ingresso nel 1981 con Thomas G. Loeffer, intaccando la supremazia sin lì incontrastata di Florida, California e North Carolina, e di cui il democratico Chet Edwards, eletto nel distretto di Waco, è stato presidente nel 2007-11. Sempre in questa sottocommissione

ha seduto nel 1987-93 anche l'influente Tom DeLay, altro eletto sulle sponde del fiume Brazos, che in seguito avrebbe scalato le gerarchie congressuali repubblicane, sino a diventare *whip* della maggioranza nel 1995 e poi leader del Grand Old Party alla Camera fra 2003 e 2006.

L'accenno a un alleato di ferro di Bush figlio serve a rammentare come anche il più ampio capitale politico del Texas a Capitol Hill sia stato decisivo nel sedimentare una percezione del valore economico dei militari trasversale ai due partiti. Una figura emblematica in tal senso è quella di Sam Rayburn, il più longevo *speaker* della Camera, posizione ricoperta per 17 anni fra 1940 e 1961. Ma soprattutto capofila al Congresso del corposo filone di seguaci texani del rooseveltiano New Deal, animati da una cieca fiducia nella potenza modernizzatrice del capitalismo federale. Con l'obiettivo di sviluppare una società rurale, come quella della Stella solitaria, ancora fondata nel secondo dopoguerra sulla monocultura (prima il cotone, poi il petrolio) votata all'esportazione. Il complesso militare-industriale rappresentava agli occhi di questi riformatori il moltiplicatore necessario per attirare investimenti non solo pubblici. Valga per tutti l'esempio di Lyndon Johnson che, da presidente della commissione Scienze aeronautiche e spaziali del Senato a fine anni Cinquanta, garantì al suo Texas il Centro di controllo missione della Nasa.

I *congressmen* texani furono avvantaggiati dall'appartenenza al Solid South, il Sud sconfitto dalla guerra civile, ma non dalla Ricostruzione, in cui vigevo di fatto la dittatura monocolore del Partito democratico. In assenza di una reale competizione per la rielezione, alcuni rappresentanti texani guadagnarono quell'anzianità – cinque texani figurano tra i venti più longevi membri della Camera, tutti con più di 42 anni di servizio – necessaria a portare avanti le proprie agende locali. Dinamica non dissimile dal recente controllo elettorale repubblicano. E ulteriore dimostrazione di come la Stella solitaria, America in miniatura, sia in grado di influenzare la traiettoria della politica nazionale. Anche nella Difesa.



TEXAS, L'AMERICA FUTURA


Parte II

MADE *in* **TEXAS**

AD AUSTIN LA SEGREGAZIONE VIVE ANCORA

di Jeremiah SPENCE

Da indipendente, il Texas era una repubblica fondata sulla schiavitù. L'abolizione forzata ha innescato per reazione l'esclusione di neri e ispanici. La ghettizzazione come piano urbanistico nella capitale. Il movimento Alt-right riabilita il razzismo.

1. OWDY Y'ALL» È L'EQUIVALENTE TEXANO per: «How are you doing, you guys!» («Come va, gente?», n.d.t.). Per chiunque sia stato in Texas, si percepisce immediatamente che questo è un posto del tutto diverso dagli altri Stati degli Usa. Lo stesso vale per la sua capitale, Austin, completamente differente dal resto dello Stato della Stella solitaria. Tuttavia, prima di esaminare la segregazione nella città texana, conviene fissare alcuni punti storici e culturali su schiavitù e razzismo in Texas. Per prima cosa, il Texas è grande, all'incirca quanto la Francia, e può essere diviso in numerose zone climatiche, dalle dense foreste dell'Est al deserto dell'Ovest, fino alle piane costiere del Sud. A causa di tale varietà ambientale, le dinamiche sociali e culturali delle regioni texane sono ancora oggi molto distinte fra loro. Austin si colloca significativamente al centro dello Stato, all'intersezione fra le ricche terre agricole dell'Est e l'aperto deserto dell'Ovest. Un fatto cruciale per capire lo sfondo su cui si colloca la segregazione nella capitale texana.

I primi europei a controllare questo territorio furono i *conquistadores* spagnoli che si aprirono una via fino a San Antonio, fondando una serie di fortini e missioni cattoliche che puntellavano il confine settentrionale dell'impero iberico – e in seguito della sfera d'influenza messicana. È in questa vasta terra di frontiera che arrivarono i primi coloni *anglo*. La prima generazione – fra gli anni Venti e Trenta dell'Ottocento – si accontentò di assumere la cittadinanza messicana e convertirsi al cattolicesimo. Tuttavia, la seconda e la terza ondata di coloni, originaria degli Stati schiavisti del Sud degli Stati Uniti, iniziò a ritagliare piantagioni dalle lussureggianti foreste del Texas orientale, sfruttando il fiume Trinity per trasportare i loro prodotti, soprattutto cotone. Quest'attività richiedeva un grande numero di manodopera, acquistata sul mercato degli schiavi africani di New Orleans. Nel 1829, il governo centrale messicano emanò il decreto Guerrero, abo-

lendo la schiavitù in tutto il territorio nazionale. Una misura che, combinata alla crescente reticenza dei protestanti a convertirsi al cattolicesimo, fu uno dei maggiori fattori che contribuì alla dichiarazione d'indipendenza dal Messico da parte dei coloni anglo-americani.

È importante notare che gli schiavi africani si concentrassero nelle aree fertili del Texas orientale e, a parte qualche sporadico caso domestico, la schiavitù non fosse affatto predominante nel resto del futuro Stato americano. Ciononostante, la costituzione che fondava la Repubblica del Texas nel 1836 rendeva legale la schiavitù, come delineato dalla sezione 9 del documento, che statuiva i seguenti punti:

- Le persone di colore che erano state servi a vita sotto la legge messicana sarebbero diventate una proprietà.
- Il Congresso non avrebbe approvato alcuna legge a restrizione della facoltà degli emigranti di portare i loro schiavi con sé in Texas.
- Il Congresso non doveva avere il potere di emancipare gli schiavi.
- I proprietari di schiavi non avrebbero liberato i propri sottoposti senza l'approvazione del Congresso a meno che gli schiavi liberati non lasciassero il Texas.
- Le persone libere di discendenza africana dovevano fare richiesta al Congresso del Texas per ottenere il permesso di continuare a viverci.
- Gli africani e i discendenti di africani e indiani non erano «persone» dal punto di vista giuridico, ossia individui dotati di diritti.

L'anno successivo, a tutti coloro che vivevano in Texas al momento dell'indipendenza veniva permesso di restarvi. Tuttavia, la legislatura istituì la segregazione politica. Classificò come categoria separata i residenti liberi per almeno un ottavo di discendenza africana (ossia per almeno un bisavolo) e abrogò i loro diritti, proibendo loro di votare, possedere proprietà, testimoniare contro i bianchi in tribunale o sposarsi con persone di razza bianca. Man mano che i piantatori incrementavano la produzione di cotone, aumentò rapidamente l'acquisto e il trasporto di schiavi. Nel 1840, in Texas c'erano 11.323 schiavi.

La costituzione limitava espressamente l'autorità legislativa di alterare le istituzioni legate alla schiavitù e alla segregazione formale. Nel giro di un decennio, la Repubblica del Texas era cresciuta sensibilmente e la sua acquisizione all'interno degli Stati Uniti era diventata un pilastro della strategia economica e di sicurezza del governo di Washington. Con la scusa di una richiesta di aiuto militare della Repubblica del Texas, l'Esercito degli Stati Uniti entrò nel territorio indipendente nel 1846 e si stanziò sul confine disputato con il Messico. Dopodiché, bastarono una razzia notturna e una manciata di soldati uccisi per scatenare la guerra con il paese latinoamericano. Grazie al moderno equipaggiamento, a truppe addestrate professionalmente e al fattore sorpresa, la guerra americano-messicana si evolse velocemente: un'armata americana invase il territorio nemico via terra e un'altra sbarcò a Veracruz, puntando poi verso Città del Messico, dove fu fatto prigioniero il presidente dello Stato nemico e «negoziato» un accordo. Il trattato di Guadalupe Hidalgo del 1848 prevedeva la cessione da parte del Messi-

co di una superficie tale da fare raddoppiare il territorio degli Stati Uniti. Ora Washington controllava terre dall'Oceano Atlantico al Pacifico, realizzando il sogno americano del destino manifesto.

2. È in questo contesto che troviamo il giovane Stato del Texas stretto nella morsa di due (se non più) fazioni nel panorama politico americano: da una parte, i proprietari di schiavi e i loro sostenitori nel Sud; dall'altra, gli abolizionisti del Nord. Come ebbe a dire Ulysses S. Grant, generale e poi presidente: «La ribellione sudista fu in larga parte il risultato della guerra messicana. Le nazioni, come gli individui, sono punite per le loro trasgressioni. Noi siamo stati puniti con la più sanguinaria e costosa guerra dei tempi moderni»¹. La maggioranza dei generali che combatterono la guerra civile, sia per il Nord sia per il Sud, apprese l'arte della guerra sulla pelle dei soldati e dei contadini messicani.

Gli sforzi degli abolizionisti del Nord di isolare i sudisti al Congresso, nelle Corti federali e presso la Corte suprema stava riscuotendo successi e con l'elezione di Abraham Lincoln a presidente degli Stati Uniti nel 1860, molti leader del Sud giunsero alla conclusione che fossero ormai imminenti importanti restrizioni alla schiavitù. La dottrina dei sudisti voleva che questo istituto fosse un diritto concesso loro da Dio e che gli schiavi africani fossero esseri subumani che non solo meritavano di essere proprietà di qualcuno, ma che avrebbero pure beneficiato dell'effetto «civilizzante» di questa condizione. E, ovviamente, come insegnava l'*ethos* popolare, dal momento che la schiavitù era praticata fra le tribù africane, si trattava di un'istituzione a cui essi naturalmente inclinavano. Questa ben radicata dottrina, le crescenti pressioni economiche sul sistema economico sudista della piantagione, un massiccio incremento di bianchi meridionali che possedevano terra e un eccesso di soldati ben addestrati dopo il conflitto americano-messicano, per non parlare della massa di munizioni e armi avanzate dallo stesso, generarono la tempesta perfetta della guerra civile.

Lo svolgimento di questo conflitto è noto. Lo sono meno le ramificazioni di lungo periodo delle azioni che condussero allo scontro armato. Ciascuno degli Stati del blocco meridionale schiavista emanò una dichiarazione di secessione in cui si elencavano le proprie ragioni dell'uscita dagli Stati Uniti e dell'ingresso nel nuovo paese, gli Stati Confederati d'America. I revisionisti storici vorrebbero far sparire una volta per tutte questi documenti perché spesso sostengono e insegnano ai loro studenti che gli Stati del Sud avevano optato per la secessione per tutta una serie di motivi, salvo quello di preservare la schiavitù. Il dato storico però dice chiaramente il contrario e nessun tentativo di occultamento lo cancellerà.

Il documento del Texas è intitolato «Una dichiarazione delle cause che spingono lo Stato del Texas a secedere dall'Unione federale». Esso riporta i risultati dell'Assemblea sulla secessione del Texas:

1. U.S. GRANT, *Personal Memoirs of General U.S. Grant, Complete*, Project Gutenberg Literary Archive Foundation.

A) Essi (il Nord abolizionista, *n.d.t.*) hanno per anni incoraggiato e sostenuto organizzazioni fuorilegge a rubare i nostri schiavi e impedirne la riconsegna e hanno ripetutamente assassinato cittadini del Sud che cercavano legalmente di riottenerli.

B) Riteniamo innegabili alcune verità: i governi dei vari Stati e della Confederazione stessa sono stati istituiti esclusivamente dalla razza bianca, per essa e per i suoi posterì; la razza africana non ha avuto un ruolo nella loro istituzione; gli africani erano posseduti legalmente e considerati come una razza inferiore e dipendente e solo in questa condizione la loro esistenza in questo paese può essere resa tollerabile e benefica.

C) In questo libero governo *tutti gli uomini bianchi sono e per diritto debbono essere titolari di eguali diritti civili e politici* (enfasi nell'originale, *n.d.a.*); la servitù della razza africana, così come esiste in questi Stati, è di mutuo beneficio sia per i liberi sia per i non liberi ed è ampiamente autorizzata e giustificata dall'esperienza dell'umanità e dal volere rivelato dal Creatore Onnipotente riconosciuto da tutte le nazioni cristiane; mentre la distruzione delle esistenti relazioni tra le due razze, invocata dai nostri faziosi nemici, porterebbe inevitabili calamità su entrambe e desolazione nei quindici Stati che possiedono schiavi.

D) Noi, delegati del popolo del Texas, convenuti in assemblea, abbiamo approvato un'ordinanza che dissolve tutte le connessioni politiche con il governo degli Stati Uniti d'America e il suo popolo e ci appelliamo fiduciosi all'intelligenza e al patriottismo degli uomini liberi del Texas per ratificare la stessa alle urne il 23° giorno di questo mese.

E) Adottato in assemblea il secondo giorno di febbraio, nell'anno del Signore milleottocentosessantuno (1861) e venticinquesimo dall'indipendenza del Texas.

La guerra civile fu ulteriormente intensificata dall'emanazione del Proclama d'emancipazione firmato e annunciato dal presidente Abraham Lincoln il 1° gennaio 1863 che liberava tutti gli schiavi negli Stati Uniti, ovviamente non riconosciuto dai possidenti di schiavi del Texas. Tuttavia lo Stato era diviso, poiché durante la guerra civile molti texani delle regioni occidentali non schiaviste sostennero le truppe nordiste contro quelle confederate.

3. La liberazione degli schiavi si concretizzò solo il 19 giugno 1865, con la fine della guerra civile e la presa della città costiera texana di Galveston da parte del generale unionista Gordon Granger e dei suoi duemila soldati. Poco dopo, molti dei 250 mila schiavi in Texas all'epoca lasciarono le piantagioni per emigrare nelle città oppure nel Nord, sulla costa Ovest, in Messico.

In quel momento Austin era poco più di un punto di transito in mezzo alla pianura che ogni due anni ospitava le sessioni della legislatura statale. Tra il 1865 e il 1910 diverse centinaia di ex schiavi vi si recarono assieme ad alcune centinaia di famiglie messicane. Nel frattempo, molte città meridionali più grandi sviluppavano un'elaborata segregazione e le famose leggi Jim Crow che regolavano

ogni aspetto della vita nel Sud: bagni e fontane separati, posti a sedere separati in teatri, cinema, tribunali, chiese, parchi, piscine, uno spazio per i bianchi e uno spazio per i neri, quasi sempre meno che equivalente. A Austin, invece, neri e messicani vivevano ovunque in città, benché esistesse qualche piccola comunità segregata attorno alle periferie, come per esempio Wheatsville a nord per i neri, che per alcuni anni aveva avuto pure il suo giornale.

Tra 1924 e 1926, la flessibilità e la fluidità delle relazioni fra le razze a Austin cambiò drasticamente perché i toni del razzismo meridionale si fecero più intensi. Uno sviluppo che aveva a che fare con le decisioni della Corte suprema degli Stati Uniti tra 1916 e 1919 che aumentarono le restrizioni alla segregazione formale nelle mura domestiche in quanto contrarie alle leggi federali. Nel 1924, i padri della moderna Austin presero la decisione di segregare formalmente la città, in aperta contraddizione con quanto sentenziato dalla Corte suprema solo pochi anni prima. Per aggirare questo insignificante problema, il governo cittadino assunse una squadra di urbanisti di Chicago per imbastire un sistema legale e realizzare questo progetto. La soluzione proposta si concentrò sullo spostamento delle risorse che neri e messicani dovevano impiegare in virtù delle leggi Jim Crow negli spazi in cui i padri della città volevano che essi vivessero. Le chiese nere e messicane furono letteralmente spostate dal centro in nuovi quartieri appositamente creati all'estremità orientale della città, in terreni di poco valore e a basso costo. Furono costruite nuove scuole, ovviamente separate, per gli studenti neri e messicani. Al contempo, le vecchie case appartenute a queste persone nel centro e nelle piccole comunità attorno alla periferia furono demolite, costringendo le famiglie a trasferirsi nei nuovi quartieri. Il governo di Austin era riuscito a segregare la città senza farlo formalmente, come impediva la legge.

John Sibley Butler, un rinomato sociologo afroamericano dell'Università del Texas a Austin sottolinea come questa ghettizzazione di neri e messicani abbia avuto anche esiti molto positivi. Nel periodo tra l'inizio e la fine della segregazione (1926-1972), nel tentativo di andare al di là della mera sopravvivenza, le comunità nere e messicane hanno speso decenni a creare le rispettive istituzioni sociali e culturali, creandone di forti e indipendenti. Nel quartiere nero sorgeva lo Huston-Tillston College, ora Huston-Tillston University. In quello messicano, invece, il cuore pulsante della comunità era la Chiesa cattolica.

Sfortunatamente, dopo la fine della segregazione alcuni esponenti della comunità bianca hanno poi speso altrettanti decenni a distruggere di proposito queste istituzioni culturali e sociali, una perversa forma di rappresaglia per essere stati costretti a integrare i neri e gli ispanici nella società. Nonostante questi sforzi, dopo il 1972 era in vigore uno *status quo* che prevedeva una forma di distensione socio-culturale tra i vari gruppi di Austin, il famoso «accordo tra gentiluomini» che, fra le altre cose, assicurava a un rappresentante della comunità nera e a uno di quella ispanica un seggio nel Consiglio cittadino. Un'architettura che ha servito efficacemente la comunità finché, con la crescita urbana ed economica di Austin, non sono partiti tentativi per includere le minoranze nera e ispanica nel

collettivo aumento di prosperità. Uno sforzo dai risultati ambivalenti. Nel 2016, gli ispanici sono integrati nella città e molte famiglie nere hanno lasciato i quartieri storici per i sobborghi a nord della città.

Sei mesi fa, l'articolo si sarebbe concluso qui. E infatti qui si conclude il mio capitolo nel libro *Inequity in the Technopolis* (2013). Tuttavia, la follia scatenata dalla candidatura di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti ha fatto emergere il cosiddetto movimento sociale Alt-right, che minaccia di compromettere decenni di distensione e progresso con la sua rilegittimazione di un razzismo plateale e grezzo presso i bianchi poco istruiti e sottoimpiegati. È ancora da vedere come le cose si svilupperanno e se ciò effettivamente distruggerà i recenti progressi o sarà rubricato fra le pagine colorate e orrende della storia americana. Uno degli elementi della cultura del Texas è un rimarchevole senso di ottimismo, spesso contro ogni probabilità. È un fattore che ci accomuna ai nostri cugini italiani.

(traduzione di Federico Petroni)

IL GIGANTE, TEXAS IN CELLULOSA

di Viviana CASTELLI

Il celebre film del 1956 incarna perfettamente spirito e psicologia texani. E sogno americano. La storia, tratta da un romanzo non proprio celebrativo, è rielaborata dal regista per presentare positività di tradizioni e principi dello Stato della Stella solitaria.



1. «TEXAS IS A STATE OF MIND», ESORDISCE (citando Steinbeck) l'omonima voce di Wikipedia. In libera traduzione: una «terra di sogni e di chimere», molto più dell'Arizona ricordata nel tango di Bixio e Cherubini forse solo per una questione di rima.

Il Texas della realtà, grande più del doppio dell'Italia con una storia complessa dai risvolti inattesi, è qualcosa di cui in fondo si sa ben poco. Quello che tutti conoscono è il Texas «percepito», veicolato per i canali della cultura popolare e in particolare del cinema, propulsore primario della mitopoiesi texana. Anzitutto il cinema western, da cui si evolve il modello del «texano buono» (cappello bianco) custode del bestiame e della legge, difensore dei deboli, raddrizzatore dei torti. E poi il cinema dei film imperniati su petrolio, pregiudizi e politica e sullo stereotipo del «texano cattivo», con o senza cappello nero: il nuovo ricco cafone dalle mani bucate, il politico corrotto, l'assassino dagli occhi di ghiaccio. Cliché opposti ma con alcuni caratteri primari comuni (arroganza, spavalderia, propensione a menar le mani) che neppure l'avvento dell'era tecnologica pare aver seriamente intaccato.

Per Don Graham, autore di uno studio sul folklore cinematografico texano (*Cowboys and Cadillacs: How Hollywood Looks at Texas*, 1983) lo «archetypal Texas movie», il film che meglio ha cristallizzato, a livello mondiale, la percezione del Texas e dei suoi abitanti, fatta di «cowboys, wildcatters (prospettori petroliferi n.d.r.), cattle empire, wealth, crassness of manners, garish taste, and barbecue» è *Giant* (Il gigante), di George Stevens, del 1956.

Curiosamente, questo inno al mito del Texas deriva da un romanzo tutt'altro che encomiastico per lo Stato della Stella solitaria. La sua autrice, Edna Ferber (1885–1968), era specializzata in bestseller femministi con protagoniste in lotta col pregiudizio maschile e l'emarginazione sociale e razziale sullo sfondo

di episodi della storia recente americana, molti dei quali – *Showboat* (1926), *Cimarron* (1929), *Saratoga Trunk* (1941) e, appunto, *Giant* (1952) – furono tratti in film di successo.

Giant è la storia di tre generazioni di «baroni del bestiame», i Benedict, tra gli anni Venti e il 1950, periodo in cui il loro dominio socioeconomico entra in crisi sotto i colpi della grande depressione e dell'ascesa dei nuovi plutocrati del petrolio (impersonati da Jett Rink, ex bracciante della famiglia) e il loro sistema tradizionale di valori – il ranch e i «bianchi» *über alles* – viene abbandonato dai più giovani (l'erede di Bick Benedict, invece di dedicare la vita al ranch come suo padre, studierà medicina e sposerà una ragazza di origine messicana). Il punto di vista è quello di una non texana, la matriarca del clan, colta virginiana progressista catapultata da un affrettato matrimonio d'amore in un mondo alieno e per lei irredimibile. Leslie Lynnton Benedict è la voce critica con cui la Ferber stigmatizza la discriminazione e lo sfruttamento dei texani di origine messicana da parte dei texani *anglos*, la volgarità consumistica del secondo dopoguerra e il «gigantismo» plasticamente espresso dal mastodontico e pacchiano Conquistador Hotel di Rink («*Bigger. Biggest ranch. Biggest steer. Biggest houses. Biggest hat. Biggest state. A mania for bigness. What littleness did it hide?*»).

Questa satira a tinte forti senza pretese di stile, grondante sarcasmo e appesantita da pagine e pagine di dettagli didascalico-turistici ebbe una fortuna spropositata nell'Est (il *New York Times* parlò di «*memorable picture of that new American, Texanicus vulgaris*») e un *succès de scandale* nel Texas, dove qualche recensione sfiorò il linciaggio verbale e, nel migliore dei casi, il prodotto fu liquidato come mero *gossip* da rivista femminile di terz'ordine. Accusa non del tutto infondata, date le molte somiglianze tra figure e luoghi del romanzo e della realtà: Jett Rink e la sua creazione alberghiera erano chiaramente ricalcati sull'*oil tycoon* Glenn McCarthy e sullo Shamrock Hotel, un bunker di 18 piani arredato in 65 sfumature di verde costruito ai margini di Houston nel 1949; i Benedict ricordavano fin troppo i Kleberg, padroni dello sterminato King Ranch e spregiudicati manovratori di elezioni politiche attraverso il voto dei loro dipendenti messicani.

2. Il trionfo commerciale del romanzo fu sancito dall'immediata acquisizione dei diritti cinematografici da parte di George Stevens, che aveva appena finito *Un posto al sole* (1951). Passarono però due anni prima che cominciasse la lavorazione del film. Nel frattempo Stevens realizzò uno dei grandi classici western, *Shane* – *Il cavaliere della valle solitaria* (1953) e il copione di *Il gigante* subì una profonda rielaborazione.

Senza dubbio questa revisione fu in parte necessaria per evitare possibili querele da parte dei notabili texani presi di mira dalla Ferber (ad esempio nel film sono fortemente attenuati i riferimenti alla corruzione elettorale praticata nel romanzo da Bick Benedict e dai suoi pari). Essa rispondeva però anche a esigenze ideali o per meglio dire «artistiche».

George Stevens la pensava come Edna Ferber quanto al razzismo texano ma, al contrario di lei, era un estimatore del western classico, di cui con *Shane* aveva appena prodotto una versione particolarmente lirica e struggente. Da questo insieme di esigenze pratiche e poetiche venne fuori un prodotto molto diverso dal romanzo, più coerente ed efficace dal punto di vista narrativo e infinitamente più accettabile per il pubblico, texano o non.

Gli aspetti concreti più evidenti della revisione riguardano in primo luogo la sequenza narrativa, che nel film è cronologica e ha un epilogo ben definito, mentre il libro comincia nel 1950 – con l'inaugurazione dell'albergo di Jett Rink, durante la quale la sua lunga rivalità con Bick Benedict esplode in violenza fisica e verbale contro il figlio e la nuora messicana di quest'ultimo – per poi ripercorrere la storia del venticinquennio precedente in un percorso circolare al termine del quale ci si ritrova al principio della storia.

Anche più appariscenti sono gli interventi sulla psicologia dei tre protagonisti: Leslie (Elizabeth Taylor), che nel romanzo non riesce a tradurre in pratica le sue buone intenzioni nei confronti dei braccianti messicani, diventa nel film una attiva promotrice di riforme sociali. Jett Rink (James Dean, qui al suo terzo e ultimo ruolo), nel romanzo un comprimario dalle caratteristiche uniformemente negative, sociopatico, razzista e non troppo indirettamente responsabile della morte di Luz, sorella di Bick Benedict, diviene una romantica figura di eterno adolescente perso dietro a un amore impossibile, la cui basilare insicurezza nessun successo materiale potrà risolvere. Infine Bick Benedict (Rock Hudson), la personificazione del vecchio Texas e quindi anch'egli un personaggio sostanzialmente negativo nel romanzo, viene sottoposto da Stevens a un processo di umanizzazione che rivendica agli occhi del pubblico la positività dei valori del Texas tradizionale. Teatro di questo riscatto sono le due scene finali del film, che non a caso la colonna sonora di Dimitri Tiomkin accompagna con due motivi cari al mito del Texas, *The Yellow Rose of Texas* e *Texas Eyes Are Upon You*.

3. Il romanzo di Edna Ferber contiene appena un embrione di quella che nel film diventerà l'iconica *diner scene*: si tratta di un breve episodio in cui il gestore di una tavola calda si rifiuta di servire le signore Benedict perché «hanno l'aria messicana». Con una trovata non particolarmente sottile, il romanzo evidenzia l'ottusità e la faziosità del personaggio facendo sì che sia proprio Leslie, di «pura razza bianca» ma corvina di capelli e olivastra di carnagione, a essere presa per messicana: la faziosità non guarda in faccia nessuno, nemmeno la moglie di Bick Benedict.

In un possibile sviluppo cinematografico di questo episodio del romanzo, il regista avrebbe potuto far entrare in campo Bick (che nel libro non vi prende parte) a difesa dell'onorabilità della consorte. La soluzione adottata da Stevens è molto più originale, forse un po' troppo bella per essere vera ma non si può negare che dia luogo a una delle scene più suggestive del cinema classico americano, dal punto di vista del montaggio prima ancora che del messaggio. Rock

Hudson seduto insieme a moglie, figlia, nuora e nipotino a un tavolo del Sarge's Diner, ha appena alteramente ignorato un commento a sfondo razziale fatto nei confronti di suo nipote ma non esita ad affrontare il nerboruto (e ben più giovane) gestore della tavola calda dopo che questi ha rudemente cercato di buttar fuori dal locale un'inoffensiva famigliola di messicani a lui perfettamente sconosciuti. Ne consegue un epico scontro tra titani, nella miglior tradizione cinematografica americana delle zuffe in locali pubblici – ironicamente sottolineato dalle note marziali di *The Yellow Rose*... emesse da un jukebox – che si concluderà con una sonora sconfitta per il nostro. Ma del resto, non potrebbe che andare così, altrimenti come la mettiamo col diritto di ogni americano a essere padrone in casa propria? Nel locale è esposto in bella vista un cartello che avverte più o meno «ci riserviamo di non servire i clienti che non ci piacciono»: e chi è Bick Benedict per pretendere il contrario da un libero lavoratore americano?

In ogni caso la sconfitta di Bick Benedict mandato al tappeto da Sarge è la sua vittoria: come una fenice che risorge dalle proprie ceneri il rappresentante dell'élite patriarcale texana, abituato da sempre a esercitare il suo controllo su tutto ciò che lo circonda, è costretto a riconoscere la propria impotenza a controllare alcunché, tantomeno il pregiudizio razziale proprio e altrui: la sua anima è salva.

Nel frattempo – siamo ormai alla scena finale – è sufficiente sapere che la sconfitta subita da Bick Benedict gli ha guadagnato la stima della moglie più di qualsiasi successo ottenuto nei precedenti 25 anni di matrimonio e riconoscere la superiore saggezza dei due nipotini, uno dalla pelle chiara, uno dalla pelle ambrata ma entrambi texani, i quali – innocenti di qualsiasi pregiudizio – giocano insieme nello stesso recinto dietro al quale stanno un agnellino bianco e un vitellino nero. «*After one hundred years*», è il commento finale di Leslie, «*the Benedict family is finally a real big success*». Scena e film finiscono con un primo piano degli occhi dei due bimbi (gli occhi del Texas futuro) accompagnato dal sottofondo musicale di *Texas eyes are upon you*.

Il sogno americano può continuare, grazie a Bick Benedict, alla sua famiglia, alla loro ricchezza – morale oltre che materiale – e disponibilità ad accettare il cambiamento. A Jett Rink, ricchissimo ma prigioniero della sua afasia sentimentale, incapace di battersi per ciò che è giusto, solo e ubriaco in mezzo a un salone deserto non resta da incarnare che l'incubo americano.

4. La versione cinematografica di *Giant* fu un grande successo di pubblico e di critica, particolarmente nel Texas, molto meno in Messico, dove arrivò in una versione depurata di tutti i riferimenti alla discriminazione dei messicano-americani. Le nomination per l'Academy Award furono dieci ma alla fine solo George Stevens ebbe un Oscar come miglior regista; è interessante notare – tanto per ristabilire le proporzioni – che il miglior film di quell'anno fu *Il giro del mondo in 80 giorni*.

Negli anni successivi Rock Hudson continuò a sostenere la parte del rubacuori di buon cuore per cui era stato costruito dal dipartimento bricolage di Hol-

lywood. Elizabeth Taylor proseguì la sua carriera di star, collezionista di mariti e di carati e, in fin di vita, attivista anti-Aids. Dei tre protagonisti solo il defunto James Dean rimase indissolubilmente legato al film grazie ad alcune celeberrime inquadrature, come quella che lo mostra orizzontale, disteso in una decapottabile, Stetson calcato sul capo e stivali all'aria sullo sfondo della casa avita dei Benedict o l'altra che lo mostra in piedi, in posa da Cristo profano, di fronte a una Liz Taylor-Maddalena.


A parte questo contributo al repertorio delle icone pop, il merito meno passeggero del film che fu definito nel 1956 dalla rivista *Time* «*a monumental piece of social realism*» e nel 1996 dallo scrittore texano Larry McMurtry «*un'elegia per un mondo in via di estinzione*» è indubbiamente l'aver contribuito a rendere consapevole un'intera generazione di americani di origine messicana che la discriminazione non è necessariamente un fatto della vita. E in fondo, anche questo è Texas¹.

1. Cfr. B. BURROUGH, *The Big Rich: The Rise and Fall of the Greatest Texas Oil Fortunes*, New York 2009, The Penguin Press; D. GRAHAM, *Cowboys and Cadillacs: How Hollywood Looks at Texas*, Austin 1983, Texas Monthly Press; L. McMURTRY, «Men Swagged, Women Warred, Oil Flowed», *The New York Times*, 29/9/1996; J.E. SMYTH, *Edna Ferber's Hollywood: American fictions of gender, race and history*, Austin 2010, University of Texas Press.

IL MESSICANO CHE RACCONTÒ L'AMERICA (PRIMA DI TOCQUEVILLE)

di John-Michael RIVERA

A metà Ottocento l'intellettuale Lorenzo Zavala partì alla volta degli Stati Uniti per studiarne il sistema politico e sociale. Così da ispirare la nascita di un Messico democratico. Si stabilì in Texas, diventando vicepresidente della neonata repubblica.

1.  I APPARE OGGI BEFFARDAMENTE IRONICO raccontare e celebrare il diario di viaggio di Lorenzo de Zavala (1788-1836), mentre 12 milioni di cittadini messicani negli Stati Uniti sono additati come «clandestini» per aver realizzato la stessa traversata 185 anni dopo. Certo, allora la frontiera era assai porosa e non esistevano candidati alla Casa Bianca che promettessero di costruire un muro tra Stati Uniti e Messico tale da competere con la muraglia cinese. Come mostra la carta, all'alba del 1830 Zavala salpò da Vera Cruz a bordo di uno scuna e nei mesi successivi attraversò molteplici volte (via nave, via treno, a cavallo, perfino a piedi) il disputato confine messicano-statunitense. Il politico e intellettuale ispanico documentò meticolosamente ogni fase del suo viaggio e l'opera che ne scaturì *Viaje a los Estados-Unidos del Norte América* (Viaggio negli Stati Uniti del Nord America) lo trasformò in uno dei primissimi narratori della cultura americana. Suo obiettivo era confutare, attraverso la ricerca sul campo, molti dei pregiudizi che generazioni di lettori avrebbero avuto degli Stati Uniti e del Messico¹.

Contenente centinaia di documenti di natura politica e istituzionale, lungo oltre 250 pagine, il diario di Zavala è tra le principali opere della letteratura messicana. Eccezionale indagine teoretica ed etnografica della democrazia in quanto istituzione politica e culturale, con la sua esistenza smentisce la diffusa convinzione che *Democrazia in America* (1835) di Alexis de Tocqueville sia il primo studio del sistema politico statunitense. Pubblicata postuma in patria alla vigilia della guerra messicano-statunitense del 1846, ma stampata in edizione limitata a Parigi già nel 1834², dunque un anno prima dell'analogo lavoro del

1. L. ZAVALA, *Journey to the United States of America*, Introduzione di J.M. RIVERA, Houston 2005, Arte Publico Press, p. 3.

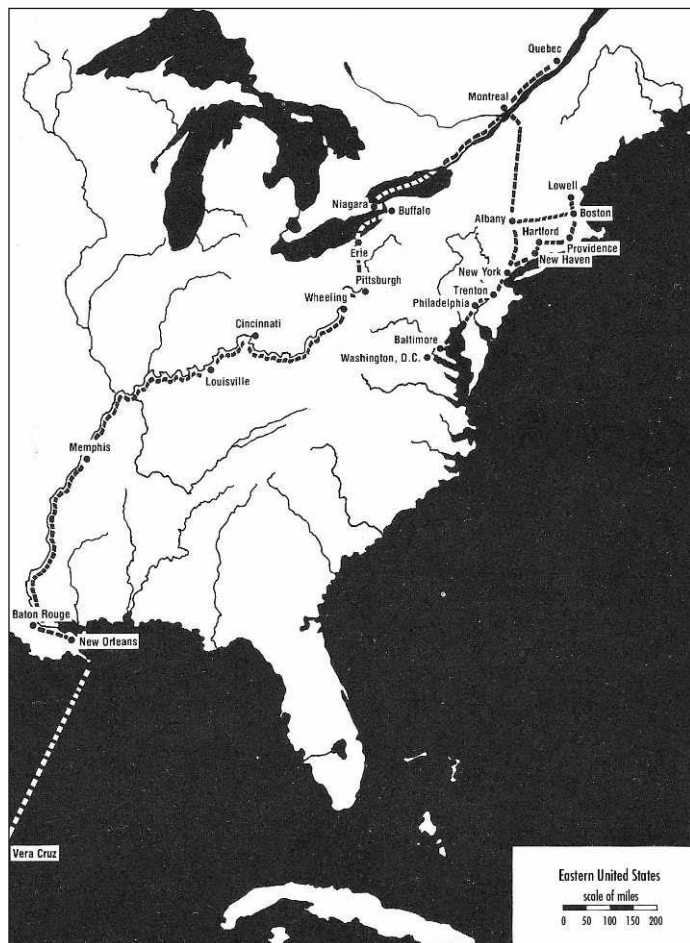
2. L. ZAVALA, *Viaje de los Estados Unidos del Norte America*, Paris 1834, Decourchant.

nobile francese, l'opera di Zavala si colloca tra i primi testi che indagano le relazioni messicano-statunitensi e le implicazioni che l'ascesa delle due nazioni avrebbe prodotto sull'emisfero occidentale. Finalmente edita negli Stati Uniti nel 2005, grazie alla volontà di una casa editrice di Houston e al mio personale contributo, oggi costituisce una seminale testimonianza della cultura democratica americana e messicana.

2. Nato a Tecoh nel 1788 durante la dominazione spagnola, Manuel Lorenzo Justiniano de Zavala y Sáenz fondò numerosi quotidiani politici della Nuova Spagna e fu tra i leader della rivoluzione che tra il 1814 e il 1821 condusse all'indipendenza del Messico. Successivamente fu governatore dello Yucatán, membro del primo parlamento nazionale e tra gli autori della costituzione del 1824, di matrice federalista e rispettosa dei diritti della popolazione indigena. A dispetto del ruolo svolto nella creazione delle istituzioni democratiche, o forse proprio per questo, fu esiliato dal Messico nel 1829 quando i centralisti conquistarono il potere. Quindi, dopo un periodo trascorso in Europa, divenne vicepresidente della neonata repubblica del Texas e partecipò alla stesura della locale costituzione del 1836. Fu un prolifico saggista che scrisse di rivoluzione messicana e di questioni politiche mentre si trovava in Messico, in Spagna e in Francia. Soprattutto nel 1830 realizzò il leggendario viaggio negli Stati Uniti che ci ha consegnato il suo fondamentale – ancorché poco noto – *Viaje a los Estados-Unidos del Norte América*.

Zavala cominciò il suo viaggio nel 1830 quando da Vera Cruz raggiunse New Orleans sullo scuna *The United States*. Rimase in territorio statunitense per oltre tre anni, spingendosi fino in Canada, per poi scendere nuovamente in Massachusetts, nello Stato di New York e in Pennsylvania. La sua presenza è attestata in ben 31 città. Al momento di partire annotò sul suo taccuino: «Due cose mi spingono a descrivere questo mio viaggio. Sono anzitutto convinto che non vi sia lezione politica più utile per i miei concittadini che lo studio dei costumi, delle maniere, delle abitudini e della società degli Stati Uniti, le cui istituzioni i messicani hanno così pedantemente copiato. Inoltre, come mi sono ripromesso nei saggi storici, è giunto il momento di scrivere le mie memorie, seppure in forma incoerente e a pezzi come certamente le prossime circostanze mi costringeranno a fare»³. Nonostante si dedichi saltuariamente anche alla descrizione dei paesaggi naturali, il viaggiatore messicano fonde con grande maestria la traduzione di locali documenti politici con le sue personali opinioni riguardanti le istituzioni statunitensi. Ne nasce una narrativa di viaggio che pare in perfetto equilibrio tra la teoria (le carte ufficiali) e l'esperienza concreta (l'osservazione della dialettica istituzionale).

Lasciata la madrepatria da rifugiato politico, Zavala giunse negli Stati Uniti con l'obiettivo di contribuire da lontano alla creazione di un Messico democratico.



Da L. ZAVALA, *Viaje de Los Estados-Unidos del Norte America*, 1846, Impr. de Castillo y Compania.

e il suo viaggio ha natura divulgativa e pedagogica. «Il libro deve essere letto con attenzione» e al termine i lettori «cambieranno molte delle loro idee non per pregiudizio, né per moralismo o per fideismo, ma perché riconosceranno la superiorità dei concetti qui proposti»⁴.

Zavala fu il primo viaggiatore messicano a scrivere di Stati Uniti e il suo approccio si rivelò notevolmente diverso da quello che informava etnografi americani ed europei, anche del calibro di Tocqueville. Fin dalla nascita la narrativa di viaggio è stata utilizzata per giustificare un progetto di civilizzazione imperiale e per esaltare le differenze razziali. In tale ambito, il narratore raccontava di una terra incognita abitata da indigeni alieni, mantenendo scientificamente distanza e

co. In particolare intendeva stimolare la creazione di un popolo distinto e sovrano che, sopravvissuto al tirannico regime della Spagna coloniale, fosse in grado di ribellarsi al dispotismo dei suoi nemici giurati, i centralisti. Era altresì convinto che attraverso la pubblicazione di documenti riguardanti costumi e istituzioni del popolo americano avrebbe stabilito un trascendente modello di Stato nazionale che ispirasse i compatrioti affini alle sue idee. Zavala fu anche uno storico di matrice romantica che cercava di raccontare una storia incompresa. Come spiega nel prologo, il popolo messicano è il mecenate che lo guida in territorio ameri-

4. *Ivi*, p. 5.

straniamento tra uomo bianco e popoli colonizzati. Nel definire primitiva la condizione altrui, gli etnografi occidentali dipingevano la società di appartenenza come politicamente e culturalmente superiore e dunque legittimata nell'imporsi sui popoli «barbari». Così si sostanzava l'espansionismo degli Stati nazionali, con gli scrittori impegnati a fornire il pretesto culturale per la successiva annessione di uno specifico territorio. Spesso direttamente finanziata dai governi metropolitani, la narrativa da viaggio fu tra le prime istituzioni verbali della costruzione imperiale ed è servita a lungo per introdurre e rinforzare il dominio politico e razziale della madrepatria sulla colonia.

A rendere unica la narrativa di Zavala è la totale assenza di missione imperialistica, facilmente riscontrabile invece nei viaggi letterari realizzati nello stesso periodo in Messico da saggisti europei e americani. L'intellettuale ispanico non raggiunge gli Stati Uniti per favorire l'eventuale occupazione del territorio visitato, piuttosto si propone di raffrontare le istituzioni del suo paese con quelle più evolute, benché in costruzione, del vicino. Ai suoi occhi gli Stati Uniti rappresentano uno spazio teoretico in cui analizzare la logica stessa della democrazia. Quanto basta per rendere eccezionale il suo lavoro.

3. In tal senso il *viaje* di Zavala è simile a quello di Tocqueville perché incentrato sul concetto greco di *theoria*, che nella filosofia politica classica è associato alla testimonianza che origina nel viaggio, nella rappresentazione teatrale, nell'osservazione empirica. Nata come epistemologia politica e ontologia culturale, la *theoria* prevede la produzione di conoscenza individuale e collettiva attraverso l'atto del viaggio. L'immaginario percorso di un saggista in terra aliena è strettamente correlato agli assunti politici che da questo scaturiscono. Come sostiene il filosofo Sheldon Wolin nel commentare il lavoro di Tocqueville, «qui la *theoria* assume la forma di una storia raccontata da un viaggiatore recentemente rientrato in patria»⁵. Il viaggiatore in questione – solitamente un maschile vettore della sua nazione — esplora l'ignoto per il solo beneficio dei connazionali. È inevitabile che, in corrispondenza con la *theoria* greca, questi resoconti di viaggio documentino un'utopia politica, con il narratore che rappresenta lo spazio, il popolo e l'ambiente cui è estraneo come una comunità politica ideale. Un approccio molto diverso dalla successiva letteratura di viaggio europea, che piuttosto ritrae la destinazione raggiunta come uno spazio non civilizzato e disfunzionale, dove è moralmente necessario impiantare la propria visione del mondo.

Attento studioso degli etnografi e dei filosofi dell'antica Grecia, Zavala ricrea la *theoria* attraverso i suoi viaggi negli Stati Uniti, terreno ideale per rappresentare la democrazia come uno spettacolo utopico che servisse da paradigma per il Messico travolto dagli sconvolgimenti post-indipendenza. Condividendo la stessa fascinazione dei suoi compatrioti per «il vicino Nord», Zavala giunge negli Stati Uniti per realizzare tre obiettivi: documentare la società e il sistema politico

esistenti al di là del Rio Bravo; criticare lo sviluppo istituzionale messicano; presentare un modello che consentisse al suo paese di realizzare una democrazia compiuta. Il suo viaggio si compie nell'America jacksoniana vibrante di possibilità democratiche. Gli statunitensi di metà Ottocento erano animati da uno straordinario zelo nazionalistico, sicuri che il loro paese e il loro governo fossero di natura utopica, unici tra le nazioni del mondo. Ralph Waldo Emerson colse lo spirito del tempo quando proclamò nei suoi diari che «il perpetuarsi del sistema politico americano sarà motivo di grande soddisfazione per l'intera razza umana, giacché è negli Stati Uniti d'America che Dio ha reso realtà i sogni utopici perseguiti dai visionari di tutto il mondo»⁶. Come sostenuto dallo storico Daniel Feller, gli americani dell'epoca conferivano dimensione fideistica all'interesse nazionale. «La libertà divenne il mezzo per la personale realizzazione e l'avanzamento sociale. Negli immensi spazi degli Stati Uniti le persone sentivano di poter mettere a frutto il loro vero potenziale»⁷. Così Daniel Webster annunciò profeticamente alla immensa folla raccolta a Bunker Hill: «Che questa sia l'era del miglioramento! (...) Sviluppiamo le risorse della nostra terra, serviamoci del suo potere, costruiamo le istituzioni, perseguiamo il nostro interesse e vediamo se nel corso di questa generazione riusciremo a realizzare qualcosa per cui essere ricordati dai posteri»⁸. Una retorica nazionalista, peculiarmente americana, che ben si accordava con ciò che Zavala sognava per il suo Messico. Intenzionato ad affrancarsi dall'eredità politica della Spagna coloniale, il saggista messicano ammirava gli americani che si erano liberati dalle catene tiranniche del Vecchio Mondo e che erano liberi di perseguire la loro felicità. Zavala fu dunque un messicano animato da un idealismo tipicamente statunitense. Per questo successivamente si unì alla rivoluzione texana.

Eppure, a suo avviso, i messicani non avrebbero dovuto copiare i documenti politici americani che avrebbe diffuso in patria. In coda al viaggio, pochi giorni prima di imbarcarsi sull'ultimo scuna, lo scrittore ammonisce i compatrioti a non scimmiettare la democrazia statunitense, invitandoli a creare una specifica forma di governo rappresentativo, modellata sulla storia e sulla demografia messicane: «Non esiste esempio più seducente per una nazione che manca di completa libertà di un vicino che invece trasuda illimitata libertà in ogni suo atto pubblico, in ogni documento scritto e nella stessa pratica di governo. Un vicino che non ha vissuto le disastrose sciagure tipiche delle rivoluzioni anarchiche e dei sistemi dispotici e che mostra la spettacolosa e pacifica unione di molteplici segmenti della razza umana, esaltata dall'intelligenza popolare e da libere e felici classi sociali. Potranno i legislatori messicani resistere a un'influenza tanto forte quando avranno fra le mani il destino dei loro rappresentanti?»⁹.

6. D. FELLER, *The Jacksonian Promise: American 1815-1840*, Baltimore 1995, Johns Hopkins University Press, p. 323.

7. *Ivi*, p. 8.

8. *Ivi*, p. 34.

9. L. ZAVALA, *op. cit.* p. 440.

Per Zavala la risposta è certamente sì. A preoccuparlo è la nascita di un Messico ulteriormente infragilito da una relazione asimmetrica con le istituzioni democratiche statunitensi. Sicché intende impedire che i suoi connazionali imitino perfettamente il vicino anglosassone, ovvero che diventino «americani». La descrizione che fornisce del sistema istituzionale Usa deve essere pura ispirazione per costituire una nazionalità autonoma, libera dall'eredità coloniale spagnola. È questo il punto più rivelante in cui il lavoro di Zavala si discosta dalla narrativa di Tocqueville. I numerosi testi politici statunitensi che inserisce nella sua opera, pensati per costituire le fondamenta intellettuali del futuro Stato messicano, rappresentano il principale oggetto dell'interesse di Zavala, ben più dei luoghi visitati. Le sue riflessioni riguardano quasi esclusivamente i documenti in questione, che nelle pagine del libro assurgono a prisma attraverso cui osservare i luoghi e la specifica cultura degli Stati Uniti. Lo ammette lo stesso Zavala nella prefazione, quando spiega che la sua è una narrativa non del tutto «inedita», ma un lavoro multidimensionale che i messicani sono chiamati a studiare nel loro processo di emancipazione dal colonialismo spagnolo e di costruzione della propria nazione democratica.

4. Il *Viaje a los Estados-Unidos del Norte América* fu stampato in Messico nel 1846, alla vigilia della guerra messicano-statunitense. All'epoca i suoi concittadini accusavano Zavala d'essere un traditore, a causa del ruolo svolto nella stesura della costituzione texana che paradossalmente provocò l'inizio delle ostilità tra Washington e Città del Messico e la «vittoria di sangue» che aveva pronosticato. Eppure Lorenzo Zavala non può essere considerato un «traditore», né un cieco adulatore del liberalismo statunitense. Piuttosto il suo viaggio rappresenta la più straordinaria analisi delle dinamiche innescate dall'incontro tra il colonialismo spagnolo e l'imperialismo americano. Un'interazione complessa, che tuttora incide grandemente sulla percezione identitaria della minoranza messicana negli Stati Uniti. E che soltanto grazie a Zavala possiamo comprendere fino in fondo.

(traduzione di Dario Fabbri)


LYNDON BAINES JOHNSON UNA STORIA TEXANA

di Alessandro ARESU

La formidabile carriera di uno spregiudicato figlio del Sud, che per guadagnare la Casa Bianca e affermare le sue riforme sociali sviluppò l'arte di corrompere le persone e rubare le elezioni. L'odio profondo per Robert Kennedy. L'ombra lunga dell'eredità paterna.

To Our Beloved Sam Rayburn – Who would have been President if he had come from any place but the South.

Dedica sull'automobile regalata nel 1946 a Sam Rayburn
dai suoi colleghi del Congresso

1.  OTTANT'ANNI ROBERT ALLAN CARO ha ancora un libro da scrivere, il quinto capitolo della sua biografia di Lyndon Baines Johnson. L'opera di Caro è lunga. Lunghezza dei tempi: la data di nascita della sua squadra di scrittura è il 1957, quando sposa Ina, che diventa la sua aiutante di ricerca nelle imprese biografiche. Lunghezza delle opere: 1.246, 882, 506, 1.167 e 752 pagine. Caro ha scritto cinque libri: il primo è la biografia di Robert Moses, *The Power Broker*, tutti gli altri sono dedicati a Lyndon B. Johnson, nel monumento biografico *The Years of Lyndon Johnson*. Partendo da Moses, demiurgo del vorace sviluppo urbano newyorkese, Caro – anch'egli nativo di New York – si sposta in Texas.

2. Chi costruì Tebe dalle Sette Porte? Dove andarono i muratori, la sera che fu terminata la Grande Muraglia? Cesare sconfisse i Galli, non aveva nemmeno un cuoco? Ai giurati del premio Pulitzer per la biografia e l'autobiografia non è mai importato granché delle domande di Brecht. Il premio è andato a lavori su Adams, Kennedy, Kennan, Roosevelt, Martin Luther King, Lindbergh, e su Dio. Caro ha vinto nel 1975 per Moses e nel 2003 per il capolavoro della serie su Johnson, *The Master of the Senate*. La biografia del potere è un genere letterario americano variante della *Great American Novel*. *Great Nation* raccontata attraverso *great men*, con le loro grandi debolezze. Questa costruzione della religione civile spesso non è affidata ad accademici, ma a storici-scrittori puri, come Doris Kearns Goodwin, lo stesso Robert Caro, Ron Chernow. L'importanza di questa corrente è stata accentuata dall'ascesa alla Casa Bianca di un professore-intellet-

tuale¹ come Barack Obama, e può essere quindi illustrata attraverso le sue celebrazioni. Nella primavera del 2008 il senatore dell'Illinois chiamò Goodwin per esprimerle la sua ammirazione per *Team of Rivals*, il libro (poi adattato in un film mediocre di Spielberg con Daniel Day-Lewis) in cui si descrive la capacità di Lincoln di costruire una squadra sapendo includere i suoi avversari. Goodwin chiama *my great guys* i presidenti di cui ha scritto. Ha conosciuto Johnson, ha lavorato con lui, ha scritto su di lui, ma proprio la sua familiarità con lui, oltre all'incapacità di fissare l'abisso del potere, rende i suoi scritti meno interessanti di quelli di Caro. Nel 1983, Obama ha letto (almeno così dice) le 1.246 pagine di *The Power Broker*, e nel 2010 ha consegnato la National Humanities Medal a Caro. Ron Chernow ha scritto su Washington, sui Morgan e sui Rockefeller, ma il suo trionfo è arrivato da Broadway, con il musical del 2015 di Lin-Manuel Miranda su Alexander Hamilton ispirato dalla sua biografia. *Hamilton* ha incarnato, forse in modo ancor più profondo delle serie televisive, l'era di Obama. Il suo successo ha contribuito a mantenere l'ex segretario al Tesoro sulla banconota da dieci dollari. Guarda caso Goodwin, Caro, Chernow sono tutti nati a New York. Ma a un certo punto Caro va a vivere in Texas, per rispondere alla chiamata del potere. È infatti il potere, non la grandezza, il motore della scrittura di Caro, che dopo le prime esperienze giornalistiche inizia a lavorare alla sua biografia di Robert Moses a metà degli anni Sessanta. Dopo averla pubblicata, nel 1974, inizia a immergersi in Lyndon Johnson.

3. Caro ha passato la sua vita a scrivere gli anni di Lyndon Johnson perché attraverso il presidente della Great Society vuole costruire un affresco più ampio sul potere, sulla sua capacità di rivelare l'essenziale delle persone e delle epoche storiche. Un affresco radicalmente alternativo rispetto al rassicurante mito dei Kennedy plasmato da Schlesinger e Sorensen. Nei volumi di Caro emergono sempre altri personaggi, che mettono in luce le caratteristiche e le contraddizioni di Johnson e costituiscono un più ampio ritratto degli Stati Uniti e in particolare del Texas. Nel primo volume, *The Path to Power*, questo ruolo è svolto da due Sam, Sam Johnson e il leggendario Sam Rayburn, i due politici texani che hanno più influenzato il futuro presidente, nel bene e nel male. *Means of Ascent* contiene invece un'analisi dell'elezione del Senato che Johnson rubò nel 1948, con la testimonianza di Luis «Indio» Salas, giudice elettorale di Jim Wells County. *The Master of the Senate* si apre con una biografia del Senato degli Stati Uniti, l'istituzione che Johnson seppe conquistare e plasmare, grazie al suo incontro con Richard Russell. *The Passage of Power* è dominato dall'odio feroce che legava Johnson e Robert Kennedy. La vicenda di Johnson è quindi il mosaico di quelle storie, fino allo scontro esistenziale del mondo texano con il privilegio simboleggiato dai Kennedy. Infatti, il primo volume dell'opera è anche una descrizione del

1. Sul carattere professorale di Barack Obama, rimando a A. ARESU, «La lectio flop del Prof. Obama», *Il Foglio*, 23/7/2016.

Texas del primo Novecento, la terra che «gli uomini amavano ma le donne, comprese le pioniere, odiavano» (Fehrenbach) e di quell'ambiente rurale di cui Sam Johnson, padre di Lyndon, fu allo stesso tempo campione politico e vittima. Il Texas dove crebbe il futuro presidente, nato nel 1908, era un mondo separato rispetto all'America degli anni Venti. L'età della radio, dei film, del golf e dei balli era lontana anni luce da Hill Country e Johnson City, dove crebbe Johnson. Scrive Caro: «L'America stava cambiando negli anni Venti, cambiava a una velocità furiosa ed eccitante. Anche buona parte del Texas, seppur isolato dal resto del paese, stava cambiando, con il boom petrolifero di Beaumont e le industrie nate dalla guerra che si erano riconvertite, rendendo Houston, Dallas e perfino Austin delle città ad alta crescita. Ma ben poca di questa eccitazione riuscì a penetrare le colline di Hill Country»².

In questo contesto l'esperienza fondamentale della vita di Lyndon Johnson fu il fallimento di suo padre. Un fallimento politico ed esistenziale. Sam Johnson, politico apprezzato nell'assemblea statuale del Texas, dove servì per dieci anni come democratico populista, nei ruggenti anni Venti perse la sua battaglia come imprenditore agricolo, schiacciato dai debiti, per inseguire il sogno del prestigio del ranch di famiglia. Se Obama ha affrontato i sogni di suo padre, Johnson ha vissuto i suoi incubi, in modo ossessivo. La sua vocazione politica fu un tentativo continuo di distinguersi dal padre, di uccidere il suo idealismo che non gli aveva portato un successo personale. Ai suoi amici adolescenti Lyndon diceva solo due frasi: «Ci vediamo a Washington», «Un giorno sarò presidente». Faceva a botte con chi non lo prendeva sul serio. «La gente diceva che il padre, Sam, amava argomentare, mentre al figlio importava vincere, voleva vincere. Sam voleva discutere, Lyndon voleva dominare». Sam Johnson venne eletto per la prima volta all'assemblea texana a ventotto anni, nel 1905. Nel 1937, alla stessa età, il figlio fu eletto al Congresso degli Stati Uniti in un'elezione speciale del decimo distretto del Texas, a seguito della morte improvvisa di James Buchanan. Fu proprio Sam Johnson a consigliare al figlio di annunciare al più presto la sua candidatura, in modo da dissuadere la vedova Buchanan («è vecchia, troppo vecchia per una battaglia») a entrare nella competizione, per poi redarguirlo: «Non imparerai mai nulla di politica». Nelle lettere di congratulazioni per la sua elezione, i texani menzionarono spesso il padre, ma Lyndon – mentre rispose con prontezza a tutte le altre congratulazioni – ritardò la risposta proprio a quelle lettere, sempre ossessionato dal fallimento del padre. Sulla soglia del treno che l'avrebbe portato a Washington da vincitore, Lyndon Johnson salutò i suoi genitori. Mentre la madre riuscì a camminare con lui fino alla fine, il padre era troppo malato per raggiungerlo. Lyndon, come a indicare la sua separazione, salì sul treno prima che il padre potesse raggiungerlo ma Sam, con un ultimo sforzo, riuscì a salire per salutarlo. In quel momento il figlio si chinò verso il padre e i due si diedero un bacio.

2. Le citazioni di questo paragrafo sono tratte da *The Path to Power*.

Lyndon avrebbe rivisto suo padre, la cui salute era ormai compromessa, nel settembre 1937: recalcitrante, lo riportò dall'ospedale a Johnson City. Sam Johnson voleva morire in casa, e la morte arrivò poco dopo, il 23 ottobre 1937. I politici più importanti del Texas avevano sempre sentito dire da Lyndon che suo padre era un fallito, ma si sorpresero quando al funerale di Sam arrivarono anziani da tutto il Texas. Era «la gente» per cui Johnson padre aveva combattuto durante quell'esperienza politica che il figlio aveva sempre giudicato un fallimento. Uno di loro, R. Bouna Ridgway, viveva a Dallas. Non appena appreso della morte di Johnson il giorno prima, aveva guidato per 300 miglia tutta la notte, per essere presente al funerale di un uomo che non vedeva da anni.

Secondo Lyndon, l'eredità di suo padre consisteva in due cose: primo, l'eredità negativa dell'inutilità dell'idealismo in politica; secondo, la conferma della predisposizione familiare per gli attacchi di cuore. La morte del padre era la consapevolezza che anche lui sarebbe morto giovane, e che la sua corsa verso il vertice del potere doveva accelerare. L'ascesa politica per criteri tradizionali di anzianità non gli bastava. Tutto sarebbe giunto troppo tardi. Il tempo gli sfuggiva di mano. Ma nel mentre aveva conosciuto il secondo Sam, Rayburn. Johnson aveva iniziato a frequentare Washington in un anno decisivo, il 1931, come assistente di Richard Kleberg del quattordicesimo distretto congressuale. Johnson arrivò in una Washington che aveva al suo centro il potere texano. Il catalogo è questo: Joseph Jefferson Mansfield, presidente del Rivers and Harbors Committee; Hatton W. Sumners, presidente del Judiciary Committee, Marvin Jones, presidente dell'Agriculture Committee, Fritz Lanham, presidente del Committee on Public Buildings and Grounds. Tutti texani, come Sam Rayburn, alla guida del Committee on Interstate and Foreign Commerce, e come Jack Garner, futuro vicepresidente di Roosevelt, eletto speaker della Camera dei Rappresentanti con la nuova maggioranza democratica. Caro riassume: «Il primo giorno di Lyndon Johnson nella capitale fu il giorno in cui il Texas prese il potere, un potere che lo Stato avrebbe mantenuto, a parte brevi interruzioni, per più di trent'anni».

Rayburn era figlio di un veterano confederato che non dimenticò mai Appomattox. Combatteva i repubblicani nelle istituzioni fissando le tante foto del suo ufficio, che ritraevano un solo soggetto: il generale Robert Lee. Suo padre, dopo aver combattuto, fece il contadino, e quando Sam lasciò i campi per studiare gli diede la sua benedizione, anche se sarebbe stato difficile andare avanti senza un paio di giovani braccia, dato che due dei suoi otto figli avevano lasciato la fattoria. Sam tenne insieme i suoi abiti con una corda, perché non aveva una valigia, e il padre lo accompagnò in stazione. Anche in questo caso, un padre si sporse verso il figlio sulla soglia del treno, e gli mise in mano venticinque dollari. «Sam non dimenticò mai quel momento, e parlò di quei venticinque dollari per il resto della sua vita. “Dio sa come diavolo è riuscito a risparmiarli. Mi ha spezzato il cuore, dandomi quei venticinque dollari. Mi chiedevo come lui e mia madre potessero farcela senza”. E non dimenticò mai le parole che il padre gli disse, tenendogli la mano, mentre saliva sul treno: “Sam, comportati da uomo!”». Rayburn

divenne un uomo delle politiche, ancor più che della politica, un genio silenzioso della legislazione, costruttore del potere del Congresso. Il suo comandamento era: «Lasciate che gli altri si prendano i titoli a effetto. Io prenderò le leggi». Già nel suo secondo anno alla Camera scrisse da solo una misura sulla regolamentazione ferroviaria che raccolse l'ammirazione del grande giurista Louis Brandeis. Fu nel New Deal che Rayburn raggiunse «il potere per realizzare i sogni dei populistici non con i discorsi, ma con il silenzio». Con Roosevelt mise a frutto al meglio il suo talento legislativo e trovò nel presidente il suo nuovo eroe, l'unico eroe in grado di non sfigurare davanti ai confederati: nel suo studio di Washington, decise di affiancare le foto del presidente di New York alle immagini di Lee.

Nella sua eccellente ricostruzione storica del New Deal, Ira Katznelson ha mostrato l'importanza dei democratici del Sud per la tenuta politica del progetto di Roosevelt, con il ruolo di John Garner come «guardiano delle prerogative del Sud contro i sindacati e contro i diritti civili nel secondo mandato di FDR»³. Katznelson colloca l'esperimento di Roosevelt nel contesto della fragilità delle democrazie degli anni Trenta: il Sud degli Stati Uniti, nonostante l'onda internazionale dell'autoritarismo, riuscì a restare in un contesto democratico, impedendo agli Stati Uniti di franare. Tuttavia, la paura plasmò l'evoluzione della democrazia sotto Roosevelt tracciando una linea rossa. Roosevelt si trovò in una «trappola sudista»: non potendo passare alcun provvedimento legislativo nel Congresso per via dell'enorme influenza dei democratici del Sud, in particolare in tutti gli anni Quaranta, venne siglato un patto faustiano che escludeva i diritti civili dall'azione progressista e che manteneva la democrazia degli Stati Uniti nella zona d'ombra del razzismo. Anche per questo Sam Rayburn affiancò le foto di FDR a quelle del suo amato generale Lee: il garante del piccolo proprietario contro gli interessi delle grandi imprese, il «traditore della sua classe»⁴, fu alleato cruciale del Sud nel mantenere il razzismo. Solo Lyndon Johnson, figlio politico dei due Sam, cambiò le carte in tavola una volta per tutte, da padrone del Senato e da presidente.

4. Ogni progetto di riforma, senza il potere e la capacità di utilizzarlo, non è che un bel discorso o una raccolta di buone intenzioni. Le persone ossessionate dalla conquista del potere (come Johnson) e dal suo racconto (come Caro) hanno la capacità di ricordarcelo. Il potere di Johnson, che rese possibili le sue politiche e la rivoluzione sociale della Great Society, derivò da due elementi: la sua natura di «lettore di uomini» e la sua spregiudicatezza nel rubare le elezioni. Anche su questo, la sua palestra fu il Texas. Apprese l'arte di leggere gli uomini anzitutto a Cotulla (novanta miglia sotto San Antonio, ad appena sessanta miglia dal confine messicano). Caro ci ricorda che era una città più messicana che americana, in cui gli *Anglos* erano appena un quarto dei tremila abitanti. Il primo ve-

3. I. KATZNELSON, *Fear Itself. The New Deal and the Origins of Our Time*, New York 2013, Liveright, p. 329.

4. H.W. BRANDS, *Traitor to His Class: The Privileged Life and Radical Presidency of Franklin Delano Roosevelt*, New York 2008, Doubleday.

ro lavoro di Johnson fu lì, come insegnante, e lo prese molto sul serio: fu il primo insegnante di Cotulla al quale importava davvero che i messicano-statunitensi imparassero qualcosa, e al quale importava «leggere» loro e le loro aspirazioni. In quel mestiere, Johnson trovò per la prima volta l'occasione di realizzarsi veramente, lontano dall'ombra del padre e dall'ossessione della rivalsa per i suoi debiti e il suo sterile idealismo. I genitori dei ragazzi gli dicevano che era troppo bravo per i loro figli, e lui ne era orgoglioso. Ma non dimenticava mai il suo obiettivo. Quando scoprì gli studenti intenti a fargli un'imitazione, disse loro con estrema serietà: «Come potete prendermi in giro? Davanti a voi c'è il futuro presidente degli Stati Uniti». Un'altra tappa della sua carriera fu Houston, dove invitava gli studenti a dibattere, anche attraverso gli insulti. La sua passione era capire le aspirazioni degli studenti e interpretarle.

Ma la sua lettura non era rivolta solo ai più giovani. Anzi, i vecchi erano la sua vera specialità. Il metodo di Johnson, dal Texas a Washington, rimase sempre lo stesso: raggiungere l'amicizia di uomini anziani importanti, spesso celibi (come lo stesso Rayburn e il senatore Russell) attraverso un'opera costante di avvicinamento e adulazione, per poi utilizzarla a suo vantaggio. Da leader, Johnson gestiva la sua compagnia creando intimità, metaforicamente e letteralmente, nel confine tra lo scherzo e la follia: in *The Master of the Senate* Caro descrive la sua abitudine di mostrare le parti intime (chiamava il proprio pene «Jumbo») agli amici.

In Johnson la ricerca del potere (del potere di un'associazione universitaria, o del «Little Congress», l'aggregazione degli assistenti parlamentari) avveniva a carte scoperte, sotto gli occhi di tutti. Non c'erano ipocrisie: negli anni Cinquanta Johnson chiamava uno per uno i giornalisti di Washington e sbraitava: «Dovete chiamarmi LBJ con le tre iniziali! LBJ come FDR! LBJ come Roosevelt!». Per questo il potere non lo cambiò. Non c'era un'indole da corrompere o da confondere. L'uomo rimase sempre lo stesso.

Nella sua corsa verso il potere, conobbe anche l'odio. L'ultimo libro pubblicato da Caro, e il penultimo della serie sugli anni di Lyndon Johnson, è dedicato all'odio feroce che legava Lyndon Johnson e Robert Kennedy. Non ci sono protagonisti della politica degli Stati Uniti, nemmeno quelli che si sono ammazzati a vicenda, che si sono detestati altrettanto. Kennedy era ossessionato da Johnson, Johnson era ossessionato da Kennedy.

In tutta l'opera di Robert Caro, JFK è un personaggio secondario. Non è in primo piano nelle politiche, visto che non consegue nessun importante risultato legislativo. È solo l'abilità di Johnson come lettore di uomini e manovratore del Congresso a rendere possibili i risultati dell'amministrazione dopo la morte di JFK. Ma non è in primo piano nemmeno nella lotta personale: il fratello è troppo impegnato a manovrare contro il texano per considerarlo e Johnson non riesce a odiarlo pienamente, per la sua cagionevole salute. È Robert Kennedy a cercare di fare di tutto per tenere Johnson fuori dal ticket col fratello, nel 1960. È Robert Kennedy a lavorare costantemente per rendere il «padrone del Senato» un vicepresidente più inutile del solito: in *The Passage of Power* Caro racconta la solitu-

dine di Johnson in quegli anni, il suo isolamento, la sensazione che la sua vita politica fosse finita, prima di Dallas. Anche negli ultimi anni della sua vita Johnson continuò a indicare come sua paura principale, fin dal primo giorno della sua presidenza, «l'annuncio di Robert Kennedy dell'intenzione di riprendersi il trono in memoria di suo fratello». L'affetto di Johnson per Kennedy è sintetizzato dalla frase detta durante un incontro con Ed Clark a Austin: «Gli taglierò la gola, fosse l'ultima cosa che faccio» (*I'll cut his throat if it's the last thing I do*).

L'altro fattore abilitante della Great Society fu l'imbattibile capacità di Johnson di rubare le elezioni. Rubare le elezioni è una costante della sua carriera politica, fin da studente, attraverso le minacce e i soldi. Per via dell'incubo della povertà, derivato dal fallimento di suo padre, Johnson cercò continuamente soldi, legalmente e illegalmente, per finanziare i suoi obiettivi. Si può dire che la sua vita adulta cominci con le elezioni rubate, che mettono in pratica la sua soverchiante ambizione. Caro riassume: «Ogni tappa della sua scalata politica fu caratterizzata da quella che è forse la manifestazione definitiva del pragmatismo politico in una democrazia: il furto delle elezioni. Nel suo college, dove la politica del campus era stata sempre così casuale che il furto di un'elezione non era stato mai nemmeno considerato possibile, rubò le elezioni. A Capitol Hill, fece in modo di inserire voti illegali nell'urna per la presidenza del Little Congress, e, visto che nemmeno questo bastava per dare la vittoria a lui o ai suoi alleati, alterò il conteggio dei voti»⁵.

Negli anni Trenta, mentre avviene la costruzione e il consolidamento del potere del Texas nella Camera dei rappresentanti, il potere che Rayburn bramava più di ogni cosa, Lyndon Johnson sente che quel potere, con le sue attese generazionali, non avrebbe mai potuto bastargli. Il passaggio successivo della scala per il potere era il Senato. Anche perché, alla fine degli anni Trenta, Johnson non si sentiva più tanto giovane, soprattutto dopo l'elezione di Lindley Beekworth ad appena venticinque anni. La sua occasione giunse con il contrasto tra Roosevelt e il vicepresidente Garner, sorto sulla filosofia del New Deal e sull'intenzione di FDR di candidarsi per un terzo mandato. Johnson non ebbe problemi a dare dell'ubriaccone a Garner per ingraziarsi Roosevelt. Garner decise di fargli la guerra in Texas, ma il presidente si spese in prima persona per proteggerlo. Gli offrì il posto di guida della Rural Electrification Administration (Rea). Quando Johnson rifiutò, Roosevelt scrisse al «caro Lyndon» che si congratulava con il decimo distretto del Texas per avere un rappresentante come lui. La sfida di Garner a Roosevelt si rivelò debole nell'atmosfera di guerra del 1940, ma la prospettiva di una sfida Garner-Roosevelt in Texas divenne un'arma per le ambizioni di Johnson, anche contro Rayburn, che voleva salvare l'amico Garner dall'umiliazione della sconfitta in casa con il presidente. È in quest'orizzonte politico che Johnson, puntando tutto sulla sua vicinanza a Roosevelt e sulla rivendicazione del New Deal, costruì la sua campagna elettorale per il Senato, nel 1941, e perse:

5. I virgolettati di questo paragrafo provengono da *Means of Ascent*.

Wilbert Lee O'Daniel gli inflisse la sua unica sconfitta in un'elezione. Ne seguì una grande crisi, ma Johnson riuscì a rialzarsi.

Quando nel 1948 ebbe un'altra opportunità, Roosevelt era morto e il New Deal era dimenticato. Il suo nuovo mantra recitava: «Tutto quello che ho fatto con Roosevelt, l'ho fatto solo per il Texas». Il 21 agosto, a una settimana dalle primarie del 1948, i sondaggi davano Johnson al 41%, di sette punti dietro Coke Stevenson. Per questo Johnson concentrò le sue risorse, negli ultimi giorni, sui messicani di San Antonio. Conquistando messicani e neri di San Antonio, riuscì a battere Stevenson in città, rovesciando il risultato del 1941. Johnson recuperò il vantaggio di Stevenson nelle altre aree metropolitane grazie alle aree rurali ma, quando ormai erano stati contati quasi tutti i voti, Stevenson manteneva un vantaggio di 854. Caro commenta: «Lyndon Johnson aveva provato a comprare uno Stato e, nonostante avesse pagato il prezzo più alto della storia del Texas, aveva fallito. Quindi, ora era il tempo di rubarlo». Johnson prese il telefono in mano. Voti non contati cominciarono a comparire. I territori johnsoniani trovarono altre preferenze. L'ufficio elettorale dichiarò comunque che Stevenson, con 494.555 voti, sopravanzava di 349 voti Johnson, a 494.206, ma i calcoli non erano «definitivi». Quattro giorni dopo l'elezione, i riconteggi al batticuore continuavano. Il vantaggio di Stevenson scese a 156 voti. Alla fine, Jim Wells County trovò altri 200 voti letteralmente dal nulla e i tabulati definitivi portarono Johnson a 494.191 voti, davanti ai 494.104 di Stevenson. Su quasi un milione di voti, Johnson «vinse» di 87. Dopo aver vinto, Johnson dovette collocare il suo furto al riparo dai ricorsi di Stevenson.

Negli anni Cinquanta, i 200 voti magici di Jim Wells County continuarono a perseguitarlo come fantasmi, che tentò di esorcizzare attraverso una storia che raccontava a tutti a Washington: Manuel, un messicano-statunitense intento sempre a lamentarsi che suo padre, morto da dieci anni, fosse tornato per votare Lyndon Johnson senza nemmeno passare a salutarlo. Non a caso la storiella con cui Johnson si difendeva, cercando di mutare il sospetto in risate, riguardava un padre e un figlio. Il fantasma del padre continuava a visitare gli incubi del figlio, come in un allestimento texano di William Shakespeare. Infatti, Sam Johnson era stato ricordato al funerale con le parole di Amleto: *He was a man. Take him for all in all. I shall not look upon his like again*. Il Collier titolò sull'elezione di Lyndon: *Something is rotten in the State of Texas*.

5. Qualcosa era marcio in Texas, qualcosa era marcio nel Sud. Dal gennaio 1949 al 1955 Johnson portò avanti la sua irresistibile ascesa nel Senato, diventando il leader più potente della sua storia. Johnson non apprezzava la regola della *seniority* quando era un freno per la sua ambizione politica, ma in Senato confermò la sua attrazione irresistibile per gli scapoli maturi che avevano in mano le chiavi delle istituzioni: il suo nuovo Sam Rayburn fu Richard Brevard Russell Jr. della Georgia, democratico che servì ininterrottamente dal 1933 alla sua morte, nel gennaio 1971. Guardiano della «trappola sudista» e della coalizione conserva-

trice democratico-repubblicana, Russell mise all'opera la sua arte legislativa per impedire le concessioni sui diritti civili. Nei primi anni Cinquanta, Johnson si legò strettamente a lui, facendo leva sulla sua solitudine, con un corteggiamento insistente. Russell adorava il baseball, ma non aveva nessuno con cui seguire le partite. A Johnson non importava nulla del baseball, ma iniziò ad accompagnarlo a vedere le partite fingendo di essere un grande appassionato. Johnson lo chiamava «il Vecchio Maestro» e gli diceva che considerava i suoi consigli «le lezioni del Vecchio Maestro».

A metà degli anni Cinquanta, Russell aveva un nuovo obiettivo politico: l'elezione di Lyndon Johnson alla presidenza degli Stati Uniti. Ma i suoi principi rimasero inalterati. Nel 1954, l'attivismo della Corte Suprema di Warren aveva messo in discussione la visione sociale della coalizione conservatrice, che rispose con la Dichiarazione sui principi costituzionali (nota informalmente come Southern Manifesto). Russell fu uno degli autori di questo documento, che accusava Brown vs. Board of Education di «distruggere le relazioni amichevoli tra le razze bianca e negra, che sono state stabilite da novant'anni di sforzi pazienti delle brave persone di entrambe le razze». Il manifesto fu firmato da diciannove senatori e ottantuno rappresentanti degli undici Stati della Confederazione, e fu letto integralmente in Senato l'11 marzo 1956. Johnson non firmò il manifesto, ma Russell capì: l'uomo che voleva riportare il Sud alla presidenza non poteva permetterselo.

Il 27 novembre 1963, il presidente Johnson parlò al Congresso dopo la morte di JFK. Per arrivare dall'umiliazione dell'infanzia texana alla vetta di Washington il figlio di Sam Johnson si era mostrato disposto a tutto: arraffare fondi, rubare le elezioni, denigrare gli avversari, inventare passioni sportive. Il Texas l'aveva cresciuto e temprato, e ora la grande tragedia di Dallas gli aveva regalato la presidenza.

I complottisti e i biografi hanno affiancato due parole all'ascesa e alla caduta di Lyndon Baines Johnson: Dallas e Vietnam. Ma la parola che racconta l'impronta di Johnson nella storia politica americana è: Congresso. La lezione di Rayburn e Russell aveva costruito il suo genio politico, riempiendo di capacità la sua soverchiante ambizione. Johnson la rovesciò nei fini, conservandone i mezzi, nel programma dettagliato della Great Society. Due democratici che hanno dovuto fare i conti con la supremazia del Congresso, Bill Clinton e Barack Obama, hanno omaggiato (e invidiato) questa caratteristica di Johnson. Per Clinton «pochi americani nella nostra storia hanno eguagliato la sapienza di Johnson nel muovere le leggi e i legislatori»⁶ e per Obama Johnson è stato «un maestro della politica e del processo legislativo, che comprendeva come pochi altri il potere del governo di portare cambiamento»⁷. Ted Sorensen, *speechwriter* di JFK, scris-

6. B. CLINTON, «Seat of Power», *The New York Times*, 2/5/2012.

7. B. OBAMA, Remarks by the President at LBJ Presidential Library Civil Rights Summit, 10/4/2014, disponibile su goo.gl/2sPvaZ. Si vedano anche M. O'DONNELL, «How LBJ Saved the Civil Rights Act», *The Atlantic*, aprile 2014, disponibile su goo.gl/NkSdDU; A. FUNICIELLO, «Leader dell'estate», *Il Foglio*, 28/8/2014.

se la prima bozza del discorso del presidente Johnson al Congresso, che gli rispose «non molto sinceramente» che non avrebbe cambiato una parola. Il discorso di Sorensen era un tributo a Kennedy (includeva anche la frase «*I who cannot fill his shoes must occupy his desk*»), mentre Johnson voleva focalizzarlo sulle sue iniziative, sulla necessità di continuare il lavoro, «scrivendo sui libri della legge» la fine della discriminazione razziale negli Stati Uniti. Secondo Sorensen, il risultato finale fu «un discorso ripetitivo e poco organizzato»⁸. Sorensen aveva una penna straordinaria, ma non era un lettore di uomini. Ignorava le spire del Congresso e il dramma del Sud. Sapeva scrivere i libri, ma non sapeva scrivere i libri della legge. Lui e tutta l'inesauribile mitologia kennediana non conoscevano gli studenti di Cotulla, che Johnson avrebbe ricordato in occasione del Voting Rights Act.

Il primo discorso al Congresso del presidente Johnson fu comunque interrotto da una serie di fragorosi applausi. Eppure, come ci ricorda Caro in *The Passage of Power*, non tutti applaudivano. Nella seconda e nella terza fila erano seduti i senatori del Sud, tra cui Russell: gli stessi uomini che avevano supportato l'ascesa di Johnson, che nonostante tutto era uno di loro, che in ogni caso avrebbe fatto gli interessi del Sud, non potevano applaudire. Caro si sofferma in particolare sulla solitudine di Russell: «Il suo razzismo era monumentale, ma non più del suo patriottismo. Johnson gli aveva chiesto il giorno prima di continuare a chiamarlo "Lyndon", ma da quel giorno l'avrebbe chiamato solo "signor presidente"». Quel giorno l'ultimo «padre» di Johnson ascoltò il suo figlio politico in silenzio.



TEXAS, L'AMERICA FUTURA


Parte III

RIO GRANDE
RIO BRAVO

LA FAGLIA DEL RIO GRANDE NON DORMIRÀ PER SEMPRE

di Allison FEDIRKA

Le terre di frontiera a cavallo del confine tra Usa e Messico non assomigliano al resto né del primo né del secondo paese. Ad accomunarle è una storia di periferia, scarsità di regole e lontananza dall'autorità centrale. Le tensioni latenti pronte a eruttare.

1.  L CONFINE TRA STATI UNITI E MESSICO È oggi una delle cinque grandi linee di faglia geopolitiche del mondo. Con questa espressione intendiamo un'area sulla quale sussistono sottotraccia tensioni permanenti che periodicamente esplodono in un conflitto. La frequenza e l'intensità di queste eruzioni varia a seconda della zona. Al momento, la faglia messicano-statunitense è quiescente, ma non lo sarà per sempre.

Le possibilità di conflitto lungo di essa scaturiscono dal fatto che la regione è una terra di frontiera, termine con cui in geopolitica si descrive un'area collocata tra due o più spazi culturali ben definiti, eterogenei dal punto di vista sociale ma controllati politicamente da una potenza. I messicani sul lato statunitense della terra di frontiera, per esempio, avvertono una minore pressione all'integrazione; possono più facilmente ricreare la loro cultura d'origine e mantenere strette relazioni con i propri connazionali in patria. Storicamente, una terra di frontiera tende a cambiare bandiera con frequenza e a controllarla è l'attore dotato di maggiore forza militare e politica. Nel caso del confine tra Stati Uniti e Messico, l'ultima volta che l'area ha cambiato padrone risale alla fine della guerra messicano-americana nel 1848. Da quel conflitto, il Messico non è mai stato nella posizione di sfidare Washington. Tuttavia, uno sbilanciamento di potenza non basta a cancellare lo status di terra di frontiera, né le frizioni sottocutanee tra le due nazioni, che continuano a sussistere.

Per capire come questo confine incarni il concetto di terra di frontiera, è utile soffermarsi sullo Stato del Texas a causa della sua storia e dell'attuale composizione della sua popolazione. Osservare l'evoluzione della Stella solitaria in qualità di terra di frontiera rivela infatti le tensioni di fondo tra Stati Uniti e Messico, un utile palcoscenico su cui collocare le attuali (e future) dinamiche politiche, sociali, economiche e militari tra i due paesi nordamericani.

2. La prima potenza non nativa a controllare il territorio texano è stata la Spagna. Sin dall'inizio, mantenere questi vasti spazi rappresentava un'enorme sfida strategica. Il modo per legittimare le rivendicazioni del vicereame della Nuova Spagna consisteva nella presenza di propri coloni: la capacità di creare insediamenti faceva la differenza tra controllare o perdere terre come questa.

Dopo l'arrivo dei coloni europei in Nordamerica nel 1600, il territorio texano si rivelò un cruciale cuscinetto tra potenze del calibro di Spagna, Francia e Gran Bretagna, tutte intente a rivendicare aree nel continente. La Corona iberica era soprattutto interessata alle miniere d'argento nel Zacatecas e non vedeva il Texas come un territorio chiave, ma piuttosto come baluardo contro i francesi e, in seguito, gli inglesi. Il Texas e le odierne regioni settentrionali del Messico furono dunque concepite come terre di frontiera sin dagli esordi del dominio europeo.

Benché la maggior parte del Texas contemporaneo fosse sotto il controllo spagnolo, fino al 1763 la porzione orientale dell'attuale Stato era nelle mani dei francesi. Dopo la sconfitta nella guerra dei Sette anni, Parigi divise i propri territori nordamericani tra britannici e spagnoli. I primi ereditarono le rivendicazioni francesi a est del fiume Mississippi e i secondi quelle a ovest del corso d'acqua. Per il momento, almeno secondo le mappe, il Texas apparteneva saldamente alla Spagna. Tuttavia, il governo iberico continuava a confrontarsi con la sfida strategica di installarvi coloni e avamposti militari. Nel 1790, la popolazione della Nuova Spagna superava appena i 5 milioni di persone, per la maggior parte concentrate nell'odierno Messico centrale. D'altronde, le periferie promettevano a chi fosse disposto a insediarsi tesori di breve periodo (metalli preziosi), non fattorie e coltivazioni, tali invece da incentivare stanziamenti più durevoli. Secondo il censimento del 1793, in California abitavano circa 12.500 persone, 31 mila nel Nuovo Messico e solo 5 mila in Texas. Un problema enorme per il vicereame.

L'urgenza di colmare questi spazi vuoti crebbe con l'acquisto della Louisiana da parte degli Stati Uniti nel 1803, una vera e propria svolta geopolitica per Washington. Agli americani era già stato assegnato il controllo dei Territori nordoccidentali (gli attuali Ohio, Indiana, Illinois, Wisconsin e parte del Minnesota) con il trattato di Parigi del 1783. Tuttavia, essi non potevano essere pienamente sfruttati a causa del fatto che il bacino del fiume Mississippi restava fuori dal controllo statunitense. L'acquisto della Louisiana colmò la lacuna, dando agli Stati Uniti il possesso di questo ambito e navigabile sistema idrico, oltre che del suo porto strategico, New Orleans. Virtualmente, tutti i prodotti agricoli – e in seguito minerari – tra le Montagne Rocciose e gli Appalachi potevano essere esportati senza grosse spese attraverso l'ex città francese sul Golfo del Messico.

La Spagna capiva tutto questo e, condividendo una frontiera con gli Stati Uniti in rapida espansione, si trovava in una situazione problematica per due ragioni. Primo, le guerre europee avevano indebolito la potenza iberica, in particolare modo la sua rinomata *armada*. Secondo, la proprietà del Texas era messa in discussione perché, quando la Spagna aveva acconsentito nel 1800 a restituire la

Louisiana alla Francia in cambio di parti della penisola italiana, i confini terrestri di questo territorio erano tutt'altro che definiti. Gli Stati Uniti sostennero che il Texas fosse incluso nel loro acquisto della Louisiana, mentre la Spagna rivendicò la proprietà del futuro Stato americano. Nel 1819, i due paesi firmarono il trattato Adams-Onís, secondo il quale il territorio texano sarebbe rimasto in mano iberica, mentre Washington assumeva il controllo della Florida.

La Spagna reagì all'accordo emettendo concessioni terriere ai coloni. Quando nel 1821 il Messico si dichiarò indipendente, il nuovo governo promulgò leggi per proseguire la politica degli insediamenti, misure aggiornate nel 1823 con il passaggio all'assetto federale. Queste leggi sull'immigrazione spianarono la strada al conferimento di terreni ai coloni da parte del governo messicano in cambio della fondazione di un villaggio, dell'istituzione di un governo locale e dell'organizzazione di ulteriori sottoconcessioni fondiari. Per facilitare il processo di popolamento furono concessi sgravi fiscali, riduzioni dei dazi doganali e altri privilegi. Ciò attrasse ambiziosi imprenditori dagli Stati Uniti, che il Messico sperava di assorbire fra i nuovi coloni. Il Messico aveva bisogno del Texas come cuscinetto non tanto contro gli Stati Uniti, una preoccupazione allora secondaria, ma contro il popolo dei Comanche, l'attore dominante nella regione all'epoca. In un primo momento, il Messico incoraggiò la migrazione anglosassone in Texas per separare i propri coloni al Sud dai nativi che razzavano le grandi praterie.

Sulla carta, le leggi sull'insediamento bilanciavano il bisogno di attirare immigrati con l'esigenza di preservare l'assimilazione al dominio messicano: la religione cattolica fu resa l'unica accettata nel territorio; la cittadinanza messicana era riconosciuta automaticamente dopo tre anni di residenza; si potevano importare schiavi, ma la loro discendenza era dichiarata libera. In pratica, però, il governo messicano non aveva mezzi efficaci per applicare la legge. La popolazione anglo neo-arrivata era principalmente protestante, sosteneva la schiavitù e non aveva intenzione di convertirsi al cattolicesimo né di modificare le proprie abitudini. Inoltre, interpretò i poteri di insediamento riconosciuti da Città del Messico come una licenza per governare in modo più autonomo di quanto le autorità centrali non fossero disposte a concedere.

Uno Stato di diritto debole è una caratteristica primaria di una terra di frontiera. In ultima istanza, fu questo a gettare le basi per la perdita del Texas da parte del Messico. La debolezza scaturiva in primo luogo dalla scarsità di risorse umane così come dal fatto che, per il resto degli anni Venti dell'Ottocento, Città del Messico dovette fare i conti con i continui tentativi spagnoli di riprendersi i territori perduti. Il risultato fu che i nativi e gli statunitensi furono tranquillamente in grado di razzare le terre messicane, a volte riuscendo persino a conquistarne alcune porzioni. Molti americani non riconoscevano il trattato del 1819 e asserivano che il Texas dovesse rientrare nei confini degli Stati Uniti. In secondo luogo, l'assenza di un'autorità centrale diffuse l'illegalità, tanto che i coloni anglo assunsero la proprietà di terreni e poteri, normalmente riservati al governo centrale o alle Forze armate, senza averne la potestà.

In un futile tentativo finale di tenere il Texas ancorato al Messico, l'esecutivo passò una serie di leggi nell'aprile 1830 che limitavano l'immigrazione di cittadini statunitensi, proibivano l'ulteriore introduzione di schiavi, istituivano un maggiore controllo governativo sui coloni e promuovevano il commercio costiero. I residenti anglo in Texas trovarono questi termini inaccettabili. Da questo momento in poi, le tensioni tra i coloni anglo e il governo messicano aumentarono e Washington intravide un'opportunità. Sin dalla perdita del Texas a favore del Messico nel 1819, gli Stati Uniti consideravano preoccupante la vicinanza del confine sul fiume Sabine, lungo solo un paio di centinaia di miglia, a New Orleans. Il presidente americano Andrew Jackson spedì il suo confidente nonché veterano della guerra del 1812 Sam Houston a incoraggiare una sollevazione in Texas, che si dichiarò indipendente, innescando una guerra.

Il Messico disponeva di un esercito più numeroso, meglio equipaggiato e, per molti versi, meglio comandato. Tuttavia, dovette confrontarsi con tre fattori che gli costarono la guerra. Primo, le armate del generale Antonio López de Santa Anna dovevano gestire due fronti e decisero di sopprimere le rivolte in Yucatán a sud prima di affrontare il Texas a nord. Secondo, l'esercito messicano, sulla scia del modello militare europeo, aveva creato un divario gerarchico tra ufficiali e soldati e arrivò in Texas con generali ben addestrati e una buona artiglieria, ma con una fanteria composta da genti indigene mal equipaggiate e senza preparazione. Terzo, le truppe dovettero attraversare il deserto per raggiungere San Antonio e incontrarono l'inverno più freddo da anni. Una volta raggiunto l'Alamo, erano esauste; illusi dal successo, i loro comandanti le spinsero ulteriormente a est fino a San Jacinto, dove furono sconfitte dai texani.

La Repubblica del Texas ebbe vita dal 1836 al 1846. In questo periodo, il governo texano cercò di farsi annettere dagli Usa come Stato dell'Unione. In un primo momento, Washington rispose picche per evitare un confronto con il Messico e per scongiurare i tumulti che si sarebbero scatenati in patria dall'aggiunta di uno Stato schiavista in un paese nel quale la questione della schiavitù si faceva sempre più controversa. Alla fine, gli Stati Uniti acconsentirono alla richiesta texana, che forniva un ampio cuscinetto per proteggere lo strategico porto di New Orleans. Con l'acquisizione del Texas, Washington poté perseguire i propri disegni espansionistici a occidente, preludio alla guerra tra Messico e Stati Uniti. Il conflitto si concluse con la massiccia cessione di territori del primo al secondo e con la demarcazione dell'odierna frontiera.

3. Dalla fine della guerra nel 1848, la linea di faglia tra i due paesi è rimasta relativamente quiescente, soprattutto in virtù della debolezza, lungo tutto il XX secolo, di un Messico alle prese con diversi conflitti interni. Una condizione imparagonabile alla crescita economica e militare conosciuta dagli Stati Uniti nello stesso arco di tempo. Oggi, tuttavia, le maree demografiche nella terra di frontiera del Texas sono – in termini relativi – forti quanto due secoli fa. Benché ora appartenga agli Stati Uniti, il Texas continua a ospitare molte persone di origine

o cittadinanza messicana, un'inversione del fenomeno cui questo territorio assistette tra gli anni Venti e Trenta dell'Ottocento. Nonché una svolta che chiama in causa la natura stessa della terra di frontiera.

Uno sguardo alla demografia texana rivela una forte presenza messicana. Secondo il Pew Research Center, nel 2014 il Texas aveva 4,5 milioni di immigrati, il 56% dei quali nati in Messico. Le statistiche dello U.S. Census Bureau del 2015 mostrano come il 38,8% della popolazione totale dello Stato (27,5 milioni di persone) si sia registrato come ispanico. Benché tale dicitura non sia in nessun modo sinonimo di «messicano» o «di origine messicana», la prossimità del Texas al Messico ha un forte impatto sui flussi migratori in entrata e la stragrande maggioranza degli ispanici texani ha forti legami con il paese latinoamericano. Per esempio, un altro studio del Pew Research Center ha scoperto che l'87% degli aventi diritto al voto ispanici in Texas ha origine messicana.

La prevalenza della lingua spagnola illustra forse persino meglio la natura di terra di frontiera del Texas. Solo il 27% degli aventi diritto al voto è strettamente anglofono, contro il 72,7% che parla spagnolo tra le mura domestiche. Non è chiaro quale sia il rapporto tra chi parla sia spagnolo sia inglese e chi usa esclusivamente il primo idioma. In un paese noto per avere una popolazione monolingue, il diffuso utilizzo dello spagnolo è un'altra forte prova dello status del Texas quale terra di frontiera.

Oltre alla demografia, anche il sostentamento economico del Texas è intimamente legato al Messico, con cui condivide 1.241 miglia di confine, puntellato da 28 valichi di frontiera, passaggi essenziali per il trasporto di merci messicane negli Stati Uniti. Più dell'80% delle esportazioni messicane sbocca sui mercati americani, praticamente solo via terra.

Il Messico è di gran lunga il maggior partner commerciale del Texas. In numeri: 92,5 miliardi di dollari di merci esportate dal Texas nel 2015, più del triplo del valore degli scambi con il secondo partner dell'export, il Canada. Nello stesso anno, il valore delle importazioni dal Messico è arrivato a 84 miliardi, più del doppio del valore delle merci scambiate con il secondo partner dell'import, la Cina. Benché la maggioranza degli investimenti diretti esteri (Ide) arrivi dall'Europa occidentale e il Messico non sia una delle principali destinazioni degli Ide texani, il paese latinoamericano è la quarta destinazione per numero di progetti finanziati dagli Ide (39) e la seconda per spesa di capitale (5,28 miliardi).

I legami sono profondi anche a livello tattico. A cavallo della frontiera siedono molte catene di rifornimento e di produzione integrate. Il migliore esempio è l'industria dell'*automotive*, che ha dato vita a una regione nota come Texas-Mexico Automotive SuperCluster. La filiera abbraccia quattro Stati messicani sul confine con il Texas o a esso vicini. Le materie prime, le componenti e i prodotti finiti fanno avanti e indietro sul confine tra 27 impianti di assemblaggio dei veicoli. La cooperazione si sta approfondendo anche nel settore dell'esplorazione e dell'estrazione di giacimenti di *shale gas* nei pressi della frontiera.

4. L'area a nord del confine messicano-americano non è uguale al resto degli Stati Uniti, né quella a sud di esso è uguale al resto del Messico. Ma la terra di frontiera è una barriera e la maggior parte delle persone su entrambi i lati si sofferma solo su questo aspetto divisorio. Il confine ha infatti impedito agli statunitensi di conoscere approfonditamente il Messico. Le esperienze degli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento continuano a plasmare le percezioni americane del proprio vicino meridionale, influenzate dalle figure di Pancho Villa e Santa Anna – uomini noti per essere ignoranti, brutali e pericolosi. Oggi, queste immagini rivivono nell'immaginario popolare tramite gli identikit dei leader dei cartelli della droga.

Anche i messicani intrattengono rappresentazioni degli americani ereditate dal passato, che raffigurano i vicini settentrionali come aggressivi cowboy senza legge con pochi scrupoli nei confronti dell'autorità e che sopravvivono nelle feste sregolate degli studenti durante la pausa primaverile e nella possibilità per i civili di possedere e portare le armi da fuoco. Nessuna delle due percezioni riflette accuratamente l'intero popolo dirimpettaio. Nondimeno, non è una coincidenza che entrambe coinvolgano un elemento di illegalità, una delle caratteristiche della terra di frontiera.


La paura messicana degli Stati Uniti non è irragionevole. Né quella americana del Messico. Le due nazioni condividono una storia profonda, che riemerge in modi e tempi diversi come un fiume carsico. E, come in tutte le terre di frontiera, è sul confine che erutteranno le tensioni future.

(traduzione di Federico Petroni)

MARCIARE ASSIEME IN DIREZIONE OPPOSTA: IL PARADOSSO TEX-MEX

di Tony *PAYAN*

Texas e Messico faticano ad ammettere di essere uniti fino al midollo. L'inestricabile interdipendenza economica, testimoniata dalle città siamesi di frontiera. Le barriere culturali sfruttate a fini politici. La Stella solitaria deve poter stipulare accordi con il vicino.

1.  A QUASI DUE SECOLI, TEXAS E MESSICO intrattengono una relazione complicata. Benché parte dell'impero messicano, il Texas a inizio Ottocento era un territorio scarsamente popolato, con poche importanti città. Pertanto, negli anni Venti del XIX secolo, in risposta alle razzie dei nativi d'America, il Messico liberalizzò le sue leggi sull'immigrazione, permettendo ai coloni degli Stati Uniti ed europei di insediarsi in Texas. Di conseguenza, alla metà del decennio successivo, la maggioranza della popolazione locale era composta da immigrati statunitensi. Sin dall'inizio, questi nuovi *tejanos*, tuttavia, infransero le leggi del loro nuovo paese, in particolare quelle contro la schiavitù, si rifiutarono di convertirsi al cattolicesimo e di parlare spagnolo e innescarono agitazioni politiche contro il governo centrale. Infine, la nuova maggioranza imbracciò le armi contro il Messico, dichiarando l'indipendenza nel 1836. Senza però fissare il reciproco confine, tanto che i due contendenti si trovarono a disputarsi fra il 1836 e il 1845 vasti territori dal Texas sudoccidentale agli attuali New Mexico e Colorado. Fu solo con la guerra messicano-americana del 1846-48 che il Texas fu pienamente annesso agli Stati Uniti, occasione nella quale la frontiera fu ufficialmente tracciata sul Rio Grande.

Texas e Messico avevano finalmente separato i propri destini politici. Subito dopo, i messicani scomparvero dalla storia del nuovo Stato. Pian piano, furono scacciati dalle loro terre, spazzati via dalle cronache storiche e relegati a minoranza emarginata. Questo stato di oblio non sarebbe però durato a lungo perché con l'adesione del Texas agli Stati Uniti i messicani iniziarono a riversarsi a nord e nel corso del successivo secolo e mezzo hanno cominciato a rivendicare il loro posto culturale e linguistico. I dati del più recente censimento sono stupefacenti: nel 2010, più del 45% dell'intera popolazione texana era di origine ispanica (la maggior parte di discendenza messicana) e nel 2015 quasi il

30% degli abitanti parlava spagnolo. Più della metà dei nuovi nati (50,2%) ha genitori ispanici.

L'inevitabile forza d'attrazione della geografia e i progressi demografici dei messicani, tuttavia, non sono ovviamente sufficienti ad avvicinare il Texas al suo vicino meridionale. Il potere politico ed economico resta nelle mani dei discendenti degli anglo-americani – come li definiscono spesso gli ispanici locali. Gli abitanti di origine messicana occupano poche posizioni al vertice del potere politico ed economico. Lo spagnolo non è lingua ufficiale ed è ancora visto come un idioma straniero – nonostante alcune importanti modifiche nel sistema scolastico statale. Spesso, i messicani vengono tacciati di slealtà nei confronti del Texas e degli Stati Uniti e fatti oggetto di una retorica ostile. Certo, non è sempre colpa dei texani: ben pochi ispanici si recano alle urne, approfondendo ulteriormente la loro svantaggiata posizione e la preservazione del potere da parte dell'élite anglo. Inoltre, molti messicani sono immigrati recenti e milioni di loro non hanno ancora diritto al voto, cosa che facilita a molti politici l'adozione di una retorica antimessicana e antimmigrazione senza rischiare conseguenze politiche.

2. Ancor più della presenza e della crescita demografica, culturale e linguistica dei messicani in Texas e dell'insufficiente potere politico che detengono, è importante considerare il solido fondamento della relazione tra i due vicini nel XXI secolo: l'economia.

Il rapporto bilaterale è caratterizzato da un duplice discorso, uno pubblico e uno privato. In pubblico, vige la retorica al vetriolo della frontiera, della criminalità e dell'immigrazione incontrollata e i politici texani si sentono spesso in dovere di usare toni forti. In privato, invece, conversazione dopo conversazione, emerge che essi riconoscono e accettano chiaramente l'ineluttabilità dell'interdipendenza con il paese latinoamericano, destinata ad approfondirsi sempre di più. Non solo: ne riconoscono l'importanza. La maggior parte degli imprenditori e delle figure politiche vive dunque un intimo dissidio, che porta a far sfoggio di una maschera pubblica molto diversa da quella indossata in privato.

D'altronde la dimensione economica delle relazioni fra Texas e Messico è inattaccabile. I due Stati condividono 1.200 miglia di confine e sono di gran lunga i primi partner commerciali l'uno dell'altro. Quasi il 65% di tutti gli scambi tra Messico e Stati Uniti origina dal Texas, è destinato al Texas o attraverso il Texas – per esempio, dal 1995 38 milioni di camion sono passati per punti d'ingresso texani (segue la California con 22). Il valore dell'export texano in Messico supera i 100 miliardi di dollari, dando lavoro a mezzo milione di persone.

Non c'è solo il commercio. I messicani sconfinano in Texas per shopping o turismo, lasciando miliardi di dollari all'economia dello Stato. La Stella solitaria è di gran lunga la principale destinazione estera di visitatori messicani, con 17,5 milioni di transiti a piedi e 64 milioni in auto nel solo 2015. Anche i cieli sono piuttosto affollati. Tre dozzine di città in Messico ricevono una settantina di voli

dalla sola Houston, con diverse altre decine che partono da Dallas, Austin, San Antonio e altri centri importanti.

Fra 2013 e 2014, il Messico ha liberalizzato uno degli ultimi bastioni della sua economia nazionale, l'energia. Le riforme hanno aperto il settore energetico del paese agli investimenti privati e stranieri per la prima volta in sette decenni. Non c'è attore meglio posizionato per beneficiare di questi sviluppi del Texas, grazie alla sua posizione geografica, alle sue risorse finanziarie, alla sua *expertise* tecnica e alla sua lunga esperienza nel settore. Facilmente, le compagnie texane parteciperanno in progetti al largo del Golfo del Messico e su terraferma, dallo *shale* all'energia elettrica rinnovabile. Queste aziende sono anche ben posizionate per diventare i maggiori fornitori di beni e servizi per la nuova industria energetica messicana – cui, in realtà, il Texas già fornisce circa metà del fabbisogno di gas.

Non di sola economia vive però la relazione tra i due Stati, che condividono molte sfide legate alle risorse naturali, a partire dalla scarsità d'acqua. Texas e Messico sono stati spesso ai ferri corti perché le siccità impedivano al secondo di fornire acqua al primo e di onorare l'accordo idrico del 1944. Man mano che il riscaldamento globale continua, i due vicini troveranno sempre più occasioni per scontrarsi sulla condivisione dell'acqua. Potrebbe essere giunta l'ora di affrontare congiuntamente la questione delle terre aride e di iniziare a trovare soluzioni più strutturali.

3. Forse nessuna città come i centri gemelli di El Paso-Ciudad Juárez e Laredo-Nuevo Laredo sono in grado di illustrare la relazione tra Messico e Texas. El Paso è un'antica città, in gran parte messicana (80% della popolazione) e con profonde radici nella storia del paese latinoamericano. Ogni giorno, migliaia di pendolari – studenti, lavoratori, turisti, semplici acquirenti – attraversano il confine. La frontiera all'interno dello *sprawl* urbano è appena distinguibile da lontano. La vibrante industria manifatturiera a Ciudad Juárez crea migliaia di posti di lavoro nei servizi, nella fornitura e nella logistica di El Paso. Specularmente, quest'ultima è per tre quarti una metropoli bilingue e incassa miliardi di dollari ogni anno dai messicani del Nord che vi si recano a fare acquisti. Gli abitanti delle due città si rendono perfettamente conto che le proprie vite sono intrecciate e lo saranno negli anni a venire. L'80% degli abitanti dell'intero agglomerato ha una buona opinione dell'altro – cosa che non si verifica se si allarga lo sguardo alle popolazioni statunitense e messicana.

Anche Laredo e Nuevo Laredo condividono profonde radici storiche, linguistiche e culturali, al punto che furono entrambe parte di un tentativo (fallito) di creare uno Stato cuscinetto dal nome di Repubblica del Rio Grande. Ma quello che le caratterizza è l'imponenza degli scambi tra i rispettivi Stati di appartenenza: quasi il 60% dell'intero commercio bilaterale passa attraverso queste due città siamesi. Ogni anno, milioni di camion trasportano merci per un valore totale che si aggira tra i 350 e i 400 miliardi di dollari. Qui, un intero ponte è dedicato alla gestione dell'enorme mole degli scambi. E le due città non potranno che incre-

mentare la loro rilevanza, dal momento che ci si aspetta che l'interscambio commerciale raggiunga il miliardo di dollari l'anno nei prossimi cinque-dieci anni.

4. La reputazione è un indicatore zoppicante. La retorica texana sul Messico ne è un chiaro esempio. I fatti concreti che caratterizzano la relazione bilaterale sono molto più avanti rispetto all'immagine pubblica del paese latinoamericano nell'immaginario dei texani. Non che il Messico non abbia le sue responsabilità. Negli ultimi anni, sue città di frontiera come Ciudad Juárez, Reynosa e Matamoros sono state tra le più violente del paese. Hanno anche dato asilo a grandi organizzazioni criminali che spacciano droga ed esseri umani oltreconfine. Inoltre, il Messico viene accusato di non fare abbastanza per fermare i molti centroamericani che di recente si sono presentati agli agenti della pattuglia frontaliere statunitense facendo richiesta d'asilo.

Tuttavia, le ombre non provengono tutte da una sola direzione. Il Messico ha rivolto più di un rimprovero al Texas per il suo contributo alla crisi di sicurezza che il paese ha dovuto affrontare negli ultimi due decenni. Per dirne una, il Messico vede gli Stati Uniti – e il Texas per estensione – come un paese che non si è mai assunto responsabilità per il suo mercato illegale della droga, un potente incentivo per il crimine organizzato. Per di più, ritiene che la cultura delle armi texana sia una delle cause della morte di decine di migliaia di messicani nelle guerre di droga. Secondo il General Accountability Office, almeno il 70% di tutte le armi in Messico proviene dagli Stati Uniti. E, più indirettamente, il paese latinoamericano vede il Texas come un'importante destinazione del riciclaggio di denaro, una lavanderia dove i messicani ripuliscono le enormi fortune accumulate grazie all'illecito, dal traffico di stupefacenti e di esseri umani ai miliardi dei corrotti politici messicani che alimentano il mercato immobiliare e il sistema bancario texani.

Un'altra questione culturale che disturba le frequenze texano-messicane è la pena di morte, su cui i due vicini si sono spesso scontrati. Il Messico insiste che il Texas è vincolato dai trattati internazionali di cui gli Stati Uniti sono parte e che precludono il ricorso alla pena capitale. Il Texas sostiene di non essere soggetto a tali disposizioni. Così, gli appelli messicani per risparmiare la vita ai propri cittadini nel braccio della morte cadono nel vuoto, generando frequenti diverbi pubblici.

Uno dei maggiori ostacoli alla cooperazione reciproca è che il Texas non ha l'autorità per stipulare accordi indipendentemente dagli Stati Uniti. A dispetto di una relazione complessa e sfaccettata, gli strumenti istituzionali per affrontare tali questioni sono attivabili solo al livello federale, a Città del Messico e a Washington, nonostante riguardino molti temi che impattano sulle vite quotidiane dei texani, esclusi da una consultazione diretta. C'è un chiaro deficit democratico alla frontiera.

L'insufficienza della cornice istituzionale è plateale nei diversi tentativi di stabilire legami duraturi a livello subnazionale tra Texas e Messico. I governatori de-

gli Stati messicani che confinano con il Texas si rendono molto spesso protagonisti di iniziative volte a consolidare i rapporti con il vicino americano. I governatori e i sindaci di Nuevo León, Chihuahua, Tamaulipas y Coahuila si recano a Austin per parlare di affari, infrastrutture, sicurezza pubblica eccetera. Ma pochi legami resistono alla prova del tempo, salvo quelli in campo economico, perché non dipendono da un'elezione o da un mandato con scadenza a breve termine.

5. Texas e Messico intrattengono una relazione unica ma contraddittoria. È stata complicata sin dall'inizio e continuerà a esserlo nel futuro prossimo. Per riassumere, essa è caratterizzata da tre aspetti. Vediamoli, dal migliore al peggiore. Primo, i rapporti economici funzionano molto bene e i due vicini ne beneficiano ampiamente. L'apertura economica del Messico negli ultimi vent'anni li ha proiettati nella stratosfera. Sul mercato si fanno affari di continuo, si trasferisce capitale, si condividono conoscenze e si producono e si scambiano beni e servizi a non finire. Secondo, i rapporti politici sono complicati e funzionano sulla falsariga di quello che Robert Putnam etichetta come «gioco a due livelli». Sul primo livello, i politici texani si sentono in obbligo di fustigare il Messico in pubblico: un gioco facile, politicamente profittevole e praticamente privo di reali conseguenze elettorali. Al secondo livello, essi partecipano a varie iniziative, come la Conferenza dei governatori di confine, il Gruppo legislativo binazionale e l'Associazione dei sindaci di confine, che attestano l'importanza dei rapporti bilaterali. Molti politici texani, dal governatore ai parlamentari fino ai sindaci, visitano il Messico e promuovono regolarmente gli interessi del loro Stato. Tuttavia, ai due vicini manca la cornice istituzionale per operare indipendentemente dai governi federali, restando così ingabbiati dai limiti della politica locale texana e dalla mancanza di canali per stipulare accordi formali.

Arriviamo così al terzo aspetto della relazione bilaterale, quello che funziona peggio di tutti: la sfera culturale. Esistono alcune serie dissonanze nel modo in cui i texani e i messicani si vedono e si ascoltano l'un l'altro. I primi considerano ancora i secondi come stranieri, una minaccia alla loro identità, un fardello immigrato, anziché un vantaggio per lo Stato. Vedono inoltre il confine e altri spazi urbani come luoghi ibridi dal punto di vista culturale e linguistico che devono essere allineati allo spirito texano. E si sentono a disagio per la presenza di individui che prosperano in tale ambiente bilingue, biculturale, binazionale. In qualche modo, percepiscono questi ultimi come sleali e forse persino «impuri».

Nonostante le difficoltà, la geografia è il destino di Texas e Messico. Da sempre. Non appena le loro strade si divisero, la relazione reciproca rinacque dalle proprie ceneri, su nuove basi, ugualmente complesse ma tali da creare l'intricata matassa di rapporti economici cui assistiamo oggi. Texas e Messico sono uniti fino al midollo, eppure non si trovano mai pienamente a loro agio assieme. Ma prima riconosceranno i loro interessi condivisi, prima aggiusteranno la loro retorica e prima creeranno quelle istituzioni che permetteranno loro di vivere appieno una vita congiunta, meglio staranno. È giunta l'ora di portare la retorica al li-


vello della realtà e di riconfigurare i rapporti reciproci su nuove basi. Solo in questo modo Texas e Messico saranno in grado di cogliere appieno il potenziale che offre loro il destino e i benefici di un'autentica partnership.

(traduzione di Federico Petroni)

TEXAS CONNECTION

di Nathan JONES

I famigerati cartelli della droga messicani sono presenti in forze nelle città texane, grazie alla porosità del confine. La geografia delle organizzazioni. Le rotte dei traffici e le modalità di riciclaggio. L'alleanza con le gang locali paga.

1.  I DICE CHE TUTTO SIA PIÙ GRANDE IN TEXAS, ma i cartelli della droga non seguono necessariamente questa regola. Certo, la loro presenza è innegabile: la vediamo nei grandi casi di riciclaggio e, occasionalmente, quando i loro sicari assassinano gente in vista. Leggiamo delle corse di cavalli usate per ripulire il denaro proveniente da attività illecite. Speculiamo sul loro ruolo nel traffico di esseri umani, quando vengono scoperte case con il lucchetto dal lato sbagliato della porta contenenti cento e più persone seminude. Temiamo il travaso di violenza dal Messico, dato che alcuni degli episodi più cruenti avvengono a un tiro di schioppo da noi; eppure, noi texani godiamo di una sicurezza invidiabile, specialmente nelle contee di confine. I nostri politici usano la sicurezza come spauracchio per mobilitare le loro basi, mentre la comunità degli affari storce il naso di fronte a questi discorsi che fanno di razzismo e nuocciono alla preziosa forza lavoro immigrata. È poi impossibile ignorare i 500 miliardi di dollari all'anno di commercio tra Messico e Stati Uniti nel mondo post-Nafta (North Atlantic Free Trade Agreement, entrato in vigore nel 1994) in cui viviamo.

Per comprendere il funzionamento dei cartelli messicani della droga – che è più preciso definire organizzazioni criminali dedite al traffico di stupefacenti¹ – in Texas occorre tener presenti alcune regole fondamentali su cui si fonda la loro presenza. Primo: i cartelli mantengono un basso profilo in Texas e nel resto degli Stati Uniti, onde evitare la repressione delle autorità federali, statali e locali. Secondo: la loro è un'attività di spaccio su vasta scala, con l'uso di magazzini, catene di approvvigionamento logistico, e occasionalmente di assassini e rapimenti per regolare conti e punire i traditori. Terzo: i cartelli usano gang locali per le attività di spaccio al dettaglio e all'ingrosso, onde minimizzare la loro visi-

1. M. LACEY, «Drug Wars: When a “Cartel” Really Isn’t», *The New York Times*, 21/9/2009.

bilità e l'uso della violenza, che potrebbero innescare la risposta delle autorità statunitensi. Quarto: gli Stati Uniti, e il Texas in particolare, sono importanti centri di riciclaggio del denaro sporco per questi gruppi. Infine, per i cartelli il Texas è una cruciale via di transito verso altri importanti mercati e per questo vi mantengono una presenza stabile.

2. Il confine tra Messico e Stati Uniti è lungo circa 2 mila miglia (*carta a colori 8*), nel solo Texas 1.254². Per il Texas passano le autostrade interstatali che i cartelli della droga messicani devono necessariamente usare per portare la loro merce verso la costa orientale e il Midwest statunitense. Tutte le strade principali passano per Houston, San Antonio, Austin e Dallas. Houston, la quarta città degli Stati Uniti per dimensione, è di fatto sia una città di frontiera – essendo a sei ore di macchina dal confine con il Messico – sia un centro portuale, distando appena 25 miglia dall'oceano. Houston è anche una delle prime Aree ad alta densità di traffico di droga (*Hidta* l'acronimo in inglese) designate dal governo federale alla fine degli anni Ottanta. Questo status consentì alla Drug Enforcement Administration (Dea) e ad altre agenzie federali di destinare più denaro e risorse al contrasto delle maggiori organizzazioni criminali operanti nell'area. È così che inizia la cosiddetta «strategia di contenimento».

Il Texas è uno Stato fortemente proibizionista. Sebbene i sondaggi indichino che, in linea con il dato nazionale, oltre il 60% dei texani è per la legalizzazione della marijuana³, finora l'unico passo intrapreso in tal senso è stato la creazione di un mercato dell'olio di cannabis a scopo terapeutico, per trattare i bambini con disordini comportamentali. Il provvedimento ci ha messo anni a decollare, eppure è considerato un passo avanti in uno Stato dove anche questa limitata forma di tolleranza era giudicata impossibile.

In barba a una legislazione così bacchettona, in Texas sono presenti quasi tutti i principali cartelli della droga messicani. I due maggiori nella parte orientale dello Stato sono il cartello del Golfo e gli Zetas, mentre a ovest dominano i Sinaloa e gli Juárez. La loro posizione lungo il confine è in relazione con la loro ubicazione geografica nel vasto territorio texano. Il cartello del Golfo, storicamente radicato nel Messico nordorientale (*carta a colori 6*), è particolarmente forte nel Texas sudorientale. I Sinaloa, unanimemente considerati il cartello più forte del Messico e il meno contrastato dal governo messicano, data la loro capacità di corruttrice⁴, vantano una forte presenza lungo la costa orientale degli Stati Uniti e pertanto devono controllare le vie di accesso al confine Texas-Messico o quantomeno venire a patti con i cartelli che le presidiano. Dal 2010 i Sinaloa sono alleati con il cartello del Golfo, avendo come nemici comuni gli Juárez e gli Zetas⁵.

2. «Tribpedia: Texas-Mexico Border», *The Texas Tribune*, consultato il 10/6/2016.

3. C. LINDSEY, «Texans Overwhelmingly Favor Treating Marijuana like Alcohol», Marijuana Policy Project, 8/10/2013.

4. J. BURNETT, M. PENALOSA, «Mexico's Drug War: A Rigged Fight?», NPR, consultato il 19/5/2010.

5. I. CHINDEA, «Fear and Loathing in Mexico: Narco-Alliances and Proxy Wars», *Fletcher Security Review*, I, n. 2, primavera 2014.

Dal 2008 al 2012 i Sinaloa hanno combattuto contro il cartello di Juárez, noto anche come Organizzazione Carrillo Fuentes, per il controllo della città di El Paso e delle sue direttrici d'ingresso. Lo scontro causò un forte aumento della violenza in città, eppure El Paso restò una delle città più sicure degli Stati Uniti. Mentre il mercato immobiliare di altre città è crollato per effetto della crisi, quello di El Paso si è addirittura rafforzato, grazie agli imprenditori messicani trasferitisi dall'adiacente Ciudad Juárez (sul lato messicano) in cerca di sicurezza. Nel 2012 sembrava che i Sinaloa avessero avuto la meglio, ma da allora diverse fonti indicano che il cartello Juárez sarebbe tornato a dominare l'area⁶.

I Sinaloa spadroneggiano anche in alcune aree del Texas settentrionale, come Dallas/Fort Worth, che forniscono loro la base logistica per inviare i carichi di droga verso la costa orientale e il Midwest. Viceversa, data la dimensione limitata, il cartello di Beltrán Leyva ha una modesta presenza nelle maggiori città texane, come Austin, Houston e Dallas, ma nel complesso ha un'incidenza esigua.

Gli Zetas hanno oggi una presenza limitata, ma bisogna tener conto che sono stati pesantemente contrastati dai governi statunitense e messicano, data la loro efferata violenza⁷. Conservano comunque un forte radicamento a Laredo/Nuevo Laredo, uno dei valichi principali del confine messicano-statunitense⁸.

Colpisce l'assenza in Texas del cartello Jalisco Nueva Generación, descritto da alcuni nella Dea come l'unico attualmente in espansione in Messico e forse il più forte⁹. Il fatto che non figuri tra le organizzazioni criminali presenti in Texas potrebbe essere dovuto alla sua recente costituzione, ovvero al suo radicamento nella città portuale di Veracruz, da cui può comodamente spedire via nave la droga verso il lucroso mercato europeo¹⁰. Il cartello, insomma, potrebbe non aver bisogno del Texas.

3. Sebbene i livelli di corruzione tra le forze dell'ordine statunitensi siano generalmente bassi, non mancano casi di agenti corrotti che collaborano con i cartelli messicani. L'agente di polizia di Houston Noe Juárez fu arrestato nel 2015 per aver venduto armi a informatori sotto copertura che si fingevano affiliati dei cartelli, nonché per complicità nel traffico di cocaina. Quattro altri agenti della polizia di Houston sono stati perseguiti negli anni per aver scortato carichi di cocaina¹¹. Svitati casi di corruzione si sono avuti anche tra i ranghi della polizia di frontiera che opera lungo il confine con il Messico, specie dopo l'ondata di assunzioni suc-

6. L. FIGUEROA, «Analyst: Sinaloa Cartel Losing Power in Juárez», *El Paso Times*, 17/4/ 2014.

7. «Outsmarted By Sinaloa: Why the Biggest Drug Gang Has Been Least Hit», *The Economist*, 7/1/2010.

8. J. BURNETT, M. PENALOSA, *op. cit.*

9. D. GAGNE, «Bloody Attack on Police in Mexico Raises Jalisco Cartel's Profile», *InSight Crime*, 8/4/2015; N. McCLESKEY, «New Generation Jalisco Cartel Leader Captured In Mexico», *InSight Crime*, 22/7/ 2013; J.P. CABALLERO, «How the Jalisco Cartel Evolved with Mexico's Drug War» *InSight Crime*, 15/10/2014.

10. «WikiLeaks: Mexican Groups Now Control European Drug Routes», *InSight Crime*, 23/12/2010.

11. D. SCHILLER, «Secret Video among Evidence against HPD Officer Accused of Working with Drug Cartels» *Houston Chronicle*, 22/4/2015.

cessiva agli attentati dell'11 settembre. I cartelli messicani usano diverse tattiche per corrompere gli agenti. Una è il cosiddetto *plata o plomo*, letteralmente soldi o piombo, con cui minacciano violenza a chi non collabora. Un'altra è il cosiddetto «barattolo di miele», che consiste nell'usare ragazze avvenenti per sedurre uomini soli e convincerli a lavorare per i cartelli. Una recente inchiesta del quotidiano *Texas Tribune* ha svelato che la polizia di frontiera «conduce sbrigativamente» le sue indagini anticorruzione, perché non ha abbastanza risorse per indagare adeguatamente. Pertanto, è impossibile conoscere la reale entità del fenomeno¹².

L'uso della corruzione trova ragione in una circostanza fondamentale: sarebbe suicida per i cartelli messicani usare negli Stati Uniti lo stesso livello di violenza usato in Messico. Il perenne interrogativo delle autorità messicane è: «Perché il Messico è così violento e gli Stati Uniti così sicuri?». La risposta, come succintamente affermato dall'ex capo della Dea di Houston, Gary Hale, è: «Stato di diritto». Il Texas, come il resto degli Stati Uniti, ha un sistema legale e carcerario efficiente, oltre a corpi di polizia ben finanziati e in gran parte non corrotti. Il Messico, specie i suoi Stati a sud del confine, manca di queste istituzioni. Ciò non toglie che gli Stati Uniti contribuiscano ad alimentare la violenza messicana, costituendo il maggior mercato mondiale della droga e fornendo buona parte delle armi di cui si serve la malavita del Messico, grazie al noto lassismo in materia. Tuttavia, queste due circostanze rendono ancor più stridente il diverso livello di violenza nei due paesi¹³. Le forze dell'ordine statunitensi hanno lavorato assiduamente per arginare la violenza dei cartelli messicani contro i loro effettivi. Nel 1985 il cartello di Guadalajara torturò e uccise l'agente della Dea Enrique Camarena. La risposta statunitense a questo delitto fu così forte da stabilire un deterrente rimasto in gran parte efficace per i successivi trent'anni¹⁴.

Se ci fosse un effettivo travaso di violenza dal Messico agli Stati Uniti, assisteremmo a un aumento della violenza nelle contee di confine. Tuttavia, uno studio di *Usa Today* ha evidenziato che le contee di confine hanno tassi di violenza più bassi rispetto a quelle dell'interno¹⁵. Il deputato texano Michael McCaul ha fatto notare che lo *Uniform Crime Report* dell'Fbi, unica fonte di dati disponibile, non prende in considerazione crimini come i rapimenti, ampiamente effettuati dai trafficanti per regolare i conti¹⁶. Si tratta di un'osservazione valida, che tuttavia non basta a spiegare la differenza nel grado di violenza tra il Messico e gli Stati Uniti.

Il Texas confina con quattro Stati messicani: Chihuahua, Coahuila, Nuevo León e Tamaulipas. Quest'ultimo è lo Stato messicano più corrotto e comprende una parte importante del confine con il Texas. È un territorio così profondamen-

12. M. DEL BOSQUE, P. MICHELS, «Homeland Security's Unchecked Corruption at the Border», *The Texas Observer* e Investigative Fund at the Nation Institute, 7/12/2015.

13. N. JONES, «Appendix A: Goat Horns, Blackbirds, and Cop Killers: U.S. Guns in Mexico's Drug Violence», in D. WOOD, S. WEINTRAUB (a cura di), *Cooperative Mexican-U.S. Antinarcotics Efforts*, Center for Strategic and International Studies, 22/11/2010.

14. *Witness to History: Operation Shadow Game*, National Law Enforcement Officers Museum, 2016.

15. J. GILLUM, «How USA TODAY Analyzed Border Crime Trends», *Usa Today*, 18/7/2011.

16. K. KECK, I. ESTRADA, «Violent Spillover from Mexico Is Focus of House Hearing», *Cnn*, 1/11/2009.

te corrotto che due dei suoi ex governatori, Tomás Yarrington ed Eugenio Hernández, sono ricercati negli Stati Uniti¹⁷. Lo Stato è talmente insicuro che l'organismo messicano incaricato di realizzare statistiche sulla criminalità mette tra parentesi i dati relativi all'area, perché non si fida delle risposte date dai locali, i quali temono che gli intervistatori siano in realtà emissari dei cartelli. Come sottolineato dal professor George Díaz nel suo nuovo libro, i trafficanti di Tamalupias affondano le loro radici nell'era del proibizionismo statunitense e hanno colonizzato lo Stato. Anzi, sono lo Stato¹⁸.

La città più importante nei rapporti Texas-Messico è Monterrey, centro del Nuevo León circondato su tre lati dallo Stato di Tamalupias. Situata a due ore di macchina dal confine con il Texas, Monterrey è il fulcro industriale e strategico del Messico settentrionale: città, dotata di spirito imprenditoriale e sede di alcune delle maggiori aziende messicane, come il cementificio Cemex e l'operatore delle telecomunicazioni Axtel. Monterrey è situata strategicamente lungo le autostrade per Reynosa e Nuevo Laredo, due dei maggiori valichi di confine in questa parte del Messico. La violenza esplose qui nel 2010, quando il cartello del Golfo e gli Zetas si scisero. Al tempo molti *regios* – come gli abitanti di Monterrey si autodefiniscono – si trasferirono in Texas¹⁹. La città però reagì bene²⁰ e oggi negli avvertimenti per i turisti del dipartimento di Stato figura come meno pericolosa di Tamalupias.

4. Nel corso degli anni il Texas ha affrontato diverse ondate migratorie provenienti dall'America centrale, in cui si registrano tassi di violenza tra i più alti al mondo. Nel 2014 il governatore Rick Perry mobilitò il Texas Department for Public Safety e la Guardia nazionale nell'operazione Strong Safety, finalizzata a mettere in sicurezza il confine avviando al «fallimento» del governo federale. Il successivo calo degli arresti di migranti illegali fu sbandierato come prova del fatto che il deterrente funzionava, ma è possibile che in realtà fosse conseguenza di un miglior pattugliamento dal lato messicano²¹. Inoltre, è possibile che l'operazione abbia determinato lo spostamento dei traffici illegali in altri settori del confine²².

Nel maggio 2013 Juan Jesús Guerrero Chapa, legale del capo del cartello del Golfo Osien Cárdenas Guillén, fu ucciso in pieno giorno fuori da un centro commerciale a Southlake Texas, un benestante sobborgo di Dallas. Il delitto fece notizia e alimentò i timori di un travaso di violenza dal Messico, in cui imperversava la guerra tra i cartelli della droga. Tuttavia, la violenza dei cartelli è rara negli

17. «Now Two Former Tamaulipas Governors Are Fugitives», *El Daily Post*, 19/6/2015.

18. G.T. DÍAZ, *Border Contraband: A History of Smuggling Across the Rio Grande*, University of Texas Press, 2015.

19. R. EMMOTT, «Special Report: If Monterrey Falls, Mexico Falls», *Reuters*, 1/6/2011.

20. E. MALKIN, «Mexican Businesses Pitch in to Counter Violence in Monterrey», *The New York Times*, 10/1/2012.

21. «PolitiFact Texas: Operation Strong Safety», *Texas Standard*, consultato il 15/6/2016.

22. B. BAGLEY, «Drug Trafficking and Organized Crime in the Americas: Major Trends in the Twenty-First Century», Woodrow Wilson International Center for Scholars, agosto 2012.

Stati Uniti. Il caso in questione costituisce una palese eccezione, tanto più che gli assassini e i loro complici sono andati a processo quest'anno. La coraggiosa inchiesta di Alfredo Corchado del *Dallas Morning News* ha portato alla luce un'intricata storia di vendette e conseguenze involontarie²³. Secondo la testimonianza degli uomini che hanno pedinato l'avvocato prima del suo assassinio, Chapa non era solo un legale del cartello; egli era il vero capo dell'organizzazione, aveva vissuto a Southlake Texas dal 2011 e collaborava con la giustizia²⁴.

Osien Cárdenas Guillén ereditò il cartello del Golfo con il suo migliore amico nel 1996, quando l'allora capo Juan Ábrego fu arrestato. Cárdenas fece assassinare il suo sodale e rimase l'unico capo dell'organizzazione, guadagnandosi il nomignolo di *Mata amigo* (ammazza amico). L'esecutore del delitto era Arturo Decena, il primo degli Zetas. Questi erano le potenti e paranoiche guardie del corpo di Cárdenas, uno squadrone formato da ex agenti delle forze speciali messicane. Rapidamente gli Zetas si trasformarono in una vasta forza di protezione e di intelligence al servizio del cartello del Golfo²⁵.

Nel 1996 due agenti dell'Fbi e un loro informatore stavano attraversando in auto Matamoros – una città di frontiera messicana speculare a Brownsville, in Texas – quando gli uomini armati del cartello del Golfo li fermarono. Cárdenas in persona sopraggiunse e nel corso del teso confronto che seguì, chiese agli agenti di lasciargli l'informatore. Dopo un'ora di minacce, i due operativi dell'Fbi furono lasciati andare con il loro uomo e poterono riattraversare incolumi il confine. Tuttavia, l'Fbi non poteva lasciar correre.

Dopo l'incidente, Cárdenas si nascose nel ranch di Chapa. Un poliziotto corrotto chiese una tangente per tacere la presenza di Cárdenas; questi fu informato da Chapa, che fece uccidere l'agente. Il figlio di questi giurò vendetta e divenne uno Zeta, con il soprannome di El Gato²⁶. Nel 2003 Cárdenas fu arrestato, ma fu solo nel 2007, dopo l'estradizione negli Stati Uniti, che gli fu impedito di continuare a impartire ordini da dietro le sbarre. In questo periodo gli Zetas divennero più indipendenti: cominciarono a movimentare droga in America centrale e diversificarono le loro attività criminali. Il cartello del Golfo cominciò a vederli con sospetto, venendo pienamente ricambiato²⁷.

Come molti prima di lui, una volta estradato negli Stati Uniti Cárdenas fece un accordo, che prevedeva tra le altre clausole la confisca di denaro. Molto denaro. Chapa fu allora mandato a incontrare i trafficanti del Golfo e degli Zetas, per raccogliere i soldi necessari ad alleggerire la pena del suo assistito. Ma il leader degli Zetas sospettava che Cárdenas facesse il doppio gioco e collaborasse con la giustizia americana. Quando ciò fu effettivamente appurato, nel 2010, gli

23. A. CORCHADO, K. KRAUSE, «Drug Kingpin's Deal with the U.S. Triggered Years of Bloodshed, Including a Southlake Murder», *Dallas Morning News*, 1474/2016.

24. *Ibidem*.

25. G.W. GRAYSON, S. LOGAN, *The Executioner's Men: Los Zetas, Rogue Soldiers, Criminal Entrepreneurs, and the Shadow State They Created*, Transaction Pub, 2012.

26. A. CORCHADO, K. KRAUSE, *op. cit.*

27. «Transnational Criminal Groups in Central America», goo.gl/1G4HRe

Zetas e il cartello del Golfo si scisero: iniziò così una delle più violente e brutali guerre della droga combattute in Messico. A Monterrey, fino ad allora considerata un paradiso, la violenza si impennò; il territorio a sud del confine tra Texas e Messico divenne una zona di guerra²⁸.

Intanto, El Gato aveva assoldato una squadra di investigatori per scovare Chapa. Lo cercarono per anni, sia in Messico sia negli Stati Uniti, finché non lo trovarono a Southlake Texas, dove venne ucciso. Il processo che ne è seguito ha svelato gli equilibri interni al cartello del Golfo, rivelando altresì che il vero leader dell'organizzazione era un informatore del governo statunitense, il quale viveva tranquillamente in un ricco sobborgo texano²⁹.

5. La militanza nei cartelli inizia spesso in giovane età. Rosalio Reta fu reclutato a 13 anni dagli Zetas. Viveva sul lato statunitense del confine, ma aveva parenti su ambo i lati, come accade spesso a molti ragazzi di questa parte del Texas. La texana Laredo e la sua città gemella Nuevo Laredo hanno inscindibili legami storici³⁰. Un pomeriggio Reta si avventurò nel lato messicano e si ritrovò in compagnia di Miguel Ángel Treviño, uno dei più importanti e violenti membri degli Zetas. Reta fu rapito dallo psicotico Treviño, che ne fece un assassino. Era pagato settimanalmente per uccidere in Texas per conto degli Zetas, e riceveva gratifiche extra per ogni vittima. Viveva in una casa pagata dagli Zetas con un altro sicario della sua età. Pur sapendo che negli Stati Uniti operano sicari dei cartelli messicani, prima dell'arresto di Treviño e dello stesso Reta non si sospettava che tali organizzazioni facessero uso di ragazzini³¹.

Edgar Valdez Villarreal è uno dei più famosi trafficanti messicani ed è un texano. Nacque a Laredo, dove il suo allenatore di football a scuola lo soprannominò La Barbie, per via del suo incarnato chiaro. Divenne ben presto uno spacciatore locale e, col tempo, un luogotenente dell'Organizzazione di Beltrán Leyva, fino al 2008 parte del cartello di Sinaloa. Il varco di confine di Laredo-Nuevo Laredo è da sempre considerato una direttrice prioritaria dai cartelli messicani, in quanto la sua ampia capacità di passaggio ne fa il luogo ideale per camuffare droga e armi nel vasto flusso di merci legali.

Nei primi anni Duemila il cartello di Sinaloa inviò La Barbie e i suoi sicari a Nuevo Laredo, per strappare al cartello del Golfo il controllo della città. Il braccio armato del cartello del Golfo, gli Zetas, respinse l'assalto, ma la violenza si spostò altrove. Nel 2008 i Sinaloa e i Beltrán-Leyva diedero vita a una sanguinosa scissione e La Barbie seguì i secondi. Nel 2010 il boss fu arrestato dalle autorità messicane; portava una polo verde, che lo renderà famoso. Estradato in Texas nel 2015, si dichiarerà colpevole di traffico di droga³².

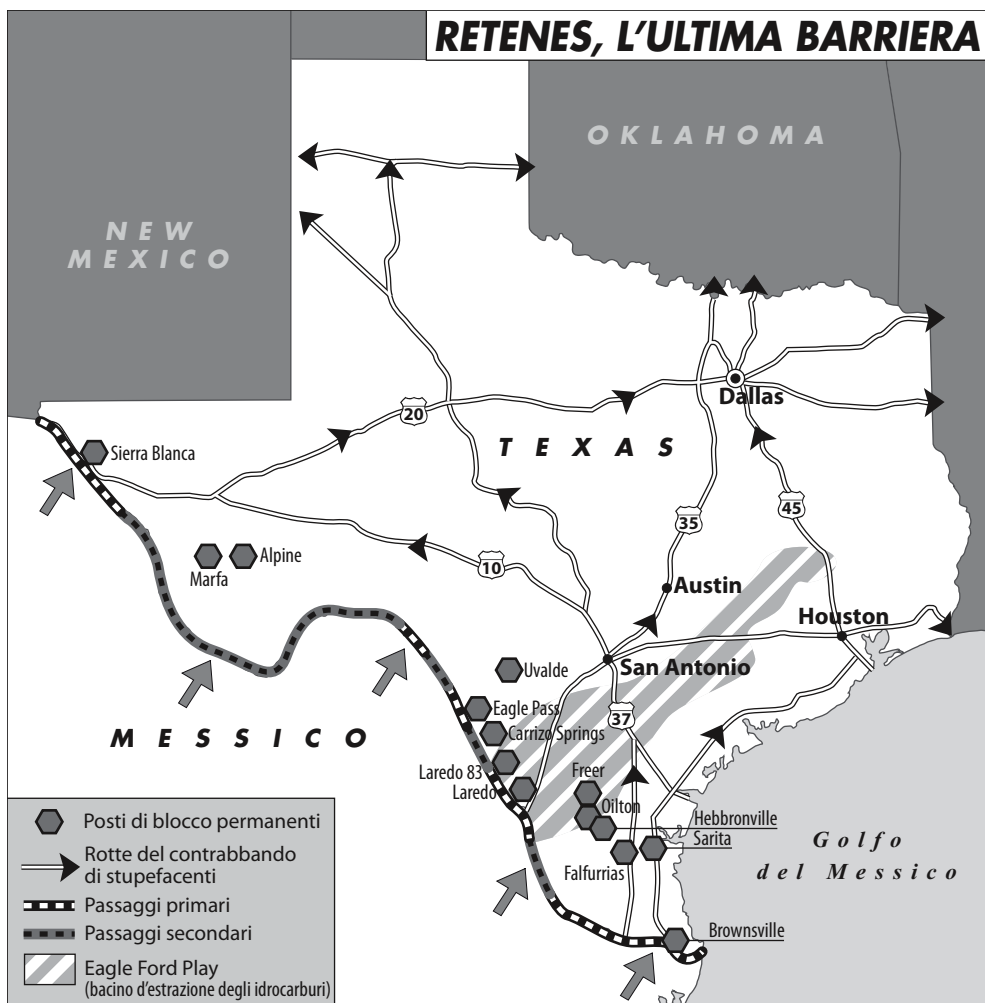
28. A. CORCHADO, K. KRAUSE, *op. cit.*

29. *Ibidem.*

30. G.T. DÍAZ, *op. cit.*

31. E. LAVENDERA, «The Secret World of Teen Cartel Hit Men», *Cnn*, 6/8/2013.

32. D. SCHILLER, «La Barbie» Wants to Be Tried in U.S., *Houston Chronicle*, 9/9/2010.



Per trasportare droga e gestire reti logistiche occorrono magazzini. Di norma i cartelli si servono di normali abitazioni. La polizia di Houston ha notato che le medesime case vengono usate un anno per immagazzinare droga, l'anno seguente per rinchiuserci persone. Ci sono gruppi specializzati nello scovare i carichi illegali di altri gruppi criminali e rubarli. I «ladri di migranti» sono particolarmente crudeli. I migranti provenienti dall'America centrale pagano migliaia di dollari ai trafficanti, sperando di raggiungere i loro parenti negli Stati Uniti³³. Una volta in territorio statunitense, i trafficanti spesso li segregano nudi in case chiuse con lucchetti dall'esterno e chiamano le famiglie per estorcere loro altri soldi. A volte sono gli stessi trafficanti che li hanno condotti negli Usa a imprigionarli, al-

tre volte sono gruppi rivali, che li «rubano» ai *passeurs* originari³⁴. Altre volte ancora, dopo aver ottenuto il riscatto i criminali «rivendono» i migranti ad altri gruppi, e il processo inizia daccapo. In un caso la polizia ha trovato oltre cento persone imprigionate in una casa di un sobborgo di Houston³⁵.

6. Tra le ragioni fondamentali della presenza dei cartelli messicani in Texas e nel resto degli Stati Uniti vi è il riciclaggio del denaro accumulato con i traffici illeciti. Gli Zetas lavavano il denaro mediante le corse dei cavalli in Texas e Oklahoma. Nel 2013 Jesús Rejón Aguilar, alias Mamito, testimoniò di fronte a un tribunale statunitense nella speranza di vedersi ridotta la pena³⁶. Nelle 92 pagine di dichiarazioni, l'ex componente degli Zetas descrive in dettaglio lo schema di riciclaggio iniziato come un hobby e divenuto col tempo un'attività fondamentale. Mamito iniziò a comprare purosangue nel 2004 da Ramiro Villarreal; in capo a pochi anni arrivò a possederne 350. Le corse venivano truccate in vari modi: corrompendo il personale che gestisce la partenza, usando frustini elettrici sui cavalli, mandando gli animali l'uno contro l'altro in corsa per comprometterne l'andatura, pagando per avere una corsia dal fondo più compatto, in modo che il cavallo potesse correre più veloce.

L'altro settore tipicamente usato per ripulire il denaro è quello immobiliare. Il denaro riciclato viene rimandato in Messico, oppure usato per pagare debiti con altri trafficanti. In quest'ultimo caso c'è il vantaggio di non dover trasferire grosse somme al di là del confine, evitando così di attirare l'attenzione delle autorità.

In base a un rapporto del Texas Department for Public Safety dell'agosto 2015, in Texas esistono oltre 5.600 gang. Il documento le divide in tre gruppi, a seconda della loro pericolosità. Le più pericolose (gruppo 1) sono «Tango Blast e Tango Cliques (15 mila membri stimati), Texas Syndicate (3.400 membri stimati), Texan Mexican Mafia (4.700 membri stimati), Mara Salvatrucha (800 membri stimati) e Latin Kings (2.100 membri stimati)³⁷. Il rapporto descrive anche come i cartelli messicani usino queste gang per effettuare rapimenti, rapine, acquisti di armi, violazioni di domicilio, assassinii, traffico di droga e di migranti³⁸. Questo schema è perfettamente in linea con il basso profilo tenuto dai cartelli sul territorio statunitense, dove le organizzazioni messicane si avvalgono di malavita locale per non attirare troppo l'attenzione³⁹.

34. S. DUDLEY, «MS-13 «Coyote Rips» in Houston Give Migrants Another Headache», InSight Crime, 9/5/2011.

35. «Texas: 100 People Found in Suspected Human Trafficking Stash House», *The Guardian*, 20/3/2014.

36. «Transcript of Trial Testimony of Jesus Rejon-Aguilar before the Honorable Sam Sparks: Volume 10 of 15», Western District of Texas Austin Division, 29/4/2013.

37. «Texas Gang Threat Assessment», Texas Joint Crime Information Center Intelligence & Counterterrorism Division, Texas Department of Public Safety, agosto 2015.

38. *Ibidem*.

39. N.P. JONES, *Mexico's Illicit Drug Networks and the State Reaction*, Georgetown University Press, 2016.

C'è chi teme che la frammentazione dei grandi cartelli in organizzazioni più piccole guidate da leader giovani e più violenti possa ridurne la prevedibilità e alzare il livello dello scontro sul territorio statunitense⁴⁰. È possibile, ma improbabile: come dimostra il caso degli Zetas, i cartelli che contravvengono alla «regola del basso profilo» attirano su di sé la reazione degli apparati statunitensi e finiscono per soccombere.

Più dannosa per gli Stati Uniti sarebbe la costruzione di un muro invalicabile al confine con il Messico, come promesso a più riprese da vari politici (da ultimo, Donald Trump⁴¹). Una simile, costosa barriera danneggerebbe il commercio bilaterale e non servirebbe a contrastare i traffici dei cartelli, che si sono mostrati ingegnosi nell'usare aerei ultraleggeri, tunnel e barche per aggirare i blocchi terrestri. Davvero lo sforzo non varrebbe il risultato.

(traduzione di Fabrizio Maronta)


40. V. FELBAB-BROWN, «Stemming the Violence in Mexico, but Breaking the Cartels», Brookings Institution, settembre 2010.

41. J. PRESTON RAPPEPORT, M. RICHEL, «What Would It Take for Donald Trump to Deport 11 Million and Build a Wall?», *The New York Times*, 19/5/2016.

QUANDO ERA IL MESSICO LA TERRA PROMESSA

di Karl JACOBY

A fine Ottocento il texano W.H. Ellis convinse il governo Díaz ad accogliere coloni afroamericani in territorio messicano. Il piano fallì, ma resta un paradigma dei legami storici tra gli Usa e il loro vicino. Oltre che un monito sui danni della xenofobia.

1.  E C'È UNA QUESTIONE CRUCIALE NEL contesto statunitense che durante il 2016 ha preso una piega inattesa, quella è l'immigrazione. Gli sforzi del Partito repubblicano per accattivarsi gli ispanici dopo il fiasco di Mitt Romney nel 2012 sono stati vanificati da Donald Trump, il quale ha dichiarato che il Messico manda «criminali, spacciatori e stupratori» negli Stati Uniti. Dopo questa sparata, il grido «Costruisci quel muro!» – riferimento alla promessa di Trump di costruire un «magnifico» muro di cemento lungo il confine con il Messico – è risuonato a più riprese nei comizi politici, negli eventi sportivi dei licei e altrove. Le preoccupazioni dei repubblicani sull'inclusione sembrano svanire di fronte ai timori degli americani per il lavoro, la criminalità, la sicurezza e l'idea che vi sia una massa di persone ansiosa di varcare il confine.

Non è sempre stato così. Per buona parte della storia americana, il confine tra Messico e Stati Uniti è stato poco o per nulla presidiato. Fu solo nel 1891 che gli Stati Uniti cominciarono a espellere gli immigrati illegali (categoria al tempo riservata a cinesi, criminali, poveri e malati di mente) e solo nel 1924 il Congresso istituì la polizia di frontiera. A un certo punto, il nostro dibattito nazionale subì addirittura un ribaltamento: il problema erano le orde di americani desiderosi di sfuggire alle loro magre prospettive di vita, e il paradiso che sognavano si chiamava Messico. Il Messico, però, non li voleva.

Fu così che l'ultima parte del XIX secolo vide il tentativo di far migrare alcune migliaia di neri americani verso le parti più povere del Messico centro-meridionale – Veracruz, Oaxaca, Guerrero, Michoacán e San Luis Potosí – da parte di un uomo quasi dimenticato dalla storia. Costui intendeva ricollocare migliaia di famiglie afroamericane per impiantare una nuova colonia in Messico: proposito che, se riuscito, avrebbe cambiato la demografia e l'economia della regione, se non dell'intero paese. Il piano fu oggetto di commenti sensazionalistici e

spesso razzisti sulla stampa messicana e di infuocate sedute in parlamento. Alla fine, fallì. Ma la lezione storica che ci tramanda risulta quanto mai attuale in tempi di derive xenofobe.

2. Nato schiavo nel 1864 in una piantagione di cotone presso la piccola cittadina di Victoria, nel Texas meridionale, William Henry Ellis riuscì poco più che ventenne a trasformarsi in un commerciante di successo a San Antonio. Per poter accedere agli affari appannaggio dell'élite bianca e libera, dovette tuttavia inventarsi una nuova identità: il messicano Guillermo Enrique Eliseo (il suo nome tradotto in spagnolo). Per caratterizzare ancor più il suo *alter ego*, Ellis si fece crescere vistosi baffi alla messicana, vestiva abiti tipici del Messico e si esprimeva nel fluente spagnolo appreso da bambino a Victoria.

Nel XIX secolo, durante la presidenza di Porfirio Díaz, il Messico sperava di modernizzare la propria economia attraendo immigrati. Ellis faceva il grosso dei suoi affari a cavallo del confine con il Messico e vedeva nel paese, privo di segregazione razziale, una terra delle opportunità non solo per se stesso, ma anche per gli altri afroamericani. Nel 1889 mise dunque in moto un ambizioso piano volto a facilitare l'emigrazione di massa dei neri americani in Messico.

Sfruttando i nuovi collegamenti ferroviari tra i due paesi Ellis si recò a Città del Messico, nascondendo nel bagaglio lettere di presentazione del console messicano a San Antonio indirizzate al ministro degli Esteri Ignacio Mariscal e a quello dei Lavori pubblici Carlos Pacheco Villalobos. Forte di questa introduzione, riuscì a convincere Pacheco – un ex generale che aveva perso una gamba e un braccio nella recente guerra contro l'imperatore Massimiliano, sostenuto dalla Francia – ad accordargli un permesso decennale per installare fino a 20 mila coloni in Messico. Sebbene il documento non specificasse etnia e nazionalità dei coloni – ma solo che ognuno di essi dovesse essere munito di un certificato attestante la sua «moralità, onestà e diligenza» – i commenti di Ellis alla stampa lasciarono pochi dubbi sul suo proposito di far immigrare afroamericani.

Il movimento colonizzatore fu una delle grandi linee di faglia nella politica afroamericana del tardo Ottocento. Pur propugnando il diritto dei neri di vivere dovunque volessero, la maggior parte dei leader di colore – da Frederick Douglass a Norriss Wright Cuney, l'influente capo dei repubblicani texani – condannava i propositi volti a rendere i neri dei coloni. Oltre a ridurre il bacino elettorale afroamericano negli Stati Uniti, lo spostamento di popolazione nera alimentava infatti le speranze della maggioranza bianca di risolvere la questione razziale rimuovendo fisicamente il «problema». Persino Abraham Lincoln aveva fantasticato di collocare gli schiavi neri liberati nell'istmo messicano di Tehuantepec o nella penisola dello Yucatán. Ma soprattutto, prospettando una patria altrove si distraevano gli afroamericani da quella che essi percepivano come l'urgenza principale: ottenere i pieni diritti civili negli Stati Uniti. «Non vedo cosa (gli afroamericani, *n.d.r.*) possano guadagnare (dal diventare coloni, *n.d.r.*)», affermava Cuney. «Sono così profondamente identificati con i costumi americani che mi sembra ormai

impossibile per loro cercare una patria in un paese con tradizioni, governo e gente di cui non sanno nulla. C'è molta più gloria, onore e guadagno per l'uomo di colore qui nella sua terra di nascita, qui egli deve stare e lottare per farsi strada».

Emigrare in Messico, tuttavia, non rappresentava necessariamente una scelta rinunciataria agli occhi di Ellis. Piuttosto, evidenziava i limiti della ricostruzione dopo la guerra civile – in particolare, l'incapacità del governo federale di sostenere le aspirazioni economiche dei neri. I bianchi addebitavano la povertà che attanagliava i neri dopo l'emancipazione alla loro mancanza di un'etica del lavoro. Ellis, al contrario, sapeva che il problema degli afroamericani non stava nel loro carattere, bensì nel mancato accesso alla terra, fondamento della ricchezza in una società ancora prevalentemente agricola. Se il paese natio non consentiva di accedere alla terra, forse il Messico, desideroso di attrarre immigrati, lo avrebbe permesso. «L'idea del signor Ellis», spiegò un osservatore, «è che i coloni diventeranno agricoltori in grado di autosostentarsi».

Non sorprende che la colonizzazione avesse i suoi maggiori sostenitori tra i membri più emarginati della comunità nera, oppressi tra gli oppressi, i quali avevano poco da perdere dallo spostarsi in una terra sconosciuta. Già prima di aver concluso l'accordo con il governo messicano, Ellis aveva compilato una lista di aspiranti coloni: alcune centinaia di famiglie provenienti da contee confinanti del Texas – Fort Bend, Matagorda, Brazoria e Wharton – dove, come lo stesso Ellis ebbe a dire, «i neri hanno diversi problemi». I bianchi ostili non si erano limitati a soprannominare Senegambia l'insieme di queste contee, in ragione dell'alta percentuale di popolazione afroamericana (la più alta di tutto il Texas). Sfidando la demografia, minacciavano i neri detentori di cariche elettive nel tentativo di «liberarsi dal dominio dei negri».

3. Per un paese come il Messico, che aveva temuto a lungo di essere fagocitato dal suo più popoloso vicino settentrionale, la colonizzazione significava attrarre braccia preziose. Come affermato nel 1881 dal giornale di Città del Messico *El Siglo Diez y Nueve*, la colonizzazione era uno dei «grandi progetti» del Messico. I nuovi immigrati «non avrebbero solo incrementato la nostra scarsa popolazione», avrebbero anche contribuito a «sfruttare il nostro potenziale agricolo, i cui frutti raggiungeranno (...) i principali mercati mondiali».

Malgrado questa retorica, il numero complessivo degli immigrati in Messico rimase modesto. I commentatori riportavano che sebbene «il Messico annoveri immigrati da quasi tutto il mondo, come turchi, arabi, greci e svedesi, (...) essi sono pochi e sparpagliati in tutto il paese». Costretto a competere con gli Stati Uniti sull'immigrazione come in molti altri campi, nei tardi anni Settanta del XIX secolo il Messico decise di adottare misure più incisive. Il governo di Porfirio Díaz negoziò nove permessi di colonizzazione tra il 1878 e il 1882, offrendo generosi sussidi – diritti di passaggio, terre, arnesi da lavoro, esenzioni da tasse, dogane e servizio militare – a quanti scegliessero di impiantare colonie sul suolo messicano, specie nelle spopolate e vulnerabili regioni settentrionali. L'auspicio

era che questo investimento iniziale ponesse le basi per un afflusso spontaneo e consistente di immigrati.

Il governo messicano individuò una rosa di nazionalità, dagli egiziani agli abitanti delle isole Canarie, come possibili coloni. Ma pose particolare enfasi sull'attrazione di immigrati dall'Italia, che teoricamente condividevano con il Messico un'identità «latina». «Gli europei che più si identificano con i nostri costumi e il nostro stile di vita sono senza dubbio (...) gli italiani», osservò un commentatore.

I piani del governo, tuttavia, non produssero gli effetti sperati: la maggior parte dei migranti continuava a preferire gli Stati Uniti e l'Argentina al Messico. «Alcuni dei coloni assistiti, specialmente italiani», riferì il console statunitense a Matamoros, «si sono messi in marcia elemosinando un passaggio per abbandonare il paese».

Questi risultati deludenti fornirono un'opportunità a Ellis. Per ragioni razziali e di nazionalità, il Messico non aveva mai visto gli afroamericani come un gruppo desiderabile. Nel 1879, l'intellettuale Francisco Pimentel affermò che la presenza di neri avrebbe «acuito uno dei mali del nostro paese, l'eterogeneità della popolazione». La stampa messicana rilanciò questa argomentazione: i commentatori scrissero che date le «naturali differenze» tra razze e la necessità del Messico di «migliorare il proprio status sociale, economico e politico, (...) gli immigrati di cui abbiamo bisogno sono gli intraprendenti, vigorosi e civilizzati bianchi».

Malgrado l'ostilità verso le persone di colore, poco dopo l'arrivo di Ellis a Città del Messico cominciò a circolare la voce che «il generale Pacheco, ministro dei Lavori pubblici, è fortemente interessato al piano di Ellis ed è incline ad accordare la concessione». La sconfessione dell'iniziale atteggiamento governativo sull'immigrazione attesta lo charme e le capacità persuasive di Ellis, ma evidenzia anche gli ostacoli che questi doveva fronteggiare per concretizzare il suo piano. La proposta contrattuale di Pacheco confinava le colonie di Ellis nelle regioni di Veracruz, Oaxaca, Guerrero, Michoacán e San Luis Potosí, tutte aree dove le malattie tropicali ostacolavano l'insediamento umano. «Lo scopo di questa colonizzazione è popolare e coltivare le calde e malsane regioni costiere, che non possono essere coltivate dai nostri cittadini», affermavano i funzionari messicani. «Portarvi dei neri in via sperimentale ci consentirebbe di verificare se queste aree possono diventare produttive». Inoltre, a differenza di quanto avvenuto con gli italiani, il ministero dei Lavori pubblici stabilì di non fare un grande investimento iniziale, ma di elargire i fondi in un secondo momento, solo dopo che Ellis avesse portato mille coloni e li avesse fatti lavorare con successo nei campi e in miniera per almeno un anno. Siffatte misure imposero alla colonia di Ellis restrizioni sconosciute a qualsiasi altro progetto simile in Messico. «Nessuna compagnia coloniale è stata più limitata nei suoi privilegi e nei suoi diritti», affermò il politico Alfonso Lancaster-Jones.

Dato il ruolo preponderante dell'esecutivo durante la stagione di Díaz – il quale era solito preselezionare tutti i candidati a un seggio parlamentare – l'approvazione del contratto in aula appariva scontata dopo il via libera di Pacheco. Ciò nonostante, quando l'accordo giunse in parlamento suscitò un aspro dibattito che durò giorni. Mentre alcuni qualificavano come «scandalosa» per il paese la

prospettiva di ospitare coloni neri – «Porteremo i neri sulle nostre coste», ammonì il senatore José María Couttolenc Cruz, «che si popoleranno di una razza spregevole, abietta e degradata; (...) i messicani di quelle zone saranno costretti ad andarsene» – altri rigettavano tali argomentazioni, vedendovi «il dispotismo e la tirannia» che caratterizzavano gli Stati Uniti. Così il senatore Pedro Díez Gutiérrez: «Negli Stati Uniti esistono ancora timori razziali che violano l'umana dignità, fondamento della vera libertà; lì si toccano con mano le paure degli Stati del Sud, da cui pare che i miei onorevoli colleghi abbiano tratto ispirazione per le loro invettive contro la razza nera».

Il 7 novembre 1889 la concessione di Ellis superò l'ultimo ostacolo, venendo approvata dal Senato messicano dove gli oppositori avevano manipolato le regole sul quorum per ritardare il voto. Malgrado le limitazioni imposte dal governo a Ellis, i critici vedevano il suo intento con grande sospetto. «Non possiamo credere che il ministro dell'Interno autorizzi un progetto che provocherebbe (...) gravi difficoltà al governo e costituirebbe terreno fertile per scontri e forse per una guerra razziale», scriveva il quotidiano di Città del Messico *El Monitor Republicano*. «Certo abbiamo bisogno di braccia per sfruttare le risorse del nostro ricco territorio, ma per quanto buona, produttiva e desiderabile sia la coltivazione del cotone, la pace è meglio».

4. Ellis non era il primo afroamericano intenzionato a far emigrare la sua gente in Messico. Già nel 1852 un collega di Frederick Douglass al *North Star*, Martin Delany, aveva sostenuto appassionatamente (ancorché erroneamente) che siccome «nelle nazioni dell'America centrale e meridionale non sono mai esistite disuguaglianze per razza e colore», il Messico e gli altri Stati dell'America Latina dovevano costituire «la destinazione ultima e la futura patria della razza nera in questo continente». Negli stessi anni, alcuni neri liberi provenienti dalla Florida e da New Orleans si erano installati a Tampico e a Veracruz, fuggendo le restrizioni loro imposte nel Sud prebellico. Nel 1886 gli afroamericani di Washington DC misero in piedi la Afro-American Colonization Association e discussero con l'ambasciatore messicano Matías Romero di spostarsi in Baja California. Due anni dopo, gli afroamericani in California fondarono la Colored Mexican Colonization Company al fine di «possedere, vendere, colonizzare e coltivare terre; allevare, acquistare e vendere bestiame (...) nella Repubblica del Messico».

Sebbene Ellis non fosse dunque il primo afroamericano a concepire il Messico come un rifugio dal razzismo statunitense, egli fu il primo a negoziare un accordo formale di colonizzazione con il governo messicano. In ciò fu sicuramente aiutato dalla sua natura di uomo «di frontiera»: lo spagnolo fluente, la familiarità con la cultura messicana, i contatti di lungo corso con i mercanti messicani e con il console del Messico a San Antonio gli furono di grande aiuto. Resta tuttavia stupefacente il modo in cui questo poco più che ventenne riuscì a trascendere le sue modeste origini di schiavo nato lungo il fiume Guadalupe, nel Sud del Texas, giungendo a contatto con le più alte sfere della politica e della società

messicane. L'incrollabile autostima e la capacità di presentarsi come gli altri volevano vederlo, che gli avevano permesso di passare da messicano in Texas e di fare affari, venivano ora messe al servizio di una causa molto diversa: forgiare nuovi legami tra le aspirazioni del Messico e quelle degli afroamericani.

Pur non avendo la stessa familiarità con il Messico, gli altri afroamericani seguivano gli eventi a sud del confine con grande interesse. I negoziati di Ellis a Città del Messico trovarono ampio spazio sulla stampa della comunità nera. La *Cleveland Gazette*, ad esempio, ospitò un lungo dibattito sull'iniziativa. «Siccome il Messico è un importatore netto di cotone ed è relativamente scevro dal pregiudizio che impedisce il nostro progresso (...) nel Sud (degli Stati Uniti, *n.d.r.*), non sarebbe una cattiva idea dare seguito a questo schema di colonizzazione, il quale beneficerebbe sia il Messico che noi», notavano i commentatori. «Sappiamo che il piano suscita aspre critiche, ma nel complesso crediamo nella sua bontà».

La firma del contratto di colonizzazione, tuttavia, comportava obblighi oltre che opportunità. L'accordo con il governo messicano impegnava Ellis ad acquistare terre arabili in Messico e a installarvi almeno mille persone entro tre anni. Ogni anno dopo il terzo, il numero totale dei coloni sarebbe dovuto aumentare di almeno duecento unità. Solo dopo che i coloni avessero raggiunto il Messico e vi avessero piantato il loro secondo raccolto il governo avrebbe corrisposto ad Ellis 50 dollari per ogni immigrato adulto. E solo al termine del contratto decennale Ellis avrebbe ricevuto il bonus addizionale promessogli.

L'approvazione dell'accordo da parte del parlamento messicano rese Ellis iperattivo. Fondò la Mexican Coffee-Cotton Colonization Company, ne assunse la direzione e provò a venderne le azioni per finanziare la colonizzazione. Mise inserzioni a pagamento sui giornali di San Antonio, offrendo il trasporto gratuito alle famiglie afroamericane che volessero trasferirsi in Messico. Nei primi anni Novanta dell'Ottocento, Ellis espanse le sue attività a Houston e a Waco, parlando ai neri di entrambe le città. Si recò poi a Città del Messico per parlare con i «membri di un ricco consorzio inglese» e convincerli a investire nella sua impresa, prima di tornare a Houston. Nei mesi successivi, i familiari a San Antonio ricevettero sue lettere da posti disparati: Albuquerque (New Mexico), Flagstaff (Arizona), San Francisco (California).

L'urgenza di Ellis si spiega non solo con i tempi contrattuali, ma anche con le esigenze legate alla coltivazione del cotone. Questo si pianta a inizio primavera e si raccoglie a fine autunno, pertanto ogni anno vi era solo un breve intervallo invernale in cui gli aspiranti coloni potevano trasferirsi in Messico. Dato che il parlamento messicano approvò la concessione nel novembre del 1889, Ellis dovette affrettarsi a reperire coloni, ma nel 1890 non ci riuscì. Tornò a provarci l'anno successivo, ma quando fallì di nuovo – per la stessa ragione che frustrò molti altri piani di colonizzazione: la mancanza di capitale iniziale – cominciò a veder sfumare la sua sudata opportunità.

Altrettanto preoccupante era l'attenzione indesiderata che l'impresa di Ellis attirava e il rischio che questa pubblicità finisse per rivelare la vera identità del

sedicente uomo d'affari messicano. Alla maggior parte degli americani, bianchi e neri, l'interesse di Ellis per la colonizzazione afroamericana del Messico non suggeriva che l'imprenditore fosse a sua volta un nero. C'erano anche bianchi che sostenevano lo sforzo di colonizzazione, per le ragioni più varie: dalla volontà di espungere i neri dal paese, all'auspicio di trovare forza lavoro esperta per il crescente commercio di prodotti tropicali. Persino la stampa nera conteneva diversi riferimenti al progetto di Ellis che tradivano un'ignoranza delle sue origini. «Un cittadino del Texas, W.H. Ellis, porta avanti un nuovo tentativo di colonizzazione nera», si lamentava un corrispondente. «Ovviamente l'ideatore del progetto ha consultato tutti gli interessati, eccetto i neri».

Tuttavia, al crescere del clamore alcuni giornali texani cominciarono a indagare sull'identità di Ellis. Come rivelò il *Galveston Daily News* ai suoi lettori, «il signor Ellis è un attraente mulatto, di circa trent'anni, conosciuto negli ambienti politici di San Antonio». Il *Dallas Morning News* confermava: «Non è un capitalista messicano. (...) È un politico repubblicano piuttosto scaltro».

5. Queste rivelazioni avrebbero potuto giovare a Ellis se il suo piano fosse andato a buon fine. Alla fine però, le sue aspirazioni si rivelarono eccessive. Sebbene la prospettiva di emigrare in Messico suscitasse notevole fermento tra i neri texani (pare che nel 1891 la lista di potenziali coloni fosse cresciuta da alcune centinaia a diverse migliaia), Ellis non riuscì mai a reperire il capitale necessario a far decollare il progetto. Frattanto, cambiamenti interni alla politica messicana accelerarono il collasso dell'iniziativa. Nel marzo 1891, il generale Pacheco rassegnò le dimissioni per motivi di salute e morì alcuni mesi dopo. A pochi giorni dalla sua scomparsa, il governo messicano revocò la concessione.

Questo non recise i legami di Ellis con il Messico. Nel 1895, il giovane si fece fautore di un altro progetto non meno spettacolare, volto a trasferire coltivatori di cotone dall'Alabama e dalla Georgia nelle piantagioni del Messico settentrionale. Di nuovo, emerse la ritrosia dei messicani ad accogliere immigrati di colore, ma anche l'irritazione di molti americani timorosi di perdere una preziosa (ancorché maltrattata) forza lavoro.

La vicenda di Ellis ci ricorda che la ricerca di opportunità oltre il confine tra Messico e Stati Uniti, e il panico xenofobo che genera, non sono un'esclusiva dei nostri giorni. A posteriori, risulta anche chiaro che il Messico perse l'opportunità storica di guadagnare migliaia di nuovi cittadini grati, specializzati e laboriosi. Speriamo che l'America non debba un giorno guardare indietro a questo 2016 solo per scoprire che il pregiudizio contro l'immigrazione messicana le ha giocato lo stesso scherzo.*

(traduzione di Fabrizio Maronta)

* Questo articolo è tratto dal libro di K. JACOBY, *The Strange Career of William Henry Ellis*, New York 2016, W.W. Northon & Co.

EL PASO DEL NORTE VITA DI FRONTIERA

di Irasema CORONADO

Il caso della città frontaliere texana e della sua 'gemella' messicana, Ciudad Juárez, illustra problemi e opportunità lungo la regione di confine. L'interdipendenza economica ostacolata da Washington. L'esperienza delle maquiladoras.

EOLLOCATA SUL PROPRIO FUSO ORARIO, all'incrocio fra Texas, New Mexico e Messico, El Paso è la città più speciale del Texas, con la frontiera che ne disegna vita e cultura come in nessun altro luogo del paese. Le attuali El Paso (Texas) e Ciudad Juárez (Messico) erano storicamente abitate dai popoli indigeni Manso, Juma e Sumano. Nel 1659 i conquistatori spagnoli fondarono El Paso del Norte sulla riva meridionale del Rio Grande, o Rio Bravo come lo chiamano oggi i messicani. La missione di Nuestra Señora de Guadalupe de los Mansos del Paso del Norte fu fondata l'8 dicembre 1659 da Fray Garcia de San Francisco. Paso del Norte diventerà la capitale del vicereame del Nuovo Messico dal 1681 al 1693. La parte settentrionale della città, che poi sarà El Paso (Texas), non fu costruita dagli spagnoli. Il primo insediamento permanente a El Paso fu stabilito nel 1827.

Con il trattato di Guadalupe Hidalgo firmato nel 1848, che concluse la guerra fra Messico e Stati Uniti, il Messico perse un terzo del proprio territorio. Il trattato di Guadalupe Hidalgo demarcò il confine fra i due paesi, sicché la parte settentrionale di El Paso fu inglobata negli Usa. Così la città fu divisa fra i due Stati. La città di El Paso fu incorporata nel 1873 e cominciò a fiorire con l'arrivo della ferrovia del Pacifico meridionale, nel 1881. Paso del Norte divenne Ciudad Juárez nel 1888, in onore del presidente del Messico, Benito Juárez, che trovò rifugio in città durante la seconda invasione francese del suo paese. Senza volerlo, il trattato aveva creato due città diverse.

Durante la rivoluzione messicana, tra il 1910 e il 1920, Ciudad Juárez fu testimone di intensi combattimenti. Capi rivoluzionari in esilio, come Pancho Villa e Victoriana Huerta, fecero di El Paso il loro rifugio in quegli anni di violenza. Messicani benestanti, in cerca di stabilità per le loro famiglie, si trasferirono a El Paso e vi fondarono istituzioni culturali, educative e sociali per garantire ai

propri cari un luogo sicuro ed evitare di mettere in pericolo le loro proprietà. Scuole religiose, centri di cultura e di affari creati a El Paso dai messicani in fuga dalla rivoluzione divennero istituzioni importanti nella El Paso texana, utilizzate sia dai messicani sia dai messicani americani e dagli *anglos*.

Il proibizionismo, che gli Stati Uniti decretarono dal 1920 al 1933, contribuì allo sviluppo economico sia di El Paso (Texas) sia di Ciudad Juárez (Chihuahua). A El Paso sorsero, in prossimità del confine, grandi alberghi con strutture per conferenze. La collocazione frontaliere permetteva alla gente della texana El Paso di attraversare il confine dopo gli incontri di lavoro per bere alcolici nella messicana Ciudad Juárez. Ai tempi del proibizionismo proliferarono in questa città i locali pubblici destinati a venire incontro alla domanda di alcolici dei visitatori statunitensi. Ciò contribuì a forgiare la fama di Ciudad Juárez come città del vizio.

Nel corso della seconda guerra mondiale, la domanda di mano d'opera crebbe negli Stati Uniti, specialmente in agricoltura. Stati Uniti e Messico firmarono nel 1942 l'accordo sui lavoratori agricoli messicani per venire incontro alla domanda americana di manodopera. Tale accordo divenne noto come Bracero Program. Esso permetteva l'ingresso di manodopera agricola negli Stati Uniti per brevi periodi. Ciudad Juárez si affermò come grande centro di raccolta dei lavoratori. El Paso fungeva da porta d'ingresso per la registrazione dei braccianti, che venivano poi trasportati al loro posto di lavoro, soprattutto in California e in Texas. Alcuni lavoratori che non riuscivano a superare i test fisici e medici fissati dal Bracero Program rimanevano a El Paso e a Ciudad Juárez, senza tornare nei luoghi di origine.

Il Bracero Program finì nel 1964, malgrado i proprietari terrieri volessero continuasse. A titolo di parziale risposta alla disoccupazione di massa dei *braceros* e ad altre difficoltà economiche che toccavano i lavoratori messicani negli Stati Uniti, il Messico lanciò nel 1965 il Piano di industrializzazione della frontiera, noto come Maquiladora Program. Il suo scopo era di alleviare la disoccupazione nelle città lungo la frontiera settentrionale del Messico. Aziende americane venivano invitate e attratte a trasferire le loro attività ad alta intensità di manodopera in città come Ciudad Juárez, avvantaggiandosi dell'abbondanza di lavoratori a basso costo, delle infrastrutture di trasporto e delle ferrovie statunitensi. Il governo messicano facilitò con incentivi fiscali e misure speciali la delocalizzazione di impianti di proprietà straniera nel Messico. Ciudad Juárez sperimentò un forte incremento di popolazione, perché l'industria della *maquiladora* richiedeva braccia. Nel 2013 Ciudad Juárez contava circa 322 *maquiladoras* attive, impiegando più di 205 mila persone. Contemporaneamente, secondo la BorderPlex Alliance, circa 14 mila posti di lavoro a El Paso erano direttamente legati all'industria della *maquiladora*. La Dallas Federal Reserve ha reso noto che un incremento del 10% della manodopera nelle *maquiladoras* produce un aumento del 3% del totale degli impieghi non agricoli a El Paso. È evidente che i benefici economici transfrontalieri sono rafforzati da questi lega-

mi. Tuttavia, anche in una fase di crescita economica i salari dei lavoratori da *maquiladora* restano molto bassi, intorno ai 50 dollari Usa a settimana.

Vita di frontiera

El Paso è stata anche battezzata «la Ellis Island del Sud-Ovest», servendo da porta d'ingresso per gli immigrati dal Messico che entrano legalmente negli Stati Uniti come residenti permanenti. Oggi la popolazione di El Paso è di 672.538 abitanti, quella di Ciudad Juárez di 1.343.388. A ridosso di El Paso e di Ciudad Juárez troviamo Otero County e Doña Ana County, nello Stato del Nuovo Messico. L'intera regione conta due milioni e mezzo di anime. La popolazione di El Paso è per circa il 70% di origine ispanica. Tuttavia, contrariamente a quanto si tende a credere, gli ispanici non sono un gruppo omogeneo. Essi si distinguono quanto a luogo di nascita (autoctoni o nati all'estero), conoscenza della lingua inglese e dello spagnolo, esperienza migratoria e contatti in Messico. Una famiglia di origine messicana a El Paso può avere una madre nativa della città, un padre immigrato, un figlio nato in Messico e un altro negli Stati Uniti.

Per i residenti nella regione di frontiera la vita può variare notevolmente quanto a interazione con «l'altra parte». Per molti cittadini messicani che non possono ottenere i documenti e i visti necessari a varcare il confine (*carta a colori* 8), El Paso è una città che possono vedere ma non visitare legalmente. I messicani dotati dei documenti legali per entrare negli Stati Uniti spesso vengono a El Paso per fare acquisti, visitare familiari e amici. Alcuni residenti di El Paso denunciano contatti limitati se non inesistenti con Ciudad Juárez. Ci sono molti deterrenti rispetto alla vita transfrontaliera, tra cui lunghe file e interminabili tempi di attesa ai posti di confine pedonali e automobilistici degli Stati Uniti. Inoltre, dopo l'11 settembre il governo americano pretende che i cittadini statunitensi esibiscano il passaporto o comunque un documento che provi la loro cittadinanza quando rientrano in patria. Per molti dotarsi di tali documenti è un sacrificio economico. A causa dell'aumento della violenza a Ciudad Juárez nei tardi anni Novanta e fino al 2010, il numero dei visitatori della città è diminuito. Più recentemente, il dipartimento per la Sicurezza Interna (Homeland Security) ha cominciato a ispezionare i veicoli e le persone in uscita dagli Usa, così creando un altro collo di bottiglia nel traffico transfrontaliero, stavolta in direzione del Messico. Tali ispezioni sono volte a individuare chi abusa del visto – gente che è restata negli Usa più del tempo previsto – e a colpire i profitti del traffico di droga.

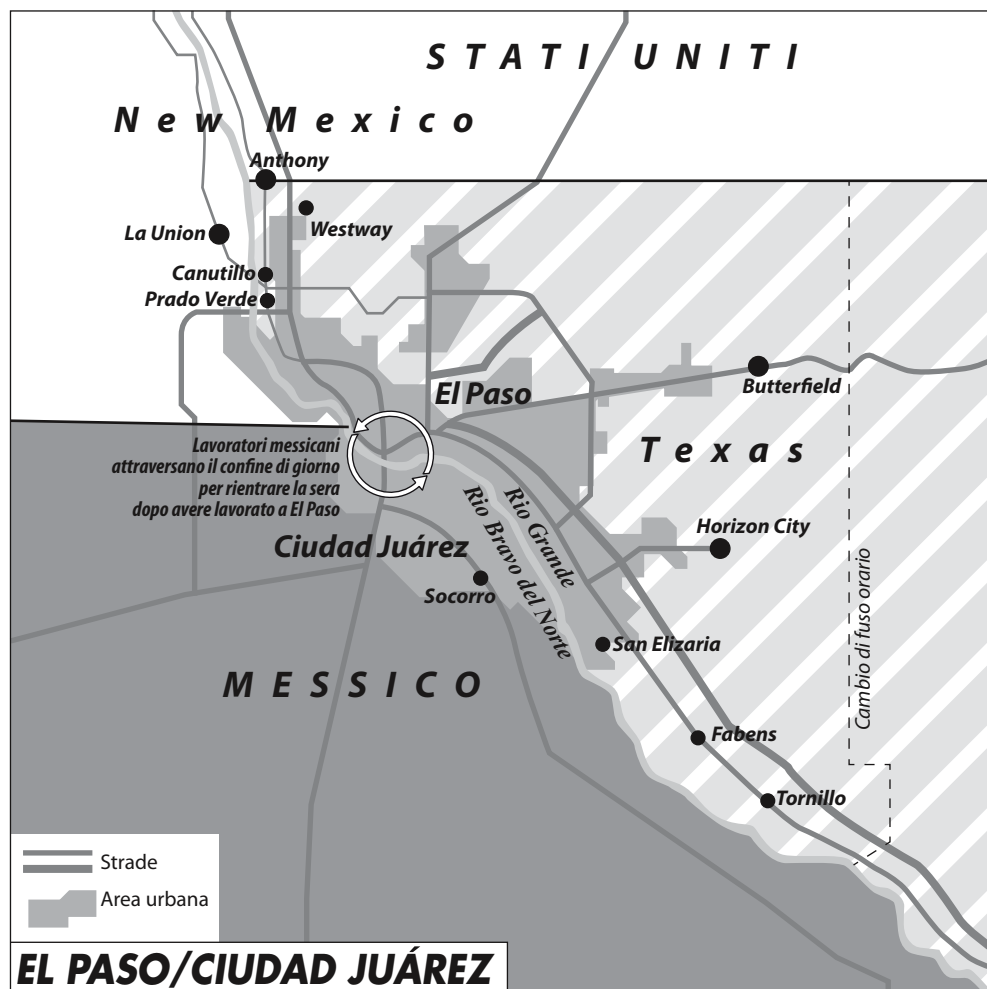
Il governo degli Stati Uniti ha informato che nel 2015 sono entrati via Messico a El Paso 12.247.409 veicoli con passeggeri. Non è chiaro quante persone fossero a bordo delle autovetture e se queste avessero targhe messicane o americane. In ogni caso, l'interazione transfrontaliera è resa evidente dal numero delle vetture. Alcuni residenti di El Paso vanno a Ciudad Juárez per visitare le famiglie, fare shopping e fruire di strutture mediche, cliniche e farmacie.

Il servizio sanitario transfrontaliero nella regione è ben documentato. Secondo la Texas Medical Association, il 22% circa degli abitanti di El Paso è privo di assicurazione medica. Dottori, cliniche e farmacie messicane servono i visitatori americani perché certe medicine sono meno care in Messico e le strutture sanitarie sono più abbordabili che negli Usa. Cresce il turismo sanitario a Ciudad Juárez, offrendo a pazienti di El Paso il trasporto gratuito alle strutture mediche e dentistiche. Allo stesso modo, i messicani ricchi frequentano le cliniche di El Paso perché possono permetterselo o perché sono assicurati.

Chi si dedica agli acquisti transfrontalieri approfitta dei vantaggi di entrambe le economie. Per i messicani che possono concederselo, El Paso offre diverse opportunità di shopping per prodotti di design e di alta qualità, che in Messico costano di più. Per i messicani poveri, in grado di passare il confine per fare acquisti, si aprono le porte dei negozi più economici nel centro di El Paso, che offrono vestiti a prezzo relativamente basso. Inoltre, negozi di vestiti usati o di scambio sono frequentati da messicani in cerca di un buon affare. È poi abitudine dei messicani di comprare prodotti alimentari che negli Stati Uniti costano meno, o semplicemente perché li preferiscono: *bologna* (sorta di mortadella locale), latte, uova, salsicce eccetera. Residenti di El Paso frequentano le drogherie di Ciudad Juárez per comprarvi *tortillas* e altri prodotti economici. L'accesso a entrambe le economie serve a sussidiare i poveri e a sostenere la loro qualità di vita.

Anche se è difficilissimo trovare dati certi che diano conto delle attività transfrontaliere, circolano vari aneddoti che mettono in evidenza la diversità delle esperienze di chi vive a El Paso o a Ciudad Juárez. Diverse unità familiari di El Paso si affidano a una donna di servizio che arriva da Ciudad Juárez per cucinare, pulire e aver cura dei bambini – più recentemente anche degli anziani. Lo stipendio medio per queste signore oscilla fra i 40 e i 60 dollari al giorno (si tenga a mente che chi lavora in una *maquiladora* guadagna in media 50 dollari a settimana, con una giornata lavorativa di 9 ore). Donne di servizio messicane offrono un apprezzato servizio alle famiglie di El Paso che non possono pagare il salario minimo giornaliero, che negli Stati Uniti è di 7,25 dollari all'ora.

In prossimità del ponte internazionale di El Paso si trovano luoghi di raduno dei lavoratori giornalieri messicani, dove imprese di costruzioni, paesaggisti o conciatetti reclutano braccia che lavorano per un salario minore rispetto a un residente permanente legale negli Usa o a un cittadino statunitense. A un lavoratore messicano capita di guadagnare in dollari in un giorno più dell'equivalente di quanto intascherebbe in *pesos* in una settimana. Ci sono anche cittadini americani che vivono a El Paso e risiedono in Messico. Questa situazione può essere finanziariamente conveniente perché si guadagnano dollari e si spendono *pesos*. Il numero effettivo degli americani che vivono a Ciudad Juárez è difficile da stabilire perché molti hanno la doppia cittadinanza.



Nel contesto dello sviluppo dell'economia transfrontaliera al livello individuale e familiare bisogna considerare anche il notevole volume commerciale mosso attraverso il confine. L'El Paso Customs Trade District ha calcolato che nel 2013 le importazioni dal Messico hanno toccato quota 46,5 miliardi di dollari, mentre le esportazioni verso il Messico hanno raggiunto un valore di 39,6 miliardi. Dal punto di vista ambientale, questo alto volume di traffici ha un effetto negativo sulla qualità dell'aria nella regione frontaliere. Il grande numero di camion e treni che passa la frontiera contribuisce alla congestione del traffico e all'inquinamento atmosferico in entrambe le città.

L'Università del Texas a El Paso (Utep) ha più di 23 mila studenti. Di loro, più dell'80% viene dalla Contea di El Paso. Altrettanti sono classificati ispanici – rispecchiando quasi perfettamente la demografia della Contea. Più di mille stu-

denti dell'Utep sono di nazionalità messicana – il 7% circa di tutti i messicani che studiano nelle università degli Stati Uniti e la quota massima relativa a tutte le università statunitensi. A Ciudad Juárez, La Universidad Autónoma de la Ciudad Juárez conta circa 24 mila iscritti.

Nel 2007, il dipartimento Usa della Sicurezza Interna ha cominciato a erigere una barriera di confine dove il *conquistador* spagnolo Juan de Oñate fu il primo a guadares il Rio Grande/Rio Bravo, vicino a un popolare ristorante di El Paso. La Contea di El Paso si è opposta alla decisione del governo federale. Il caso è stato affidato alla Corte suprema, che ha dato ragione a Washington. La barriera è stata eretta. Molti residenti dell'area vi vedono un'offesa ai vicini messicani. La gente di El Paso tiene infatti conto dell'interdipendenza economica della città. Prima della costruzione del muro, alle famiglie che non potevano attraversare legalmente il confine si concedeva tuttavia di visitare certe zone oltre frontiera, a tempo determinato e sotto lo sguardo vigile dell'United States Border Patrol, la polizia di frontiera statunitense.

La deportazione di cittadini messicani ha provocato malumore a Ciudad Juárez. Funzionari pubblici di questa città si sono lamentati per la quantità di cittadini messicani rimpatriati i quali non hanno legami con la comunità locale perché provenienti da altri Stati del Messico. Tali funzionari locali accusano i cittadini deportati di commettere crimini e di contribuire alla delinquenza in città. Sicché chiedono al governo degli Stati Uniti di non deportare persone attraverso El Paso perché Ciudad Juárez non può gestire tale flusso. Si propone quindi di spedirli direttamente a Città del Messico per via aerea, o comunque verso un'altra città di confine che non sia Ciudad Juárez. Molti dei rimpatriati hanno vissuto negli Usa per dieci, venti, persino trent'anni e vogliono stare il più vicino possibile al confine in modo che i loro familiari ancora residenti negli Stati Uniti possano venire a far loro visita più facilmente. Il numero esatto delle famiglie divise dalle deportazioni è ignoto, ma ci sono prove sempre più evidenti che le famiglie dei deportati prendono con sé i figli nati negli Usa e li iscrivono a scuole messicane. Fra i deportati a Ciudad Juárez vi sono anche veterani che hanno combattuto per gli Stati Uniti nelle guerre in Vietnam, Iraq e Afghanistan, i quali chiedono al governo di Washington di poter rientrare negli Usa per godere delle loro pensioni.

Mentre il muro di confine continua a essere fortificato ed esteso, molti abitanti del luogo trovano il modo di scavalcarlo. Nell'agosto 2016 il Border Network for Human Rights, un'organizzazione non governativa basata a El Paso e un'ong parallela stabilita a Ciudad Juárez, lo Hope Border Institute-Instituto Fronterizo Esperanza, hanno allestito un evento chiamato #HugsNotWalls, durante il quale centinaia di abitanti di El Paso e di Ciudad Juárez hanno incontrato i familiari e hanno potuto abbracciarsi al confine. Così i nonni hanno potuto incontrare i nipoti, madri e padri si sono riuniti ai bambini, sia pure per tre minuti, al centro del letto disseccato del fiume.

La vita di frontiera ha molte dimensioni. Alcune persone riescono comunque a vivere facilmente nello spazio che unisce e divide le due nazioni, avendo accesso ad entrambe le economie e migliorando la qualità della vita. I residenti frontalieri più in gamba trovano il modo di trascendere i confini politici e di abbracciare «*el otro lado*», l'altro lato della frontiera. A prescindere dall'abilità o dalla volontà di ciascuno di attraversare il confine, il solo fatto di vivervi vicino è parte della vita quotidiana.

(traduzione di Guido Ancelotti)

li **M** *es*
in più

EUROPA, ATTENTA A CLINTON!

di John C. HULSMAN

In un'ottica europea, l'esecrato Donald Trump sarebbe il male minore: il suo isolazionismo promette poco, ma chiede ancor meno. Viceversa, Hillary imporrà al Vecchio Continente il suo interventismo. Precipitando una crisi transatlantica.

1.  IN QUESTI TEMPI DI POPULISMO, LE affermazioni apparentemente incredibili vanno motivate rigorosamente. Dunque se dico che per gli europei Donald Trump sarebbe meglio di Hillary Clinton, devo fornire una spiegazione convincente.

Non voterei mai Trump. Come ogni demagogo americano che si rispetti – da Huey Long a Douglas MacArthur, da Joseph McCarthy a George Wallace – il candidato repubblicano spesso gioca con la realtà. Mente apertamente, come quando ha detto che al tempo dell'11 settembre grandi folle di musulmani in New Jersey festeggiarono gli attentati; oppure distorce i fatti, come quando lascia intendere di poter imporre al presidente del Messico la costruzione di un gigantesco muro per impedire ai suoi connazionali di attraversare il confine con gli Stati Uniti.

Non si tratta di errori compiuti in buona fede; del resto, il mondo abbonda di ridicole teorie della cospirazione che passano per vere (il sottoscritto si è sentito dire da tedeschi sani di mente che l'11 settembre fu opera di George W. Bush). Per quanto in voga nei caffè europei alla moda, il post-modernismo altro non è che una forma di nichilismo, perché in politica come nella vita ci sono delle verità (Cina e India stanno emergendo e l'Europa è in declino, per esempio) che devono essere riconosciute come tali da noi, discendenti di Pericle e Aristotele. Cercare la verità in politica per rendere il mondo migliore è il nostro lavoro, anzi è la nostra vocazione. I demagoghi che oscurano volutamente la verità sono i nemici dei liberi pensatori, a prescindere dalla loro affiliazione politica. Già questo mi basta per non votare Trump.

È comunque altamente improbabile che Trump vinca le elezioni. Gli uomini bianchi arrabbiati non sono più maggioranza nell'elettorato statunitense, se mai lo sono stati. Trump è riuscito ad alienarsi le donne (il maggior blocco elettorale

negli Stati Uniti), i neri (il blocco più fedele ai democratici) e gli ispanici (il segmento elettorale a più rapida crescita). Etica a parte, è possibile alienare due di questi gruppi e vincere, ma con tutti e tre contro la sconfitta appare una questione matematica. Trump ha il tasso di approvazione più basso di chiunque abbia mai corso per la presidenza nella moderna storia politica americana. Un sondaggio Gallup di maggio 2016 ha rivelato che un astronomico 87% degli ispanici vede negativamente il candidato repubblicano, posizione condivisa dal 70% delle donne. Alla fine di giugno Hillary Clinton staccava di cinque punti il rivale nella media dei sondaggi nazionali ed era davanti a lui (anche se con un margine inferiore) negli Stati chiave, come Florida, Ohio e Pennsylvania. A fine agosto il distacco appariva ancora più netto.

Eppure, Trump ha una chance di vittoria, per quanto esigua. Se riesce a mobilitare in gran numero i bianchi diplomati, così scoraggiati dalla globalizzazione da non prendersi di solito la briga di votare, potrebbe ottenere un esiguo ma determinante vantaggio negli Stati della *rust belt*: Pennsylvania, Ohio, Michigan, Wisconsin e Iowa. Se Trump staccasse la Clinton di una manciata di punti in ognuno di questi Stati, l'impensabile potrebbe diventare possibile. Questo scenario è tuttavia alquanto improbabile; verosimilmente, la Clinton otterrà una vittoria ampia, se non schiacciante.

L'altra ragione per cui Donald Trump è nocivo all'America è che, come la maggior parte dei demagoghi, se ne infischia della costituzione degli Stati Uniti, che in ultima analisi è ciò che tiene insieme questo paese così eterogeneo. Come chiarisce il personaggio interpretato da Tom Hanks nel *Ponte delle spie*, la costituzione è il cemento che tiene insieme l'America. I francesi hanno avuto cinque repubbliche, gli Stati Uniti solo una. Questa eccezionale stabilità politica è una circostanza storica essenziale ed è resa possibile quasi esclusivamente dall'adesione di ogni generazione alla costituzione. Minacciarla, come Trump fa apertamente ogni qualvolta disprezza lo Stato di diritto, rende l'uomo un nemico pubblico.

2. Non c'è dubbio che Trump ignori realtà obiettive (o le mistifichi), abbia poche possibilità di essere eletto e sia un pericolo per la costituzione e per il paese. Ciò detto, se fossi un europeo e se avessi a cuore più di ogni altra cosa gli interessi di politica estera dell'Europa, riterrei Trump di gran lunga meglio dell'apparentemente filo-europea Clinton.

Dirò di più. Dopo che l'Europa avrà tirato un sospiro di sollievo collettivo per la sconfitta di Trump, la neo-eletta Hillary Clinton innescherà una storica crisi della relazione transatlantica, determinata dall'incolmabile ma trascurato divario tra l'andazzo del Vecchio Continente e i desiderata della nuova amministrazione.

Usciamo per un attimo dal polverone di questa campagna elettorale e facciamo un semplice esperimento teorico, ponendoci nell'ottica della politica estera europea. Il candidato presidente A ha criticato apertamente il movimento neo-conservatore, additandolo come l'elemento più pernicioso nella storia recente

della politica estera americana. Dopo due decenni di dominio *neoon* del Partito repubblicano, il candidato A ha emarginato il movimento ed è determinato a far sì che l'America non sia più il gendarme del mondo.

A è altresì contrario alla maggior parte dei trattati commerciali *in fieri* o in essere, avendo aspramente criticato sia l'accordo Usa-Asia (Tpp, Trans-Pacific Partnership), sia quello Usa-Europa (Ttip, Transatlantic Trade and Investment Partnership). A ha detto chiaramente che la guerra in Iraq è stata un disastro e che George W. Bush ha mentito sul pretesto di quell'intervento. A promette di essere duro con i sauditi e vuole giocare un ruolo assolutamente neutrale nella disputa israelo-palestinese. A crede di poter migliorare i rapporti con la Russia di Putin, facendone una priorità della sua politica estera. A considera la Nato obsoleta e crede che, specie in caso di riavvicinamento al Cremlino, l'alleanza dovrebbe concentrarsi sull'immigrazione e sulla lotta al terrorismo, rivolgendosi a sud invece che a est.

Durante il suo grande discorso sulla politica estera dell'aprile 2016, il candidato A ha affermato che l'America dovrebbe ricorrere alla guerra solo come opzione di ultima istanza e che appena eletto si consulterà con i leader di Russia e Cina, per stemperare le tensioni internazionali. Per dirla con le sue parole: «A differenza di altri candidati alla presidenza, non ho tra i miei istinti primari la guerra e l'aggressione. Una superpotenza comprende che la cautela e l'autocontrollo sono i veri attributi della forza». Affermazioni che, al pari delle altre posizioni di cui sopra, potrebbero essere sottoscritte da gran parte dell'élite europea.

Viceversa, il candidato B ha sostenuto la guerra in Iraq e il disastroso intervento in Libia. B è contro i grandi accordi commerciali solo a parole, e cinicamente si scaglia contro il Tpp che egli stesso ha contribuito a negoziare. Interventista fino al midollo, B auspica maggiori legami con Israele, un maggior coinvolgimento occidentale nel ginepraio siriano (attraverso l'istituzione di una zona d'interdizione aerea) e un maggior attivismo dello stesso Occidente in Ucraina, sia armando gli ucraini sia prendendo di petto Putin. Sconfessando il realismo in incognito di Obama, B sprona l'Europa a fare di più e a seguire l'America nella sua politica estera interventista.

Come direbbe Bob Dylan, non serve un meteorologo per sapere da che parte tira il vento. Le politiche di A si attagliano all'Europa molto più di quelle di B. Per inciso, A è l'odiato Donald Trump, mentre B è la rispettata Hillary Clinton (rispettata almeno in Europa, perché in America è il secondo candidato presidenziale meno amato da quando esistono i sondaggi, superata per impopolarità solo da Trump). Quest'esito stupefacente palesa a chiunque abbia occhi per vedere quanto negli ultimi vent'anni la classica visione europea della politica estera si sia allontanata da quella dell'establishment statunitense.

Le politiche della Clinton si confanno al breve periodo del dominio unipolare americano anni Novanta, quando suo marito era presidente. Nel mondo multipolare di oggi invece, le sue ricette unilaterali fanno solo danni. L'élite europea ha ragione a temere Trump, tuttavia non capisce che la prossima crisi transatlan-

tica non sarà causata dal miliardario, bensì dai futili sforzi della Clinton per riportare in auge la primazia statunitense con un interventismo ormai anacronistico e controproducente.

3. Ovviamente vi sono aspetti dell'ipotetica politica estera di Trump che turbano gli europei. «The Donald» promette di andarci giù pesante con la Cina, imponendo un astronomico dazio del 45% sulle merci cinesi a prescindere da cosa dica l'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), il che innescerebbe una guerra commerciale tra le due maggiori economie del mondo in una fase di perdurante debolezza dell'economia europea. Trump ha inoltre accennato al fatto di non gradire l'accordo sul nucleare con l'Iran, ma qualsiasi tentativo di sabotarlo sarebbe accolto dal netto rifiuto europeo di ripristinare le sanzioni e precipiterebbe in una crisi transatlantica, rinfocolando al contempo le tensioni in Medio Oriente.

Trump (al pari di Obama) rinfaccia agli europei di non contribuire sufficientemente alla Nato, gravando come un peso morto sugli Stati Uniti. Egli sottolinea giustamente che appena quattro dei ventotto membri dell'Alleanza spendono almeno il 2% del pil nella difesa, sebbene questo modesto impegno sia stato sottoscritto da tutti a più riprese. Trump promette di obbligare ognuno a rispettare gli impegni; avendo lavorato nel ramo per tre lustri, gli auguro buona fortuna.

Il candidato repubblicano, con sommo sdegno degli europei, avversa il grosso degli accordi e delle istituzioni multilaterali che possano limitare la libertà d'azione dell'America; del resto, difficilmente chi non vede un limite nella costituzione intende farsi condizionare da concetti nebulosi come il diritto e la comunità internazionale. Ciò infrange tutti i principi delle élite europee che si occupano di politica estera, specie ora che i britannici se ne sono andati.

Malgrado tutti questi *caveat*, la politica estera di Trump è qualcosa con cui gli europei possono convivere, se non altro perché non chiede loro quasi nulla. Trump offre all'America una politica estera antimmigrazione, protezionista, isolazionista e unilaterale, di norma appannaggio della minoritaria ala nazionalista del Partito repubblicano. A un'Europa attanagliata dalla crisi dell'euro, dall'emergenza rifugiati e dal Brexit, «The Donald» offre invece una pausa, una vacanza dalla storia in cui tentare di risolvere i pressanti problemi interni. Questa ragione, da sola, fa di Trump una buona notizia per l'Europa.

4. Concludiamo immaginando un'altra situazione, che verosimilmente collocheremo all'inizio del 2017. Una Hillary Clinton fresca di elezione incontra la cancelliera tedesca Angela Merkel. Le parla francamente, in una conversazione che si volge più o meno così.

«Angela, ora che ho scongiurato il pericolo del populismo in America, uno spettro che so turbare anche te, sappi che a Washington hai un partner che condivide i tuoi stessi valori. Siamo entrambe wilsoniane, crediamo nel diritto e nella comunità internazionale, reputiamo necessario lavorare attraverso le istituzioni

multilaterali ogni qualvolta sia possibile. Diamo entrambe importanza ai diritti umani e alla risoluzione delle questioni internazionali mediante il compromesso. E siccome la nostra comune visione del mondo e i nostri valori condivisi hanno trionfato politicamente sulle perniciose forze del populismo, è tempo che noi agiamo insieme e con forza. Esorto pertanto te e il resto dell'Europa a raggiungere quanto prima gli obiettivi di spesa della Nato, per aiutarci ad armare gli ucraini e a opporci a Putin, per istituire una *no-fly zone* sulla Siria e per mandare truppe in Libia in funzione di *nation building*.

Immagino sia questo il momento in cui Merkel ridacchia nervosamente, si guarda le scarpe... e non succede nulla. Questo è anche il momento in cui si apre ufficialmente la crisi dei rapporti tra Europa e Stati Uniti. Se infatti due leader dalla mentalità e dai valori affini come Merkel e Clinton non riescono a forgiare politiche comuni, cosa resta della relazione transatlantica?

Una presidenza Trump rinvierebbe il momento della verità, ma tale esito è improbabile. Lo scenario più verosimile è quello di un'ampia vittoria di Hillary Clinton, che quasi certamente porterà a una crisi dei rapporti transatlantici nel corso del prossimo anno. Se Trump è il peggio per l'America, Clinton è il peggio per l'Europa: qui sta il paradosso di queste elezioni.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

CAPIRE VENTOTENE

di Mario GIRO

Rileggere il Manifesto di Spinelli e Rossi per riflettere sul percorso europeista, dalle origini a oggi. I postulati dei federalisti e il metodo funzionalista. Il ruolo di Monnet e Schuman. Le ambiguità inglesi e le priorità italiane. La lezione tedesca.



1.

INIZIO È LA SENSAZIONE DEL DECLINO.

La seconda guerra mondiale ha rappresentato per gli europei uno shock. Con quel conflitto l'Europa ha perso il suo primato mondiale, tanto che numerosi sono coloro che parlano di «guerra civile europea» e di ineluttabile declino. Le potenze coloniali vacillano e, malgrado alcune resistenze, progressivamente abbandonano le loro posizioni nel mondo. Contro il parere di alcuni conservatori, tra cui lo stesso premier vincitore, Winston Churchill, la Gran Bretagna abbandona l'India nel 1947. La Francia, fortemente indebolita, è costretta a combattere in Indocina e deve reprimere con violenza i primi tentativi di indipendenza in Africa. La Germania è distrutta, così come buona parte d'Italia. Agli albori della guerra fredda, nessuno in Europa occidentale ha più la forza per difendersi da solo né per rappresentare una posizione autonoma – nonostante i tentativi tra il 1945 e il 1948 del generale de Gaulle. Ci si deve rivolgere all'alleato americano nel timore di cadere sotto l'influenza dell'Unione Sovietica, che già ha messo le mani sull'Europa orientale.

Nei campi di prigionia o al confino, alcuni uomini che non si erano piegati al totalitarismo nazifascista, ma soprattutto erano rimasti sempre contrari alla guerra, si erano andati interrogando sulle tragedie del nazionalismo e sulle sue drammatiche conseguenze. Per alcuni la risposta andava cercata in un futuro comune dell'Europa, come per il gruppo che scrisse il famoso Manifesto di Ventotene¹, tra cui spicca la figura di Altiero Spinelli, per decenni l'anima del federalismo europeo.

Scritto nel 1941 durante il confino sull'isola di Ventotene, il manifesto viene pubblicato a Roma clandestinamente nel gennaio del 1944 – in piena era

1. A. SPINELLI, E. ROSSI, *Il manifesto di Ventotene*, Milano 2006, Mondadori.

nazista – e diviene presto il programma guida di una parte dei sostenitori dell'Europa unita. Secondo i suoi estensori l'Europa è a un bivio storico tra la restaurazione dei vecchi Stati nazionali e l'avvento di una nuova idea federalista: «Il problema che va risolto in primo luogo (...) è la definitiva abolizione della divisione dell'Europa in Stati nazionali sovrani». Gli autori sono ambiziosi ma anche consci che si tratta di un'impresa difficile. Vogliono tuttavia cogliere l'occasione: il «breve intenso periodo di crisi generale in cui gli Stati giaceranno fracassati al suolo, in cui le masse popolari attenderanno ansiose le parole nuove». Secondo gli autori «tutti gli uomini ragionevoli riconoscono ormai che non si può mantenere un equilibrio di Stati europei indipendenti (...) né si può spezzettare la Germania e tenerle i piedi sul collo una volta che sia vinta. Alla prova è apparso evidente che nessun paese in Europa può restarsene da parte mentre gli altri si battono».

Colpisce l'affermazione sulla Germania: non viene trattata come un nemico. Riecheggiano qui le parole del teologo protestante Karl Barth che scriveva negli stessi anni dalla Svizzera: «È dunque con raccapriccio che assistiamo al crollo della Germania come è esistita fino ad oggi, perché sappiamo che questa fine ci riguarda tutti, che è un segno del limite imposto non soltanto alla specie tedesca ma alla specie umana tutta. (...) Raramente un popolo intero ha avuto la possibilità di ricominciare. Poter ricominciare tutto! Che compito ammirevole, che possibilità inaudite, se quel popolo cogliesse l'occasione! Occasione data al peccatore, quello strano vantaggio sui novantanove giusti. (...) Ciò di cui i tedeschi hanno bisogno in questo oscuro tornante del loro cammino è molto semplicemente di amici. Il nostro dovere è di essere per essi dei veri amici... amici veri, non come quelli di Giobbe»².

Come l'anziano Barth, gli uomini di Ventotene non sono animati da spirito di vendetta ma cercano una strada tra i segni dei tempi che si offrono davanti a loro. Sono lucidi sul passato, anche in termini politici. Infatti aggiungono, evocando temi di cui ancora oggi si discute con passione: «È ormai dimostrata l'inutilità, anzi la dannosità, di organismi sul tipo della Società delle Nazioni che pretendeva di garantire un diritto internazionale senza una forza militare capace di imporre le sue decisioni e rispettando la sovranità assoluta degli Stati partecipanti. Assurdo è risultato il principio del non intervento». La soluzione alla crisi di civiltà che il manifesto evocava in quegli anni bui della guerra poteva risolversi solo con l'unità europea: «Insolubili sono diventati i molteplici problemi che avvelenano la vita internazionale del continente (...) che troverebbe nella Federazione Europea la più semplice soluzione. (...) Bisogna pur riconoscere che la Federazione Europea è l'unica concepibile garanzia che i rapporti con i popoli asiatici e americani si possano svolgere su una base di pacifica cooperazione. (...) Un'Europa libera e unita è premessa necessaria del potenziamento della civiltà moderna di cui l'era totalitaria rappresenta un arresto».

Scritto nei termini di quei difficili anni, il Manifesto rappresenta il punto più alto del pensiero europeista, nel quale si evoca anche il futuro ruolo di una potenza europea unita nel mondo.

2. Dopo la guerra, l'idea federalista è una delle correnti nuove che si incontrano al Congresso d'Europa dell'Aia nel maggio 1948, promosso su impulso di Churchill da un vasto cartello di movimenti e personalità europeiste, tra cui Ignazio Silone, un giovane François Mitterrand, il vecchio Léon Blum, Alcide De Gasperi e il futuro cancelliere tedesco Konrad Adenauer. Oltre ai federalisti, che – come Spinelli, Adriano Olivetti o il francese Raymond Aron – ne rappresentavano l'ala più militante, al Congresso erano presenti altre tendenze, tra cui principalmente coloro che preferivano parlare di «Confederazione Europea», cioè di una sorta di cooperazione tra Stati, seppur la più ampia possibile. Sono costoro che inventano il termine «Unione Europea», utilizzato oggi, e si ispirano alle idee proposte negli anni precedenti il conflitto mondiale, come quelle di Paneuropa del conte Coudenhove-Kalergi o di Aristide Briand.

Inoltre all'Aia era rappresentato anche il drappello dei cosiddetti «funzionalisti», coloro che credevano più realisticamente a integrazioni parziali e progressive. Mentre le due correnti maggiori occuparono la gran parte dei dibattiti, fu quest'ultima tendenza a vincere la partita con la nascita nel 1951 della Ceca, la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, su proposta del ministro degli Esteri francese Robert Schuman e dell'alto funzionario Jean Monnet.

Tuttavia il Congresso simboleggiò la ripresa del dialogo in Europa: tra i 17 Stati rappresentati c'erano anche l'Italia e la Germania, paesi sconfitti solo pochi anni prima, segno che lo spirito di Ventotene era comunque recepito.

3. Un anno prima dell'evento dell'Aia, Churchill aveva posto le basi del Movimento per l'Europa da cui nasce il Consiglio d'Europa nel 1949. Per gli inglesi tuttavia Europa unita significa più stretti vincoli tra nazioni nel quadro del legame preferenziale con gli Stati Uniti, intendendo con ciò l'Alleanza Atlantica. La Nato rimaneva per loro il fatto geopolitico-militare più importante, a garanzia contro ogni pericolo. Rendere permanente l'Alleanza rappresentava già una concessione americana agli europei: per la prima volta gli Usa contravvenivano alla regola fino ad allora seguita di non allearsi ad altri Stati in tempi di pace. Tuttavia la presenza in Europa di un'Urss sempre più agguerrita e minacciosa convinse anche i più scettici della bontà di tale scelta. Per tutti costoro, l'unità europea era solo una conseguenza di tale politica.

Londra non ambiva alla creazione di istituzioni autonome ma preferiva i tradizionali fori di negoziato diplomatico. Nei primi anni del dopoguerra la tendenza britannica è di appoggiarsi ancora al Commonwealth come proprio ambito, un mercato tra l'altro tenuto insieme dall'area della sterlina. La Gran Bretagna in realtà non scommetteva sulla rapida ripresa economica degli altri Stati europei.

L'europeismo diplomatico e prudente degli inglesi non bastava ai responsabili francesi della Quarta Repubblica. Come de Gaulle, anche coloro che lo avevano sostituito pochi anni dopo la fine della guerra erano ossessionati da una possibile nuova rinascita tedesca. Al contempo, erano consci di non potersi più permettere l'arroganza del primo dopoguerra. La Francia si sentiva molto debole: malgrado la retorica, Parigi aveva perso la guerra e ora stava perdendo le sue colonie. Era riuscita ad avere il seggio permanente all'Onu, ma un sentimento di incertezza dominava il paese. L'idea della Ceca, invenzione difatti francese, fu per Parigi un modo per tenere legati a sé i tedeschi, invitandoli in un condominio di Stati. Tradizionalmente la Francia vedeva nella Ruhr – area di produzione di carbone e acciaio – il punto essenziale del problema tedesco: perché non trasformarla dunque in una soluzione? Tale fu l'intuizione dei democristiani francesi. C'era inoltre la preoccupazione per la volontà americana di includere la Germania federale nell'Alleanza Atlantica, in particolare nella sua parte militare.

L'invenzione della Ceca e gli accordi di Parigi del 1951 furono la maniera per rilanciare il ruolo francese in Europa, liberando Parigi dal rischio di totale dipendenza dagli Usa, quella che i francesi chiamavano l'«alleanza ineguale» della Nato. Per Schuman si poteva costruire così un nuovo assetto in Europa, edificato sulla coppia franco-tedesca. Per la realizzazione concreta venne adottata la realistica proposta di Jean Monnet, commissario al Piano del governo di Parigi. Monnet era un esperto di cose economiche, un realista formato negli Stati Uniti. Sapeva che non poteva mettersi contro il nazionalismo dell'opinione pubblica francese, né offuscare quello degli altri. Propose quindi un meccanismo apparentemente tecnico e pragmatico: la Ceca appunto. Fedele al suo stile, Monnet usava dire: «Gli uomini accettano il cambiamento solo per necessità e vedono la necessità solo nella crisi».

Il progetto è approvato dal ministro Schuman e assume il suo nome quando lo fa votare – senza preavviso – al Consiglio dei ministri. Monnet fa parte del drappello funzionalista che rovescia il metodo: prima vengano le cose concrete come l'economia, poi si penserà alla politica. L'alta autorità del carbone e dell'acciaio è svincolata dai governi e rappresenta il nocciolo della futura Ue. Si tratta della prima istituzione comune, con tutti i poteri su quel segmento economico, a cui gli Stati nazionali devolvono la loro sovranità.

Ai federalisti di Ventotene non piace ma vi scorgono un inizio di *devolution*: proprio ciò che cercavano. Va ricordato che il metodo usato si basava anche su una fondamentale diffidenza: Monnet – come anche i federalisti – sapeva che le istituzioni nazionali degli Stati europei erano intrise di interessi egoistici o totalmente politicizzate. Né lui né i federalisti si fidavano di chi era stato coinvolto nella guerra, *in primis* dei diplomatici. Occorrevano dunque nuove istituzioni comuni, slegate dagli Stati e dalle loro burocrazie, istituzioni non legate a interessi di parte.

4. Il metodo Monnet era sostenuto, e anticipato, dalla visione politica di Robert Schuman, espressa nell'atto fondatore dell'Unione Europea attuale: la Dichiarazione Schuman che dà l'avvio al processo degli accordi Ceca. Il 9 maggio del 1950, il ministro francese faceva un'importante dichiarazione che conteneva tutto ciò che avverrà in seguito, fino alla nascita della Cee. In essa si trovano assieme elementi dello spirito di Ventotene e spunti funzionalisti: «La pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano. (...) L'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto. (...) Sarà così effettuata, rapidamente e con mezzi semplici, la fusione di interessi necessari all'instaurazione di una comunità economica e si introdurrà il fermento di una comunità più profonda tra paesi lungamente contrapposti da sanguinose scissioni».

Schuman traduce in politica varie tendenze, introducendo un metodo progressivo, pragmatico, fondato su una visione di pace e sulla cessione di sovranità. Si tratta di un documento quasi tecnico ma che contiene lo spirito degli inizi, la principale ispirazione di ciò che è avvenuto fino ad oggi.

5. L'Italia di De Gasperi entra da subito nella Ceca pur non essendo quasi un produttore di carbone o acciaio, ma soprattutto un consumatore. L'obiettivo di De Gasperi è di ancorare il paese all'Europa, farlo uscire dall'isolamento della sconfitta ma anche dargli una prospettiva futura, oltre i miti mediterranei e di potenza del fascismo.

La posizione della Germania è più complessa: come uscire dalla guerra non come uno Stato paria? Sono forti le aspirazioni neutraliste, come quelle dei socialisti tedeschi. L'Alleanza Atlantica e gli americani portano alla Repubblica Federale solo una parte della soluzione: l'utilizzo del suo territorio come bastione contro l'Oriente comunista rende Bonn indispensabile. Ma non basta: il paese deve interamente ripensarsi.

L'Europa è stata la maniera per i tedeschi di riesaminarsi e riproporsi diversi, nuovi, a livello internazionale. Il cancelliere Konrad Adenauer sapeva di dover dare garanzie alla Francia, suo tradizionale avversario in Europa. Era consapevole che occorresse trovare la strada per uscire dall'ostilità permanente tra i due paesi. I tedeschi erano considerati i principali responsabili delle guerre passate. Una svolta definitiva era necessaria.


Dall'inizio degli anni Cinquanta il cancelliere moltiplica le offerte di unità economica ai francesi, i quali non restano insensibili. I Trattati di Parigi e l'istituzione della Ceca rappresentarono dunque per i tedeschi un ottimo modo di riacquistare un certo margine di manovra nel mondo e darsi un obiettivo che non li lasciasse incatenati al proprio recente tragico passato. Ma non si trattava solo di politica: nel nuovo quadro di distensione che la Ceca offriva, iniziava in quegli anni la profonda rielaborazione tedesca della propria storia dell'ultimo secolo.

Era ciò che auspicava Barth: «La Germania povera come Giobbe, povera come Lazzaro, povera come il pubblicano nel tempio, ha un vantaggio rispetto a tutti gli altri popoli: non le rimane nient'altro che ricominciare daccapo. (...) Poter ricominciare tutto! Che compito ammirevole, che possibilità inaudite, se quel popolo cogliesse l'occasione!». I tedeschi la colsero, come forse nessun altro popolo.

LA GRANDE SVOLTA DI ERDOĞAN

di Daniele SANTORO

Dalla fine del 2015 il presidente turco, più isolato che mai, ha avviato una virata strategica, allontanandosi da Washington e avvicinandosi a Teheran, a Mosca e a Gerusalemme. Obiettivo: impedire la formazione di uno staterello curdo nel Nord della Siria.

1.  AREMO UN GRAN BACCANO, MA NON CI metteremo di traverso». Antalya, 15 novembre 2015. Vladimir Putin e Recep Tayyip Erdoğan siedono a un tavolino del resort che ospita il vertice del G20, curvi su una carta del Nord della Siria. Il presidente russo espone al suo omologo turco la posizione di Mosca sull'operazione per liberare la zona di Ġarābulus dallo Stato Islamico concordata da Washington e Ankara. È un via libera. Il capo del Cremlino aggiunge però una postilla: «Questa (indicando sulla carta l'area compresa tra A'zāz e Ġarābulus, *n.d.a.*) gli americani vogliono darla ai curdi»¹.

L'operazione Ġarābulus non vide mai la luce. Un po' perché nove giorni dopo l'incontro tra Erdoğan e Putin la Turchia abbatté un Su-24 russo precludendosi qualsiasi possibilità di intervento successivo in Siria. Ma soprattutto a causa della determinata volontà degli americani di creare un corridoio curdo tra Turchia e Siria. A dicembre, dunque, Obama si godeva il trionfo nella partita a scacchi contro Erdoğan. Dopo aver indotto i turchi a convogliare nel campo di battaglia siriano jihadisti di ogni specie con la promessa di un intervento militare volto a rovesciare Baššār al-Asad, gli americani si sono infatti sfilati al momento opportuno lasciando il «sultano» ad annasprire nella palude jihadista. Il fallimento della contro-trappola tesa da Erdoğan abbattendo il Su-24 russo ha suggellato la vittoria del presidente Usa, costringendo Ankara a rivedere interamente la sua strategia. È dunque da qui che bisogna partire per analizzare la nuova geopolitica della Turchia, maturata attraverso un estenuante processo di adattamento messo in moto alla fine del 2015, che per ampiezza ed estensione costituisce probabilmente il più importante intervento di manutenzione strategica dai tempi del primo neo-ottomanismo di Ahmet Davutoğlu.

1. Cfr. A. SELVI, «Putin o gün ne demişti?» (Che aveva detto Putin quel giorno?), *Yeni Şafak*, 2/12/2015, goo.gl/KCIC6X

2. Già in seguito all'operazione Süleyman Şah, all'apertura della base di İn-cirlik agli aerei della coalizione anti-Is e all'inizio delle operazioni militari russe in Siria il coinvolgimento della Turchia nella guerra allo Stato Islamico era cresciuto esponenzialmente. Il punto di non ritorno è stato tuttavia superato solo in coincidenza con la fase di isolamento seguita alla crisi con la Russia. A partire dalla fine del 2015, la Turchia ha infatti intensificato enormemente le operazioni contro i militanti dell'Is tanto all'interno dei propri confini quanto alla frontiera turco-siriana, iniziando a colpire con regolarità gli obiettivi del «califfato» in Siria. La conferma di questo cambio di atteggiamento sta nella reazione dello Stato Islamico, che a dicembre 2015, attaccando i militari turchi di stanza a Başıqa, ha dato vita a una vera e propria offensiva militare contro Ankara. Nel corso del 2016 l'Is ha colpito per ben tre volte a İstanbul e soprattutto ha tenuto sotto assedio costante la città di confine di Kilis con l'obiettivo di svuotarla e poi occuparla².

Il conflitto tra Turchia e Is rappresenta in realtà un confronto tra Ankara e Pkk per interposto «califfato». Posta in gioco: l'area compresa tra Ğarābulus e A'zāz. I curdi devono conquistare questa lingua di terra per collegare i cantoni di Afrin e Kobani e unificare dunque il Rojava (Kurdistan occidentale). I turchi devono impedirlo. Già nel 2013, Erdoğan fece sapere ad Abdullah Öcalan che la Turchia, nel processo di pace, aveva una sola linea rossa: i curdi siriani non avrebbero dovuto costituire nel Nord della Siria una struttura analoga a quella del governo regionale del Kurdistan (Krg) dei Barzani³. Incubo che con il passare dei mesi stava per diventare una tangibile realtà. Per Erdoğan era diventata una vera e propria corsa contro il tempo. «Lo Stato», spiega infatti Metin Gürcan, «corre i cento metri, il Pkk la maratona»⁴.

A inizio 2016, dunque, tutto era pronto per gli spettacoli pirotecnici andati in scena negli ultimi mesi sull'asse Washington-Ankara-Kandil. Erdoğan intese coprirsi subito le spalle riconoscendo, a inizio gennaio, quella che definì una «realità della regione»: «Turchia e Israele hanno bisogno l'una dell'altro»⁵. Un attestato di stima senza precedenti nei confronti dello Stato ebraico. Nonostante le crepe emerse nella relazione tra Washington e Gerusalemme, avere Israele dalla propria parte, in Medio Oriente, continua a fare la differenza. Soprattutto se gli americani decidono di entrare a gamba tesa negli affari interni di un paese, come avvenuto a gennaio in occasione della visita del vicepresidente americano Joe Biden in Turchia. Quest'ultimo, incontrando i familiari dei giornalisti sotto processo e altri «dissidenti», intese lanciare a Erdoğan un messaggio molto chiaro: la Turchia deve

2. Cfr. A. ULUDAĞ, «İS, İD tünelle “fethe” geldi» (Con i tunnel, l'Is è venuto “alla conquista”), *Cumburiyet*, 3/6/2016, goo.gl/IAoPm3

3. Cfr. «Erdoğan'dan HDP'li Önder'e: “Cemil'e söyle bana meydan okumasın, Öcalan'la anlaşmışım her şeyi yapacağım”» (Erdoğan all'Hdp Önder: “Di a Cemil che non mi sfidi, con Öcalan sono d'accordo, farò di tutto”), *Zaman*, 25/1/2016

4. Cfr. l'intervista di S. ONGUN, «“Devlet 100 m. yarışıyor, PKK ve İS, İD maraton”», (Lo Stato corre i 100 metri, il Pkk e l'Is la maratona), *Cumburiyet*, 22/3/2016, goo.gl/O3uicP

5. «Erdoğan: İsrail ve Türkiye'nin birbirine ihtiyacı var» (Erdoğan: Turchia e Israele hanno bisogno l'una dell'altro), *T24*, 2/1/2016, goo.gl/NINHjz

cambiare politica nei confronti del Pkk/Pyd⁶. Un messaggio che date le circostanze costituiva un ultimatum in piena regola: l'Is aveva iniziato a svuotare alcuni villaggi a favore del Pyd e di al-Asad⁷; cominciavano a emergere le prime prove del passaggio in Turchia delle armi fornite da russi e americani ai curdi siriani⁸; questi ultimi pianificavano l'offensiva verso Ğarābulus⁹; l'Afad lanciava allarmi sul rischio che i rifugiati siriani, a causa delle dinamiche belliche nel Nord del paese, avrebbero potuto raggiungere quota 8 milioni¹⁰; e persino il presidente del Krg Barzani legava il referendum sull'indipendenza del Kurdistan meridionale a una ristrutturazione generale dei confini mediorientali¹¹. Il tutto mentre i russi fornivano appoggio aereo all'espansione curda a ovest dell'Eufrate¹² e l'inviato speciale di Obama per il Siraq Brett McGurk si recava in visita a Kobani¹³.

Inevitabilmente ricominciarono a circolare *rumors*, innescati da una mezza frase di Erdoğan, sulla possibile invasione della Siria da parte della Turchia nell'ambito di una coalizione militare guidata da Ankara e Riyad¹⁴. Come nei casi precedenti, l'offensiva non si materializzò. Gli americani non l'appoggiavano. Russi e iraniani, eufemisticamente, l'avrebbero ostacolata¹⁵. Fu in questo momento che Erdoğan capì che doveva ancora una volta rivoluzionare il sistema di alleanze tattiche. Se convincere gli americani era diventata una missione impossibile, l'unica via d'uscita era quella di incastrare le proprie priorità in Siria nella strategia russo-iraniana, sfruttando le divergenze strategiche tra Mosca e Teheran¹⁶. Ed è sempre in questa fase che sono spuntati i germogli dell'unità nazionale sbocciata all'indomani del colpo di Stato del 15 luglio. A metà febbraio il segretario del Mhp Devlet Bahçeli invitò il governo a evitare di ripetere l'errore commesso in occasione dell'invasione americana dell'Iraq nel 2003¹⁷, mentre l'ex segretario del Chp Deniz Baykal affermò in diretta televisiva che la Turchia aveva il

6. Cfr. B. YINANÇ, «Why did the US vice president kiss the Turkish dissidents?», *Hürriyet Daily News*, 28/1/2016, goo.gl/3AQ0v9

7. Cfr. «İŞİD, PYD ve Esad rejiminin Ortadoğu'da büyük oyunu!» (Il grande gioco mediorientale dell'Is, Pyd e Asad), *İnternet Haber*, 8/1/2016, goo.gl/llAzR3

8. Cfr. «PYD'nin silahları tünellerden geliyor!» (Le armi del Pyd arrivano dai tunnel!), *Sabah*, 27/1/2016, goo.gl/50Df6n

9. Cfr. «Syrian Kurdish group plans big attack to seal Turkish border, source says», *Today's Zaman*, 28/1/2016

10. Cfr. l'intervista di B. ATAKAN al presidente dell'Afad Fuat Oktay, «8 milyon Suriyeli sığınmacı» riski!» (C'è il rischio di 8 milioni di rifugiati siriani), *Milliyet*, 27/1/2016, goo.gl/JXhQUF

11. Cfr. M. CHULOV, «Iraqi Kurdistan president: time has come to redraw Middle East boundaries», *The Guardian*, 22/1/2016, goo.gl/nZ4j6P

12. Cfr. «PYD'nin Fırat'ın batısı için beklediği Rus desteği geldi...» (A ovest dell'Eufrate è arrivato il sostegno russo atteso dal Pyd), *Yeni Çağ*, 1/2/2016, goo.gl/XcqQ7o

13. Cfr. «Obama'nın koalisyon elçisi PYD ile görüştü» (L'inviato di Obama per la coalizione ha incontrato il Pyd), *Yeni Çağ*, 1/2/2016, goo.gl/W1063n

14. Cfr. D. SANTORO, «Ora o mai più: perché Erdoğan vuole invadere la Siria», *Limesonline*, 19/2/2016, goo.gl/yN39qV

15. Cfr. «Türkiye, karadan Suriye'ye girerse karşısında İran ve Rusya'yı bulacak» (Se la Turchia entra in Siria via terra si troverà davanti l'Iran e la Russia), *Radikal*, 15/2/2016, goo.gl/Kepw8r

16. Cfr. A. KESKİN, «İran neden Türkiye'yle yakınlaşmak istiyor?» (Perché l'Iran vuole avvicinarsi alla Turchia?), *Al Jazeera Türk*, 15/4/2016, goo.gl/XtAEDg

17. Cfr. «Turkey's nationalist party leader urges gov't not to repeat "Iraq mistake"», *Hürriyet Daily News*, 16/2/2016, goo.gl/Btjp6R

diritto di colpire i curdi nel Nord della Siria e che Aleppo era una «città sunnita» sotto «assedio sciita»¹⁸. Parola di kemalista!

Mentre la situazione nella Siria del Nord continuava a precipitare, con gli americani che aprivano basi aeree in Rojava¹⁹ e il Pyd che annunciava l'autonomia del Kurdistan occidentale nell'ambito di un sistema federale²⁰, cominciava a delinearsi con maggiore nitidezza lo scenario che avrebbe portato all'attuale quadro geopolitico. La visita a Teheran del primo ministro Ahmet Davutoğlu a inizio marzo impresso infatti una forte accelerazione al riavvicinamento tra Turchia e Iran²¹, che dopo pochi giorni aprì due istituti di credito sul territorio del suo vicino orientale²². Un effetto analogo venne prodotto dall'attentato di İstiklal Caddesi del 19 marzo sulla riconciliazione tra Turchia e Israele²³. E anche da Mosca iniziavano ad arrivare segnali di disgelo²⁴. Forte di questo cambio di atmosfera, Erdoğan si preparava a una lunga visita negli Stati Uniti in occasione del vertice sulla sicurezza nucleare, poi risoltasi in un disastro totale. Il presidente turco aveva passato i mesi precedenti a elemosinare un incontro con Obama, il quale, dopo aver fatto abbondantemente capire che lo faceva contro la sua volontà, concesse al «sultano» un faccia a faccia di tre quarti d'ora durante il quale oppose un netto rifiuto a tutte le sue proposte sull'assetto del Nord della Siria. La Casa Bianca, inoltre, aveva deciso di non inviare neanche un usciere a fare gli onori di casa a Erdoğan al suo arrivo in Texas. Il presidente turco venne accolto dal suo ministro degli Esteri Mevlüt Çavuşoğlu con una pantomima che scatenò la beffarda ironia dei social²⁵. Con tutta probabilità, Erdoğan aveva dato per scontato il fallimento della sua missione americana, tanto che, secondo alcune ricostruzioni, il giorno prima di partire per gli Usa aveva inviato il capo dei servizi segreti Hakan Fidan a Mosca con un messaggio speciale per Putin²⁶. In ogni caso, è proprio a partire dalle umiliazioni di Austin e Washington che Erdoğan ha iniziato a implementare una strategia affine, anche se solo nominalmente, a quella degli «zero problemi con i vicini».

A differenza della strategia di Davutoğlu, così vaga da poter essere tenuta insieme solo da un generico «vogliamo bene», la strategia turca dei «meno ne-

18. Cfr. «Baykal: Türkiye'nin bombalama hakkı var», (Baykal: la Turchia ha il diritto di bombardamento), *Cihan*, 16/2/2016, goo.gl/imvk1g

19. Cfr. «US Establishing Airbases in Rojava: Source», *BasNews*, 6/3/2016, goo.gl/h69zgD

20. Cfr. «PYD'den federasyon ilânı» (Annuncio della federazione da parte del Pyd), *Al Jazeera Türk*, 17/3/2016, goo.gl/oTIP4H

21. Cfr. B. SINKAYA, «Türkiye-İran ilişkilerinde yeni bir ivme» (Una nuova accelerazione nelle relazioni Turchia-Iran), *Al Jazeera Türk*, 7/3/2016, goo.gl/2AFFE3

22. Cfr. «İran Türkiye'de iki banka kuracak» (L'Iran fonderà due banche in Turchia), *Akşam*, 17/3/2016, goo.gl/UWgAUF

23. Cfr. D. SANTORO, «Lo Stato Islamico terrorizza İstanbul ma riavvicina Ankara a Teheran», *Limesonline*, 21/3/2016, goo.gl/4CyxW1

24. Cfr. «Ankara suçunu kabul ederse Rusya, Türkiye ile barışır» (Se Ankara riconosce la colpa, la Russia è pronta a riappacificarsi con la Turchia), *Sözcü*, 25/3/2016, goo.gl/MFpRwV

25. Cfr. «Erdoğan'ı ABD'de Teksas Kaymakamı Mevlüt Çavuşoğlu karşıladı» (Erdoğan è stato accolto negli Stati Uniti dal governatore del Texas Mevlüt Çavuşoğlu), *Sözcü*, 30/3/2016

26. Cfr. A. ZAMAN, «MİT Müsteşarı Hakan Fidan'ın gizemli Moskova seferi» (La visita misteriosa del sottosegretario del Mit Hakan Fidan a Mosca), *Diken*, 13/4/2016, goo.gl/qi2crg

mici, più amici» risponde a un concetto strategico molto ben definito: dobbiamo ridurre i problemi con tutti gli attori, interni ed esterni, che direttamente o indirettamente possono aiutarci a risolvere il Problema, in questo caso la nascita di un «Pkkstan» nel Nord della Siria. Esercizio che ha richiesto alcuni funambolismi non indifferenti, come l'accordo con gli Usa sull'offensiva delle Ypg a Manbiğ, mossa che ha consentito di evitare un ulteriore scarrellamento delle relazioni tra Ankara e Washington e che ha permesso a Erdoğan di guadagnare margine negoziale nei confronti di Obama. Soprattutto, una mossa che ha confermato che Erdoğan, quando vuole, sa essere un brillante stratega oltre che un eccellente tattico.

A proposito di Davutoğlu, la sua destituzione, apparsa inevitabile già pochi giorni dopo il ritorno di Erdoğan dagli Usa²⁷, è stata la prima iniziativa presa dal presidente turco. Al professore è rimasto appena il tempo di vaticinare per l'ultima volta con le insegne da gran visir la prossima «liberazione» di Aleppo e Damasco²⁸. Rimanendo sul piano interno, Erdoğan ha continuato a promuovere la politica di unità nazionale inserendo la guerra contro il Pkk nel solco tracciato non solo da Turgut Özal, Adnan Menderes e, cosa non scontata, Atatürk (o meglio, «Gazi Mustafa Kemal»), ma anche dall'oligarca İsmet İnönü, dal fondatore dei Lupi grigi Alparslan Türkeş e financo dal socialista Bülent Ecevit²⁹.

Nel frattempo, la visita ad Ankara del presidente iraniano Hasan Rohani di metà aprile e i colloqui con Israele sull'invio di una nave turca a Gaza³⁰ segnalavano che le relazioni con l'Iran erano tornate a essere più che calorose e quelle con Gerusalemme di fatto ristabilite. Non secondario anche il ristabilimento delle relazioni diplomatiche con gli Emirati Arabi Uniti seguito alla visita di Çavuşoğlu ad Abu Dhabi, la prima dal 2013. Mentre la Turchia ricuciva, le piccole crepe emerse nel fronte degli attori da «farsi amici» facilitavano le manovre di Erdoğan. Gli iraniani cominciavano a manifestare un certo disagio verso il ruolo ingombrante giocato dalla Russia in Siria, che ha ridotto significativamente l'influenza di Teheran nel paese e soprattutto su al-Asad. Quest'ultimo, a sua volta, è legato ai suoi protettori russi e iraniani da un rapporto molto meno sentimentale di quanto si creda. I primi lo hanno avvertito senza troppi giri di parole a non tirare troppo la corda³¹, i secondi pare che lo abbiano addirittura invitato a proseguire la guerra da Teheran³². Vista la malparata, il presidente siriano il 20 aprile ha inviato un segnale inequivocabile ad Ankara: l'attacco alle Ypg a Qamišli. Per al-

27. Cfr. «Erdoğan'dan Başbakan'a tokat üstüne tokat» (Il primo ministro prende schiaffi su schiaffi da Erdoğan), *Cumhuriyet*, 6/4/2016, goo.gl/7euw7N

28. Cfr. «Aleppo, Damascus will "one day be liberated", vows Turkish PM Davutoğlu», *Hürriyet Daily News*, 11/4/2016, goo.gl/ePPfXX

29. Cfr. «Erdoğan: Güvenlik güçlerimiz terör örgütünü bir kez daha yenmiştir» (Le nostre forze di sicurezza hanno sconfitto ancora una volta l'organizzazione terroristica), *Haber Türk*, 19/4/2016, goo.gl/Hg8yLj

30. Cfr. V. MUNAHİR, «Turkey, Israel discuss sending energy ship to Gaza», *Hürriyet Daily News*, 28/4/2016, goo.gl/SUL0tN

31. Cfr. A. MALPAS, «Russia warns Assad on vow to retake all of Syria», *Yahoo*, 19/2/2016, goo.gl/8f7qbu

32. Cfr. «Bashar Assad said to refuse Iran asylum offer», *Times of Israel*, 23/4/2016, oo.gl/rWegP1

Asad il peggio è passato. E come si usava dire prima della guerra civile, «quando a Damasco si vedono pericoli si guarda a Teheran, quando si vedono opportunità si guarda ad Ankara».

La sterzata di Erdoğan non è stata priva di contraccolpi. Nei primi quattro mesi del 2016 la Turchia ha subito due attentati a İstanbul (Is), due ad Ankara (Pkk/Tak) e uno a Bursa (Pkk/Tak). Lo Stato Islamico, inoltre, ha attaccato costantemente le città al confine turco-siriano, elevando la Turchia al rango di nemico numero uno³³. Quanto al Pkk, ha continuato a massacrare civili (in gran parte curdi) e personale delle forze di sicurezza nella Turchia orientale. Ma soprattutto, il 13 maggio ha abbattuto un elicottero d'assalto delle Forze armate turche con un missile anti-aereo³⁴. Un salto di qualità straordinario, soprattutto se si considerano i seguenti fattori: i Manpad sono armi che non si possono comprare; i principali fornitori di armi del Pkk/Pyd sono Stati Uniti e Russia; l'Is non dispone di una flotta aerea³⁵. In altri termini, l'abbattimento dell'Ah-1W Supercobra turco palesava che la determinazione di Stati Uniti e/o Russia a utilizzare il Pkk in chiave anti-turca era andata oltre il livello di guardia. Il tempo, per il centometrista Erdoğan, stava per scadere.

Di qui la forzata acquiescenza nei confronti dell'operazione Usa-Ypg a Manbiğ e, soprattutto, l'accelerazione imposta al processo di riappacificazione con la Russia, palesata dalle parole pronunciate da Putin ad Atene il 28 maggio³⁶ e dal cambio di posizione del capo del Cremlino sulla riconciliazione tra Turchia e Israele³⁷. Mentre Ankara procedeva a normalizzare i propri rapporti con Mosca e Gerusalemme – evento celebrato dall'Is con uno spettacolare attentato all'aeroporto Atatürk di İstanbul³⁸ – cominciavano a circolare i primi *rumors* su una possibile intesa tattica in chiave anti-curda con il regime di al-Asad³⁹. Insomma, alla vigilia del colpo di Stato del 15 luglio Erdoğan aveva già gettato le basi della sua nuova strategia. Il presidente turco aveva reimpostato le relazioni con Russia, Iran e regime di al-Asad su obiettivi strategici compatibili con le loro priorità geopolitiche. Aveva preso tempo con gli americani accettando l'offesa di Manbiğ e provato a coprirsi le spalle migliorando le relazioni con Egitto, Israele ed Emirati Arabi Uniti. Di passaggio, Erdoğan aveva rimandato l'ambasciatore turco in Vati-

33. Cfr. «İŞİD hutbelerinde hedef Türkiye!» (Nei sermoni dell'Is, l'obiettivo è la Turchia), *Milliyet*, 3/5/2016, goo.gl/U4WDEG

34. Cfr. «Turkish army says chopper may have been downed by PKK», *Hürriyet Daily News*, 19/5/2016, goo.gl/cKYOYM

35. Cfr. l'intervista a M. YARAR, «Teröristler o füzeyi nereden buldu, neden şimdi kullandı?» (Dove hanno preso quel missile i terroristi, e perché lo hanno usato adesso?), *Hürriyet*, 19/5/2016, goo.gl/bzHnOy

36. Cfr. Y.K. UZUN, «Putin'den sıcak mesajlar» (Messaggi calorosi da parte di Putin), *Yeni Şafak*, 29/5/2016, goo.gl/7uF8Ub

37. Cfr. «Putin: Türkiye-İsrail ilişkilerinin normalleşmesine olumlu bakıyorum» (Putin: guardo positivamente alla normalizzazione delle relazioni tra Turchia e Israele), *Sözcü*, 8/6/2016, goo.gl/3vcTWE

38. Cfr. D. SANTORO, «A İstanbul, lo Stato Islamico sfida il suo rivale Erdoğan», *Limesonline*, 29/6/2016, goo.gl/ujlk2K

39. Cfr. D. SANTORO, «La Turchia e l'arma atomica degli "ospiti" siriani», *Limes* 7/2016, «Chi siamo?», pp. 177-194

cano a un anno dalla crisi del «genocidio»⁴⁰ e continuato a vegliare sul processo di soluzione a Cipro. Unico neo: le pessime relazioni con un'Europa ideologicamente ostile al suo pragmatismo estremo.

In termini strettamente geopolitici, dunque, il golpe del 15 luglio non ha avuto un impatto decisivo sulle mosse giocate dalla Turchia negli ultimi due mesi. Il colpo di Stato ha semplicemente consolidato le tendenze già in atto, imprimendo loro un'ulteriore accelerazione. Per certi versi, i fatti del 15 luglio possono essere considerati parte integrante del processo di riadattamento strategico avviato da Erdoğan a partire dalla fine del 2015, un po' come gli attentati realizzati dallo Stato Islamico e dal Pkk. In termini più ampi, però, il golpe è stato per Erdoğan un vero e proprio «dono di Allah». In primo luogo, perché il ruolo giocato dagli Stati Uniti nella notte del 15 luglio ha consentito alla Turchia di recuperare margine negoziale nei confronti di Washington, come dimostrano le scuse portate dal vicepresidente Joe Biden in occasione della sua visita ad Ankara del 24 agosto. Inoltre, il colpo di Stato ha rafforzato il clima di unità nazionale. Infine, e questo è l'aspetto più importante, dopo il 15 luglio Erdoğan ha rimosso il potere di interdizione dei generali sulla dimensione militare della geopolitica turca. Dal 15 luglio, i generali fanno quello che dice Erdoğan⁴¹. Anche in questo caso, è bene notare che si tratta di uno sviluppo che il golpe ha solo suggellato, non scatenato. Il capo di Stato maggiore Hulusi Akar è stato testimone di nozze di Selçuk Bayraktar e Sümeyye Erdoğan, figlia minore del presidente turco⁴². Una prima assoluta nella storia della Repubblica.

3. Alle 4 di mattina del 24 agosto i lanciamissili delle Forze armate turche iniziano a bombardare le postazioni dello Stato Islamico a Ğarābulus. Poco meno di due ore dopo, le Forze speciali entrano in Siria. Alle 6.08, 9 mesi dopo l'abbattimento del Su-24 russo, gli F16 di Ankara tornano a volare sui cieli siriani: la no-fly zone imposta da Mosca è stata rimossa. Alle 7.48 i primi tank arrivano al confine turco-siriano. Alle 8.46 le operazioni per permettere il passaggio dei tank al di là del confine sono terminate. Alle 11.07, poco più di mezz'ora dopo l'arrivo del vicepresidente Usa Joe Biden ad Ankara, i tank turchi entrano in Siria. Alle 19.50, i ribelli dell'Esercito libero siriano entrano a Ğarābulus. Nel giro di poche ore, Erdoğan ha visto realizzarsi un sogno inseguito invano per cinque anni e mezzo.

Capire gli snodi e i passaggi che hanno prodotto questa sorta di «miracolo» consente di comprendere lo spirito che informa il nuovo approccio geopolitico di Ankara. In tal senso, occorre premettere che per Erdoğan non esistono alleati ma solo obiettivi. I primi devono essere funzionali ai secondi, non viceversa. Il presidente turco non fa grande differenza tra Stati Uniti, Russia, Cina, Iran o Ara-

40. Cfr. «Turkey to send ambassador back to Vatican after "welcoming" remarks», *Today's Zaman*, 3/2/2016

41. Cfr. D. SANTORO, «La Turchia sull'orlo della guerra civile», *Limes* 7/2016, «Chi siamo?», pp. 31-42

42. Cfr. «Sosyal medyada öfke patlaması: Hulusi Akar'a istifa çağrısı» (Esplosione di rabbia sui social media: richiesta di dimissioni a Hulusi Akar) *Cumhuriyet*, 14/5/2016, goo.gl/mL7qJv

bia Saudita: si mette in società con chiunque possa dargli ciò che chiede. Ed è stato proprio il parziale abbandono di questa impostazione ad acuire la crisi geopolitica vissuta dalla Turchia a partire dall'esplosione delle «primavere arabe».

A partire dall'autunno del 2011, Erdoğan ha posto la creazione di una zona di sicurezza nel Nord della Siria al vertice delle priorità geopolitiche della Turchia. Inizialmente, tale zona era immaginata come una base logistica per favorire le operazioni dei ribelli nel resto del paese, cioè come un trampolino di lancio per la conquista di Aleppo e Damasco. Successivamente, le ambizioni imperiali del «sultano» sono state soppiantate dalla necessità di arginare le ondate di profughi al confine turco-siriano. Infine, nell'ultimo anno e mezzo la zona di sicurezza è stata immaginata essenzialmente come una barriera per impedire il passaggio a ovest dell'Eufrate delle Ypg siriane, sviluppo che avrebbe consentito al Pyd di unificare i tre cantoni del Rojava e creare dunque un «Pkkstan» tra Turchia e mondo arabo.

Per raggiungere questo obiettivo Erdoğan ha commesso l'errore madornale di puntare tutte le sue carte sugli americani, sulla base dell'errata convinzione di matrice davutoglianica che Washington abbia l'interesse a delegare alla Turchia il governo del Medio Oriente⁴³. Il presidente turco ha capito di essere stato fregato in occasione della guerra di Kobani tra Stato Islamico e Ypg curde. A inizio 2015, tuttavia, il «sultano» era privo di margini di manovra e non ha avuto altra scelta che quella di proseguire sulla linea geopolitica sbagliata – intesa con l'Arabia Saudita, abbattimento del Su-24 russo per polarizzare lo scontro Nato-Russia – sperando di tirarne fuori comunque qualcosa. Le condizioni esterne per implementare la svolta si sono create solo a cavallo tra il 2015 e il 2016. Ed è importante notare che il fattore esterno ha sempre rivestito un'importanza fondamentale nelle scelte geopolitiche della Turchia. In questo caso, a giocare un ruolo decisivo sono state le fratture latenti nell'asse Mosca-Teheran, palesatesi a fine agosto in occasione della crisi causata dall'uso della base iraniana di Hamadan da parte dell'Aviazione russa. Tanto gli ayatollah quanto lo «zar» hanno sentito l'esigenza di allargare il ventaglio delle opzioni disponibili rimettendo in gioco una Turchia che, inevitabilmente, aveva accettato di rivedere le proprie pretese sul futuro assetto territoriale della Siria. Il vero successo di Scudo dell'Eufrate sta dunque nel fatto che l'operazione militare è stata realizzata nonostante gli Stati Uniti, non grazie a loro. Considerate le condizioni, Ankara avrebbe potuto invadere la Siria anche senza il sostegno di Washington. Con al-Asad, russi e iraniani d'accordo, la copertura aerea americana era del tutto inutile.

L'obiettivo principale dell'operazione Scudo dell'Eufrate era quello di bloccare l'avanzata dei curdi a ovest del fiume. Più precisamente, di arrivare a Ğarābulus prima delle Ypg, ormai a trenta chilometri dalla città. Obiettivo che Erdoğan, a meno di non scatenare l'indignazione mondiale, non poteva perseguire attac-

43. Cfr. D. SANTORO, «Ascesa e caduta dell'egemonismo turco in Medio Oriente», *Limes* 9/2015, «Le guerre islamiche», pp. 57-75.

cando direttamente i terroristi curdi. Quanto meno nella prima fase. L'offensiva contro lo Stato Islamico è stata dunque funzionale a mettere sotto scacco gli americani. A ricacciare le Ypg a est dell'Eufrate, infatti, non sono stati i tank turchi ma gli ordini di Joe Biden e John Kerry⁴⁴. La ritirata del Pkk siriano, tuttavia, non è sufficiente per Ankara. I dirigenti turchi sembrano aver appreso una verità scontata: se non si risolve la cosiddetta «questione curda», qualsiasi disegno imperiale è destinato a essere cancellato dal sangue dei martiri. Negli ultimi anni è apparso chiaro che la «questione curda» è essenzialmente un problema di carattere militare. Su questo, avevano ragione i generali. Da un punto di vista «culturale», Erdoğan la questione curda l'ha risolta tempo fa. Il Pkk, però, continua a terrorizzare l'Anatolia. Un'altra lezione appresa dai turchi è che il Pkk non può essere sconfitto senza prima creare un'ampia coalizione di *stakeholders* e, soprattutto, che sugli occidentali non si può fare affidamento. Forti della convinzione di poter riportare la Turchia all'ordine quando disubbidisce troppo, per americani ed europei quello che Ankara può offrire non è mai abbastanza per compensare la perdita di un asset come il Pkk. Fino a qualche tempo fa, un ragionamento analogo valeva anche per Siria e Iran, che hanno sempre considerato la propria minoranza curda più come una carta da giocare contro la Turchia che come una minaccia interna. Oggi le cose sono cambiate. Ancora una volta il fattore esterno ha giocato un ruolo decisivo.

Al-Asad sa di aver perso il Rojava. Il presidente siriano, tuttavia, ha ancora un'influenza decisiva sui destini della regione settentrionale della Siria. E appare del tutto evidente che, paradossalmente, a Damasco convenga conferirne il controllo ai turchi piuttosto che ai curdi, cioè agli americani. Se non altro per il fatto che la Turchia è nella condizione di dover dare qualcosa in cambio. Inoltre, gli iraniani temono che la propria minoranza curda segua l'esempio di quelle turca e siriana e si risvegli dal torpore. Alcuni segnali inequivocabili sono già arrivati⁴⁵. Il 23 agosto il Pjak (ala iraniana del Pkk) ha minacciato di riprendere le ostilità⁴⁶. Un altro indizio che i curdi hanno fatto male i loro calcoli⁴⁷. L'*overstretch* è risultato fatale a condottieri ben più dotati dei capi tribali di Kandil.

Ovviamente, per arruolare Damasco e Teheran nel fronte anti-curdo Erdoğan ha dovuto cedere qualcosa. Il regime siriano ha fatto capire chiaramente che si aspetta che la Turchia fermi il sostegno ai jihadisti, ciò che consentirebbe all'esercito lealista di riprendere il controllo di gran parte della Siria nel giro di qualche mese. I turchi pretendono che al-Asad allarghi il fronte della guerra contro il Pkk attaccando le Ypg curde in Rojava in coordinazione con Ankara. Il pat-

44. Cfr. D. SANTORO, «Le incognite strategiche del capolavoro tattico di Erdoğan in Siria», *Limesonline*, 25/8/2016, goo.gl/zu0gbE

45. Cfr. M. BOZARSLAN, «After 20-year break, these Iranian Kurds are taking up arms again», *Al Monitor*, 1/7/2016, goo.gl/oyIUVI

46. Cfr. «PJAK: Em ê li hemberî êrîşên Îranê li ser Rojava bêdeng nebin» (Pjak: Attaccheremo l'Iran se l'Occidente continua a tacere sul Rojava), *Rojnews*, 23/8/2016, goo.gl/cED85Q

47. Cfr. «How The Hasakah Clashes End Kurdish Nation Dreams», *Moon of Alabama*, 21/8/2016, goo.gl/fjJQuP

to, in linea di massima, è già stato sugellato. Il 18 agosto le Forze armate siriane hanno attaccato le Ypg ad Ḥasaka. Per la prima volta, dall'aria. Il 20 agosto il primo ministro turco Binali Yıldırım ha sdoganato al-Asad⁴⁸. Quest'ultimo dovrà accettare una qualche forma di controllo più o meno (in)diretto della Turchia sulla Siria del Nord, che con tutta probabilità rimarrà ancora per molto tempo l'ultima frontiera della guerra.

4. I rischi insiti nella nuova strategia turca si sono palesati già poche ore dopo l'inizio dell'operazione Scudo dell'Eufrate, quando il Pkk – organizzazione attivamente sostenuta dagli Stati Uniti e dagli europei – ha ucciso 11 membri delle forze di sicurezza a Cizre. I turchi dovranno «imparare a convivere con il terrore». Almeno per il futuro prevedibile. Dopo l'attentato di Ankara di marzo, quest'affermazione del presidente della Corte suprema ha scatenato l'ira dei social⁴⁹. Ma riflette la realtà. Il mondo – su questo ha perfettamente ragione il recordman della paranoia İbrahim Karagül – non vuole una Turchia forte⁵⁰. Sembra quasi più facile creare le condizioni per porre fine alla guerra di Siria che non fermare l'offensiva terroristica condotta da Pkk e Stato Islamico contro la Turchia. La pacificazione di Aleppo e Damasco, paradossalmente, potrebbe persino infiammare ulteriormente l'Anatolia. Anche perché se la lettura delle dinamiche in corso qui proposta è corretta, Ankara si troverà presto a dover maneggiare un'altra patata incandescente: le decine di migliaia di jihadisti fatti affluire negli anni scorsi in Siria. In estrema sintesi: o gli si procura un altro *jibād*, o il rischio di ritrovarseli a Gaziantep è a dir poco elevato. Così come elevato, a quel punto, sarebbe il rischio di «pakistanizzazione» della Turchia⁵¹.

Inoltre, sarà molto interessante vedere quale sarà la reazione dell'Arabia Saudita e dei piccoli ma sempre infidi e pericolosi Emirati Arabi Uniti alla svolta di Erdoğan. L'ostentata indifferenza di re Salmān in occasione del colpo di Stato del 15 luglio e il probabile coinvolgimento emiratino nel golpe non promettono nulla di buono⁵². Chissà se Erdoğan ha inserito anche Riyad e Abu Dhabi nella sua personale lista nera⁵³. Nella quale continua senza dubbio a figurare Baššār al-Asad. L'intesa tattica con il presidente siriano non implica affatto un ritorno al clima pre-guerra civile. Si tratta di un'alleanza di convenienza. Erdoğan non ha certo rinunciato alle sue ambizioni imperiali. Le ha solo posticipate, inserendole in

48. Cfr. M. YETKIN, «Turkey changes Syria policy with al-Assad move», *Hürriyet Daily News*, 22/8/2016, goo.gl/fNOMkG

49. Cfr. «Supreme Court head says Turkey "has to live with terror"», *Hürriyet Daily News*, 14/3/2016, goo.gl/ow6GGF

50. Cfr. ad esempio İ. KARAGÜL, «Türk tehlikesi, İslam tehlikesi» (Pericolo turco, pericolo islamico), 23/2/2016, goo.gl/BxhIHv

51. Cfr. T. GÖKSEL, «Pakistan warns Turkey: Don't make our mistakes», *Al Monitor*, 16/3/2015, goo.gl/8U0aFl

52. Cfr. D. HEARST, «EXCLUSIVE: UAE "funnelled money to Turkish coup plotters"», *Middle East Eye*, 29/7/2016, goo.gl/Ktxt4F

53. Cfr. R.T. ERDOĞAN, «Gün olur asra bedel» (Il giorno che dura cent'anni), *Habertürk*, 24/7/2016, goo.gl/WMMIUR

una prospettiva strategica meno olistica e più orientata all'obiettivo. Il rischio che le frizioni tra Ankara e Damasco possano incrinare il possibile accordo turco-russo-iraniano sulla Siria non è dunque trascurabile.

L'emergere di questi rischi è più che compensato dalla lezione che Ankara ha appreso, a caro prezzo, negli ultimi cinque anni e mezzo: degli Stati Uniti non ci si può fidare. Il rapporto che lega i turchi agli americani è invero molto complesso. Da un lato, quello turco è uno dei popoli più anti-americani del globo. Dall'altro, esiste una segreta ammirazione per il potere Usa, nonché l'illusione che gli *yankees* ricambino il sentimento di rispetto. Nulla di più lontano dal vero. Ankara ha realizzato con fastidio che dall'inizio delle «primavere arabe» Washington l'ha usata come una *proxy*. Alla stregua delle bande curde. Senza alcuna considerazione per i suoi interessi e le sue priorità. Erdoğan ha imparato che liberarsi dalla morsa degli americani è un'operazione che richiede un lasso temporale forse superiore alla sua (lunga) aspettativa di vita politica. Forzando la mano si rischia di lasciarci la pelle. Di qui, l'approccio logico che informerà le relazioni turco-americane nel prossimo futuro: per la Turchia, gli Stati Uniti rappresentano il principale ostacolo al raggiungimento dei propri obiettivi in Medio Oriente; Ankara deve perciò tornare a guardare a Mosca e a Teheran, stando però attenta a uscire dal solco scavato da Washington solo quando sa di avere le spalle copertissime. L'esempio da seguire è il modello Manbiğ-Ğarābulus. Buon viso a cattivo gioco. Pacche sulle spalle e coltellate alla schiena.

5. L'influenza geopolitica di Washington in Medio Oriente, la profondità dei legami militari con la Nato e quella delle relazioni commerciali con l'Occidente rende fisicamente insostenibile lo slittamento completo dell'asse strategico turco verso l'Asia. Il che, a sua volta, rende particolarmente difficoltosa l'operazione volta a ricalibrare i rapporti con quelli che, alla luce dell'esperienza turca degli ultimi quindici anni, appaiono i partner naturali di Ankara: Russia e Iran.

Dal 30 settembre al 24 novembre scorsi Erdoğan ha commesso l'errore fatale di considerare Putin un suo pari. Gli sviluppi innescati dall'intervento militare russo in Siria hanno chiarito abbondantemente al «sultano» che la Russia appartiene a un'altra scala geopolitica. Almeno per il momento. E le dinamiche che hanno portato all'operazione Scudo dell'Eufrate sembrano dimostrare che il presidente turco ne ha preso atto. La condizione di *junior partner* di Mosca appare peraltro molto meno scomoda di quella di *proxy* di Washington. Se non altro perché mentre gli americani fomentano scientificamente il caos, i russi – così come i turchi – prediligono l'ordine.

Nei prossimi mesi, Erdoğan dovrà dunque destreggiarsi tra i vincoli posti dagli Stati Uniti e le opportunità provenienti da Mosca. Si tratta di un'operazione che richiede elevate dosi di equilibrio. Persino Erdoğan potrebbe restare stritolato dal meccanismo infernale che regola la competizione tra le due grandi potenze. A meno di non sviluppare coerentemente e con metodo una delle più geniali intuizioni di Davutoğlu: la cogestione turco-iraniana del Medio Oriente.

Un'intuizione talmente geniale che l'ex primo ministro turco l'ha repentinamente sacrificata sull'altare di una strategia filo-sunnita che ha rischiato seriamente di debordare in una sindrome da autismo wahhabita. Ad aprile, Erdoğan ha cambiato visibilmente atteggiamento tornando a promuovere l'unità del mondo islamico e a criticare le divisioni settarie all'interno dello stesso⁵⁴. La nuova retorica del presidente turco persegue due obiettivi. Il primo è quello di tornare ad accreditarsi come leader dell'intera *umma*⁵⁵. Il secondo, di ricreare quell'intesa con l'Iran che aveva aperto ad Ankara le porte del mondo sciita. Non è un caso che all'indomani della pubblicazione del comunicato finale del vertice Oic di Istanbul nel quale i paesi sunniti hanno accusato Teheran di «promuovere il terrorismo», Erdoğan abbia invitato il presidente iraniano Hasan Rohani ad Ankara, dove i due leader hanno presieduto la riunione del Consiglio di alta cooperazione strategica turco-iraniano.

Turchia e Iran sono due paesi perfettamente compatibili sotto il profilo geopolitico, commerciale ed energetico. Quasi «due gemelli che non si conoscono», come spiegava il grande storico turco İlber Ortaylı. Basti pensare che nel 1514, quando il conflitto ideologico tra gli ottomani sunniti di Selim I e i safavidi sciiti di Ismail I era al suo apice, il sultano scriveva allo scià in persiano, «la lingua dei gentiluomini raffinati e acculturati», mentre lo scià rispondeva al sultano in turco, «la lingua delle sue origini rurali e tribali»⁵⁶. Dall'incontro Erdoğan-Rohani, Ankara e Teheran sembrano aver recuperato lo spirito che informava le loro relazioni prima della guerra civile siriana. Ad aprile i due paesi hanno firmato un accordo che prevede l'aggiunta di trenta nuove tipologie merceologiche all'accordo commerciale preferenziale entrato in vigore il 1° gennaio 2015⁵⁷ e un'intesa *oil-for-rails* del valore di 80 milioni di euro⁵⁸. Nel frattempo, è continuata a crescere in modo sensibile la cooperazione nei settori turistico⁵⁹ ed energetico⁶⁰. Estremamente significativo, in tal senso, il fatto che a maggio l'Iran abbia voluto chiudere la pluriennale disputa con Ankara sul prezzo del gas concedendo alla Turchia uno sconto del 12% sulle forniture⁶¹.

La crisi nelle relazioni tra Turchia e Iran era dovuta al fatto che entrambi i paesi ragionano in termini di autonomia strategica. Gli eventi degli ultimi cinque

54. Cfr. R.T. ERDOĞAN, «Adalet ve barışın İstanbul Zirvesi», (Il vertice di Istanbul per la giustizia e la pace), *Sabah*, 14/4/2016, goo.gl/dVibuU

55. Cfr. S. İDİZ, «Will Islamic world accept Turkey's leadership?», *Al Monitor*, 19/4/2016, goo.gl/gJo-Moj

56. B. LEWIS, *Il Medio Oriente*, Milano 1996, Mondadori, p.112

57. Cfr. E. BAYSAL, «İran'in kapısını açacak anlaşma» (L'accordo che aprirà le porte dell'Iran), *Star*, 21/4/2016, goo.gl/TKSOHD

58. Cfr. «Turkey to sell train rails to Iran in exchange for oil: Minister», *Hürriyet Daily News*, 27/4/2016, goo.gl/MxzVb3

59. Cfr. ad esempio «Türkler İran'da en az 10 otel yapacak» (I turchi costruiranno in Iran almeno 10 hotel), *Cnn Türk*, 13/5/2016, goo.gl/FFyfcS

60. Cfr. M. TANCHUM, «Turkey's rising oil relationship with Iran awaits U.S. presidential election outcome», *Hürriyet Daily News*, 21/6/2016, goo.gl/Z3yDdE

61. Cfr. «İran gazına yüzde 12 indirim geliyor» (Arriva lo sconto del 12% sul gas iraniano), *Ntv*, 13/7/2016, goo.gl/NiW980

anni hanno reso tuttavia abbondantemente chiaro che tale autonomia strategica può essere preservata unicamente attraverso un processo di profonda cooperazione. Solo la creazione di un nucleo strategico comune turco-iraniano può consentire a entrambi gli attori di limitare l'influenza delle potenze esterne sul proprio vicinato e, soprattutto, di allentare la morsa dei rispettivi padrini. In tal senso, è importante precisare che nonostante la Russia, in un'ottica di breve periodo, stia benedecendo il riavvicinamento tra Ankara e Teheran, la lettura esclusivamente triangolare delle mosse giocate da Erdoğan nel dopo-golpe non riflette pienamente la complessità della strategia turca.

In ogni caso, ad agosto sono arrivati segnali straordinariamente importanti sull'asse Ankara-Teheran. La visita a sorpresa del ministro degli Esteri iraniano Javad Zarif nella capitale turca del 12 agosto. Ma soprattutto la fermata non programmata a Teheran di Mevlüt Çavuşoğlu, diretto in India, del 19 agosto. Il giorno prima al-Asad aveva attaccato i curdi ad H̄asaka. Quattro giorni dopo la Turchia sarebbe entrata in Siria. I temi all'ordine del giorno erano talmente importanti che, suggerisce Murat Yetkin, Çavuşoğlu ha preferito evitare telefonate e recarsi direttamente a Teheran per parlare a quattr'occhi con il suo omologo Zarif⁶². Gli americani non dovevano ascoltare.

Washington vede infatti il riavvicinamento tra Turchia e Iran come il fumo negli occhi. E già a marzo ha preso le adeguate contromisure arrestando Reza Zarrab. O meglio, facendo sì che l'oscuro faccendiere al centro dello schema *gas-for-gold* che ha condotto alle inchieste giudiziarie del 17 e 25 dicembre 2013 si consegnasse spontaneamente al procuratore Preet Bharara, che i media turchi tacciano di gulenisimo⁶³. Zarrab, per gli americani, rappresenta un'arma potentissima da puntare contro Ankara e Teheran per evitare che si avvicinino troppo⁶⁴. E che Erdoğan torni al centro dei giochi mediorientali. Il colpo di Stato del 15 luglio è stato solo il primo avvertimento.

62. Cfr. M. YETKIN, *op. cit.*

63. Cfr. «Büyük kumpas AKŞAM manşetlerinde» (Il grande complotto nei titoli di *Akşam*), *Akşam*, 31/7/2016, goo.gl/AklAsP

64. Cfr. M. YETKIN «Who's the recipient of the Zarrab "message?"», *Hürriyet Daily News*, 23/3/2016, goo.gl/fXmzfQ

AUTORI

- ALESSANDRO ARESU - Consigliere scientifico di *Limes*. Presta servizio nelle istituzioni italiane.
- EDOARDO BORIA - Geografo presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica.
- VIVIANA CASTELLI - Ricercatrice presso l'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia. Cultrice di storia del cinema.
- GIOVANNI COLLOT - Giornalista residente a Bruxelles, scrive di politica statunitense ed europea. Cofondatore di iMerica.
- IRASEMA CORONADO - Professoressa di Scienza politica presso l'Università del Texas di El Paso.
- EDWARD COUNTRYMAN - Professore di Storia americana presso la Southern Methodist University di Dallas.
- DARIO FABBRI - Giornalista, consigliere redazionale di *Limes*. Esperto di America e Medio Oriente.
- ALLISON FEDIRKA - Senior Analyst presso Geopolitical Futures.
- MARIO GIRO - Viceministro degli Esteri.
- ALBERTO R. GONZALES - Già segretario di Stato del Texas e Attorney General federale. Preside della Scuola di Legge della Belmont University.
- JAMES HANSEN - Giornalista e consulente in relazioni internazionali.
- JOHN C. HULSMAN - Presidente e cofondatore della John C. Hulsmann Enterprises. Membro permanente del Council on Foreign Relations, è autore o coautore di dieci libri, fra i quali *Ethical Realism*, *The Godfather Doctrine* e una biografia di Lawrence d'Arabia, *To Begin the World Over Again*.
- KARL JACOBY - Professore di Storia etnica presso la Columbia University.
- NATHAN JONES - Assistant Professor di Studi sulla sicurezza alla Sam Houston State University.
- MICHAEL LIND - Policy Director presso New America.
- LUCA MAINOLDI - Collaboratore di *Limes*. Segue tematiche relative alla geopolitica e alla storia dell'intelligence.
- ELIZABETH McNICHOL - Senior Fellow presso il Center on Budget and Policy Priorities.
- DANIEL MILLER - Presidente del Texas Nationalist Movement.
- PAOLO NASO - Politologo, Università La Sapienza di Roma.
- TONY PAYAN - Direttore del Mexico Center alla Rice University.
- FEDERICO PETRONI - Consigliere redazionale di *Limes*, responsabile del Limes Club Bologna e cofondatore di iMerica.
- JOHN-MICHAEL RIVERA - Insegna Lingua inglese alla University of Colorado di Boulder.
- DANIELE SANTORO - Studioso di geopolitica turca.
- JEREMIAH SPENCE - Insegna Global media presso l'Università di Rotterdam.

La storia in carte

a cura di *Edoardo BORIA*

1. Il Texas è stato teatro di uno dei più rapidi e incontrollati stermini nella storia dell'umanità: quello del bisonte americano. Dei circa 40 milioni di esemplari viventi in Nordamerica nel 1830, alla fine del secolo ne erano rimasti appena poche centinaia. La rapida penetrazione dei bianchi a ovest del Mississippi proiettò questo mammifero al centro di spietate logiche commerciali che rischiarono di causarne l'estinzione. La carta riporta in rosso l'area di diffusione originaria del bisonte americano, con le date a indicare il momento della scomparsa nelle diverse regioni; in blu la situazione al 1870 e infine in verde quella di 10 anni più tardi. I numeri all'interno dei cerchi verdi specificano gli esemplari sopravvissuti al 1889: 550 nell'estremo Nord canadese (sottospecie del bisonte delle foreste) e meno di 300 in tutti gli Stati Uniti (bisonte delle pianure).

Fonte: W.T. HORNADAY, «Map Illustrating the Extermination of the American Bison», in *Extermination of the North American Bison with a Sketch of Its Discovery and Life History*, Washington 1889, Government Printing Office.

2 e 3. Il trilinguismo del souvenir promozionale della figura 2 è dovuto all'ambiente internazionale dell'Esposizione di Bruxelles per il quale fu commissionato. Mirava a far conoscere gli Stati Uniti agli europei decantandone la ricchezza delle diversità e allo stesso tempo la solida base comune: «It is a country of great diversity in its land and its people. The people are the most varied of all for they stem from countries and national origins throughout the world. But in their differences they share certain great traditions of America – freedom, equality, individual rights – taught in the home, the church, and the schools».

Il Texas viene rappresentato dai pozzi petroliferi, dal cowboy che caccia il bisonte con il suo lazo, dai tre chierichetti che cantano in chiesa, da una missione e da un messicano che porge della frutta a un texano. Icone stereotipate in linea con quelle della figura 3.

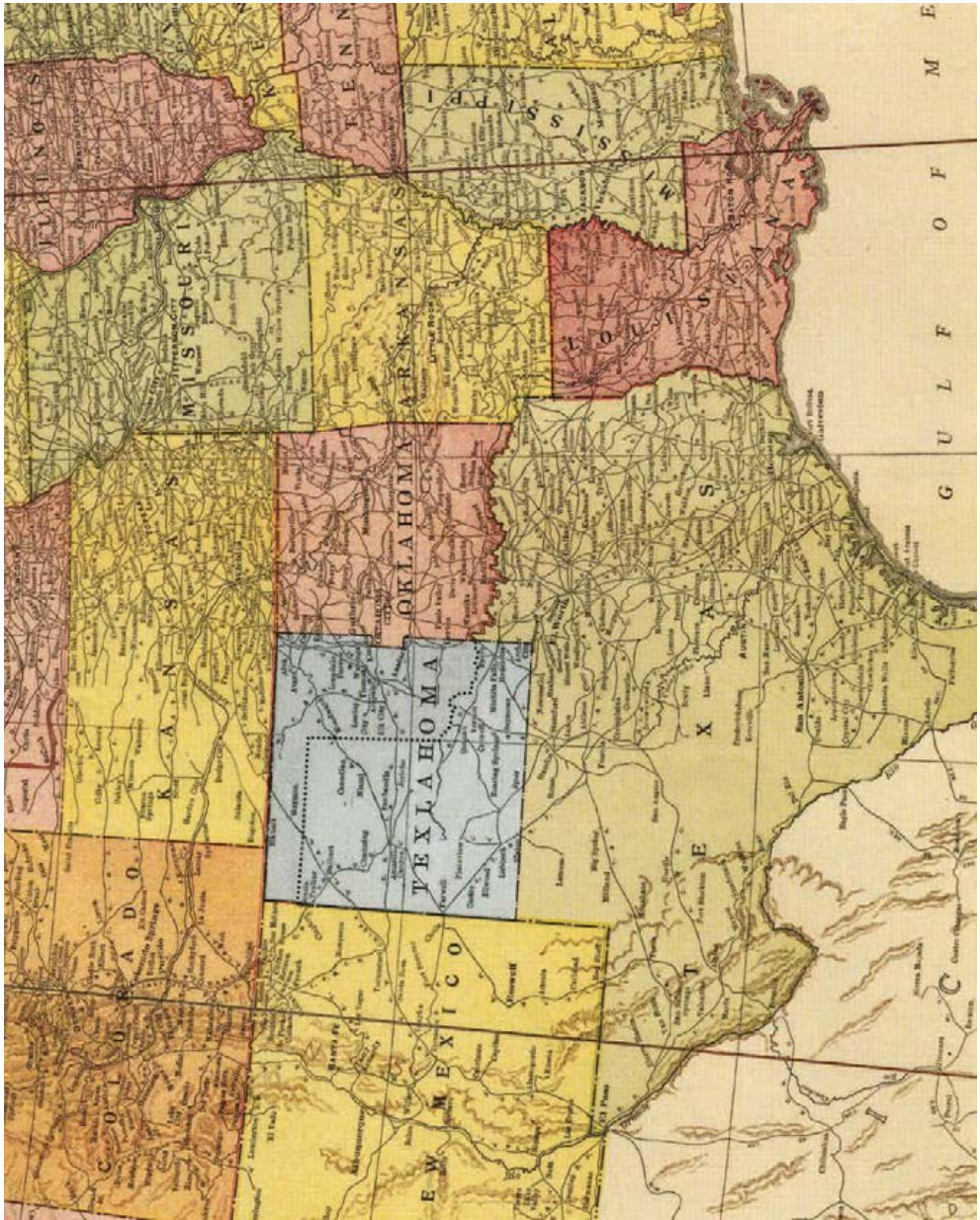
Fonte fig. 2. M. ROUIN, *The United States. The Land and the People / Les Etats-Unis. Les Pays et ses habitants / De Verenigde State. Het Land en het Volk*, Bruxelles 1958.

Fonte fig. 3. *You Can See All the World Right Here in America! Greyhound Makes It Possible*, 1935 ca., Greyhound Management Company.

4. L'enorme territorio nordamericano delle Grandi Pianure era fino a metà Ottocento quasi disabitato e, soprattutto nella sua porzione texana, i pochi che lo popolarono non godevano di buona fama. Quelli dell'Est li consideravano solo una masnada di banditi, avventurieri, ladri di cavalli e disperati. Poi, piano piano, la macchina dello Stato prese possesso di questa «terra di nessuno» imponendo la propria legge e la propria amministrazione. I locali tentarono di custodire le loro autonomie e in questo braccio di ferro alcuni scaltri politici provarono a sfruttare lo stato di incertezza. Tra questi vi fu John Nance Garner, un texano che nell'Ottocento divenne avvocato

con un solo semestre di università e poi in età avanzata addirittura vicepresidente degli Stati Uniti con Franklin Delano Roosevelt. Garner sostenne i progetti di suddivisione dell'immenso Texas per ricavarne un nuovo Stato e quindi una nuova rappresentanza al Senato. Sottraendo contee all'Oklahoma, esso avrebbe potuto chiamarsi Texlahoma, colorato in blu in questa carta. Progetti come questo fallirono anche per l'orgoglio dei locali delle loro radici texane.

*Fonte: M.J., TRINKLEIN, «Texlahoma», in *Lost States. True Stories of Texlahoma, Transylvania, and Other States that never Made It*, Philadelphia 2010, Quirk Books, p. 138.*



DA 30 ANNI INSIEME PER UNA SINISTRA ILLUMINISTA

MicroMega

6/2016

almanacco della scienza

chi siamo?



DAMIANO MARCHI / BERNARD WOOD
EMILIANO BRUNER / ANNAPAOLA FEDATO
ENZA SPINAPOLICE / FRANCESCO D'ERRICO
TELMO PIEVANI / FRANCESCO SUMAN
DANIEL DOR / EVA JABLONKA
W. TECUMSEH FITCH / STANISLAS DEHAENE
FRANÇOIS EUVÉ / HENRY GEE
ELLIOTT SOBER / DARIO MAESTRIPIERI
PAOLO FLORES D'ARCAIS / MARCO CELENTANO
RICHARD C. LEWONTIN / DAVID SLOAN WILSON
FRANCESCO SYLOS LABINI / JAAK PANKSEPP

PER FESTEGGIARE I 30 ANNI DELLA RIVISTA IN ALLEGATO DUE REPRINT CON TESTI DI:

**ANDREA
CAMILLERI**



**PAOLO
FLORES D'ARCAIS**

IN EDICOLA, IN LIBRERIA, SU IPAD E IN EBOOK
MICROMEGA.NET

€14,00

